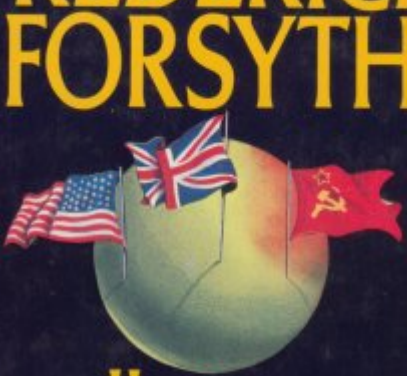
FREDERICK FORSYTH



IL QUARTO PROTOCOLLO

ROMANZO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

VISIT…

Frederick Forsyth

IL QUARTO PROTOCOLLO

The Fourth Protocol © 1984

A Sharie Richard
di cinque anni,
senza le cui affettuose premure,
questo libro sarebbe stato scritto
in metà tempo

PARTE I
1

L'uomo in grigio decise che avrebbe rubato i famosi diamanti Glen a mezzanotte. Purché fossero ancora nella cassaforte e l'appartamento fosse deserto. Questo doveva assolutamente saperlo con certezza. Perciò spiava e attendeva. Alle sette e mezzo la sua pazienza fu ricompensata.

La grande berlina maestosa uscì dal parcheggio sotterraneo con l'eleganza possente che era implicita nel suo nome. Si soffermò per un istante all'imboccatura della rampa, mentre il guidatore scrutava la strada per accertarsi delle condizioni del traffico, poi svoltò e si diresse verso Hyde Park Corner.

Di fronte al lussuoso complesso di appartamenti, con indosso un'uniforme da chauffeur presa a nolo e seduto al volante della Volvo Estate presa egualmente a noleggio, Jim Rawlings tirò un sospiro di sollievo. Scrutando inosservato in quella via di Belgravia, aveva visto quel che sperava: alla guida della macchina c'era il marito, e la moglie gli stava al fianco. Aveva tenuto il motore acceso e il riscaldamento in funzione per difendersi dal freddo. Ora, innestando il cambio automatico, uscì adagio dalla fila delle macchine parcheggiate e seguì la Daimler-Jaguar.

Era una mattina fredda e luminosa, e un chiarore pallido inondava Green Park a est, ma i lampioni erano ancora accesi. Rawlings s'era piazzato di vedetta alle cinque e, sebbene fossero passate per la strada diverse persone, nessuno aveva fatto caso a lui. Uno chauffeur a bordo di una grossa

macchina in Belgravia, il più lussuoso quartiere del West End londinese, non attira l'attenzione, soprattutto quando sul retro ci sono quattro valigie e un grande cesto, la mattina del 31 dicembre. Molti ricchi si accingevano a lasciare la capitale per andare a festeggiare il Capodanno nelle case di campagna.

Rawlings arrivò a Hyde Park Corner a una cinquantina di metri di distanza dalla Jaguar, lasciando che un camion si infilasse tra le due macchine. In Park Lane, Rawlings fu assalito per un momento da un dubbio spiacevole: lì c'era una filiale della Coutts Bank, e c'era la possibilità che la coppia in Jaguar si fermasse per affidare i diamanti alla cassa continua.

Al Marble Arch tirò un secondo sospiro di sollievo. La berlina che lo precedeva non girò intorno all'arco per infilarsi nella corsia diretta a sud, lungo Park Lane, e dirigersi verso la banca. Proseguì accelerando, invece, per Great Cumberland Place, raggiunse Gloucester Place e continuò verso nord. Quindi, gli abitanti del lussuoso appartamento all'ottavo piano di Fontenoy House non avevano intenzione di lasciare i loro gingilli presso la Coutts Bank; li avevano con loro in macchina e li portavano in campagna, oppure li avevano lasciati nell'appartamento per l'intero periodo del Capodanno. Rawlings era sicuro che fosse esatta questa seconda ipotesi.

Seguì la Jaguar fino a Hendon, la vide procedere a velocità sostenuta per l'ultimo miglio prima di arrivare all'autostrada M1, e poi tornò indietro, verso il centro di Londra. Evidentemente, proprio come aveva sperato, stavano andando a raggiungere il fratello della moglie, il duca di Sheffield, nella sua tenuta nello Yorkshire settentrionale: un viaggio di sei ore buone. Quindi avrebbe avuto a disposizione almeno ventiquattro ore, anche più del necessario. Non aveva dubbi sulla possibilità di"espugnare"l'appartamento di Fontenoy House; dopotutto era uno dei più abili scassinatori di Londra.

A metà mattina aveva già restituito la Volvo alla società di noleggio, l'uniforme ai costumisti, e aveva rimesso le valigie vuote nell'armadio. Era rientrato nel suo appartamento all'ultimo piano, un rifugio comodo e sontuosamente arredato sopra un vecchio magazzino di tè riadattato, nella natia Wandsworth. Per quanto ormai fosse benestante, era nato e cresciuto nella zona sud di Londra e anche se Wandsworth non era chic come Belgravia o Mayfair era la sua roccaforte. E, come a tutti i suoi colleghi, gli dispiaceva lasciare la sicurezza del suo castello. Là si sentiva

abbastanza al sicuro, sebbene la malavita locale e la polizia lo conoscesse come un"ceffo", il termine di gergo usato per indicare un delinquente abituale.

Come tutti gli esponenti della criminalità che avevano fatto fortuna, nella sua roccaforte evitava di mettersi in vista: aveva una macchina che non dava nell'occhio e l'unico lusso che si concedeva era costituito dall'eleganza dell'appartamento. Nei confronti della malavita spicciola si manteneva volutamente sul vago per quel che riguardava la sua attività e, sebbene la polizia avesse sospetti piuttosto fondati circa la sua specializzazione, aveva la fedina penale immacolata, se si escludeva qualche peccatuccio di gioventù. L'evidente successo e il vago mistero che lo circondava suscitavano il rispetto dei giovani aspiranti al mestiere, che erano ben lieti di sbrigare per lui qualche piccola incombenza. Persino i rapinatori che assaltavano in pieno giorno gli uffici paghe con mitra e sbarre di ferro lo lasciavano in pace.

Poiché era indispensabile, aveva un'attività di facciata che giustificava le sue condizioni economiche. Tutti i"ceffi"ricchi ne avevano una assolutamente lecita. Le preferite sono sempre state i piccoli taxi, i negozi di verdure, il lavoro di sfasciacarrozze o di grossista. Sono tutte facciate che assicurano molti guadagni clandestini, transazioni per contanti, molto tempo libero, una quantità di nascondigli e la possibilità di avere alle dipendenze un paio di"duri"o di"gorilla", uomini di scarsa intelligenza ma di notevole forza fisica che hanno a loro volta bisogno di un lavoro apparentemente irreprensibile per integrare la professione abituale.

Rawlings, per l'appunto, aveva un'attività di rivenditore di rottami e di sfasciacarrozze che metteva a sua disposizione un'officina meccanica ottimamente attrezzata, metalli d'ogni genere, cavi elettrici, acido per batterie e i due gorilla grandi e grossi che lavoravano per lui tanto nel lotto da sfasciacarrozze quanto come ausiliari, nell'eventualità che gli capitasse di trovarsi nei pasticci con altri delinquenti decisi a rendergli difficile l'esistenza.

Dopo la doccia e la barba, Rawlings rimescolò lo zucchero di canna nel secondo caffè di quella mattina e tornò a studiare gli schizzi che gli aveva portato Billy Rice.

Billy era il suo apprendista, un ragazzo di ventitré anni molto sveglio che un giorno sarebbe probabilmente diventato in gamba, forse molto in gamba. Per il momento stava appena emergendo dalla schiera dei balordi

di mezza tacca e ci teneva a rendere qualche favore a un personaggio di prestigio, anche senza contare gli insegnamenti inestimabili che poteva acquisire nel frattempo. Ventiquattr'ore prima Billy aveva bussato alla porta dell'appartamento all'ottavo piano di Fontenoy House; s'era presentato con la divisa di fattorino di un fiorista di lusso, portando un grande mazzo di fiori. Quel trucco gli aveva permesso di passare indisturbato oltre il portiere in livrea nell'atrio, dove aveva notato l'esatta disposizione del vestibolo, il gabbiotto del portiere e il percorso per arrivare alla scala.

Era venuta ad aprirgli Sua Signoria in persona; e il suo viso s'era illuminato di sorpresa e di piacere quando aveva visto i fiori.

Secondo il biglietto che li accompagnava, erano un omaggio del comitato direttivo del Fondo Assistenziale per i Veterani: Lady Fiona era una delle patronesse e avrebbe partecipato al ballo di gala di quella sera, il 30 dicembre 1986. Rawlings aveva immaginato che anche se, durante la festa, Lady Fiona avesse parlato dell'omaggio floreale a un membro del comitato, quello avrebbe semplicemente pensato che a inviarlo fosse stato qualche altro collega, a nome di tutti.

Lady Fiona aveva esaminato il biglietto restando sulla soglia, aveva esclamato: «Oh, ma sono deliziosi» con il perfetto accento cristallino della sua classe, e aveva preso i fiori. Billy le aveva porto il blocco delle ricevute e la biro. Poiché non poteva maneggiare contemporaneamente i tre oggetti, Lady Fiona era andata nel salotto per posare i fiori e aveva lasciato solo Billy, per parecchi secondi, nel piccolo ingresso.

Con la sua aria da bravo ragazzo, i morbidi capelli biondi, gli occhi celesti e il sorriso timido, Billy era prezioso. Era convinto di poter raggirare qualunque casalinga di mezza età della metropoli. Ma i suoi occhi fanciulleschi non si lasciavano sfuggire mai nulla.

Prima ancora di suonare il campanello aveva trascorso un minuto buono a studiare l'esterno della porta, l'intelaiatura e il tratto circostante del muro, nel corridoio. Cercava un cicalino non più grosso d'una noce, o un pulsante nero o un interruttore che servisse a disattivare il cicalino. Suonò il campanello solo quando fu ben certo che non c'era nulla.

Quando Lady Fiona lo abbandonò tutto solo sulla soglia, Billy ripeté la manovra, scrutando dall'interno gli stipiti e le pareti per cercare un cicalino o un interruttore. Non c'erano neppure lì. Prima che la padrona di casa ritornasse per firmare la ricevuta, Billy sapeva ormai che la porta era

chiusa da una serratura di sicurezza; per fortuna era una Chubb anziché una Brahmah, perché le Brahmah erano considerate a prova di scasso.

Lady Fiona prese il blocco e la penna e tentò di firmare la ricevuta. Inutilmente. La cartuccia della biro era stata tolta, e tutto l'inchiostro rimasto nella punta era stato meticolosamente usato su un pezzo di carta. Billy si profuse in mille scuse. Con un sorriso luminoso, Lady Fiona disse che non aveva nessuna importanza, che era sicura di avere una biro nella borsetta, e si allontanò passando oltre la porta del salotto. Billy aveva già adocchiato quello che gli interessava. La porta, effettivamente, era collegata a un sistema di allarme.

Dal bordo dell'uscio aperto, in alto e dalla parte dei cardini, c'era un piccolo contatto a pressione. Di fronte, nello stipite, c'era una minuscola intercapedine. All'interno dell'intercapedine, Billy lo sapeva molto bene, doveva esserci un micro-interruttore Pye. Quando la porta era chiusa, il piccolo stantuffo entrava nell'intercapedine e faceva contatto.

E quando l'allarme antifurto veniva regolato e attivato, il microinterruttore l'avrebbe fatto scattare se il contatto si fosse interrotto... cioè, se la porta fosse stata aperta. Billy impiegò meno di tre secondi per estrarre il tubetto di supercollante, schizzarne una goccia abbondante nell'intercapedine del micro-interruttore e pressarla con una sferetta fatta di colla e plastilina. Dopo altri quattro secondi il miscuglio era diventato duro come un sasso e il micro-interruttore era efficacemente isolato dal piccolo stantuffo fissato alla porta.

Quando Lady Fiona tornò per riconsegnare la ricevuta firmata, trovò il bravo ragazzo appoggiato allo stipite. Lui si raddrizzò con un sorriso di scusa, e nello stesso istante si tolse dal polpastrello del pollice il sottile strato di colla che era rimasto appiccicato. Più tardi, Billy fornì a Jim Rawlings una descrizione completa della disposizione del vestibolo, del gabbiotto del portiere, l'ubicazione della scala e degli ascensori, il corridoio che conduceva all'appartamento, il piccolo ingresso e le parti del salotto che era riuscito a sbirciare.

Rawlings era sicuro che quattro ore prima il proprietario dell'appartamento aveva portato le valigie nel corridoio ed era ritornato nell'ingresso per attivare il sistema d'allarme. Come al solito, il congegno non aveva fatto il minimo rumore. Poi aveva chiuso la porta, aveva girato la chiave nella serratura, convinto che l'allarme fosse in funzione. Normalmente, il piccolo stantuffo sarebbe stato in contatto con il micro-

interruttore Pye. Il giro della chiave avrebbe completato il collegamento, attivando l'intero sistema. Ma poiché lo stantuffo era isolato dal micro-interruttore, il sistema della porta, almeno quello, era rimasto inerte. Rawlings era certo che sarebbe riuscito a scassinare la serratura in meno di mezz'ora. All'interno dell'appartamento dovevano esserci senza dubbio altre trappole. Ma quelle le avrebbe affrontate via via che le avesse incontrate.

Finì di bere il caffè e prese la cartelletta con i ritagli di giornale. Come tutti i ladri di gioielli, Rawlings seguiva con grande attenzione le rubriche dei pettegolezzi mondani. Quel particolare fascicolo era dedicato esclusivamente alle apparizioni in società di Lady Fiona e alla *parure* di splendidi diamanti che aveva indossato al ballo di gala la sera prima... per l'ultima volta in vita sua, se Rawlings fosse riuscito a portare a termine la sua impresa.

Mille miglia più a est, un vecchio ritto accanto alla finestra del salotto nell'appartamento al terzo piano di Prospekt Mira 111 stava pensando anche lui alla mezzanotte. E all'inizio del 1° gennaio 1987, il giorno del suo settantacinquesimo compleanno.

Mezzogiorno era trascorso da un pezzo, ma lui era ancora in vestaglia. Di quei tempi non aveva motivi per alzarsi presto o per mettersi in ordine per andare in ufficio. Non aveva un ufficio dove andare. La moglie russa, Erita, che aveva trent'anni meno di lui, aveva portato i loro due figli a pattinare sui viali allagati e ghiacciati di Gorky Park. E lui era solo.

Lanciò un'occhiata alla propria immagine nello specchio a muro, e quella vista non gli diede una gioia più grande di quanta gliene arrecasse pensare alla sua vita, o a quella che ancora gli restava da vivere. Il volto, sempre segnato, adesso era solcato da rughe profonde. I capelli che un tempo erano stati scuri e folti erano ormai candidi, radi e senza vita. La carnagione, dopo tutta un'esistenza passata a bere senza ritegno e a fumare una sigaretta dietro l'altra, era chiazzata e arrossata. Gli occhi che ricambiavano il suo sguardo avevano un'espressione avvilita. Si volse di nuovo verso la finestra e guardò la via intasata dalla nevicata. Alcune *babushke* infagottate e ingobbite spazzavano la neve, ma quella notte ne sarebbe caduta ancora.

Era trascorso tanto tempo, pensò, quasi ventiquattro anni esatti, dal giorno in cui aveva abbandonato la sinecura e l'inutile esilio di Beirut per venire lì. Sarebbe stato inutile restare. Nick Elliot e gli altri

della"Ditta"avevano ormai ricostruito tutto; e lui stesso l'aveva ammesso di fronte a loro. Perciò se ne era andato, lasciando la moglie e i figli che avrebbero potuto raggiungerlo più tardi, se avessero voluto.

All'inizio aveva pensato che fosse un po' come tornare in patria, in una patria spirituale e morale. S'era buttato nella nuova vita, aveva creduto sinceramente in quella filosofia e nel suo inevitabile trionfo finale. Perché no, del resto? L'aveva servita per ventisette anni. E in quei primi tempi, intorno alla metà degli anni Sessanta, s'era sentito felice e realizzato. C'era stato il lunghissimo rapporto di missione, naturalmente, con i relativi interrogatori; ma al Comitato per la Sicurezza dello Stato l'avevano trattato con deferenza. Dopotutto, era una delle Cinque Stelle, la più grande di tutte, con Burgess, Maclean, Blunt e Blake, coloro che si erano insinuati nel cuore *dell'establishment* britannico e l'avevano tradito.

Burgess, destinato a morire presto dopo una vita dedita all'alcol e alle orge omosessuali, era arrivato lì prima di lui. Maclean aveva perduto per primo tutte le illusioni, ma era a Mosca dal 1951. Nel 1963 era ormai rabbioso e amareggiato, e si sfogava con Melinda, che finalmente era partita per venire lì, in quell'appartamento. Maclean aveva tirato avanti alla meno peggio, completamente disilluso e risentito, fino a che il cancro l'aveva portato via quando ormai odiava i suoi ospiti e ne era altrettanto odiato. Blunt era stato smascherato, in Inghilterra, e per lui era stata la rovina. Così, restavano lui e Blake, pensò il vecchio. In un certo senso invidiava Blake, completamente integrato e soddisfatto, che aveva invitato lui ed Erita per la vigilia di Capodanno. Certo, Blake proveniva da un ambiente cosmopolita: era figlio di padre olandese e di madre ebrea.

Per lui personalmente l'integrazione e l'assimilazione erano impossibili; l'aveva capito dopo i primi cinque anni. In quel periodo aveva imparato a parlare e a scrivere correntemente il russo, ma conservava ancora uno spiccato accento inglese. A parte questo, aveva finito per odiare la società in cui viveva. Era una società aliena, completamente, irreversibilmente, irrimediabilmente aliena.

E questo non era neppure il peggio; meno di sette anni dopo l'arrivo aveva perduto le ultime illusioni politiche. Era tutta una menzogna, e lui possedeva l'intelligenza sufficiente per capirlo. Aveva passato la giovinezza e la prima parte della maturità servendo una menzogna, mentendo per la menzogna, tradendo per la menzogna, abbandonando quella"terra verde e amena"... e tutto per una menzogna.

Per anni, poiché aveva a disposizione com'era suo diritto tutte le riviste e i quotidiani britannici, aveva seguito i risultati del cricket mentre impartiva consigli sugli scioperi da fomentare, aveva guardato le fotografie dei vecchi luoghi familiari, sulle riviste, mentre preparava la disinformazione che mirava a causare Jo sfacelo di tutto; era rimasto seduto, inosservato, sullo sgabello di un bar al National ad ascoltare i britannici che ridevano e scherzavano nella sua lingua, mentre spiegava ai massimi dirigenti del KGB, incluso il presidente, i modi più efficaci per provocare la sovversione in quella piccola isola. E sempre, in quegli ultimi quindici anni, s'era sentito dentro il grande vuoto della disperazione, un vuoto che neppure l'alcol e le tante donne avevano potuto cancellare. Era troppo tardi; non avrebbe più potuto tornare indietro, si disse. Eppure... eppure...

Il campanello squillò. Era una sorpresa. Il numero 111 di Prospekt Mira è un isolato interamente di proprietà del KGB in una tranquilla strada secondaria del centro di Mosca, abitato soprattutto da alti dirigenti del KGB, più alcuni funzionari del ministero degli Esteri. Un visitatore avrebbe dovuto presentarsi al portiere e farsi annunciare. Non poteva essere Erita... aveva la chiave.

Quando aprì la porta, si trovò di fronte un uomo. Aveva un aspetto giovanile e solido, e portava un cappotto di buon taglio e una calda *shapka* di pelliccia senza distintivi. La faccia era impassibile e fredda, ma non a causa del vento gelido che soffiava per la via, perché le scarpe indicavano che era passato da un'automobile riscaldata a un caldo caseggiato, senza camminare nella neve ghiacciata. Gli occhi azzurri e vacui fissavano il vecchio senza amicizia e senza ostilità.

«Il compagno colonnello Philby?» chiese.

Philby era stupito. Gli amici intimi, i Blake e mezza dozzina d'altri, lo chiamavano Kim. Per tutti gli altri, da molti, molti anni viveva protetto da uno pseudonimo. Solo per pochissimi, al vertice, era Philby, colonnello del KGB in pensione.

«Sì.»

«Sono il maggiore Pavlov, della Nona Direzione, assegnato allo staff personale del segretario generale del partito Comunista dell'Unione Sovietica.»

Philby conosceva la Nona Direzione del KGB. Forniva ai massimi dirigenti del partito le guardie del corpo e gli edifici in cui lavoravano e vivevano. L'uniforme, che ormai indossavano solo all'interno degli edifici

del partito e in occasione delle cerimonie, era caratterizzata dalle bande blu elettrico sui cappelli, le spalline e le mostrine. Erano conosciuti anche come le Guardie del Cremlino. Quando fungevano da guardie del corpo personale indossavano abiti borghesi d'ottimo taglio; ed erano efficienti, perfettamente addestrati, gelidamente fedeli, e armati.

«Capisco» disse Philby.

«Questa è per lei, compagno colonnello.»

Il maggiore porse una lunga busta. La carta era di ottima qualità. Philby la prese.

«Anche questo» disse il maggiore Pavlov, porgendo un cartoncino con un numero telefonico.

«Grazie» disse Philby. Senza aggiungere una parola, il maggiore salutò con un cenno del capo, girò sui tacchi e si allontanò lungo il corridoio. Pochi secondi più tardi, dalla finestra, Philby vide la lucida Chaika nera, con la targa del Comitato Centrale che incominciava con le lettere MOC, staccarsi dal marciapiedi di fronte all'ingresso.

Jim Rawlings studiò con la lente d'ingrandimento la foto ritagliata dalla rivista. Mostrava la donna che quella mattina aveva visto uscire da Londra in macchina in compagnia del marito, anche se la foto risaliva a un anno prima. Era in fila con altri personaggi dell'alta società, mentre la donna accanto a lei rendeva omaggio alla principessa Alessandra. E portava i diamanti. Rawlings, che studiava sempre per mesi e mesi prima di fare un colpo, conosceva la loro provenienza meglio di quanto conoscesse la propria data di nascita.

Nel 1905 il giovane conte di Margate era ritornato dal Sud Africa portando con sé quattro magnifiche pietre grezze. In occasione del suo matrimonio, nel 1912, aveva incaricato la sede londinese di Cartier di tagliarle e montarle, perché intendeva regalarle alla giovane sposa. Cartier le aveva fatte tagliare da Aascher ad Amsterdam; a quei tempi era ancora considerata la miglior ditta di tagliatori di diamanti del mondo, dopo il trionfo conseguito con il taglio dell'enorme Cullinan. Dalle quattro pietre erano state ricavate due paia di gemme a goccia, a cinquantotto sfaccettature; una coppia pesava dieci carati al pezzo, l'altra venti carati.

Quando le pietre erano state riportate a Londra, Cartier le aveva montate in oro bianco, circondandole di quaranta diamanti molto più piccoli, e aveva creato una *parure* costituita da una tiara che aveva al centro una

delle gemme a goccia più grande, un pendente con la gemella al centro, e un paio di orecchini con le altre due gocce. Prima che i gioielli fossero pronti il padre del conte, il settimo duca di Sheffield, era morto, e il conte aveva ereditato il titolo. I diamanti erano stati chiamati"i diamanti Glen", dal cognome di famiglia degli Sheffield.

Alla sua morte, avvenuta nel 1936, l'ottavo duca li aveva lasciati al figlio; e questi aveva avuto due figli, una femmina nata nel 1944 e un maschio nato nel 1949. Era la figlia, che adesso aveva quarantadue anni, quella di cui Jim Rawlings stava esaminando la fotografia con la lente d'ingrandimento.

«Non li porterai più, tesoro» disse Rawlings tra sé. E incominciò a ricontrollare, ancora una volta, il materiale che avrebbe usato la sera.

Harold Philby aprì la busta con un coltello da cucina, estrasse la lettera e la mise sul tavolo del salotto. Era piuttosto impressionato: era stata inviata personalmente dal segretario del partito Comunista sovietico, ed era scritta a mano, nella grafia ordinata e impiegatizia del massimo dirigente. Ovviamente, era in russo.

La carta era di ottima qualità, come la busta, e non era intestata. Il segretario doveva averla scritta nel suo appartamento privato al numero 26 di Prospekt Kutuzovsky, l'enorme isolato che fin dai tempi di Stalin ospitava nei suoi alloggi suntuosi i massimi dirigenti del partito quando risiedevano a Mosca.

Nell'angolo in alto a sinistra c'era la data: Mercoledì 31 dicembre 1986. Sotto veniva il testo. Diceva:

> Caro Philby,
>
> mi è stata segnalata un'affermazione fatta recentemente da lei nel corso di un pranzo a Mosca, e per l'esattezza:"Qui la stabilità politica della Gran Bretagna è sempre stata sopravvalutata, soprattutto in questi ultimi tempi".
>
> Sarei lieto di ricevere da lei ulteriori spiegazioni e chiarimenti a proposito di questa affermazione. Esponga la spiegazione per iscritto e la invii a me personalmente, senza conservarne copie e senza servirsi di segretari.
>
> Quando sarà pronta telefoni al numero che le ha dato il maggiore Pavlov, e chieda di parlare con lui in persona; verrà a ritirarla alla sua residenza.

Con i più vivi auguri per il suo compleanno.

Sinceramente...

La lettera si concludeva con la firma.

Philby esalò lentamente il respiro. Dunque, il pranzo di Kryuchkov offerto il 26 agli alti funzionari del KGB era stato spiato a dovere, dopotutto. L'aveva quasi sospettato. Vladimir Alexandrovic Kryuchkov, primo vicepresidente del KGB e capo della Prima Direzione Centrale, era una creatura del segretario generale, corpo e anima. Sebbene avesse il grado di colonnello-generale, Kryuchkov non era un militare, e neppure un funzionario professionista dei servizi segreti; era un *apparatchik* del partito dalla cima dei capelli alla punta dei piedi, uno di quelli insediati dall'attuale leader supremo sovietico quando era stato presidente del KGB.

Philby rilesse la lettera, poi l'allontanò da sé. Lo stile del vecchio non era cambiato. Secco, quasi laconico, chiaro e conciso, senza convenevoli, senza spazio per le contraddizioni. Anche l'allusione al compleanno di Philby era abbastanza fuggevole per indicare che aveva chiesto il suo *dossier,* e niente di più.

Tuttavia, Philby era impressionato. Una lettera personale di quell'uomo glaciale e remoto era molto insolita, e parecchi, ricevendola, si sarebbero sentiti fremere per tanto onore. Anni prima, le cose erano state diverse. Quando l'attuale leader sovietico era arrivato al KGB come presidente, Philby era già lì da diversi anni ed era considerato una specie di divo. Teneva conferenze sulla organizzazione dei servizi segreti occidentali in generale, e in particolare sul SIS britannico.

Come tutti gli uomini di partito mandati a comandare i professionisti di altre specializzazioni, il nuovo presidente si era affrettato a piazzare i suoi fedelissimi nei posti-chiave. Philby, per quanto fosse rispettato e ammirato come una delle Cinque Stelle, aveva capito che un protettore altolocato sarebbe stato utile in quella società piena di intrighi e di congiure. Il presidente, che era molto più colto e intelligente del suo predecessore, aveva dimostrato per la Gran Bretagna una curiosità viva, non proprio affascinata ma superiore al puro e semplice interesse.

Molte volte, nel corso di quegli anni, aveva chiesto a Philby interpretazioni e analisi degli avvenimenti della Gran Bretagna, delle sue personalità più eminenti e delle loro probabili reazioni, e Philby era stato ben lieto di fornirgliele. Sembrava che il presidente del KGB volesse

controllare, confrontandole con un'altra opinione, le informazioni che gli venivano inoltrate dai suoi esperti in materia di Gran Bretagna, e da quelli del suo vecchio ufficio, il Dipartimento Internazionale del Comitato Centrale. E molte volte, per quanto riguardava le questioni relative alla Gran Bretagna, aveva ascoltato i consigli discreti di Philby.

Erano trascorsi vari anni, dall'ultima volta che Philby aveva visto faccia a faccia il nuovo zar di tutte le Russie. Allora aveva partecipato a un ricevimento per festeggiare il presidente del KGB che lasciava il suo incarico per ritornare al Comitato Centrale, ufficialmente come segretario ma in realtà per prepararsi la strada e organizzare la propria futura carriera. E adesso chiedeva ancora una volta l'interpretazione di Philby.

Le sue fantasticherie furono interrotte dal ritorno di Erita e dei ragazzi, accaldati e rumorosi come sempre. Nel 1975, molto tempo dopo la partenza di Melinda Maclean, quando gli altissimi papaveri del KGB avevano deciso che le sue bravate di donnaiolo e di bevitore avevano perso tutto il loro fascino (almeno agli occhi dell'apparato), Erita aveva ricevuto l'ordine di andare a vivere con lui. Allora lavorava per il KGB, sebbene fosse ebrea; aveva trentaquattro anni ed era bruna e solida. Quello stesso anno s'erano sposati.

Dopo il matrimonio, il notevole fascino personale di Philby aveva fatto sentire il suo effetto. Erita s'era innamorata veramente di lui, e aveva rifiutato con decisione di continuare a spiarlo per conto del KGB. Il funzionario che si occupava del caso aveva scrollato le spalle, aveva fatto rapporto in alto loco e s'era sentito rispondere che doveva lasciar perdere. I ragazzi erano nati rispettivamente due e tre anni dopo.

«C'è qualcosa d'importante, Kim?» chiese Erita, mentre lui si alzava e intascava la lettera. Philby scrollò la testa. Erita aiutò i ragazzi a liberarsi dei giubbotti imbottiti prima di appenderli nell'armadio.

«No, niente, amore» disse lui. Ma Erita s'era accorta che era pensieroso. Sapeva che non era il caso d'insistere, ma gli andò accanto e lo baciò sulla guancia.

«Ti prego, non bere troppo stasera, in casa dei Blake.»

«Farò del mio meglio» rispose Philby con un sorriso.

Ma aveva deciso: si sarebbe concesso un'ultima sbronza. Per tutta la vita era stato un tipo che, quando incominciava a bere a una festa, di solito continuava fino a quando crollava, e non aveva mai dato ascolto a tutti i medici che gli avevano ingiunto di smetterla. L'avevano costretto a

rinunciare alle sigarette, ed era stato già abbastanza spiacevole. Ma all'alcol no; era ancora capace di smettere di bere, quando voleva, e sapeva che avrebbe dovuto farlo per diverso tempo, dopo la festa di quella sera.

Ricordava il commento che aveva fatto al pranzo di Kryuchkov e i pensieri che gliel'avevano ispirato. Sapeva quello che stava accadendo è quello che c'era in programma, nel cuore del partito laburista britannico. Altri avevano ricevuto la mole indiscriminata di informazioni riservate che lui aveva studiato per tanti anni e che ancora gli venivano sottoposte, quasi per fargli un favore. Ma lui solo era riuscito a far collimare tutti i frammenti, inquadrandoli entro la cornice della psicologia di massa dei britannici per ricavarne un quadro autentico. Se voleva rendere giustizia all'idea che andava prendendo forma nella sua mente, avrebbe dovuto tradurre quel quadro in parole, e preparare per il massimo dirigente sovietico uno dei rapporti più ammirevoli che avesse mai scritto. Per il fine settimana avrebbe potuto mandare Erita e i ragazzi alla dacia. E allora avrebbe potuto incominciare a lavorare in pace, solo nell'appartamento. Ma prima si sarebbe concesso un'ultima sbronza.

Jim Rawlings trascorse l'ora tra le nove e le dieci di quella sera a bordo di un'altra macchina da noleggio, più piccola, ferma di fronte a Fontenoy House. Aveva indossato un elegante smoking, e non attirava l'attenzione. Era intento a studiare le luci accese ai piani alti del palazzo. L'appartamento che gli interessava era ovviamente al buio, ma gli faceva piacere constatare che le luci erano accese nell'appartamento al piano di sopra e in quello al piano di sotto. A giudicare dagli invitati che ogni tanto si affacciavano alle finestre, lassù erano già incominciati i festeggiamenti di Capodanno.

Alle dieci, dopo aver parcheggiato la macchina in una strada laterale a un paio d'isolati di distanza, varcò tranquillamente l'ingresso principale di Fontenoy House. C'era tanta gente che entrava e usciva e la porta era chiusa, ma non a chiave. Nell'atrio, sulla sinistra, c'era il gabbiotto del portiere, come aveva detto Billy Rice. Il portiere di notte stava guardando il televisore giapponese portatile. Si alzò e si affacciò sulla soglia, come se volesse dire qualcosa.

Rawlings teneva in mano una bottiglia di champagne ornata di un enorme nastro. Agitò la mano in un saluto un po' ebbro.

«Sera» esclamò, e poi soggiunse: «Ah, e buon anno!».

Se il vecchio portiere aveva avuto intenzione di chiedergli chi era e dove

stava andando, cambiò subito idea. C'erano almeno sei feste, nel palazzo, e tre, a quanto pareva, erano aperte a un sacco di gente; quindi, come poteva controllare gli elenchi degli invitati?

«Oh, ehm, grazie, signore. Buon anno, signore» rispose, ma l'uomo in smoking s'era già avviato lungo il corridoio. Tornò a guardare il film alla televisione.

Rawlings salì a piedi la scala fino al primo piano, poi prese l'ascensore per raggiungere l'ottavo. Alle dieci e cinque era davanti alla porta dell'appartamento che gli interessava. Come aveva riferito Billy, non c'erano cicalini e la serratura era una Chubb a mortasa. C'era una seconda serratura, una Yale a scatto automatico per l'uso di tutti i giorni, situata una cinquantina di centimetri più in alto della Chubb.

Una serratura Chubb a mortasa ha in totale 17.000 combinazioni diverse. Ha cinque leve, ma per uno scassinatore che si rispetti non costituisce un problema insuperabile, dato che è necessario scoprire soltanto le prime due leve e mezzo; le altre due e mezzo sono identiche ma invertite, in modo che la chiave del proprietario possa funzionare altrettanto bene anche quando viene inserita dal lato opposto della porta.

Dopo aver abbandonato gli studi appena sedicenne, Rawlings aveva lavorato per dieci anni alle dipendenze dello zio Albert, che aveva un negozio di ferramenta. Era un'ottima facciata per il vecchio, che ai suoi tempi era stato anche lui uno scassinatore di tutto riguardo. Così, il giovane e zelante Rawlings aveva avuto modo di conoscere tutte le serrature sul mercato e moltissime casseforti del tipo più piccolo. Dopo dieci anni di allenamento incessante sotto la guida esperta dello zio Albert, adesso Rawlings era virtualmente in grado di affrontare quasi tutte le serrature esistenti.

Estrasse dalla tasca dei calzoni un mazzo di dodici chiavi *passepartout,* fabbricate tutte nella sua officina. Ne scelse tre e le provò, una dopo l'altra, e optò per la sesta del mazzo. L'inserì nella Chubb e incominciò a prendere nota dei punti di pressione all'interno della serratura. Quindi estrasse una serie di sottili lime d'acciaio dalla tasca della giacca e incominciò a lavorare il metallo tenero della chiave. In meno di dieci minuti aveva ottenuto le prime due leve e mezzo, la configurazione, il"profilo"che gli occorreva. Dopo un altro quarto d'ora finì di riprodurre la stessa configurazione all'incontrano. Inserì il *passepartout* ultimato nella serratura Chubb e lo girò lentamente, cautamente.

Girò alla perfezione. Rawlings attese per sessanta secondi, nell'eventualità che la pallina di plastilina e colla inserita da Billy non avesse retto all'interno dello stipite dell'uscio. L'allarme non suonò. Con un sospiro di sollievo, Rawlings attaccò la serratura Yale con un sottile spuntone d'acciaio. Impiegò sessanta secondi; la porta si aprì senza far rumore. L'interno dell'appartamento era al buio, ma il chiarore che filtrava dal corridoio gli rivelava i contorni dell'ingresso deserto. Era all'incirca due metri e mezzo per due metri e mezzo, e il pavimento era ricoperto da moquette.

Rawlings sospettava che sotto quella moquette, chissà dove, ci fosse una lamina a pressione; ma non doveva essere troppo vicina alla porta per evitare che il legittimo proprietario la facesse scattare senza volere. Entrò nell'ingresso, tenendosi rasente al muro, chiuse piano piano l'uscio e accese la luce. Sulla sinistra c'era una porta socchiusa: un bagno. Sulla destra un'altra porta, quasi sicuramente quella del guardaroba che doveva contenere il sistema dei comandi dell'allarme: e non aveva intenzione di toccarlo. Prese un paio di pinze dal taschino, si chinò e sollevò la moquette, staccandola dalle borchie levigate, Appena l'ebbe alzata, individuò la lamina a pressione al centro esatto dell'ingresso. Era una sola. Rimise delicatamente a posto la moquette, girò intorno alla parete e aprì la porta più grande che gli stava di fronte. Come aveva detto Billy, dava accesso al salotto.

Indugiò per alcuni minuti sulla soglia del salotto, prima di individuare l'interruttore e di accendere le luci. Era un rischio; ma si trovava all'ottavo piano, i legittimi proprietari erano nello Yorkshire e lui non aveva il tempo per muoversi e lavorare in una stanza piena di trappole servendosi di una minuscola torcia elettrica.

Era una stanza rettangolare, circa sette metri e mezzo per cinque e mezzo, riccamente arredata. Proprio di fronte a lui c'erano le vetrate che davano a sud, sulla strada. A destra c'era un camino di pietra con l'impianto a gas e, in un angolo, una porta che presumibilmente conduceva verso la camera da letto padronale. Nella parete di sinistra c'erano due porte: una era aperta e dava in un corridoio, con ogni probabilità quello delle camere degli ospiti, l'altra era chiusa, e forse comunicava con la sala da pranzo e la cucina.

Per altri dieci minuti Rawlings restò immobile a scrutare le pareti e il soffitto. La ragione della sosta era molto semplice: poteva esserci un

sistema d'allarme che Billy Rice non aveva visto, in grado di captare il calore corporeo oppure qualunque movimento nel salotto. Se il. campanello d'allarme avesse incominciato a suonare, avrebbe potuto uscire in tre secondi. Ma il campanello non suonò; il sistema era imperniato sulla porta, probabilmente sulle finestre che comunque non aveva nessuna intenzione di toccare, e su varie lamine a pressione.

La cassaforte, ne era sicuro, doveva trovarsi lì in salotto, oppure nella stanza da letto padronale, e doveva essere inserita in un muro esterno, dato che quelli interni non avevano uno spessore sufficiente. La individuò poco prima delle undici. Proprio di fronte a lui, in un tratto di due metri tra le due ampie finestre, c'era uno specchio dalla cornice dorata; non era appeso un po' staccato dalla parete come i quadri che gettavano una sottile ombra ai bordi, era troppo piatto contro il muro, come se fosse fissato con cerniere.

Usando le pinze per sollevare il bordo della moquette, girò intorno alle pareti, scoprendo i fili sottilissimi che andavano dal battiscopa alle lamine a pressione al centro del salotto.

Quando arrivò allo specchio scoprì che, proprio sotto di esso, c'era un'altra lamina a pressione. In un primo momento pensò di spostarla, ma invece prese un tavolino largo e basso e lo sistemò sopra la lamina, con le gambe lontane dagli orli. Ormai sapeva che se si fosse tenuto rasente alle pareti o se fosse salito su un mobile (nessun mobile può stare su una lamina a pressione) non avrebbe corso pericoli.

Lo specchio era trattenuto contro il muro da un fermaglio magnetico, collegato a sua volta con il sistema d'allarme. Non era un problema. Rawlings insinuò una lamella sottile di acciaio calamitato tra i due magneti del blocco, uno inserito nella cornice dello specchio e l'altro nella parete. Tenendo ferma la lamella contro il magnete nel muro, scostò lo specchio. Il magnete del muro non ebbe motivo di intervenire; era ancora in contatto con un altro magnete, e quindi non poteva segnalare un'interruzione.

Rawlings sorrise. La cassaforte a muro era una piccola Hamber modello D. Sapeva che lo sportello era di acciaio temperato molto elastico, dello spessore di oltre un centimetro; il cardine era un'asta verticale d'acciaio temperato, e penetrava nella struttura, in alto e in basso rispetto allo sportello. Il meccanismo di chiusura consisteva di tre barre d'acciaio che uscivano dallo sportello e penetravano nella struttura per una profondità di circa quattro centimetri. Dietro lo sportello d'acciaio c'era una scatola

profonda cinque centimetri che conteneva le tre barre, l'asta verticale che le faceva muovere e la combinazione a tre manopole che adesso sembrava star lì a guardarlo.

Rawlings non aveva intenzione di manomettere quei congegni. C'era un metodo più facile: tagliare lo sportello dall'alto in basso, dal lato del cardine, tra questo e le manopole della combinazione. Così il sessanta per cento dello sportello, comprendente la serratura a combinazione e le tre barre, sarebbe rimasto fissato nella struttura della cassaforte. L'altro quaranta per cento dello sportello si sarebbe aperto, lasciandogli lo spazio sufficiente per insinuare la mano all'interno ed estrarne il contenuto.

Ritornò nell'atrio dove aveva posato la bottiglia di champagne e la portò nel salotto. Si accosciò sopra il tavolino, svitò il fondo della finta bottiglia e tirò fuori l'attrezzatura. Oltre al detonatore elettrico annidato nell'ovatta dentro a una scatoletta, una collezione di piccole calamite e un rotolo di comune piattina da cinque ampere, aveva portato un CLC.

Rawlings sapeva che il metodo migliore per tagliare una lastra d'acciaio da un centimetro consisteva nel mettere in pratica la teoria Monroe, così chiamata in onore dell'inventore del principio della"carica modellata". L'oggetto che aveva in mano veniva chiamato, nella sua professione, *Charge-Liriear-Cutting,* o CLC: un pezzo di metallo a forma di V, rigido ma leggermente flessibile, avvolto in un esplosivo plastico che veniva prodotto in Gran Bretagna da tre sole aziende, una governativa e due private. Naturalmente, il CLC non era disponibile in commercio se non in casi eccezionali; ma Rawlings, che era uno scassinatore professionista, aveva un fornitore, un dipendente corrotto d'una delle aziende produttrici private.

Con movimenti rapidi ed esperti, Rawlings preparò il pezzo di CLC che gli serviva e l'applicò all'esterno dello sportello dell'Hamber, dall'alto in basso, a poca distanza dalla manopola della combinazione. In una delle estremità del CLC inserì il detonatore dal quale fuoruscivano due fili di rame ritorti. Li aprì, li separò per prevenire un corto circuito, A ognuno dei fili fissò un capo della piattina, che terminava in una normalissima spina a tre poli.

Srotolando meticolosamente la piattina, tornò indietro lungo le pareti e arrivò nel corridoio che portava alle stanze degli ospiti. Il corridoio l'avrebbe riparato dall'esplosione. Andò in cucina e riempì d'acqua un grosso sacchetto di plastica che aveva estratto dalla tasca, poi andò ad

appenderlo al muro con alcune puntine, al di sopra dell'esplosivo fissato sullo sportello della cassaforte. I cuscini di piume, gli aveva spiegato lo zio Albert, andavano bene per gli uccellini e per gli sceneggiati televisivi. Non esiste al mondo nulla che assorba un'esplosione meglio dell'acqua.

Mancavano venti minuti alla mezzanotte. Nell'appartamento al piano di sopra la festa diventava sempre più chiassosa. Sebbene fosse un palazzo di lusso, tutto quiete e riservatezza, Rawlings sentiva chiaramente le grida e il rumore della gente che ballava. L'ultima cosa che fece, prima di ripiegare nel corridoio, fu accendere il televisore. Nel corridoio trovò una presa a muro, si assicurò che l'interruttore fosse spento e inserì la spina della piattina. Poi attese.

A mezzanotte meno un minuto, il baccano al piano di sopra era ormai tremendo. Poi, di colpo, si acquietò quando qualcuno ruggì per imporre silenzio. Nella quiete improvvisa Rawlings sentì la televisione che aveva acceso in salotto. Il tradizionale programma di ballate e danze scozzesi lasciò il posto all'immagine statica del Big Ben, l'orologio del Parlamento di Londra. Dietro la facciata dell'orologio stava la gigantesca campana, Great Tom, che spesso viene erroneamente confusa con il Big Ben. Il conduttore del programma televisivo continuò a chiacchierare durante i pochi secondi che mancavano a mezzanotte, mentre in tutto il regno la gente riempiva i bicchieri. Poi incominciarono a suonare i quarti.

Dopo i quarti, un attimo di silenzio. Poi BONG, il rimbombo tonante di Great Tom, il primo rintocco di mezzanotte. Echeggiò in venti milioni di case in tutto il paese, scrosciò nell'appartamento al nono piano di Fontenoy House e fu eclissato a sua volta da un fragore di applausi, acclamazioni e canti di *Auld Lang Syne.* Quando il primo rimbombo risuonò all'ottavo piano, Rawlings fece scattare l'interruttore.

Nessuno, eccettuato lui, sentì la secca esplosione. Attese sessanta secondi, poi staccò la spina e si avviò per tornare alla cassaforte, raccogliendo il materiale. I pennacchi di fumo si stavano diradando. Del sacco di plastica e dei cinque litri d'acqua che aveva contenuto erano rimaste soltanto alcune chiazze bagnate. Lo sportello della cassaforte sembrava squarciato dall'alto in basso da una scure smussata impugnata da un gigante. Rawlings soffiò per disperdere il fumo e con la mano inguantata tirò all'indietro, sui cardini, il segmento più piccolo dello sportello. La scatola metallica era stata dilaniata dall'esplosione, ma le barre nell'altro lato dello sportello erano ancora al loro posto. La parte che

aveva aperto era abbastanza grande per consentirgli di sbirciare all'interno. Una cassetta porta denaro e un sacchetto di velluto: estrasse il sacchetto, sciolse il cordoncino e versò il contenuto sul piano del tavolino.

Scintillavano e fiammeggiavano nella luce, come se racchiudessero un fuoco proprio. I diamanti Glen. Rawlings rimise il resto dell'equipaggiamento nella falsa bottiglia di champagne, la piattina, la scatoletta vuota del detonatore, le puntine e il resto del CLC, prima di rendersi conto di essere alle prese con un problema imprevisto. Il pendente e gli orecchini poteva infilarli nelle tasche dei calzoni, ma la tiara era più alta e più larga di quanto avesse immaginato. Si guardò intorno, cercando qualche cosa che non attirasse l'attenzione. Era lì sullo scrittoio, a pochi passi di distanza.

Vuotò il contenuto della borsa su una poltrona: un'accolta di portafogli, carte di credito, penne, taccuini per indirizzi e un paio di cartellette.

La borsa era l'ideale. Ci stavano dentro tutta la *parure* Glen e la bottiglia di champagne, che avrebbe dato un'impressione strana se qualcuno l'avesse visto uscire da una festa portandola con sé. Diede un'ultima occhiata al salotto, spense la luce, tornò nell'ingresso e chiuse la porta. Quando fu nel corridoio richiuse scrupolosamente la serratura Chubb e, sessanta secondi più tardi, passò davanti al gabbiotto del portiere e uscì nella notte. Il vecchio non alzò neppure gli occhi.

Era quasi mezzanotte, quel primo giorno di gennaio, quando Harold Philby sedette al tavolo del salotto nel suo appartamento moscovita. La sera prima, in casa dei Blake, si era ubriacato come aveva stabilito, ma non vi aveva trovato una grande soddisfazione. La sua mente era troppo presa da ciò che lui avrebbe dovuto scrivere. Durante la mattinata si era ripreso dagli inevitabili postumi della sbronza e adesso, mentre Erita e i ragazzi dormivano, aveva a disposizione la tranquillità necessaria per cercare di riflettere.

Dall'angolo giunse una voce che tubava; Philby si alzò, andò alla grossa gabbia e guardò attraverso le sbarre il colombo con la zampetta steccata. Aveva sempre adorato gli animali da compagnia, dalla sua volpe di Beirut all'intera gamma di canarini e di pappagallini che aveva tenuto in quell'appartamento. Il colombo si muoveva faticosamente sul fondo della gabbia: la zampa steccata l'ostacolava.

«Non preoccuparti, vecchio mio» gli disse Philby attraverso le sbarre. «Presto toglieremo le stecche e potrai riprendere a volare.»

Tornò al tavolo. Doveva essere un rapporto esemplare, il suo, si ripeté per la centesima volta. Il segretario generale era un individuo che era meglio non irritare, ed era molto difficile ingannarlo. Alcuni degli alti papaveri dell'aviazione militare che avevano combinato quel disastro abbattendo l'aereo di linea coreano nel 1983 erano finiti in tombe gelide sotto il *permafrost* della Kamchatka, dietro la sua personale raccomandazione. Era dilaniato da disturbi molto gravi, e spesso era relegato su una poltrona a rotelle, ma era pur sempre il padrone incontestato dell'URSS, la sua parola era legge, la sua mente era ancora acuta e i suoi occhi slavati non si lasciavano sfuggire mai nulla. Philby prese carta e matita e incominciò a buttare giù un primo abbozzo della risposta.

Quattro ore più tardi, ma sempre prima che a Londra suonasse la mezzanotte, il proprietario dell'appartamento di Fontenoy House ritornò tutto solo nella capitale. Era un uomo alto, distinto, sui cinquantacinque anni, con i capelli ormai grigi. Scese direttamente nel garage sotterraneo usando il tesserino di plastica e portò la valigia all'ascensore per salire all'ottavo piano. Era di pessimo umore.

Aveva viaggiato in macchina per sei ore, dopo aver lasciato la maestosa casa del cognato con tre giorni d'anticipo sul previsto a causa di un furioso litigio con la moglie. Lei, angolosa, con la faccia equina, adorava la campagna quanto lui la detestava. Ben felice di passeggiare nelle tetre brughiere dello Yorkshire nel cuore dell'inverno, l'aveva lasciato rintanato in casa con il fratello, il decimo duca. E in un certo senso era anche peggio, perché il proprietario dell'appartamento, che si vantava di saper apprezzare le virtù virili, era convinto che quel poveraccio fosse un gay.

Il pranzo della vigilia di Capodanno era stato insopportabile, per lui: s'era trovato circondato dai vecchi amici della moglie che non avevano mai smesso di parlare di caccia e di pesca, tra le risate acute e cinguettanti del duca e dei suoi compagni troppo belli. Quella mattina aveva rivolto alla moglie qualche commento in proposito, ed era esplosa la lite. Alla fine, avevano deciso che lui avrebbe potuto tornare a sud da solo, subito dopo il tè, mentre lei sarebbe rimasta per tutto il tempo che desiderava, anche un mese.

Entrò nell'ingresso dell'appartamento e si fermò; il sistema d'allarme avrebbe dovuto emettere un"peep"ripetuto e sonoro che sarebbe durato per

trenta secondi prima che incominciasse a suonare l'allarme, lasciandogli il tempo di raggiungere il comando centrale e di disattivarlo. Quel maledetto aggeggio, pensò, probabilmente non funzionava. Entrò nel guardaroba e spense l'intero sistema d'allarme con la chiave personale. Poi andò in salotto e accese la luce.

Restò impietrito a guardare la scena, a bocca aperta, sopraffatto dall'orrore. Le macchie di umidità erano evaporate nel tepore, e il televisore era spento. Ad attirare immediatamente il suo sguardo furono il muro bruciacchiato e lo sportello tranciato della cassaforte, proprio di fronte a lui. Attraversò il salotto a grandi passi e scrutò nella cassaforte. Non c'era il minimo dubbio: i diamanti erano spariti. Si guardò di nuovo intorno, vide la sua roba sparpagliata sulla poltrona davanti al camino, la moquette sollevata tutta intorno alle pareti. Si lasciò cadere sull'altra poltrona davanti al camino. Era pallido come un lenzuolo.

«Oh, mio Dio» mormorò. Sembrava stordito dalla catastrofe; rimase sulla poltrona per dieci minuti, ansimando e guardando il disordine.

Finalmente si alzò e andò al telefono. Con l'indice che tremava compose un numero. L'apparecchio all'altro capo suonò ripetutamente ma nessuno rispose.

L'indomani mattina, poco prima delle undici, John Preston si avviò lungo Curzon Street verso la sede centrale del dipartimento per il quale lavorava, oltre l'angolo dov'era situato il Mirabelle Restaurant, dove ben pochi dipendenti del dipartimento potevano concedersi il lusso di pranzare.

Quel venerdì mattina quasi tutti i dipendenti statali erano stati autorizzati a fare il ponte, da giovedì - il Capodanno che era comunque una festività pubblica - fino al week end. Ma Brian Harcourt-Smith gli aveva raccomandato di venire, e quindi era venuto. Aveva il sospetto di sapere già di che cosa intendeva parlare il vicedirettore generale dell'MI5.

Da tre anni, circa la metà del tempo che aveva trascorso alle dipendenze dell'MI5 fin da quando vi era entrato, piuttosto tardi, nell'estate del 1981, John Preston lavorava nel Settore F del servizio, che si occupava della sorveglianza delle organizzazioni politiche estremiste di sinistra e di destra, faceva ricerche e vi infiltrava i suoi agenti. Da due anni era nell'F1, e dirigeva la Sezione D, interessata specificamente alla penetrazione degli elementi di estrema sinistra nel partito laburista britannico. Il risultato delle sue indagini, il suo rapporto, era stato inoltrato due settimane prima

quasi alla vigilia di Natale. Lo sorprendeva un po' che fosse già stato letto e studiato.

Si accostò al banco, presentò la tessera e, quando fu confermato che il vicedirettore generale lo attendeva, fu autorizzato a salire all'ultimo piano del palazzo.

Gli dispiaceva di non poter vedere personalmente il direttore generale. Sir Bernard Hemmings gli era simpatico, ma nell'ambiente tutti sapevano che il vecchio era ammalato e trascorreva sempre meno tempo in ufficio. Durante le sue assenze, il compito di mandare avanti giorno per giorno il dipartimento stava passando sempre di più nelle mani del suo ambizioso vice, e questo non destava l'entusiasmo dei veterani più anziani dei servizi segreti.

Sir Bernard era nell'MI5 da moltissimi anni, e a suo tempo aveva lavorato sul campo. Era capace di stabilire un'immediata intesa con gli uomini che uscivano per le strade, tenevano d'occhio i sospetti, pedinavano i corrieri nemici e s'infiltravano nelle organizzazioni sovversive. Harcourt-Smith, invece, proveniva dall'università, con una laurea di primissimo ordine; ma era sempre stato un burocrate che sapeva muoversi con abilità e disinvoltura tra i vari dipartimenti, e aveva salito rapidamente la scala delle promozioni.

Ricevette calorosamente Preston nel suo ufficio. Come sempre era vestito in modo impeccabile. A Preston, quei modi calorosi ispiravano parecchia diffidenza. Altri erano stati ricevuti nella stessa maniera, a quanto si raccontava, e una settimana dopo erano stati estromessi dal servizio segreto. Harcourt-Smith fece accomodare Preston e sedette dietro la scrivania, sulla quale era visibile il rapporto di Preston.

«Dunque, John, il suo rapporto. Naturalmente saprà che l'ho preso molto sul serio, come tutto il suo lavoro.»

«Grazie» disse Preston.

«Al punto» continuò Harcourt-Smith, «che ho passato gran parte delle ferie natalizie qui in ufficio, per rileggerlo e studiarlo.»

Preston ritenne più prudente restare zitto.

«Mi sembra, come posso dire? Piuttosto radicale... senza mezzi termini, eh? Ma il problema è, e si tratta appunto dell'interrogativo che devo rivolgermi prima che questo dipartimento proponga una politica basata su di esso... è tutto assolutamente vero? È possibile confermarlo? Vede, è quello che chiederebbero a me.»

«Senta, Brian, ho dedicato due anni a quell'indagine. I miei collaboratori sono andati a fondo, molto a fondo. I fatti, quelli che ho esposto come fatti, sono veri.»

«Ah, John, non mi sognerei mai di mettere in discussione i fatti esposti da lei. Ma le conclusioni che ne trae...»

«Sono basate sulla logica, credo» disse Preston.

«È una grande disciplina intellettuale, e io l'ho studiata, ai miei tempi» riprese Harcourt-Smith. «Ma non sempre è suffragata da prove concrete, non è d'accordo? Prendiamo un po' questo...» Trovò un capoverso del rapporto e fece scorrere l'indice lungo una riga. «L'MRB. Piuttosto estremistico, non le sembra?»

«Oh, sì, Brian, è estremistico, Quelli sono estremisti, e non scherzano.»

«Senza il minimo dubbio. Ma non sarebbe stato utile allegare al suo rapporto una copia dell'MRB?»

«Da quanto ho potuto scoprire, non è stato messo per iscritto. Si tratta di una serie di intenzioni, per quanto molto precise e concrete, nella mente di certe persone.»

Harcourt-Smith si succhiò un dente con aria di rammarico..

«Intenzioni» disse, come se quella parola lo incuriosisse. «Sì, intenzioni. Ma vede, John, nei confronti di questo paese ci sono tante intenzioni nelle menti di molta gente, e nessuna si può definire amichevole. Ma non possiamo proporre una politica, misure o contromisure, semplicemente in base a queste intenzioni...»

Preston stava per rispondere, ma Harcourt-Smith proseguì, alzandosi per indicare che il colloquio era terminato.

«Senta, John, lo lasci a me ancora per un po' di tempo. Dovrò pensarci e magari fare qualche sondaggio, prima di decidere a chi è più opportuno sottoporlo. A proposito, si trova bene all'F1(D)?»

«Benissimo» disse Preston, alzandosi a sua volta.

«Forse avrò un incarico da assegnarle che le piacerà ancora di più» disse Harcourt-Smith.

Quando Preston fu uscito, Harcourt-Smith continuò a fissare la porta per alcuni minuti. Sembrava perduto nei suoi pensieri.

Non era possibile cestinare il rapporto che giudicava imbarazzante e forse, un giorno, anche pericoloso. Era stato presentato ufficialmente da un capo sezione. Era regolarmente numerato. Rifletté a lungo, con impegno. Alla fine prese la penna carica d'inchiostro rosso e scrisse qualcosa,

meticolosamente, sulla cartelletta del Rapporto Preston. Poi suonò il cicalino per chiamare la segretaria.

«Mabel» le disse quando entrò, «questo lo porti subito giù in archivio. Immediatamente.»

La ragazza diede un'occhiata alla copertina del fascicolo. C'erano le lettere N.P. e la sigla di Brian Harcourt-Smith. Nel servizio segreto, N.P. sta per"Non Procedere". Il rapporto doveva venire insabbiato.

2

Soltanto il 4 gennaio, la domenica successiva, il proprietario dell'appartamento di Fontenoy House riuscì a ottenere risposta dal numero che da tre giorni aveva continuato a chiamare a ogni ora. Vi fu una breve conversazione alla quale seguì il suo incontro con un altro uomo, poco prima di pranzo, in un angoletto tranquillo d'una sala di un albergo molto discreto del West End.

Il nuovo venuto era sulla sessantina, aveva i capelli grigio-ferro, vestiva sobriamente e soprattutto aveva l'aria del dipendente statale; in un certo senso lo era. Arrivò per secondo e quando sedette si affrettò a scusarsi.

«Mi rincresce moltissimo di non essere stato reperibile in questi ultimi tre giorni» disse. «Sono scapolo e sono stato invitato da alcuni amici a passare le feste di Capodanno fuori città, con loro. Dunque, qual è il problema?»

Il proprietario dell'appartamento glielo disse in poche frasi concise e chiare. Aveva avuto il tempo di pensare come esprimere l'enormità di quanto era accaduto, e aveva scelto le parole in modo appropriato. L'altro l'ascoltò assumendo un'aria sempre più seria.

«Ha ragione, naturalmente» disse alla fine. «Potrebbe essere una cosa molto grave. Quando è rientrato giovedì sera, ha chiamato la polizia? O l'ha chiamata in seguito?»

«No, ho pensato che prima fosse meglio parlarne con lei.»

«Ah, in un certo senso è un vero peccato. Comunque, ormai è troppo tardi. I loro specialisti accerterebbero che l'esplosione della cassaforte risale a tre o quattro giorni fa. E per lei sarebbe difficile spiegarlo. A meno che...»

«Sì?» chiese ansiosamente il proprietario dell'appartamento.

«A meno che lei potesse affermare che lo specchio era al suo posto e

tutto era così perfettamente in ordine che lei ha potuto viverci per tre giorni senza accorgersi d'essere stato derubato.»

«Impossibile» disse il proprietario dell'appartamento. «La moquette era stata staccata tutto intorno ai bordi. Quel mascalzone deve aver camminato intorno alle pareti per evitare le lamine a pressione.»

«Sì» mormorò l'altro, pensieroso. «Non crederebbero tanto facilmente che uno scassinatore sia stato tanto ordinato da rimettere a posto non solo lo specchio ma anche la moquette. Quindi non c'è niente da fare. E non credo che lei potrebbe raccontare di aver passato altrove questi tre giorni.»

«E dove? Mi avrebbero visto. Ma non mi ha visto nessuno. Al club? In un albergo? Avrei dovuto farmi registrare.»

«Precisamente» disse l'altro. «No, non servirebbe a nulla. Bene o male, il dado è tratto. Ormai è troppo tardi per rivolgersi alla polizia.»

«E allora cosa diavolo devo fare?» chiese il proprietario dell'appartamento. «È assolutamente necessario recuperarli.»

«Per quanto tempo sua moglie rimarrà assente da Londra?» chiese l'altro.

«Chissà. Le piace tanto starsene lassù nello Yorkshire. Qualche settimana, spero.»

«Allora dovremo sostituire la cassaforte danneggiata con un'altra nuova perfettamente identica. E far fare una copia dei diamanti Glen. Ci vorrà tempo.»

«Ma quello che è stato rubato?» chiese disperato il proprietario dell'appartamento. «Non possiamo permettere che restino così in circolazione, chissà dove. Devo riaverli.»

«È vero» disse l'altro, annuendo. «Senta, come può immaginare i miei hanno qualche contatto nel mondo dei diamanti. M'informerò. Quasi sicuramente verranno passati a uno dei centri principali, per un nuovo taglio. Così come sono sarebbe impossibile venderli. Sono troppo riconoscibili. Vedrò se è possibile rintracciare lo scassinatore e recuperare tutto quanto.»

Si alzò e si accinse ad andarsene. Il suo amico restò seduto, profondamente preoccupato. Anche l'uomo dall'abito sobrio era preoccupato, ma lo nascondeva meglio.

«Non faccia e non dica niente di avventato» raccomandò. «Tenga sua moglie in campagna il più a lungo possibile. Si comporti in modo normale. E stia certo, mi terrò in contatto.»

L'indomani mattina John Preston fu uno dei tanti che riaffluirono nel centro di Londra dopo i cinque giorni delle ferie di Capodanno. Abitava in South Kensington e perciò andava al lavoro con la metropolitana. Uscì a Goodge Street e percorse a piedi gli ultimi cinquecento metri: era un uomo che non dava nell'occhio, di taglia e statura media, quarantasei anni. Indossava un impermeabile grigio e, nonostante il freddo, non portava cappello.

Quando arrivò in fondo a Gordon Street svoltò nell'entrata di un edificio che non dava egualmente nell'occhio e che avrebbe potuto essere un palazzo d'uffici come tutti gli altri, solido ma non moderno, ufficialmente sede d'una società d'assicurazioni. Solo quando si entrava nell'atrio si notavano le differenze rispetto agli altri palazzi d'uffici della zona.

Innanzi tutto, nell'atrio c'erano tre uomini, uno alla porta, uno al banco e un altro accanto agli ascensori; e tutti e tre avevano taglia e muscoli che normalmente non s'intonavano con le polizze assicurative. Se un cittadino fosse venuto lì per caso, deciso a stipulare un accordo con quella società, e avesse rifiutato di lasciarsi indirizzare altrove, avrebbe scoperto che per potersi spingere oltre l'atrio era indispensabile presentare un documento d'identità accettabile per il piccolo terminal del computer situato sotto il banco dell'ingresso.

Il Servizio di Sicurezza Britannico, meglio noto come MI5, non risiede in un unico edificio. Per amore di segretezza ma a scapito della praticità è diviso in quattro palazzi. La sede centrale è in Charles Street, e non più nel vecchio quartier generale, Leconfield House, citato abitualmente dai giornali.

Il secondo palazzo, in ordine di grandezza, si trova in Gordon Street, ed è conosciuto semplicemente come"Gordon"e niente altro, così come la sede centrale è conosciuta come"Charles". Gli altri due sono rispettivamente in Cork Street (detto"Cork") e in Marlborough Street; quest'ultimo è una specie di umile *dépendance,* ed è egualmente indicato con il nome della via.

Il dipartimento è diviso in sei settori, sparsi nei vari edifici. Sempre per amore della segretezza e sempre a scapito della comodità, alcuni settori hanno sezioni in edifici diversi. Per evitare un eccessivo consumo di suole delle scarpe, sono tutti collegati per mezzo di linee telefoniche assolutamente sicure, con un sistema infallibile per controllare le credenziali di chi chiama.

Il Settore A include, nelle sue varie sezioni, Politica Decisionale, Supporto Tecnico, Proprietà-Establishment, Archivio-Elaborazione Dati, oltre all'ufficio del Consulente Legale e al Servizio Sorveglianza. Quest'ultimo comprende quel gruppo eterogeneo di uomini e donne, d'ogni età e d'ogni tipo, esperti è ingegnosi, che sono in grado di formare i più efficienti gruppi di sorveglianza personale del mondo. Persino i"nemici"sono costretti a riconoscere che, sul loro terreno, i"sorveglianti"dell'MI5 sono pressoché imbattibili.

Diversamente dal Secret Intelligence Service (MI6) che si occupa dello spionaggio all'estero e ha assorbito un gran numero di americanismi nel gergo del mestiere, il Security Service (MI5), che si occupa del controspionaggio interno, basa il suo gergo su quello tradizionale della polizia. Rifugge da termini come"operatori addetti alla sorveglianza"e chiama tuttora i suoi pedinatori"osservatori".

Il Settore"B"si occupa di Reclutamento, Personale, Accertamenti, Promozioni, Pensioni e Finanze (cioè gli stipendi e le spese per le operazioni).

Il Settore C si occupa della Sicurezza del Servizio Civile (per quanto riguarda il personale e gli edifici), della Sicurezza degli appaltatori (in particolare delle aziende che lavorano per la difesa e le comunicazioni), della Sicurezza Militare (in stretto collegamento con il servizio di sicurezza interno delle Forze Armate) e di Sabotaggio (in atto o in prospettiva).

Un tempo esisteva un Settore D, ma con la logica misteriosa comprensibile solo per gli iniziati del mondo dei servizi segreti è stato ormai da anni ribattezzato Settore K. È uno dei più grandi, e la sua sezione maggiore si chiama semplicemente Soviet, ed è suddivisa in Operazioni, Indagini sul Campo e Organigramma. Poi, nel Settore K, vengono i Satelliti Sovietici, con un'analoga suddivisione in tre sotto-sezioni, quindi la Ricerca e infine gli Agenti.

Come si può immaginare, il Settore K dedica il suo non trascurabile impegno al compito di tener d'occhio il numero enorme di agenti sovietici e dei paesi satelliti che operano o cercano di operare dalle varie ambasciate, dai consolati, legazioni, missioni commerciali, banche, agenzie giornalistiche e aziende commerciali che un governo britannico molto indulgente ha lasciato installare in tutta la capitale e (nel caso dei consolati) persino nel resto del paese.

Nel Settore K esiste inoltre un modesto ufficio, occupato dal funzionario che ha il compito di tenere i collegamenti tra l'MI5 e il servizio fratello, l'MI6. Questo funzionario, in effetti, è un uomo dell'MI6, distaccato in Charles Street per svolgere le sue mansioni. La sezione è conosciuta semplicemente come K7.

Il Settore E (l'ordine alfabetico riprende con la E) si occupa del Comunismo Internazionale e dei suoi seguaci che potrebbero avere l'intenzione di visitare la Gran Bretagna con propositi nefasti, nonché dei suoi seguaci locali che intendono recarsi all'estero allo stesso scopo. Nell'ambito del Settore E, inoltre, la sezione Estremo Oriente ha i suoi ufficiali di collegamento a Hong Kong, Nuova Delhi, Canberra e Wellington, mentre Tutte le Regioni li ha a Washington, Ottawa, nelle Indie Occidentali e nelle altre capitali dei paesi amici.

Infine il Settore F, al quale apparteneva John Preston (almeno fino a quella mattina), si occupa dei Partiti Politici (estrema sinistra), Partiti Politici (estrema destra), Ricerca e Agenti.

Il Settore F ha sede a Gordon, al quarto piano, e in quel mattino di gennaio fu lì che John Preston si recò nel suo ufficio. Forse non pensava che il suo rapporto di tre settimane prima lo avesse fatto entrare nelle grazie di Brian Harcourt-Smith; ma credeva ancora che quel rapporto sarebbe finito sulla scrivania del direttore generale in persona, Sir Bernard Hemmings.

Hemmings - ne era sicuro - si sarebbe preoccupato di riferire le informazioni e le risultanze (in parte congetturali, certamente) al presidente della Commissione Congiunta per i Servizi Segreti, o al sottosegretario permanente degli Interni, il ministero politico dal quale dipendeva l'MI5. Un sottosegretario che sapeva il fatto suo avrebbe probabilmente ritenuto che il suo ministro doveva dargli un'occhiata, e il ministro degli Interni l'avrebbe sottoposto all'attenzione del *premier* in persona.

Il memorandum che Preston trovò sulla scrivania quando arrivò in ufficio indicava che non sarebbe accaduto nulla di tutto questo. Dopo averlo letto rimase assorto a lungo, riflettendo. Era pronto a sostenere quel rapporto, e se fosse arrivato a livelli più elevati ci sarebbero state molte domande cui avrebbe dovuto rispondere. Sarebbe stato in grado di farlo e l'avrebbe fatto, perché era convinto di aver ragione. Avrebbe potuto rispondere, cioè, come capo dell'F1(D): ma non dopo essere stato trasferito

a un altro dipartimento.

Quando lui fosse stato trasferito, sarebbe toccato al nuovo capo dell'F1(D) sollevare la questione del Rapporto Preston; e lui era sicuro che il suo successore, quasi certamente uno dei fedelissimi di Harcourt-Smith, si sarebbe ben guardato dal farlo.

Chiamò l'archivio. Sì, era stato registrato. Preston prese nota del numero di registrazione, per ogni eventualità futura. Se mai ci fosse stata un'eventualità.

«Come sarebbe a dire, N.P.?» domandò, incredulo. «Va bene, mi scusi, sì, lo so che non è stato lei a decidere, Charlie. Lo stavo solo chiedendo. Sono un po' sorpreso, ecco tutto.»

Posò il ricevitore, si appoggiò alla spalliera e incominciò a riflettere profondamente. Erano pensieri che un uomo non dovrebbe mai avere sul conto del suo superiore, anche se tra loro non c'è la minima intesa. Ma quei pensieri rifiutavano di dileguarsi. Era possibile, certo, che se il suo rapporto fosse arrivato più in alto il contenuto sarebbe stato sottoposto a Neil Kinnock, leader dell'opposizione laburista in parlamento, e Kinnock non ne sarebbe stato molto soddisfatto.

Era egualmente possibile che nelle prossime elezioni, tra diciassette mesi al massimo, vincessero i laburisti, e che Brian Harcourt-Smith nutrisse la speranza che uno dei primi atti del nuovo governo fosse confermarlo direttore generale dell'MI5. Non era una novità... cercare di non inimicarsi i politicanti in carica, né quelli che potevano arrivare in carica. Per un uomo dal carattere pavido e debole o dalle ambizioni scatenate, il desiderio di non dare brutte notizie poteva essere una fortissima motivazione all'inerzia.

Nel servizio segreto, tutti ricordavano il caso di un ex direttore generale, Sir Roger Hollis. Ancora dopo tanto tempo il mistero non era stato completamente risolto, sebbene i sostenitori di entrambe le tesi avessero al riguardo opinioni molto precise.

Nel 1962-63, Roger Hollis aveva conosciuto fin quasi dall'inizio tutti i dettagli del caso di Christine Keeler, il caso Profumo, così come erano poi diventati di dominio pubblico. Per settimane e forse addirittura per mesi prima che scoppiasse lo scandalo, aveva avuto sulla scrivania i rapporti sulle feste di Cliveden, su Stephen Ward che forniva le ragazze e che ogni volta ne dava notizia, sull'addetto sovietico Ivanov che divideva con il ministro della Guerra britannico i favori della stessa ragazza. Eppure

Hollis era rimasto senza far nulla, via via che le prove si accumulavano, e non aveva mai chiesto udienza, come sarebbe stato suo dovere, al primo ministro Harold Macmillan.

Macmillan, che non era stato preavvertito, era piombato alla cieca nello scandalo. E lo scandalo era scoppiato durante l'estate del 1963, danneggiando la Gran Bretagna in patria e all'estero, esattamente come se seguisse un copione preparato da Mosca.

Dopo tanti anni, la polemica infuriava ancora: Roger Hollis era stato soltanto un incapace, un inetto, oppure era stato qualcosa di molto, molto peggio...?

«Sciocchezze» si disse Preston, e scacciò quei pensieri. Rilesse ancora il memorandum.

Era firmato personalmente dal capo di B4 (Promozioni) e gli comunicava che da quel giorno lui era trasferito e promosso a capo del C1(A). Il tono era amichevole, cordiale, come se cercasse di addolcire il colpo.

"Il vicedirettore generale mi ha fatto osservare che sarebbe molto utile se il nuovo anno incominciasse con tutti i nuovi posti già occupati... Le sarei grato se potesse sbrigare tutte le cose più urgenti e importanti e passare le consegne al giovane Maxwell senza troppi ritardi, se possibile entro un paio di giorni... I miei più calorosi rallegramenti, con l'augurio che lei trovi la massima soddisfazione nel nuovo incarico..."

"Bla, bla, bla"pensò Preston. Il C1 si occupava del personale e degli edifici del Servizio Civile, e Sezione A significava"entro la capitale". Avrebbe dovuto assumersi la responsabilità della sicurezza di tutti i ministeri di Sua Maestà a Londra.

«È un lavoro da lurido poliziotto» sbuffò Preston, e incominciò a convocare i suoi collaboratori per congedarsi da loro.

A un chilometro e mezzo di distanza,Jim Rawlings aprì la porta di una piccola, esclusiva gioielleria in una strada secondaria, a meno di duecento metri dal traffico convulso di Bond Street. Il negozio era semibuio, ma luci discrete mettevano in risalto le vetrine dove brillavano pezzi d'argenteria georgiana, e sul ripiano illuminato del banco erano esposti gioielli di un'epoca passata. Evidentemente, il negozio era specializzato in pezzi antichi, non moderni.

Rawlings indossava un impeccabile abito scuro, con la camicia di seta e

una cravatta a colori sobri, e portava una borsa piuttosto lucida. La ragazza dietro il banco alzò la testa e lo squadrò. A trentasei anni, magro e in ottima forma, Rawlings aveva un'aria un po' da gentiluomo e un po' da duro, una combinazione sempre utile. La ragazza sporse in avanti il seno e sfoggiò un sorriso luminoso.

«In che cosa posso servirla?»

«Vorrei parlare con il signor Zablonsky. Personalmente.»

L'accento cockney lasciava capire che molto difficilmente poteva trattarsi di un cliente. La ragazza si rannuvolò.

«È un rappresentante?» chiese.

«Dica che il signor James vorrebbe parlargli» disse Rawlings.

Ma in quel momento la porta a specchio in fondo al negozio si aprì, ed entrò Louis Zablonsky. Era un ometto grinzoso di cinquantasei anni, ma sembrava più vecchio.

«Signor James» disse raggiante, «che piacere vederla. Prego, si accomodi nel mio ufficio. Come va?» Fece passare Rawlings dietro il banco e nel suo sancta sanctorum. «Tutto a posto, cara Sandra»

Nel piccolo ufficio ingombro chiuse a chiave la porta a specchio che permetteva di vedere nel negozio. Indicò a Rawlings la sedia di fronte alla scrivania antica e prese posto sulla poltroncina girevole. Un'unica lampada proiettava la sua luce sul ripiano. Zablonsky scrutò attentamente Rawlings.

«Bene, Jim, cos'ha combinato di bello?»

«Ho qualcosa per lei, Louis, qualcosa che le piacerà. Quindi non mi dica che è chincaglieria.»

Rawlings aprì la borsa. Zablonsky allargò le braccia.

«Jim, come può...?» S'interruppe di colpo quando vide gli oggetti che Rawlings stava disponendo sulla scrivania. Quando li ebbe davanti tutti, restò a fissarli, incredulo.

«I diamanti Glen» mormorò. «È andato a rubare i diamanti Glen. E i giornali non ne hanno ancora parlato.»

«Quindi loro sono ancora fuori Londra» disse Rawlings. «L'allarme non ha suonato. Sono molto abile, lo sa.»

«Il più abile, Jim, il migliore di tutti. Ma i diamanti Glen! Perché non me l'aveva detto?»

Rawlings sapeva che le cose sarebbero state più facili per tutti se, prima ancora del furto, fosse stata stabilita una destinazione per i diamanti Glen. Ma lavorava a modo suo, con estrema prudenza. Non si fidava di nessuno

e tanto meno di un ricettatore, neppure di un ricettatore d'alto bordo come Louis Zablonsky. Un ricettatore pescato dalla polizia, di fronte alla minaccia di una lunga detenzione, sarebbe stato capacissimo di barattare informazioni su un colpo in programma, in cambio d'una particolare clemenza. La squadra anticrimine, a Scotland Yard, sapeva parecchie cosette di Zablonsky, anche se non era mai finito in carcere. Perciò Rawlings non preannunciava mai i suoi progetti e capitava sempre inaspettato. Non rispose alla domanda.

Zablonsky, del resto, era assorto nella contemplazione dei gioielli che scintillavano sulla scrivania. Anche lui conosceva benissimo la provenienza, senza bisogno di spiegazioni.

Il nono duca di Sheffield, che aveva ereditato la *parure* nel 1936, aveva avuto due figli, un maschio e una femmina, Lady Fiona Glen. Quando era morto, nel 1980, aveva lasciato i gioielli alla figlia, anziché al figlio erede del titolo.

Già nel 1974, con suo grande rammarico, il duca era stato costretto ad aprire gli occhi alla realtà: il figlio, allora venticinquenne, era ciò che le rubriche mondane amavano chiamare"uno scapolo nato". Non ci sarebbero state altre giovani e graziose contesse di Margate o duchesse di Sheffield destinate a portare i famosi diamanti Glen. Perciò erano andati a Lady Fiona.

Zablonsky sapeva che, dopo la morte del duca, Lady Fiona li aveva portati di tanto in tanto, con il consenso riluttante degli assicuratori, di solito ai balli benefici che frequentava piuttosto spesso. Per tutto il resto del tempo, i gioielli restavano dove erano rimasti per tanti anni, nell'oscurità del *caveau* blindato della Coutts Bank in Park Lane. E sorrise.

«Il gala di beneficenza a Grosvenor House poco prima di Capodanno?» chiese. Rawlings scrollò le spalle. «Oh, è davvero un ragazzaccio, Jim. Ma così abile!»

Sebbene parlasse correntemente il polacco, l'yiddish e l'ebraico, Louis Zablonsky, dopo quarant'anni vissuti in Gran Bretagna, non era riuscito a parlare alla perfezione l'inglese, e aveva ancora un netto accento polacco. Inoltre, dato che l'aveva imparato da libri scritti anni prima, usava erroneamente espressioni che ormai venivano considerate affettate. Rawlings sapeva che Louis Zablonsky non era né affettato né gay. Anzi sapeva benissimo, perché gliel'aveva detto Beryl Zablonsky, che il vecchio era stato castrato, da ragazzo, in un campo di concentramento.

Zablonsky stava ancora ammirando i diamanti come un autentico intenditore può ammirare un capolavoro. Rammentava vagamente di aver letto, da qualche parte, che intorno alla metà degli anni Sessanta Lady Fiona Glen aveva sposato un giovane e promettente funzionario statale il quale, alla metà degli anni Ottanta, era diventato un pezzo grosso d'un ministero; la coppia viveva nel West End, e manteneva un tenore di vita raffinato e lussuoso, finanziato quasi esclusivamente dal patrimonio personale della moglie.

«Allora, che cosa ne dice, Louis?»

«Sono impressionato, mio caro Jim. Molto impressionato. Ma anche perplesso. Non sono pietre comuni. Nell'ambiente sarebbero riconoscibili immediatamente. Che cosa devo farmene?»

«Me lo dica lei» rispose Rawlings.

Louis Zablonsky allargò le braccia.

«Non starò a raccontarle frottole, Jim. Le dirò come stanno le cose. Probabilmente i diamanti Glen sono assicurati per settecentocinquantamila sterline, più o meno quello che spunterebbero se venissero venduti legittimamente da Cartier. Ma ovviamente, non si possono vendere in questo modo.

«Quindi rimangono due possibilità. Una è trovare un acquirente ricchissimo disposto a comprarli pur sapendo che non potrà mai mostrarli a nessuno né ammettere di possederli... un ricco avaro che si accontenti di goderseli in solitudine. Esiste anche gente così... ma sono pochi. Da uno di loro si potrebbe ottenere forse la metà della cifra che ho detto.»

«Quando potrebbe trovare un acquirente del genere?»

Zablonsky alzò le spalle.

«Quest'anno, l'anno prossimo, chissà quando. O mai. Non posso certo mettere un annuncio sul giornale.»

«Troppo tempo» disse Rawlings. «E l'altro sistema?»

«Toglierli dalla montatura... e già questo ridurrebbe il loro valore a seicentomila sterline; modificarli e venderli separatamente come quattro gemme non più appaiate. Così si potrebbero ricavare trecentomila sterline. Ma il tagliatore vorrebbe la sua parte. Se mi addossassi personalmente tutte le spese, credo che potrei darle centomila sterline. Ma alla fine. Dopo la vendita.»

«Quindi che cosa mi può dare come anticipo? Io non vivo d'aria, Louis.»

«E chi può vivere d'aria?» ribatté il vecchio ricettatore. «Senta, dall'oro

bianco della montatura posso ricavare forse duemila sterline. Per le quaranta pietre più piccole, vendute regolarmente, diciamo dodicimila. Sono quattordicimila sterline che posso recuperare in fretta. Posso dargliene la metà subito come anticipo, in contanti. Cosa ne dice?»

Discussero un'altra mezz'ora, e si accordarono. Louis Zablonsky estrasse settemila sterline in contanti. Rawlings aprì la borsa e vi ripose i mazzetti di banconote usate.

«Bella, quella borsa» disse Zablonsky. «Si tratta bene.»

Rawlings scrollò la testa.

«L'ho presa con il resto» disse. Zablonsky schioccò la lingua e gli agitò l'indice sotto il naso.

«Se ne sbarazzi, Jim. Non conservi mai niente, dopo un lavoro. Non ne vale il rischio.»

Rawlings rifletté, annuì, si congedò e uscì.

John Preston aveva passato l'intera giornata rintracciando i suoi vari collaboratori delle squadre investigative per salutarli. Notò con piacere che erano tutti sinceramente rammaricati all'idea che se ne andasse. Poi c'erano state le pratiche da sbrigare. Bobby Maxwell era venuto a presentarsi.

Preston lo conosceva molto poco. Era un giovane piuttosto simpatico, ansioso di far carriera nell'M15, e pensava che per sperare in una promozione avrebbe fatto bene ad agganciarsi al carro di Brian Harcourt-Smith. E Preston non poteva dargli torto.

Lui, era entrato tardi nell'MI5; era passato nel servizio direttamente dall'Intelligence Corps dell'esercito nel 1981, a quarantun anni. Sapeva che non sarebbe mai arrivato molto in alto. Quelli che entravano tardi potevano aspirare a diventare, al massimo, capi settore.

Ogni tanto, il posto di direttore generale andava a qualcuno che proveniva dall'esterno del servizio, se proprio non c'era un candidato accettabile all'interno, e questo causava sempre costernazione tra quanti lavoravano nell'MI5. Ma il vicedirettore generale, tutti i direttori dei sei settori e di quasi tutti i dipartimenti erano, per tradizione, dipendenti da lunga data.

Preston s'era accordato con Maxwell: lunedì avrebbe finito di sbrigare le pratiche in corso, e per tutta la giornata successiva avrebbe passato le consegne al successore, mettendolo al corrente delle indagini in corso. Poi si erano separati con i dovuti convenevoli e l'intesa di rivedersi l'indomani

mattina.

Diede un'occhiata all'orologio. Sarebbe rimasto a lavorare fino a tardi. Avrebbe dovuto togliere dalla cassaforte del suo ufficio tutti i fascicoli delle pratiche in corso, decidere quali potevano tornare in archivio e trascorrere metà della notte esaminando pagina per pagina il materiale importante, per essere pronto a informare Maxwell la mattina.

Ma prima, sentiva il bisogno di bere qualcosa. Prese l'ascensore e. scese nel sotterraneo di Gordon, dove c'è un bar confortevole e ben fornito.

Louis Zablonsky lavorò tutto quel martedì chiuso nel retro della gioielleria. Dovette uscirne appena un paio di volte, per parlare personalmente con un cliente. Era una giornata fiacca e quindi, contrariamente al solito, questo gli faceva piacere.

Lavorava senza giacca, con le maniche della camicia rimboccate sulle braccia quasi glabre, estraendo delicatamente i diamanti Glen dalle montature d'oro bianco. Le quattro gemme principali, le due pietre da dieci carati degli orecchini e le due gemelle della tiara e del pendente, si staccarono senza fatica e richiesero poco tempo.

Quando le ebbe estratte poté esaminarle meglio. Erano davvero splendide, e fiammeggiavano e scintillavano nella luce. Erano diamanti bianco-azzurri, della varietà chiamata un tempo Top River, ma riclassificata "*D-flawless"* secondo i criteri standardizzati della GIA. Quando ebbe finito di ammirarle, mise le quattro gemme in un sacchettino di velluto. Poi si accinse al lavoro lunghissimo di estrarre dalla montatura le quaranta pietre più piccole. Mentre lavorava, ogni tanto la luce investiva un segno scolorito, un numero cinque nella parte inferiore dell'avambraccio sinistro. Per chiunque conoscesse quei segni, il numero poteva avere un unico significato. Era il marchio di Auschwitz.

Zablonsky era nato nel 1930, ed era il terzo figlio di un gioielliere ebreo-polacco di Varsavia. Aveva nove anni al tempo dell'invasione tedesca; e nel 1940 il ghetto di Varsavia era stato chiuso. All'interno erano incarcerati poco meno di 400.000 ebrei, e le razioni erano state fissate al di sotto del livello della denutrizione.

Il 9 aprile 1943 i 90.000 superstiti del ghetto, guidati dai pochi uomini ancora in forze che c'erano tra loro, erano insorti.

Louis Zablonsky aveva appena compiuto i tredici anni, ma era così esile e emaciato che ne dimostrava cinque di meno.

Quando, il 16 maggio, le Waffen-SS del generale Juergen Stroop avevano espugnato il ghetto, Zablonsky era stato uno dei pochi sopravvissuti al massacro. In maggioranza gli abitanti, circa 60.000, erano già morti, uccisi dai proiettili o dalle bombe, schiacciati sotto gli edifici crollati o giustiziati. I 30.000 rimasti ancora in vita erano quasi esclusivamente vecchi, donne e bambini. Zablonsky era tra loro. Quasi tutti furono mandati a Treblinka e morirono.

Per uno di quei capricci del caso che a volte decidono tra la vita e la morte, la locomotiva che trainava il carro bestiame di Zablonsky si bloccò. Il vagone fu agganciato a un'altra locomotiva, e finì a Auschwitz.

Sebbene fosse destinato a morire, fu risparmiato quando disse che era"gioielliere". Gli assegnarono il compito di dividere e classificare gli oggetti preziosi trovati addosso agli ebrei a ogni nuova infornata. Poi un giorno fu chiamato nell'ospedale del campo e consegnato nelle mani di un uomo biondo e sorridente che chiamavano"l'Angelo"e che continuava tuttora i suoi esperimenti folli sui genitali dei giovani ebrei in pubertà. Louis Zablonsky fu castrato, senza anestesia, sul tavolo operatorio di Josef Mengele.

Estrasse l'ultimo dei quaranta diamanti più piccoli dalla montatura, e controllò per accertarsi di non averne dimenticato nessuno. Li contò e incominciò a pesarli. Quaranta in tutto: in media pesavano mezzo carato, ma molti erano più piccoli. Erano pietre adatte ad anelli di fidanzamento, ma nel complesso valevano circa dodicimila sterline. Avrebbe potuto smerciarli attraverso Hatton Garden, senza che nessuno si accorgesse di nulla. Vendite per contanti: conosceva i suoi clienti. Poi incominciò a schiacciare le montature d'oro bianco, riducendole a una massa informe.

Verso la fine del 1944 i superstiti di Auschwitz erano stati costretti a mettersi in marcia verso ovest, e Zablonsky era finito a Bergen-Belsen dove, più morto che vivo, era stato liberato più tardi dall'esercito britannico.

Dopo una lunga degenza in ospedale era stato portato in Gran Bretagna, grazie all'interessamento di un rabbino della zona nord di Londra, e quando si era rimesso in forze era diventato apprendista d'un gioielliere. All'inizio degli anni Sessanta aveva lasciato l'impiego e aveva aperto un negozio nell'East End; e poi, dieci anni più tardi, aveva aperto quella gioielleria molto più lussuosa nel West End.

E proprio nell'East End, nella zona del porto, aveva incominciato per la

prima volta a trattare gemme importate clandestinamente dai marinai: smeraldi da Ceylon, diamanti dall'Africa, rubini dall'India e opali dall'Australia. Alla metà degli anni Ottanta era ormai diventato ricco grazie a entrambe le attività, quella lecita e quella illecita: era uno dei maggiori ricettatori di Londra, specializzato in diamanti, e a Golders Green possedeva una grande casa unifamiliare ed era una colonna della comunità.

Quando le montature d'oro bianco furono ridotte a un intrico di metallo distorto, lo buttò nella borsa con altri rottami preziosi. Fece uscire Sandra, chiuse il negozio, riordinò l'ufficio e se ne andò, portando con sé le quattro pietre più grandi. Mentre andava a casa si fermò in una cabina telefonica e chiamò un numero d'una località nei pressi di Anversa, in Belgio, un piccolo villaggio che si chiamava Nijlen. Poi, arrivato a casa, telefonò alle British Airways e prenotò un posto su un volo dell'indomani per Bruxelles.

Lungo il Tamigi, sulla riva meridionale dove un tempo si trovavano i pontili putrescenti di un porto in agonia, un colossale programma di sviluppo edilizio stava continuando dall'inizio degli anni Ottanta. Era un programma che aveva lasciato vasti tratti di macerie demolite tra le costruzioni nuove, paesaggi lunari dove le erbacce spuntavano tra i mattoni caduti e la polvere. Un giorno, l'intera zona sarebbe stata coperta da nuovi caseggiati, centri commerciali e silos per il parcheggio delle automobili, ma nessuno sapeva quando sarebbero stati ultimati i lavori.

Quando il tempo era bello e tiepido, gli alcolizzati si accampavano in quel territorio desolato e se qualche"ceffo"della zona sud di Londra voleva sbarazzarsi di un oggetto scomodo non doveva far altro che portarlo in quei luoghi abbandonati e bruciarlo.

Quel martedì sera, 6 gennaio, Jim Rawlings stava attraversando un lotto di qualche ettaro, e procedeva un po' barcollante nel buio, inciampando su frammenti di muri caduti che non vedeva. Se qualcuno l'avesse osservato (ma nessuno lo faceva) avrebbe notato che portava con una mano una tanica di benzina da dieci litri e con l'altra una bellissima borsa da avvocato, di vitello, lavorata a mano.

Il mercoledì mattina, Louis Zablonsky passò senza difficoltà attraverso i controlli dell'aeroporto di Heathrow. Con il cappotto pesante e il cappello di tweed, la valigetta in mano e la grossa pipa di radica fra i denti, si mescolò alla fiumana di uomini d'affari che ogni giorno partivano da

Londra per Bruxelles.

Sull'aereo, una delle hostess si chinò su di lui e bisbigliò: «Mi dispiace, signore, ma non può accendere la pipa in cabina». Zablonsky si scusò e si cacciò in tasca la pipa di radica. Quel divieto non rappresentava un inconveniente. Non fumava, e anche se avesse acceso la pipa non avrebbe tirato molto bene. Non poteva tirare bene, con quattro diamanti a goccia a 58 sfaccettature nascosti nella base, sotto il tabacco ben pressato.

All'aeroporto nazionale di Bruxelles prese a nolo una macchina e si diresse verso nord, lungo l'autostrada, uscendo da Zaventem per puntare verso Mechelen, dove svoltò a destra, verso nord-est, per proseguire fino a Lier e Nijlen.

In Belgio l'industria dei diamanti è concentrata su Anversa, e più esattamente intorno alla Pelikaanstraat, dove le grandi aziende hanno le sale esposizione e i laboratori. Ma come tante altre, l'industria dei diamanti dipende in una certa misura da piccoli fornitori e da lavoranti esterni: sono ditte piccolissime di cui si occupa un uomo solo, che lavora nel proprio laboratorio, e al quale possono venire subappaltati la lavorazione di montature, la pulitura o il nuovo taglio delle pietre.

Alcuni di questi artigiani risiedono ad Anversa, e sono prevalentemente ebrei, in gran parte originari dell'Europa orientale. Ma a est di Anversa si estende un'area chiamata Kempen, un gruppo di lindi villaggi dove si trovano dozzine di piccoli laboratori che lavorano su commissione per conto dell'industria di Anversa. Nel centro del Kempen si trova Nijlen, a cavallo della strada principale e della ferrovia che vanno da Lier a Herentals.

A metà della Molenstraat abitava un certo Raoul Levy, un ebreo polacco che si era stabilito in Belgio dopo la guerra ed era secondo cugino di Louis Zablonsky. Levy era un tagliatore di diamanti; era vedovo e viveva solo in una delle piccole, immacolate casette di mattoni rossi allineate lungo il lato ovest della Molenstraat. Nel retro della casa c'era il laboratorio. Zablonsky vi arrivò poco prima dell'ora di pranzo, e s'incontrò con il cugino.

Discussero per un'ora e alla fine si misero d'accordo. Levy avrebbe tagliato di nuovo le pietre, cercando di ridurne il peso il meno possibile ma in modo da renderle irriconoscibili. Si accordarono per cinquantamila sterline, metà anticipate e metà da pagarsi dopo la vendita del quarto diamante. Zablonsky se ne andò e tornò a Londra.

Raoul Levy era senza dubbio abile nel suo mestiere; ma purtroppo

soffriva di solitudine. Perciò ogni settimana attendeva con ansia il momento della grande spedizione. Prendeva il treno e raggiungeva Anversa, andava nel suo caffè preferito dove la sera s'incontravano tutti i suoi amici e parlava di lavoro. Tre giorni dopo ci andò, e parlò di lavoro una volta di troppo.

Mentre Louis Zablonsky era in Belgio, John Preston si installava nel suo nuovo ufficio al secondo piano. Era lieto di non essere costretto a lasciare Gordon per trasferirsi in un'altra sede.

Il suo predecessore era andato in pensione alla fine dell'anno, e il vice capo del C1 (A) ne aveva fatto le veci per qualche giorno, augurandosi senza dubbio di venire confermato. Comunque, aveva retto bene la delusione e spiegò dettagliatamente a Preston in' che cosa consisteva il lavoro. Preston ebbe l'impressione che si trattasse prevalentemente di una routine molto noiosa.

Quando rimase solo, quel pomeriggio, Preston diede una scorsa all'elenco dei palazzi ministeriali che rientravano nella giurisdizione della sua Sezione A. Era più lungo di quanto si potrebbe immaginare, ma quasi tutti erano edifici che non ponevano gravi problemi per la sicurezza, a parte qualche eventuale fuga di notizie che poteva risultare politicamente imbarazzante. Le fughe dei documenti che riguardavano, per esempio, una progettata riduzione degli stanziamenti per l'assistenza sociale erano sempre pericolose, dato che i sindacati degli statali avevano reclutato tanti dipendenti di estrema sinistra; ma di solito si poteva lasciare che se ne occupassero i servizi di sicurezza interna del ministero in questione.

Quelli veramente importanti per lui erano il ministero degli Esteri, il Consiglio dei Ministri e la Difesa, che ricevevano tutti documenti segretissimi. Ma ognuno aveva un suo sistema rigoroso di sicurezza, gestito dai servizi interni. Preston sospirò. Incominciò a fare una serie di telefonate per organizzare gli incontri con i capi del servizio di sicurezza dei principali ministeri.

Tra una telefonata e l'altra, diede un'occhiata al mucchietto di materiale che aveva portato con sé dal vecchio ufficio, due piani più sopra. Mentre attendeva di venire richiamato da un funzionario che al momento era occupato, si alzò, aprì la nuova cassaforte personale e vi sistemò i fascicoli, a uno a uno. L'ultimo era il suo rapporto del mese prima, la sua copia. Oltre a quella che sapeva finita in archivio con la dicitura N.P., era

l'unica esistente. Scrollò le spalle e la ripose in fondo alla cassaforte. Con ogni probabilità non sarebbe stata esaminata mai più, ma non capiva perché non dovesse conservarla, in ricordo dei tempi andati. Dopotutto, era costato parecchia fatica mettere insieme quel rapporto.

3

Mosca, mercoledì 7 gennaio 1987

Da: *H.A.R. Philby*
A: *Il Segretario Generale del PCUS*

Mi consenta di incominciare, compagno Segretario Generale, con un brevissimo riepilogo dei precedenti del partito Laburista britannico e del costante lavoro d'infiltrazione compiuto negli ultimi quattordici anni dall'estrema sinistra, un lavoro che l'ha portata finalmente a dominare il partito stesso.

Il partito Laburista fu fondato dal movimento sindacale perché costituisse l'espressione politica della classe operaia britannica, che da poco tempo s'era data un'organizzazione. All'inizio abbracciò la causa del socialismo moderato borghese, del riformismo anziché della rivoluzione. La sede naturale per i veri marxisti-leninisti era allora il partito Comunista.

Sebbene in Gran Bretagna la base del marxismo-leninismo sia sempre stata nel movimento sindacale, i seguaci del pensiero ortodosso furono esclusi dal partito Laburista. Benché, a partire dagli anni Trenta, alcuni dei nostri amici filosovietici dell'estrema sinistra riuscissero a infiltrarvisi con vari sotterfugi, quando si trovavano nelle file del partito erano costretti a tenersi rigorosamente nell'ombra. Altri amici dell'URSS, individuati quando cercavano di farsi ammettere nel partito, si videro rifiutare l'iscrizione, mentre quelli che venivano scoperti quando già erano iscritti furono espulsi.

La ragione per la quale i nostri veri amici in Gran Bretagna furono esclusi per tanti anni dalla formazione di massa del partito Laburista si può riassumere in tre parole: lista di proscrizione.

La lista di proscrizione era un elenco di organizzazioni messe al bando e vietava ogni contatto fraterno tra il partito Laburista e i gruppi molto più piccoli formati dai veri socialisti rivoluzionari, dai marxisti-leninisti.

Inoltre, nessun membro di un gruppo dell'estrema sinistra veniva accettato nel partito Laburista, in forza delle disposizioni che i dirigenti mantennero ostinatamente in vigore per cinquant'anni.

Dato che il partito Laburista era l'unico partito di massa della sinistra che avesse la possibilità di accedere al governo della Gran Bretagna, il sogno di infiltrarlo e di dominarlo secondo le tattiche dell'insegnamento leninista classico rimase, per tutti quegli anni, un'aspirazione vana per i nostri amici. Nonostante tutto, però, i nostri amici all'interno del partito, sebbene poco numerosi, continuarono a lavorare in segreto e instancabilmente, e nel 1973 i loro sforzi furono finalmente coronati dal successo.

In. quell'anno, quando il partito si trovava sotto la *leadership* debole e vacillante di Harold Wilson, essi riuscirono a ottenere una risicata maggioranza nell'importantissimo Comitato Esecutivo Nazionale del partito, e se ne servirono per far approvare una risoluzione che aboliva la lista di proscrizione. I risultati superarono i loro sogni più rosei.

Quando le porte si spalancarono, schiere di giovani attivisti dell'estrema sinistra, appartenenti alla generazione post-1945, affluirono nel partito ed ebbero subito la possibilità di proporsi per varie cariche a ogni livello dell'organizzazione. Si apriva così la strada per l'infiltrazione, l'acquisizione d'influenza e la presa finale del potere; e la presa del potere è stata oggi finalmente realizzata.

A partire dal 1973 l'importantissimo Comitato Esecutivo Nazionale è sfuggito raramente alla maggioranza di estrema sinistra, e grazie all'abile uso di questo strumento la costituzione del partito e la sua composizione ai massimi livelli sono cambiate al punto da risultare irriconoscibili.

Mi consenta una breve digressione, compagno Segretario Generale, per spiegare esattamente a chi mi riferisco quando parlo dei"nostri amici"nell'ambito del partito Laburista britannico e del movimento sindacale. Si dividono in due categorie, i militanti e gli inconsapevoli. Nella prima categoria includo coloro che non appartengono alla cosiddetta sinistra"morbida"né al deviazionismo trotskista, i quali detestano egualmente l'URSS, sia pure per motivi completamente diversi. Mi riferisco agli esponenti dell'estrema sinistra e al loro nucleo, formato da elementi di ultrasinistra. Sono marxisti-leninisti fedeli e impegnati, che non tengono a essere considerati comunisti soltanto perché questo comporterebbe l'iscrizione al modestissimo partito Comunista britannico, privo di utilità pratica. Tuttavia sono sinceri amici dell'URSS e nel novanta

per cento dei casi sono disposti ad agire secondo i desideri dell'Unione Sovietica, anche quando questi desideri rimangono inespressi e anche se l'interessato è pronto ad affermare con fermezza che le sue azioni sono ispirate dalla"coscienza"o dagli"interessi britannici".

Il secondo gruppo degli amici che stanno all'interno del partito Laburista britannico e che ora lo dominano è così caratterizzato: si tratta di soggetti con un profondo impegno politico e emotivo in una forma di socialismo abbastanza a sinistra per poter essere definito marxismo-leninismo; che in ogni data circostanza o contingenza reagiranno quasi invariabilmente di propria iniziativa in un modo del tutto parallelo o convergente rispetto ai desideri della politica estera sovietica nei confronti della Gran Bretagna e dell'Alleanza Atlantica; che non hanno alcun bisogno d'indottrinamento o d'istruzioni e che probabilmente si offenderebbero se venissero loro proposti; che consapevolmente o inconsapevolmente, perché spinti dalla convinzione, da un sentimento distorto di patriottismo, dal desiderio di distruggere o di conseguire vantaggi e promozioni, dal timore ispirato da pressioni intimidatorie, dall'amor proprio o dall'aspirazione ad associarsi con i più forti, si comporteranno in maniera da assecondare perfettamente gli interessi sovietici. Tutti costoro si possono considerare"agenti d'influenza"pronti ad agire per noi.

Naturalmente, tutti affermano di aspirare alla democrazia. Fortunatamente la stragrande maggioranza dei britannici intende tuttora il termine"democrazia"come uno stato pluralista (multi-partito) il cui governo deve venire eletto a suffragio universale da parte dei cittadini adulti mediante votazioni a scrutinio segreto che si svolgono a intervalli periodici. Ovviamente i nostri amici dell'estrema sinistra che si dedicano alla politica con molto impegno in ogni ora dell'esistenza intendono invece una"democrazia degli impegnati"nella quale i ruoli dominanti siano occupati da loro stessi e da altri che la pensano nello stesso modo. La stampa britannica, per fortuna, fa ben poco per correggere questo equivoco fondamentale.

Perciò, dal 1973 in poi, i nostri amici marxisti-leninisti in seno al partito Laburista hanno potuto dedicarsi con tenacia alla lotta per impadronirsi a poco a poco del partito stesso, un programma reso possibile solo dall'abolizione della lista di proscrizione. Ed ecco come si è arrivati a questo risultato.

Il partito Laburista si è sempre retto come un tripode su tre basi: i

sindacati, i partiti laburisti delle circoscrizioni (uno per ciascuna delle circoscrizioni che formano il sistema elettorale britannico) e il partito Laburista parlamentare, cioè il gruppo dei deputati laburisti eletti nel corso delle precedenti elezioni generali. Il leader del partito viene sempre scelto tra questi ultimi.

Di queste tre basi, i sindacati sono sempre stati la più potente, ed esercitano il loro potere in due modi diversi. Innanzi tutto sono gli ufficiali pagatori del partito e ne rimpinguano le casse con i contributi prelevati dalle buste paga di milioni di lavoratori. In secondo luogo, alle Conferenze del partito dispongono di enormi"pacchetti di voti", assegnati dall'Esecutivo Nazionale dell'Unione sindacale a nome di milioni di iscritti. Questi"pacchetti di voti"bastano ad assicurare l'approvazione di qualunque risoluzione e a far eleggere fino a un terzo dei membri dell'importantissimo Comitato Esecutivo Nazionale del partito.

Questi comitati esecutivi dei sindacati, che dispongono di tale massa di voti, hanno un'importanza assolutamente vitale; comprendono gli attivisti sindacali a tempo pieno e i funzionari e i dirigenti che decidono la politica del sindacato. Costoro stanno al vertice di una piramide che vede, sui gradini centrali, i dirigenti di area e, alla base, i dirigenti di settore. Perciò era indispensabile che gli attivisti dell'estrema sinistra occupassero il maggior numero possibile di cariche ufficiali nell'ambito del sindacato; e questo risultato è stato effettivamente raggiunto.

In questo compito, i nostri amici hanno sempre avuto un'alleata formidabile, l'apatia degli iscritti al sindacato, che nella stragrande maggioranza sono moderati e che non si degnano di assistere alle riunioni di settore indette dal sindacato stesso. Perciò gli attivisti, sempre onnipresenti, hanno potuto impadronirsi di migliaia di settori, di centinaia di aree e del fior fiore dei comitati esecutivi nazionali. Attualmente i dieci sindacati maggiori, degli ottanta affiliati al partito Laburista, controllano la metà dei voti del movimento sindacale; e di questi dieci, nove sono controllati al vertice da dirigenti dell'estrema sinistra, mentre all'inizio degli anni Settanta erano appena due. Tutto ciò è stato realizzato passando sopra la testa di milioni di lavoratori britannici, grazie agli sforzi di non più di diecimila uomini fortemente impegnati.

L'importanza di questo voto sindacale dominato dall'estrema sinistra apparirà evidente quando descriverò il collegio elettorale che sceglie il nuovo *leader* del partito; i sindacati detengono il quaranta per cento dei

voti in questo organismo.

Ci sono poi i partiti laburisti circoscrizionali, o PLC. Al centro di questi stanno i comitati direttivi generali che, oltre a gestire l'attività quotidiana del partito nell'ambito della circoscrizione, hanno un'altra funzione vitale: scegliere il candidato laburista al Parlamento. Nel decennio tra il 1973 e il 1983, giovani attivisti dell'estrema sinistra più intransigente incominciarono a insediarsi nelle circoscrizioni e, partecipando assiduamente alle noiose e poco frequentate riunioni di tali PLC, riuscirono a estromettere i vecchi dirigenti, assumendo il controllo di un comitato direttivo generale dopo l'altro.

Via via che ogni circoscrizione cadeva nelle mani degli attivisti dell'estrema sinistra, la posizione dei parlamentari che rappresentavano tale circoscrizione e che erano in maggioranza centristi divenne sempre più difficile. Tuttavia non era facile estrometterli. Per assicurare il vero trionfo dell'estrema sinistra era necessario indebolire e praticamente evitare l'indipendenza della coscienza di un deputato al Parlamento e trasformarlo, da rappresentante degli interessi di tutti i suoi elettori, in un semplice legato del suo comitato direttivo generale.

Questa manovra fu brillantemente compiuta dall'estrema sinistra a Brighton nel 1979 con l'approvazione del nuovo regolamento che imponeva la riselezione (o la deselezione) annuale dei deputati al Parlamento da parte dei rispettivi comitati direttivi. Il nuovo regolamento produsse un notevolissimo spostamento dell'asse del potere. Un gruppo di centristi si scisse per fondare il partito Socialdemocratico; altri furono deselezionati e abbandonarono la politica; alcuni dei centristi più efficienti furono assediati fino a quando si decisero a dimettersi. Tuttavia al partito Laburista parlamentare, per quanto evirato e umiliato, restava ancora una funzione vitale: il diritto esclusivo di eleggere il *leader* del partito. Per completare la manovra sui tre fronti era indispensabile togliergli anche questo potere. Grazie ancora una volta all'intervento dell'estrema sinistra, si arrivò finalmente a questo nel 1981 con la creazione del collegio elettorale, nel quale il trenta per cento dei voti spetta al partito parlamentare, il trenta per cento ai partiti delle circoscrizioni e il quaranta per cento ai sindacati. Il collegio elegge il nuovo *leader* come e quando è necessario, e lo riconferma annualmente. Questa funzione ha un'importanza cruciale nel quadro dei piani attualmente in corso di realizzazione, che ora descriverò.

La lotta per il potere che ho fin qui esposto ci conduce alle elezioni generali del 1983. La conquista era quasi completa, ma i nostri amici avevano commesso due errori, allontanandosi dalla dottrina leninista della prudenza e della dissimulazione. Si erano esposti troppo scopertamente e clamorosamente per vincere quegli scontri titanici, e si trovarono colti alla sprovvista quando furono indette le elezioni anticipate. L'estrema sinistra avrebbe avuto bisogno di un anno ancora per consolidarsi, unificarsi e piegare le resistenze. Ma non l'ebbe. Il partito, oberato troppo prematuramente dal manifesto di sinistra più estremista della sua storia, si trovò allo sbando. E c'era di peggio: l'opinione pubblica britannica aveva visto il vero volto dell'estrema sinistra.

Come ricorderà, le elezioni del 1983 si risolsero apparentemente in un disastro per il partito Laburista, ormai dominato dalla sinistra estrema. Tuttavia io ritengo che tale esito fu in realtà provvidenziale, perché portò al realismo deciso e altruistico al quale i nostri veri amici in seno al partito hanno accettato di adattarsi in questi ultimi quaranta mesi.

Per riassumere, sulle 650 circoscrizioni elettorali della Gran Bretagna, nel 1983 il partito Laburista ottenne la vittoria in sole 209. Ma non fu una catastrofe come poteva sembrare. Innanzi tutto, dei 209 deputati laburisti eletti, cento erano di sinistra, e quaranta di loro erano anzi di estrema sinistra. Sebbene sia poco numeroso, oggi il partito Laburista parlamentare è il più qualificato a sinistra che mai sia esistito nella Camera dei Comuni.

In secondo luogo, la sconfitta subita nelle elezioni aprì gli occhi agli illusi, convinti che la lotta per il controllo totale fosse già conclusa. Ben presto si resero conto che, dopo le lotte feroci ma necessarie sostenute dai nostri amici tra il 1979 e il 1983 per conquistare il potere nel partito, era venuto il momento di ristabilire l'unità e di ricostruire la base incrinata del potere nel paese, in vista delle elezioni successive. Questo nuovo programma ebbe inizio, sotto la guida dell'estrema sinistra, alla conferenza del partito nell'ottobre del 1983 e da allora è continuato senza soste.

In terzo luogo, tutti si resero conto della necessità di ritornare a quella clandestinità richiesta da Lenin ai fedelissimi che devono operare in una società borghese. Perciò il *Leitmotif* del comportamento dell'intera estrema sinistra, in questi ultimi quaranta mesi, è stato un ritorno a quella clandestinità che aveva funzionato così bene dall'inizio alla metà degli anni Settanta. A questo si è affiancato il ritorno a un apparente e sorprendente grado di moderazione. È stato necessario un immenso sforzo di

autodisciplina per giungere a tanto, ma ancora una volta i nostri compagni hanno saputo fare il loro dovere.

Dall'ottobre 1983 l'estrema sinistra ha vestito con efficienza i panni della cortesia, della tolleranza e della moderazione; ha esaltato continuamente l'importanza fondamentale dell'unità del partito e per realizzare questo scopo ha fatto parecchie concessioni in precedenza ritenute impensabili. Tanto l'ala centrista, soddisfattissima e ben disposta, quanto i mass-media appaiono completamente rassicurati dalla nuova, accettabile facciata presentata dai nostri amici marxisti-leninisti.

Più segretamente, è stata portata a compimento la conquista del partito. Tutti i comitati-chiave sono oggi nelle mani dell'estrema sinistra, oppure, alternativamente, possono venire dominati molto in fretta nel corso di un'unica riunione d'emergenza. Ma, ed è un"ma"importante, di solito i nostri amici hanno preferito lasciare la presidenza di questi comitati-chiave a esponenti della sinistra"morbida"e persino, quando la maggioranza è così schiacciante da non creare preoccupazioni, a esponenti del centro.

L'ala centrista del partito, a eccezione di una dozzina di scettici, si è lasciata effettivamente disarmare dalla ritrovata unità e dall'assenza di pressioni e di insistenze. Tuttavia, il pugno di ferro è tuttora nascosto nel guanto di velluto.

A livello delle circoscrizioni, la presa di potere nei PLC da parte degli elementi di estrema sinistra è continuata con discrezione, senza attirare l'attenzione dell'opinione pubblica e dei mass-media. La stessa cosa, come ho già accennato, è avvenuta anche nell'ambito del movimento sindacale. Nove dei dieci sindacati maggiori e la metà degli altri settanta appartengono oggi all'estrema sinistra, e anche in questo caso si è agito volutamente con una discrezione di gran lunga superiore a quella dimostrata prima del 1983.

Per riassumere, attualmente l'intero partito Laburista britannico è nelle mani dell'estrema sinistra, sia direttamente, sia tramite surrogati appartenenti alla sinistra"morbida", sia tramite centristi sottoposti ad adeguate intimidazioni, oppure potenzialmente, mediante la convocazione di riunioni d'emergenza dei relativi comitati; tuttavia la massa degli iscritti al partito e ai sindacati, i mass-media e la stragrande maggioranza dei vecchi elettori laburisti non sembrano rendersene conto.

In quanto al resto, da quaranta mesi l'estrema sinistra si sta preparando alle prossime elezioni generali in Gran Bretagna come a una campagna

militare. Per conquistare in Parlamento la maggioranza semplice dovrebbe ottenere 325 seggi, diciamo 330 per maggior sicurezza. Oggi dispone di 210 seggi che si possono considerare assolutamente certi. Gli altri 120, perduti nel 1979 o nel 1983, sono ritenuti riconquistabili e sono stati designati come obiettivi da raggiungere.

È un fatto caratteristico della vita politica britannica che la popolazione, dopo due mandati esercitati da un dato tipo di governo, spesso ritiene che sia giunto il momento di cambiare, anche se il governo in carica non è veramente impopolare. Tuttavia, gli inglesi sono disposti a cambiare soltanto se sono convinti di potersi fidare di ciò che avverrà dopo il cambiamento. In questi ultimi quaranta mesi il partito Laburista si è prefisso lo scopo di riconquistare questa fiducia, sia pure a prezzo dei sotterfugi ai quali sono costretti a ricorrere i nostri amici.

A giudicare dai recenti sondaggi d'opinione, la campagna è sostanzialmente riuscita, perché lo scarto tra i conservatori al potere ed i laburisti all'opposizione si è ridotto a pochi punti percentuali. Se si tiene inoltre presente che nel sistema britannico ottanta seggi"marginali"decidono in realtà l'esito delle elezioni, e che questi seggi marginali vengono in definitiva assegnati all'uno o all'altro partito dallo spostamento di non più del quindici per cento dei voti, i cosiddetti"voti fluttuanti", il partito Laburista ha buone possibilità di ritornare al governo alle prossime elezioni generali.

La semplice vittoria laburista, comunque, non basterebbe da sola a destabilizzare la Gran Bretagna e a portarla oltre la soglia della rivoluzione. Sarebbe necessario rovesciare dalla sua carica il leader laburista vincitore, prima che venisse chiamato a Palazzo e incaricato di formare il nuovo governo, e sostituirlo con il candidato preselezionato dall'estrema sinistra, il quale diventerebbe così primo ministro, il primo marxista-leninista nella storia della Gran Bretagna ad assumere tale carica. Questo piano è ormai in corso di realizzazione.

Mi consenta una seconda digressione per spiegare come viene eletto il leader del partito Laburista. Da quando, grazie alle pressioni dei nostri amici dell'estrema sinistra, fu istituito il cosiddetto collegio elettorale, la procedura divenne la seguente: dopo le elezioni politiche generali, la presentazione delle candidature per la carica di capo del partito si chiudeva trenta giorni dopo che i deputati eletti avevano prestato giuramento. Durante i tre mesi successivi i candidati rivali potevano condurre la loro

campagna prima che si riunisse il collegio elettorale. Nel caso di una sconfitta laburista, era facile che il *leader* venisse sostituito; nel caso di una vittoria invece sarebbe stato impensabile rovesciare il primo ministro, poiché quei tre mesi gli avrebbero permesso di organizzare le masse in tutto il paese, e le masse l'avrebbero sostenuto.

Ma lo scorso anno, alla conferenza d'ottobre, i nostri amici che dominavano il Comitato Esecutivo Nazionale sono riusciti a ottenere l'approvazione di una piccola"riforma". Nell'eventualità di una vittoria laburista alle elezioni, il *leader* verrebbe confermato con rapidità ed efficienza nel modo che segue: le candidature alla *leadership* dovrebbero essere presentate entro tre giorni dalla proclamazione dei risultati elettorali. Avrebbe quindi luogo una riunione straordinaria del collegio elettorale, quattro giorni più tardi. Dopo la riunione del collegio elettorale e la"scelta"del *leader* del partito, per due anni non sarebbero ammesse altre elezioni interne: non si terrebbero, quindi, nell'anno successivo.

A quanti esitavano nell'appoggiare questa"riforma"è stato fatto osservare che l'intero procedimento della"conferma"sarebbe stato una semplice formalità. Nessuno, evidentemente, sarebbe stato disposto a contrapporsi al *leader* vittorioso in attesa di essere chiamato a Palazzo, che sarebbe stato logicamente appoggiato e rieletto senza la minima difficoltà.

In realtà, invece, lo scopo è esattamente il contrario. Un candidato alternativo *si presenterebbe* chiedendo di essere eletto alla carica di *leader*. Il pochissimo tempo a disposizione impedirebbe qualsiasi organizzazione della base; i comitati esecutivi nazionali dei sindacati esprimerebbero il loro quaranta per cento dei voti a nome dei milioni di iscritti, e questi comitati sono dominati dai nostri amici. Lo stesso si può dire dei comitati circoscrizionali. Con l'aggiunta della metà del partito parlamentare, l'alleanza disporrebbe di più del cinquanta per cento del collegio elettorale. E la regina sarebbe costretta a convocare a Palazzo il nuovo *leader*.

Passo ora alle precisazioni. Nel cuore dell'estrema sinistra del partito Laburista britannico e del movimento sindacale c'è un gruppo di venti persone che nel loro complesso rappresentano, si può dire, l'ultrasinistra. Non formano un comitato perché, sebbene siano in contatto tra loro, non s'incontrano quasi mai tutti insieme. Ognuno di loro ha lavorato tutta la vita per farsi strada nell'apparato interno; e ognuno di loro dispone di un'influenza di gran lunga superiore a quella comportata dal suo incarico.

Ognuno di loro è un marxista-leninista convinto e fedele. Sono in tutto venti, diciannove uomini e una donna. Nove sono sindacalisti, sei (inclusa la donna) sono deputati laburisti attualmente in carica, due sono accademici, uno è pari del regno, uno è avvocato e l'altro editore. Sono costoro che guideranno e gestiranno la presa del potere.

Quando avrà assunto la *leadership* del partito e la carica di primo ministro, il nuovo venuto avrà carta bianca, con l'appoggio del Comitato Esecutivo Nazionale del partito, e potrà formare il governo secondo i suoi criteri e varare immediatamente il programma legislativo prestabilito. In pratica, la popolazione avrà votato per un governo tradizionalista della sinistra"morbida"o riformista, ma il potere verrà preso da un regime interamente di estrema sinistra, senza la fastidiosa necessità di vincere le elezioni.

In quanto al programma legislativo, allo stadio attuale è costituito da venti misure auspicabili che, per ovvie ragioni, finora non sono state messe sulla carta. Tutte queste misure rappresentano da molto tempo il programma dell'estrema sinistra, sebbene soltanto poche di esse siano incluse nel manifesto ufficiale del partito Laburista, e vi siano incluse in forma edulcorata.

Il piano di venti punti è conosciuto come Manifesto per la Rivoluzione Britannica, o MRB. I primi quindici punti riguardano la nazionalizzazione totale delle imprese, delle proprietà e delle ricchezze private; l'abolizione integrale della proprietà terriera privata, dei servizi medici privati e dell'istruzione privata; la subordinazione degli insegnanti, della polizia, dei mezzi d'informazione e dei tribunali al controllo dello stato; e l'abolizione della Camera dei Lord, che ha il diritto di porre il veto a un eventuale atto di autoperpetuamento da parte di un governo eletto. (Ovviamente, la rivoluzione britannica non potrebbe venire arrestata o rovesciata secondo il capriccio dell'elettorato.)

Ma i cinque punti conclusivi dell'MRB hanno un interesse vitale per l'Unione Sovietica, e pertanto li elencherò:

a) L'immediato ritiro, nonostante gli impegni e gli obblighi stabiliti dai trattati, dalla Comunità Economica Europea.

b) L'immediata riduzione di tutte le forze armate convenzionali della Gran Bretagna a un quinto degli effettivi attuali.

c) L'immediata abolizione e distruzione di tutte le armi nucleari britanniche e dei relativi mezzi che ne consentirebbero l'utilizzazione.

d) L'immediata espulsione dalla Gran Bretagna di tutte le forze armate degli Stati Uniti, convenzionali e nucleari, con tutto il personale e il materiale relativo.

e) L'immediato ritiro dalla NATO.

Non è necessario che io sottolinei, compagno Segretario Generale, che queste ultime cinque proposte, una volta tradotte in pratica, incrinerebbero il sistema difensivo dell'Alleanza Atlantica in un modo al quale non sarebbe possibile porre rimedio, almeno per moltissimo tempo. Dopo il ritiro della Gran Bretagna, molto probabilmente le nazioni minori della NATO farebbero ben presto altrettanto, e gli Stati Uniti rimarrebbero assolutamente isolati sull'altra sponda dell'Atlantico.

Com'è ovvio, tutto ciò che ho delineato e descritto nel presente promemoria dipende, per la sua realizzazione, dalla vittoria del partito Laburista; e per questa ragione le elezioni previste per la primavera del 1988 potrebbero costituire l'ultima occasione utile.

Quanto ho sopra esposto spiega, in effetti, ciò che intendevo dire con il mio commento, in occasione del pranzo del generale Kryuchkov: che la stabilità politica della Gran Bretagna è sempre stata sopravvalutata a Mosca,"e soprattutto in questi ultimi tempi".

Cordialmente,
Harold Adrian Russell Philby

4

Gli uomini che si presentarono a Raul Levy erano quattro: grandi e grossi e arrivarono con due macchine. La prima si fermò davanti alla casetta di Levy nella Molenstraat, mentre la seconda andò a parcheggiare un centinaio di metri più avanti.

Dalla prima macchina scesero due uomini che si avviarono a passo deciso ma senza chiasso lungo il vialetto, verso la porta. I due autisti rimasero in attesa, con i fari spenti e i motori accesi. Era molto freddo; le sette erano passate da poco, c'era un buio pesto e nessuno passava per la Molenstraat, quella sera del 15 gennaio.

Gli uomini che bussarono alla porta erano decisi e sbrigativi, come se non avessero tempo da perdere: avevano un lavoro da fare e pensavano che la cosa migliore per tutti era concluderlo al più presto. Non si presentarono, quando Levy venne ad aprire. Entrarono e si chiusero la

porta alle spalle. Levy aveva appena incominciato a protestare quando quattro dita rigide lo colpirono al plesso solare, mozzandogli la voce nella gola.

Gli uomini gli buttarono sulle spalle il cappotto, gli calcarono in testa il cappello, e lo condussero lungo il vialetto verso la macchina ferma: la portiera posteriore si aprì al loro avvicinarsi. Quando ripartirono, con Levy stretto in mezzo a loro sul sedile posteriore, avevano impiegato in tutto venti secondi.

Lo portarono al Kasselse Heide, un grande parco pubblico a nord-ovest di Nijlen, una ventina di ettari di erica, erba, querce e conifere, completamente deserto. Le due macchine si fermarono molto lontano dalla strada, in mezzo all'erica. Il guidatore della seconda, che doveva occuparsi dell'interrogatorio, venne a prendere posto sul sedile anteriore riservato al passeggero.

Si girò verso il sedile posteriore e fece un cenno ai due colleghi. Quello seduto a destra del tagliatore di diamanti lo bloccò con le braccia per tenerlo immobile e gli tappò la bocca con una mano guantata. L'altro estrasse un pesante paio di pinze, prese la mano sinistra di Levy e con movimenti esperti gli stritolò le articolazioni di tre dita, una dopo l'altra.

Più ancora del dolore mostruoso, ciò che terrorizzava Levy era il fatto che non gli avessero rivolto neppure una domanda. Sembrava che non avessero interesse a farne. Quando l'articolazione del quarto dito venne stritolata dalla pinza, Levy urlò, implorando che gli chiedessero quel che volevano.

L'uomo seduto davanti annuì con noncuranza e disse: «Vuoi parlare?».

Dietro il guanto, Levy fece disperatamente segno di sì con la testa. La mano gli lasciò la bocca. Levy proruppe in un lungo urlo balbettante. Quando ebbe finito, l'uomo che gli aveva fatto la domanda disse:

«I diamanti. Di Londra. Dove sono?»

Parlava fiammingo, ma con uno spiccato accento straniero. Levy glielo disse senza esitare. Non c'era nulla che potesse compensare la perdita delle mani e la possibilità di continuare a guadagnarsi da vivere. L'uomo che l'interrogava rifletté freddamente sulle informazioni ricevute.

«Le chiavi» disse.

Le chiavi erano nella tasca dei calzoni di Levy. L'uomo le prese e lasciò la macchina. Dopo qualche secondo, la seconda *station-wagon* si allontanò scricchiolando sul terreno, in direzione della strada. Tornò dopo cinquanta

minuti.

Per tutto quel tempo Levy continuò a gemere e a stringersi la mano massacrata. I due che gli stavano seduti al fianco sembravano disinteressarsi di lui. L'autista guardava fisso davanti a sé, con le mani inguantate sul volante. Quando l'uomo che aveva fatto le domande ritornò, non parlò delle quattro gemme che adesso aveva in tasca. Si limitò a chiedere:

«Un'ultima domanda. L'uomo che li ha portati.»

Levy scosse la testa. L'altro sospirò, seccato all'idea di perdere"tempo, e fece un cenno a quello che stava alla destra del tagliatore di diamanti. I due si scambiarono i ruoli. Quello di destra prese le pinze e la mano destra di Levy. Quando gli ebbero stritolato due articolazioni, Levy disse quello che volevano sapere. L'uomo che conduceva l'interrogatorio fece un altro paio di domande e poi sembrò soddisfatto. Scese dalla macchina e ritornò alla sua. Le due *station-wagons* si mossero sobbalzando verso la strada. Tornarono a Nijlen.

Quando passarono davanti a casa sua, Levy vide che era buia e chiusa. Sperava che lo scaricassero lì, ma non lo fecero. Attraversarono il centro della cittadina e proseguirono verso est. Le luci dei caffè, calde e intime nella gelida aria invernale, scorrevano davanti ai finestrini della macchina, ma nessuno uscì correndo a vedere cosa succedeva. Levy scorse l'azzurra insegna fluorescente con la scritta"Politie"sopra l'ingresso della stazione di polizia di fronte alla chiesa, ma nessuno uscì neppure da quella porta.

Tre chilometri a est di Nijlen la Looy Straat attraversa i binari, dove la ferrovia Lier-Herentals procede diritta come una freccia e i grossi locomotori diesel-elettrici filano a più di cento chilometri orari. Ai due lati del passaggio a livello ci sono alcune fattorie. Le macchine si fermarono poco prima del passaggio a livello e spensero i fari e i motori.

Senza una parola, l'autista aprì il cassetto del cruscotto, estrasse una bottiglia e la passò ai due colleghi. Uno strinse il naso di Levy e l'altro gli versò in gola, a forza, l'acquavite di grano. Quando ebbero vuotato per tre quarti la bottiglia, lo lasciarono in pace. Raoul Levy incominciò a sprofondare in uno stordimento ebbro. Persino il dolore si attutì un poco. 1 tre uomini che erano in macchina con lui e l'altro nella *station-wagon* più avanti continuarono ad attendere.

Alle undici e un quarto quello che aveva fatto le domande lasciò la sua macchina, si avvicinò e mormorò qualcosa attraverso il finestrino. Levy

non era più cosciente, ma si muoveva sussultando. I due che gli sedevano accanto lo trascinarono fuori e lo portarono verso la strada ferrata. Alle undici e venti uno dei due lo colpì con forza alla testa con una spranga di ferro e lo uccise. Lo deposero sui binari, con le mani stritolate e la testa fratturata appoggiate su una rotaia.

Hans Grobbelaar uscì con l'ultimo treno della notte dalla stazione di Lier alle 23.09 in punto, come sempre. Era un percorso abituale, e prima della una sarebbe stato a casa, nel suo letto caldo, a Herentals. Era un tragitto senza fermate intermedie. Attraversò Nijlen in orario, alle 23.19. Poi accelerò e lanciò il treno merci lungo il rettilineo verso il passaggio a livello della Looy Straat a poco più di cento all'ora. I fari del grosso 6268 illuminavano i binari per un centinaio di metri.

Poco prima di Looy Straat vide la figura che giaceva sul binario e innestò la frenata rapida. Una pioggia di scintille volò dalle ruote. Il treno merci incominciò a rallentare, ma non abbastanza.

A bocca aperta, Hans Grobbelaar guardò attraverso il vetro, mentre la luce dei fari investiva la figura accasciata. Era già capitato a due suoi colleghi: suicidi o ubriachi, non si sapeva mai. Era impossibile saperlo, dopo. Con un locomotore come quello non si sentiva neppure l'urto, avevano detto. Lui non lo sentì. Il locomotore urlante passò oltre. Andava ancora a una cinquantina di chilometri orari.

Quando finalmente si fermò, lui non trovò neppure il coraggio di guardare. Si precipitò in una delle fattorie e diede l'allarme. Quando arrivò la polizia con le lanterne, quello che c'era sotto le ruote sembrava marmellata di fragole. Hans Grobbelaar non rientrò a casa fino all'alba.

Quella stessa mattina, ma quattro ore più tardi, John Preston entrò nell'atrio del ministero della Difesa, a Whitehall, si diresse al banco e presentò il suo *pass* universale per identificarsi. Dopo l'inevitabile telefonata di controllo all'uomo che era venuto a vedere, fu accompagnato in ascensore e lungo vari corridoi fino all'ufficio del capo della Sicurezza Interna del ministero, una stanza all'ultimo piano, sul retro dell'edificio affacciato sul Tamigi.

Il generale di brigata Bertie Capstick non era cambiato molto dall'ultima volta che Preston l'aveva visto anni prima, nell'Ulster. Grande, grosso, florido e gioviale, con le guance come due mele che lo facevano sembrare più un agricoltore che un militare, gli andò incontro esclamando a gran

voce:

«Johnny, ragazzo mio, è proprio lei! Si accomodi, si accomodi.»

Sebbene avesse appena dieci anni più di Preston, Bertie Capstick aveva l'abitudine di chiamare"ragazzo mio"tutti quelli che erano più giovani di lui, e questo gli dava un'aria da bravo zio intonata al suo aspetto. Ma un tempo era stato un soldato duro ed efficiente, e si era addentrato nel territorio dei terroristi durante la campagna della Malacca, e più tardi aveva comandato un gruppo di esperti d'infiltrazione nelle giungle del Borneo durante quella che adesso veniva chiamata"la crisi indonesiana".

Capstick invitò Preston a sedersi e tirò fuori da uno schedario una bottiglia di whisky di malto puro.

«Gradisce un goccetto?»

«È un po' presto.» Erano appena passate le undici.

«Sciocchezze. In nome dei vecchi tempi. Comunque, il caffè che servono qui è uno schifo.»

Capstick sedette e spinse il bicchiere sulla scrivania, verso Preston.

«Dunque, che cosa le hanno combinato, ragazzo mio?»

Preston fece una smorfia.

«Le ho detto per telefono che lavoro mi hanno affidato» disse. «Uno stupido compito da poliziotto. Senza offesa, Bertie.»

«Beh, lo stesso vale per me, Johnny. Ecco come mi sono ridotto. Certo, ormai sono un ufficiale in pensione, e quindi non posso lamentarmi. Andai in pensione a cinquantacinque anni e riuscii a ottenere questo posticino. Non è poi tanto male. Prendo il treno tutti i giorni, controllo le cose di ordinaria amministrazione relative alla sicurezza, mi accerto che nessuno faccia il cattivo, e torno a casa da mia moglie. Poteva andare peggio. Comunque, beviamo al ricordo dei bei tempi andati.»

«Alla salute» disse Preston. Bevvero.

I tempi andati non erano stati poi tanto idilliaci, pensò Preston. L'ultima volta che aveva visto Bertie Capstick, che allora era colonnello, quasi sei anni prima, l'ufficiale dai modi ingannevolmente estroversi era vicedirettore del Servizio Segreto Militare nell'Irlanda del Nord, e lavorava in quel complesso di edifici, a Lisburn, le cui banche di dati sono in grado di dire al richiedente anche quale esponente dell'IRA si è grattato di recente la schiena.

Preston era stato uno dei suoi"ragazzi". Allora lavorava in abiti civili, clandestinamente, e attraversava i ghetti dei *provos* più fanatici per andare

a parlare con gli informatori o a ritirare i pacchetti dalle"caselle postali". E Bertie Capstick aveva sostenuto energicamente le sue ragioni di fronte ai burocrati di Holyrood House quando Preston era stato"bruciato"e per poco non ci aveva lasciato la pelle durante una missione.

Era il 28 maggio 1981 e il giorno seguente i giornali avevano pubblicato una breve notizia. Preston si trovava a bordo di una macchina con la quale era entrato nel quartiere di Bogside, a Londonderry, per incontrarsi con un informatore. In seguito non era mai stato possibile accertare se c'era stata una soffiata a un livello più alto, se la macchina che guidava era stata già usata troppo spesso, o se la sua faccia era stata riconosciuta dalle spie dei *provos*. Comunque, qualcosa doveva essere successo, perché quando era entrato in quella roccaforte repubblicana una macchina con a bordo quattro *provos* armati era uscita da una strada secondaria e l'aveva seguito.

Preston li aveva visti subito nello specchietto retrovisore e aveva rinunciato all'incontro. Ma i *provisionals* volevano qualcosa di più. In pieno ghetto, gli avevano tagliato la strada ed erano scesi dalla macchina. Due brandivano gli Armalites, e un altro una pistola.

Poiché non aveva possibilità di ripiegare in buon ordine, Preston aveva preso l'iniziativa. Contrariamente alle attese degli aggressori e con loro grande costernazione, s'era gettato rotolando dalla macchina, proprio mentre gli Armalites la crivellavano. Aveva in pugno la Browning calibro nove a tredici colpi, regolata sull'automatico. E aveva sparato da terra. Quelli avevano previsto che sarebbe morto senza fare storie: e perciò erano rimasti troppo vicini l'uno all'altro.

Preston ne aveva uccisi due sul colpo e aveva ferito il terzo al collo. L'autista aveva innestato la marcia ed era scomparso con un gran stridore di gomme. Preston aveva raggiunto una"casa sicura"dove aveva trovato quattro militari del SAS che l'avevano tenuto lì fino a quando Capstick era venuto a riprenderlo.

Naturalmente era scoppiato il finimondo: inchieste, interrogatori, preoccupazioni in alto loco. Preston non poteva continuare quel genere di lavoro. Era ormai bruciato, per usare il termine di gergo del mestiere: era stato identificato. Non era più utile. Il *provo* sopravvissuto sarebbe riuscito a riconoscere dovunque la sua faccia. Non volevano saperne neppure di lasciarlo tornare al suo vecchio reggimento di paracadutisti ad Aldershot. Chi poteva sapere quanti *provos* ronzavano intorno ad Aldershot?

Gli avevano offerto di scegliere tra Hong Kong e la porta. Poi Bertie

Capstick aveva parlato con un suo amico. Era saltata fuori una terza possibilità. Lasciare l'esercito a quarantun anni, con il grado di maggiore, ed entrare nell'MI5. Preston aveva accettato.

«C'è qualcosa di particolare?» chiese Capstick.

Preston scrollò la testa.

«Un semplice giro di visite per fare conoscenza» disse.

«Non si preoccupi, Johnny. Adesso che c'è lei, in quell'incarico, la chiamerò se qui salta fuori qualcosa di più grave della malversazione dei fondi di Natale. Come sta Julia, a proposito?»

«Purtroppo mi ha lasciato. Tre anni fa.»

«Oh. Mi dispiace.»

Bertie Capstick assunse un'espressione di rammarico sincero.

«C'era di mezzo un altro?»

«No. A quel tempo no. Adesso c'è qualcuno, credo. Ma era il mio lavoro... lei capisce.»

Capstick annuì, tristemente.

«La mia Betty è sempre stata straordinaria» borbottò. «Io sono rimasto lontano da casa per metà della mia vita, ma lei ha sempre resistito. Ha tenuto acceso il focolare, per così dire. Però è una vita impossibile, è un vero peccato. Vede spesso suo figlio?»

«Ogni tanto» disse Preston.

Capstick non avrebbe potuto colpire un punto più delicato. Nel suo piccolo, solitario appartamento di South Kensington, Preston teneva due fotografie. Una mostrava lui e Julia il giorno delle nozze: lui a ventisei anni, elegante nell'uniforme da paracadutista, lei a vent'anni, bellissima nell'abito bianco. L'altra era una foto di suo figlio Tommy, che per lui contava più della vita.

Avevano vissuto una vita normale in vari alloggi dell'esercito riservati agli ufficiali sposati, e Tommy era nato dopo otto anni. La sua nascita aveva reso felice John Preston, ma non la moglie. Poco dopo Julia aveva incominciato a stancarsi dei doveri della maternità, aggravati dalle lunghe assenze del marito, e aveva preso a lamentarsi per le scarse disponibilità economiche. Aveva insistito perché lui lasciasse l'esercito e si trovasse un posto meglio remunerato nella vita civile, rifiutando di capire che amava il suo lavoro e che la noia di un impiego nell'industria o nel commercio l'avrebbe ridotto alla disperazione.

Si era fatto trasferire al Servizio Segreto, ma era stato anche peggio.

L'avevano mandato nell'Ulster, dove le mogli non potevano andare. Poi aveva incominciato l'attività clandestina, e tutti i contatti si erano interrotti. Dopo l'episodio di Bogside, Julia gli aveva detto chiaramente ciò che pensava. Avevano tentato ancora una volta; s'erano stabiliti nei sobborghi mentre lui lavorava all'MI5 e quasi ogni sera ritornava a casa, a Sydenham. Non c'erano più state lunghe separazioni, ma ormai il matrimonio era in crisi. Julia avrebbe voluto qualcosa di più di quello che poteva garantire il suo stipendio.

Lei s'era impiegata come *receptionist* in una casa di mode nel West End quando Tommy, a otto anni, era stato iscritto in seguito alle insistenze di Julia in una scuola privata, vicino a casa. La spesa aveva gravato ancora di più sulle loro finanze. Un anno dopo, Julia se n'era andata portandosi via Tommy. Adesso, Preston lo sapeva, conviveva con il principale, che era abbastanza vecchio per poter essere suo padre, ma anche abbastanza ricco per mantenerla nel lusso e pagare la retta per Tommy in una buona scuola, a Tonbridge. Ormai, Preston vedeva raramente il figlio dodicenne.

Aveva proposto a Julia il divorzio, ma lei non voleva saperne. Dopo tre anni di separazione, Preston avrebbe potuto ottenerlo comunque, ma Julia aveva minacciato di tenersi Tommy, perché lui non avrebbe potuto permettersi di mantenere il ragazzo e di pagarle gli alimenti. Preston era con le spalle al muro, e lo sapeva. Julia gli concedeva di tenere con sé Tommy per una settimana durante le vacanze e di vederlo una domenica per ogni semestre di scuola.

«Bene, ora debbo andare, Bertie. Sa dove trovarmi, se saltasse fuori qualcosa di grosso.»

«Certo, certo.» Bertie Capstick lo accompagnò alla porta. «Abbia cura di lei, Johnny. Non ne sono rimasti molti, di quelli in gamba come noi.»

Si salutarono con scherzosa cordialità, e Preston ritornò in Gordon Street.

Louis Zablonsky conosceva gli uomini che arrivarono con un furgone e bussarono alla porta quel sabato sera, sul tardi. Era solo in casa, come avveniva sempre il sabato; Beryl era uscita e sarebbe tornata dopo mezzanotte. Immaginava che gli uomini lo sapessero.

Stava guardando un film alla televisione quando aveva sentito bussare, e non aveva dato molta importanza alla cosa. Aveva aperto e quelli erano entrati, chiudendosi l'uscio alle spalle. Erano tre. Diversamente dai quattro

che avevano fatto visita a Raoul Levy due giorni prima (un avvenimento di cui non sapeva nulla, perché non leggeva i giornali del Belgio), questi erano teppisti assoldati nell'East End di Londra, *slags,* nel gergo della malavita.

Due erano bruti dalle facce piatte, pronti a fare qualunque cosa e a obbedire agli ordini del terzo. Il terzo era magro, butterato, con la faccia da carogna e i capelli d'un biondo sporco. Zablonsky non li conosceva personalmente, ma conosceva il genere cui appartenevano. Li aveva visti nei campi di concentramento, in uniforme. Quella certezza incrinò la sua volontà di opporre resistenza. Capiva che era inutile. Gli uomini come quelli facevano sempre ciò che volevano, alla gente come lui. Era inutile resistere, inutile supplicare.

Lo spintonarono fino al salotto e lo buttarono a sedere sulla poltrona. Uno si piazzò dietro la poltrona, si chinò e lo immobilizzò. L'altro rimase vicino, accarezzandosi un pugno con il palmo dell'altra mano. Il biondo accostò uno sgabello, sedette e guardò in faccia il gioielliere.

«Pestalo» disse.

Quello che stava a destra di Zablonsky gli sferrò un pugno sulla bocca. Portava un tirapugni di bronzo. La bocca del gioielliere si ridusse in uno sfasciume di denti, labbra, sangue e gengive. Il biondo sorrise.

«Lì no» disse in tono di blando rimprovero. «Deve parlare, no? Più giù.»

Il gorilla sferrò altri due pugni al petto di Zablonsky. Due o tre costole s'incrinarono. Dalla bocca di Zablonsky uscì un gemito acuto. Il biondo sorrise. Gli piaceva, quando piagnucolavano.

Zablonsky si dibatté debolmente, ma era inutile. Le braccia muscolose lo tenevano bloccato, come altre braccia l'avevano tenuto fermo su quel tavolo di pietra, tanto tempo prima, nella Polonia meridionale, mentre un altro uomo biondo lo guardava sorridendo.

«Hai fatto il cattivo, Louis» tubò il biondo. «Hai fatto arrabbiare un mio amico. Pensa che hai qualcosa di suo, e lo rivuole.»

Disse al gioielliere di che cosa si trattava. Zablonsky trangugiò un po' del sangue che gli riempiva la bocca.

«Non è qui» mormorò. Il biondo rifletté.

«Cercate dappertutto» disse ai suoi compagni. «Lui non farà storie. Datevi da fare.»

I due gorilla perquisirono la casa, lasciando il biondo in salotto con il gioielliere. Lavorarono meticolosamente e impiegarono un'ora. Quando

finirono, avevano rovistato in ogni ripostiglio, in ogni armadio, in ogni cassetto. Il biondo si accontentava di premere ogni tanto sulle costole fratturate del vecchio. Poco dopo mezzanotte, i due ridiscesero dalla soffitta.

«Niente» disse uno.

«Allora chi ce l'ha, Louis?» chiese il biondo. Zablonsky non avrebbe voluto dirlo, e quelli ricominciarono a picchiarlo fino a che si decise. Quando quello che stava dietro la poltrona lo lasciò andare, stramazzò bocconi sul tappeto e rotolò sul fianco. Era diventato bluastro intorno alle labbra, gli occhi gli schizzavano dalle orbite e rantolava. I tre lo guardarono.

«Ha un attacco di cuore» disse uno, incuriosito. «Sta tirando le cuoia.»

«L'hai picchiato troppo forte, eh?» chiese il biondo in tono sarcastico. «Andiamo. Il nome l'abbiamo.»

«Credi che dicesse la verità?» chiese uno degli *slags.*

«Già, ha detto la verità» rispose il biondo. Uscirono, risalirono sul furgone e se ne andarono. Sulla strada che conduce verso sud dopo Golders Green, uno degli *slags* chiese al biondo:

«E adesso cosa facciamo?»

«Stai zitto, sto pensando» disse il biondo.

Il piccolo sadico si credeva un grande stratega del crimine. In realtà aveva un'intelligenza limitata, e adesso era assalito dai dubbi. Da una parte, il contratto prevedeva la visita a un uomo solo e il recupero di certa merce rubata. Ma non l'avevano recuperata. Nei pressi di Regent's Park vide una cabina telefonica.

«Fermati» disse. «Devo fare una telefonata.»

L'uomo che l'aveva assoldato gli aveva dato un numero, il numero di un'altra cabina, e aveva fissato tre orari precisi per le chiamate. Al primo dei tre mancavano pochi minuti.

Beryl Zablonsky rientrò a casa poco prima delle due del mattino. Parcheggiò la Metro sulla strada ed entrò, un po' sorpresa nel vedere le luci ancora accese.

La moglie di Louis Zablonsky era una simpatica ragazza ebrea d'estrazione operaia, e aveva imparato molto presto che nella vita aspettarsi ogni cosa è stupido ed egoista. Dieci anni prima, quando aveva venticinque anni, Zablonsky l'aveva pescata nel corpo di ballo di un

musical fallimentare e l'aveva chiesta in moglie. Le aveva confessato d'essere impotente, ma lei aveva accettato.

Stranamente, era stato un matrimonio felice. Louis era stato molto buono con lei e l'aveva trattata come un padre troppo indulgente. Beryl gli si era affezionata quasi come una figlia. Lui le aveva dato tutto ciò che poteva: una bella casa, abiti, gioielli, denaro, sicurezza, e Beryl gliene era grata.

C'era una cosa, naturalmente, che non poteva darle; ma si era dimostrato comprensivo e tollerante. Aveva chiesto soltanto che Beryl non gli dicesse mai con chi se l'intendeva e non pretendesse di farglielo conoscere. A trentacinque anni Beryl era un po' troppo rotondetta, piuttosto banale, molto grossolana e piacente in quel modo particolare che attrae gli uomini più giovani, un'attrazione che lei ricambiava cordialmente. Aveva un appartamentino nel West End per i suoi appuntamenti, e si godeva senza vergogna le scappatelle del sabato sera.

Due minuti dopo essere rientrata, Beryl Zablonsky era al telefono e, piangendo, stava dando il suo indirizzo al servizio ambulanze. Arrivarono dopo sei minuti, caricarono il moribondo su una barella e si sforzarono di tenerlo in vita fino all'Hampstead Free. Beryl salì in ambulanza con lui.

Lungo il tragitto, Zablonsky ebbe un breve periodo di lucidità e le fece cenno di avvicinarsi alla sua bocca sanguinante. Beryl si chinò, afferrò quelle poche parole e aggrottò la fronte, sconcertata.

Lui non disse altro. Quando arrivarono ad Hampstead Louis Zablonsky era ormai uno dei tanti pazienti deceduti lungo il percorso.

Beryl Zablonsky aveva ancora un debole per Jim Rawlings. Aveva avuto una breve relazione con lui sette anni prima, quando Rawlings non era ancora sposato. Sapeva che il matrimonio era finito male e che adesso lui viveva di nuovo solo nell'appartamento di Wandsworth. L'aveva chiamato abbastanza spesso per ricordare a memoria il numero di telefono.

Quando ebbe la comunicazione stava ancora piangendo e all'inizio Rawlings, intontito dal sonno com'era, ebbe qualche difficoltà a capire chi gli stava parlando. Beryl chiamava da una cabina pubblica del pronto soccorso e continuava a inserire altre monete. Quando capì chi era, Rawlings ascoltò, sempre più sconcertato.

«È tutto quello che ha detto... solo questo? Bene, tesoro, senti, mi dispiace, davvero, mi dispiace moltissimo. Verrò a trovarti quando la polizia avrà tolto le tende. Posso fare qualcosa per te? Oh... Beryl. Grazie.»

Rawlings posò il ricevitore, rifletté per un momento e fece due

telefonate, una dopo l'altra. Ronnie, dal lotto dello sfasciacarrozze, lo raggiunse per primo, e Syd arrivò dopo altri dieci minuti. Secondo gli ordini, erano armati tutti e due. Fecero appena in tempo. Un quarto d'ora più tardi, i visitatori salirono le otto rampe di scale.

Il biondo non avrebbe voluto accettare quel secondo contratto, ma il pagamento in più garantito dalla voce, al telefono, era troppo lauto per rifiutarlo. Lui e i suoi compagni vivevano nell'East End, e non amavano spingersi a sud del fiume. L'animosità esistente tra la malavita dell'East End e quella della zona a sud di Londra è leggendaria negli ambienti della criminalità della capitale, e quando uno della zona sud va"su a est"senza essere invitato, o viceversa, può andare incontro a un sacco di guai. Comunque, il biondo pensava che alle tre e mezzo del mattino ci sarebbe stata abbastanza calma, e che avrebbe potuto tornare nel suo territorio dopo aver compiuto il suo lavoro, senza che nessuno lo avvistasse.

Quando Jim Rawlings aprì la porta, una mano massiccia lo spinse indietro lungo il corridoio, in direzione del salotto. I due *slags* entrarono per primi, seguiti dal biondo. Rawlings si affrettò a indietreggiare per lasciarli passare tutti. Quando il biondo si sbatté la porta alle spalle, Ronnie uscì dalla cucina e stese il primo *slag* con una spranga. Syd uscì di corsa dal guardaroba e colpì al cranio il secondo con un piede di porco. I due stramazzarono come buoi.

Il biondo stava disperatamente dandosi da fare con la serratura nella speranza di tornare al sicuro sul ballatoio, ma Rawlings, scavalcando i due corpi sul pavimento, l'afferrò per la collottola e lo sbatté contro un'immagine incorniciata della Madonna, che rappresentava più o meno l'unico legame tra lui e la religione organizzata. Il vetro si ruppe e il biondo si ritrovò parecchie schegge nella guancia.

Ronnie e Syd legarono i due tramortiti, mentre Rawlings trascinava il biondo in salotto. Qualche minuto più tardi, tenuto per i piedi da Ronnie e per la vita da Syd, il biondo spenzolava dalla finestra, a otto piani dalla strada.

«Lo vedi quel parcheggio laggiù?» chiese Rawlings. Nonostante il buio della notte d'inverno, si scorgeva il brillio della luce dei lampioni sulle carrozzerie delle macchine. Il biondo annuì.

«Bene, fra venti minuti quel parcheggio sarà pieno di poliziotti. Intorno a un telo di plastica. E indovina chi ci sarà sotto, tutto spiaccicato.»

Il biondo capì che forse gli restavano pochi secondi da vivere e gridò:

«D'accordo, sputerò tutto».

Lo tirarono dentro e lo misero a sedere. Il biondo cercò di mostrarsi accattivante.

«Senti, noi siamo del mestiere, capo. Mi hanno ingaggiato per fare un lavoro, giusto? Recuperare qualcosa che era stato rubato...»

«Il vecchio di Golders Green» disse Rawlings.

«Sì, già, ecco, ha detto che ce l'avevi tu, e sono venuto qui.»

«Era mio amico. È morto.»

«Ecco, mi dispiace, capo. Non sapevo che era malato di cuore. 1 ragazzi gli hanno dato solo un paio di sberle.»

«Sei uno stronzo. Aveva la bocca sfasciata e tutte le costole rotte. Allora, cos'eri venuto a cercare?»

Il biondo glielo disse.

«Che cosa...?» chiese Rawlings, incredulo. Il biondo glielo ripeté.

«Non domandarlo a me, capo. Mi hanno pagato per recuperarla. O per scoprire dov'era finita.»

«Benone» disse Rawlings. «Ho una mezza intenzione di far buttare te e i tuoi soci nel Tamigi prima che spunti il sole, con addosso un bel paio di mutande di cemento ultimo modello. Ma non voglio cercarmi grane. Quindi vi lascio andare. Puoi dire al tuo committente che era vuota. Completamente vuota. E l'ho bruciata... ridotta in cenere. Non è rimasto niente. Non penserai che possa essere tanto stupido da conservare qualcosa che ho portato via durante un lavoro, eh? E adesso, fuori.»

Quando fu sulla porta, Rawlings chiamò Ronnie.

«Riportali oltre il fiume. E fai al piccolo porco un regalino da parte mia, in ricordo del vecchio. Okay?»

Ronnie annuì. Qualche minuto dopo, il più malconcio dei gorilla finì, ancora legato, nella parte posteriore del suo furgone. L'altro, semisvenuto, fu piazzato al volante con le mani slegate e ricevette l'ordine di filare. Il biondo fu scaraventato sul sedile del passeggero. Stava piegato in due e aveva le braccia spezzate. Ronnie e Syd li seguirono fino al ponte di Waterloo, poi tornarono indietro e se ne andarono a casa.

Jim Rawlings era sconcertato. Si preparò un caffè e rifletté.

Aveva avuto veramente l'intenzione di bruciare la borsa. Ma era lavorata a mano in modo così splendido, e la pelle brunita brillava come metallo nella luce del fuoco. L'aveva esaminata per scoprire se c'era qualche segno che permettesse d'identificarla. E nonostante i suggerimenti del buon senso

e la raccomandazione di Zablonsky aveva deciso di correre il rischio e di tenerla.

Andò ad aprire un grande armadio e la tirò giù. Questa volta la esaminò da vero scassinatore professionista. Impiegò dieci minuti per trovare il pulsante, dalla parte dei cardini, che scivolava lateralmente quando veniva spinto con il pollice. Nell'interno della borsa qualcosa scattò. Quando l'aprì di nuovo, la base s'era alzata di un centimetro, da una parte. La sollevò con un tagliacarte e scrutò nello scomparto piatto tra il fondo vero e il fondo falso. Prese un paio di pinzette ed estrasse i dieci fogli di carta che c'erano dentro.

Rawlings non s'intendeva molto di documenti governativi, ma sapeva cosa significava l'intestazione del ministero della Difesa, e le parole TOP SECRET sono comprensibili in tutte le lingue. Si assestò meglio sulla sedia e fischiò sommessamente.

Rawlings era uno scassinatore e un ladro ma, come molti altri esponenti della malavita londinese, non voleva che qualcuno combinasse guai al suo paese. Nelle carceri i traditori, come gli stupratori di bambini, devono essere tenuti in isolamento perché i professionisti della malavita, se se li trovano fra le mani, sono capacissimi di cambiargli i connotati.

Sapeva di chi era l'appartamento che aveva scassinato, ma il furto non era stato ancora segnalato dai giornali; e sospettava, per ragioni che soltanto adesso incominciava a spiegarsi, che non sarebbe mai stato denunciato. Quindi non era il caso di attirare l'attenzione sulla faccenda. D'altra parte, adesso che Zablonsky era morto, con ogni probabilità i diamanti erano perduti per sempre, e con i diamanti anche la sua parte di guadagno. Incominciava a provare un odio intenso per il proprietario dell'appartamento.

Aveva già maneggiato i fogli senza mettere i guanti, e sapeva che le sue impronte digitali erano schedate. Non poteva correre il rischio di farsi identificare, e quindi fu costretto a pulire ben bene i fogli con uno straccio, cancellando anche le impronte del traditore.

Il sabato pomeriggio imbucò una semplice busta marrone nella cassetta del *pub* Elephant and Castle, ben chiusa e affrancata anche più del necessario. La posta non venne ritirata fino al lunedì mattina e la busta arrivò a destinazione il martedì.

Quel giorno, il 20 gennaio, il generale di brigata Bertie Capstick chiamò

al telefono John Preston, a Gordon. La sua voce aveva perduto il tono di burbera giovialità.

«Johnny, ricorda di cosa abbiamo parlato l'altro giorno? Se fosse saltato fuori qualcosa...? Bene, è saltato fuori. E non si tratta dei fondi per Natale. È una faccenda grossa, Johnny. Qualcuno mi ha spedito qualcosa per posta. No, non è una bomba, anche se potrebbe essere di peggio. Sembra che abbiamo un traditore, Johnny. E deve essere in alto, molto in alto. Quindi rientra nella sua competenza. Credo che farebbe bene a venire qui a dare un'occhiata.»

La stessa mattina, in assenza del proprietario ma per un preciso appuntamento e con le chiavi appositamente fornite, due operai arrivarono all'appartamento all'ottavo piano di Fontenoy House. Lavorarono tutto il giorno, per estrarre dal muro la cassaforte Hamber danneggiata e sostituirla con un'altra di modello identico. Prima dell'imbrunire finirono di restaurare perfettamente la parete. Poi se ne andarono.

5

Nell'ufficio del preoccupatissimo Bertie Capstick, John Preston esaminò i dieci fogli fotocopiati e li lesse uno dopo l'altro con estrema attenzione.

«Quante persone hanno maneggiato la busta?» chiese.

«Il postino, ovviamente. Dio sa quanti all'ufficio smistamento. Qui, gli impiegati addetti al ritiro della corrispondenza, il fattorino che porta la posta del mattino negli uffici, e io stesso. Non credo proprio che potrà ricavare qualcosa di utile dalla busta.»

«E i fogli che c'erano dentro?»

«Li ho maneggiati io solo, Johnny. Naturalmente, non potevo sapere di cosa si trattasse, prima di tirarli fuori.»

Preston rifletté per qualche istante.

«A parte la persona che li ha spediti, penso, potrebbero esserci le impronte dell'individuo che li aveva sottratti. Dovrò chiedere a Scotland Yard di esaminarli e controllare. Ma non ho molte speranze. Sembra materiale d'altissimo livello.»

«Il più alto» commentò Capstick con aria tetra. «È *top secret,* tutto quanto. È quasi tutto materiale delicatissimo che riguarda i nostri alleati, piani della NATO per parare e controbattere una quantità di minacce

sovietiche... roba del genere.»

«Sta bene» disse Preston. «Proviamo a passare in rassegna le possibilità. Abbia pazienza un momento. Supponiamo che a spedire i documenti sia stato un cittadino mosso da spirito civico che, per una ragione o per l'altra, non desidera essere identificato. Sono cose che succedono; molta gente non ama essere coinvolta in faccende di questo genere. Dunque: dove potrebbe averli trovati, questa persona? Una borsa dimenticata in un gabinetto pubblico, su un taxi, in un club?»

Capstick scosse la testa.

«No, non può averci messo sopra le mani in un modo lecito e normale, Johnny. È materiale che in nessuna circostanza avrebbe dovuto uscire da questo palazzo, se non nella borsa sigillata, forse, per arrivare agli Esteri o alla segreteria del primo ministro. Non risulta che una borsa dell'archivio sia stata manomessa. Inoltre, i fogli non portano l'indicazione di una destinazione all'esterno di questo palazzo, e invece la porterebbero se ne fossero usciti in modo regolamentare. Tutti coloro che possono avere accesso a questo materiale conoscono bene le disposizioni. Nessuno, assolutamente nessuno, può portarselo a casa per studiarlo. Ho risposto alla sua domanda?»

«In modo più che esauriente» disse Preston. «Il plico è ritornato dall'esterno del ministero. Quindi, per forza di cose, era stato portato fuori. Illegalmente. Per una negligenza gravissima o per un tentativo voluto di farlo arrivare in mani ostili?»

«Guardi le date dei documenti» disse Capstick. «Quei dieci fogli coprono un intero mese. Non è possibile che siano arrivati su una qualunque scrivania in un unico giorno. Sono stati raccolti nell'arco di un certo periodo.»

Preston si servì del fazzoletto per coprirsi le dita e rimise i dieci documenti nella busta.

«Dovrò portarli in Charles Street, Bertie. Posso fare una telefonata?»

Chiamò Charles Street e chiese che gli passassero direttamente l'ufficio di Sir Bernard Hemmings. Il direttore generale era in sede, e dopo un'attesa e molte insistenze da parte di Preston prese personalmente la comunicazione. Preston si limitò a chiedere un appuntamento di lì a pochi minuti e l'ottenne. Posò il ricevitore e si rivolse al generale Capstick.

«Bertie, per il momento non faccia niente e non dica niente. A nessuno. Si comporti come se questa fosse una giornata normale» disse. «Mi terrò

in contatto.»

Era impensabile lasciare il ministero con quei documenti senza una scorta. Il generale Capstick gli prestò uno degli uscieri, un individuo forzuto che aveva fatto parte della Guardia.

Preston uscì dal ministero portando i documenti nella sua borsa e prese un taxi per farsi condurre ai Clarges Apartments. Si fermò ad attendere che il veicolo fosse sparite in fondo alla via prima di percorrere a piedi gli ultimi duecento metri lungo Clarges Street fino a Charles Street e alla sede centrale dell'MI5, dove poté finalmente congedare il suo accompagnatore. Sir Bernard lo ricevette dopo dieci minuti.

Il vecchio cacciatore di spie era molto pallido come se soffrisse; e infatti era spesso tormentato dai dolori. Il male che lo rodeva non appariva evidente all'osservatore, ma gli accertamenti dei medici non lasciavano dubbi. Un anno, avevano detto, e non c'era possibilità di operarlo. Sir Bernard sarebbe andato in pensione il 1° settembre e, includendo l'ultimo periodo di ferie, avrebbe potuto lasciare l'incarico a metà luglio, sei settimane prima di compiere i sessant'anni.

Probabilmente Sir Bernard se ne sarebbe già andato, se non fosse stato trattenuto dalle responsabilità personali che lo oberavano. Aveva una seconda moglie, e una figliastra alla quale era affezionatissimo. La ragazza non aveva ancora terminato gli studi. Se Sir Bernard avesse lasciato l'incarico anticipatamente, avrebbe avuto diritto a una pensione molto inferiore, e a suo tempo la vedova e la figliastra avrebbero finito per trovarsi in ristrettezze economiche. Perciò, senza molti riguardi per la propria salute, cercava di tirare avanti fino alla data regolamentare, per poter lasciare il massimo della pensione. Dopo aver lavorato per tutta la vita, non aveva virtualmente niente altro da lasciare alla famiglia.

Preston spiegò concisamente quanto era accaduto quella mattina al ministero della Difesa, e riferì l'opinione di Capstick, secondo il quale i documenti non potevano essere usciti dal palazzo se non per un atto deliberato.

«Oh, mio Dio, un'altra volta!» mormorò Sir Bernard. Dopo tanti anni gli bruciava ancora il ricordo di Vassall e di Prime, e della durezza con cui avevano reagito gli americani quando erano stati informati.

«Bene, John, da dove vuole incominciare?»

«Ho raccomandato a Bertie Capstick di tacere, per il momento» disse Preston. «Se abbiamo davvero un traditore nel ministero, c'è un secondo

enigma. Chi ci ha rimandato il materiale? Un passante, un ladro, una moglie sopraffatta dai rimorsi? Non lo sappiamo. Ma se riuscissimo a scoprire chi è stato, potremmo sapere dove si è procurato i documenti. E ci risparmieremmo una quantità di indagini. Non spero molto nella busta... è una comunissima busta marrone, venduta in migliaia di negozi, e i francobolli sono normali, l'indirizzo è scritto in stampatello maiuscolo con un pennarello. Per giunta, è già stata maneggiata da una ventina di persone. Ma i fogli potrebbero aver conservato qualche impronta digitale. Vorrei che Scotland Yard li esaminasse... sotto un'adeguata supervisione, naturalmente. E dopo, forse, sapremo cosa si dovrà fare.»

«Buona idea. Se ne occupi lei» disse Sir Bernard. «Io dovrò dirlo a Tony Plumb e probabilmente anche a Perry Jones. Cercherò di vederli tutti e due a pranzo. Molto dipende da quello che ne pensa Perry Jones, naturalmente, ma dovremo mettere in moto il JIC. Lei sbrighi la parte che la riguarda, John, e si tenga in contatto con me. Se Scotland Yard scopre qualcosa, me lo faccia sapere subito.»

A Scotland Yard si diedero premurosamente da fare, e misero a disposizione di Preston uno dei migliori specialisti. Preston rimase a fianco del tecnico mentre questi versava con cura la polvere su ognuno dei fogli. Era inevitabile che lo specialista leggesse la dicitura TOP SECRET sui documenti.

«Qualcuno ha fatto il cattivo a Whitehall?» chiese in tono ironico. Preston scrollò la testa.

«No, è stata soltanto una stupida imprudenza» mentì. «Quella roba doveva essere distrutta, non finire in un cestino. Il responsabile passerà un brutto quarto d'ora, se riusciamo a identificarlo.»

Il tecnico non si mostrò più interessato. Quando ebbe terminato, scosse il capo.

«Niente» disse. «Tutti tirati a lucido. Ma posso dirle una cosa. Li hanno puliti con molta cura. Ci sono soltanto le impronte di una persona. Le sue, probabilmente.»

Preston annuì. Non era necessario rivelare che quelle impronte erano del generale Capstick.

«E questo è significativo» disse il tecnico. «È un tipo di carta che prende benissimo le impronte e le conserva per settimane, forse per mesi. Dovrebbero essercene altre, di una persona almeno, forse di più.

L'impiegato che ha toccato i fogli prima di lei, per esempio. E invece niente. Prima di buttarli nel cestino, qualcuno li ha puliti con uno straccio. Vedo le tracce delle fibre della tela. Ma nessuna impronta digitale. Mi dispiace.»

Preston non gli aveva neppure mostrato la busta. Chi aveva pulito i fogli non aveva certamente lasciato le sue impronte neppure sulla busta. Inoltre, la busta avrebbe smentito la storia dell'impiegato negligente. Prese i dieci documenti segreti e se ne andò. Aveva ragione Capstick, pensò. C'è un traditore, ed è una faccenda molto grave. Erano le tre del pomeriggio. Tornò in Charles Street e attese Sir Bernard.

Dopo qualche insistenza, Sir Bernard ottenne l'appuntamento a pranzo con Sir Anthony Plumb, presidente della Commissione Congiunta per i Servizi Segreti, il Joint Intelligence Committee (JIC) e con Sir Peregrine Jones, sottosegretario permanente del ministero della Difesa. S'incontrarono in una saletta privata di un club di St. James. I due alti funzionari, allarmati per la richiesta urgente del direttore generale dell'MI5, ordinarono il pranzo con aria pensierosa. Quando il cameriere uscì, Sir Bernard riferì l'accaduto. E rovinò l'appetito dei due commensali.

«Vorrei che Capstick si fosse rivolto direttamente a me» disse Sir Perry Jones in tono piuttosto seccato. «È sconvolgente, venirlo a sapere così.»

«Credo» disse Sir Bernard, «che il mio collaboratore, Preston, gli abbia raccomandato di tacere per il momento perché se abbiamo un traditore piazzato molto in alto nel ministero, è meglio che non venga a sapere che abbiamo riavuto i documenti.»

Sir Peregrine bofonchiò, un po' raddolcito.

«Cosa ne pensa, Perry?» chiese Sir Anthony Plumb. «C'è qualche possibilità che quella roba sia uscita dal ministero in fotocopia, in qualche modo del tutto innocente, magari per una semplice negligenza?»

Il sottosegretario della Difesa scrollò la testa.

«Non è detto che il traditore stia molto in alto» disse. «Tutti i massimi dirigenti hanno i loro collaboratori personali. È necessario fare copie... in certi casi tre o quattro uomini devono vedere il documento originale. Ma le copie vengono elencate quando sono stampate, e più tardi vengono distrutte. Se si fanno tre copie, tre copie vengono distrutte dopo l'uso. Il guaio è che un dirigente non può distruggere personalmente tutto il materiale di sua pertinenza. Incarica uno dei suoi collaboratori. In teoria sono tutte persone sicure, ma nessun sistema è assolutamente perfetto.

«Il fatto è che queste copie coprono un intero mese di tempo e sono state portate fuori dal ministero. Deve essere stato fatto di proposito, maledizione...»

Sir Peregrine posò coltello e forchetta sul piatto che quasi non aveva toccato.

«Mi dispiace, Tony, ma credo che abbiamo un traditore.»

Sir Tony Plumb assunse un'aria grave.

«Credo che dovrò convocare una sottocommissione ristretta del JIC» disse. «Molto ristretta, date le circostanze. Soltanto i rappresentanti degli Interni, degli Esteri, della Difesa, il segretario del Consiglio dei Ministri, i capi dell'MI5 e dell'MI6 e qualcuno del GCHQ. Non è possibile convocarne di meno.»

Venne deciso che Sir Tony avrebbe convocato la sottocommissione l'indomani mattina, ed Hemmings avrebbe riferito gli eventuali risultati ottenuti da Preston a Scotland Yard. Si lasciarono dopo aver concordato queste misure.

Il JIC plenario è una commissione piuttosto numerosa. Oltre a mezza dozzina di ministeri e diversi organismi governativi, le forze armate e i due servizi segreti, include anche i rappresentanti, con base a Londra, del Canada, dell'Australia, della Nuova Zelanda e, ovviamente, anche della CIA americana.

Le riunioni plenarie sono rare e piuttosto formali. Sono molto più frequenti, invece, quelle delle sottocommissioni ristrette perché i partecipanti, interessati a un dato problema specifico, si conoscono personalmente e riescono a sbrigare una maggior quantità di lavoro in minor tempo.

La sottocommissione che Sir Anthony Plumb, nella sua qualità di presidente del JIC e di coordinatore dei servizi segreti quale rappresentante personale del primo ministro, convocò la mattina del 21 gennaio portava il nome in codice di Paragon. Si riunì alle 10 del mattino, nella sala istruzioni del Gabinetto (Cabinet Office Briefing Room, meglio nota come COBRA), due piani al di sotto del livello del suolo nella sede del Consiglio dei Ministri a Whitehall, una sala con l'aria condizionata, isolata acusticamente e controllata ogni giorno per scoprire eventuali congegni d'ascolto.

Ufficialmente il padrone di casa era il segretario del Gabinetto, Sir

Martin Flannery; ma questi lasciò la presidenza a Sir Anthony. Sir Perry Jones era presente per la Difesa, Sir Patrick (Paddy) Strickland per il ministero degli Esteri e Sir Hubert Williers per il ministero degli Interni, dal quale dipende politicamente l'MI5.

Il GCHQ, il Quartier Generale Governativo per le Comunicazioni, il servizio"d'ascolto"del paese situato nel Gloucestershire, così importante nell'era della tecnologia da costituire quasi un servizio segreto a sé stante, aveva mandato il vicedirettore generale, dato che il direttore generale era in ferie.

Da Charles Street venne Sir Bernard Hemmings, e portò con sé Brian Harcourt-Smith.

«Ho pensato che sarebbe meglio se Brian fosse al corrente di tutto» aveva spiegato Hemmings a Sir Anthony. Non era necessario che aggiungesse"nell'eventualità che io non possa presenziare ad altre riunioni".

L'ultimo dei presenti, che sedeva impassibile in fondo al lungo tavolo di fronte a Sir Anthony Plumb, era Sir Nigel Irvine, capo del Secret Intelligence Service, o MI6.

Stranamente, sebbene l'MI5 abbia un direttore generale, l'MI6 non ce l'ha. Ha un capo, conosciuto semplicemente come"C nel mondo dei servizi segreti e a Whitehall, qualunque sia il suo nome. E ancora più stranamente,"C"non sta per"capo". Il primo capo dell'MI6 si chiamava Mansfield-Cummings, e la"C"era l'iniziale della seconda parte del suo cognome. Ian Fleming, nei suoi romanzi di James Bond, aveva scelto invece l'altra iniziale,"M", per indicarlo.

Intorno al tavolo erano seduti nove uomini; sette erano baronetti del regno e, presi insieme, rappresentavano un potere e un'influenza che nessun altro gruppo di sette uomini possedeva in tutta l'Inghilterra. Si conoscevano tutti molto bene ed erano in rapporti amichevoli tra loro. Ognuno dei sette poteva chiamare per nome i due vicedirettori generali, ma questi si rivolgevano a loro chiamandoli rispettosamente"signore".

Sir Anthony Plumb aprì la riunione: descrisse brevemente la scoperta del giorno precedente, provocando mormorii di costernazione, e lasciò la parola a Bernard Hemmings. Il capo dell'MI5 fornì altri dettagli, incluso il responso negativo di Scotland Yard. Sir Perry Jones concluse ribadendo che le fotocopie non potevano essere uscite dal ministero per errore o per negligenza. Doveva essersi trattato di un atto premeditato e clandestino.

Quando ebbe finito di parlare, intorno al tavolo regnò a lungo il silenzio. C'erano tre parole che incombevano su tutti come un fantasma. Valutazione del danno. Per quanto tempo era continuata quella faccenda? Quanti documenti erano spariti? Dov'erano finiti? (Ma la risposta a quest'ultimo interrogativo sembrava piuttosto ovvia.) Quali documenti erano scomparsi? Quali danni aveva causato alla Gran Bretagna e alla NATO? E come diavolo avrebbero fatto a comunicarlo ai loro alleati?

«A chi ha dato l'incarico di occuparsene?» chiese Sir Martin Flannery a Hemmings.

«John Preston» disse Hemmings. «È del C1(A). L'ha chiamato il generale Capstick del ministero, quando il plico gli è arrivato per posta.»

«Potremmo... ehm... incaricare qualcuno più... esperto» suggerì Brian Harcourt-Smith.

Sir Bernard Hemmings aggrottò la fronte.

«John Preston è entrato tardi nel servizio» spiegò. «È con noi da sei anni. Mi fido completamente di lui.

«C'è un'altra ragione. Dobbiamo presumere che si tratti di un tradimento premeditato.»

Sir Perry Jones annuì, cupo in viso.

«Possiamo inoltre presumere» continuò Hemmings, «che il responsabile... lo chiamerò"l'Amico"... si sia accorto che i documenti non sono più in suo possesso. Possiamo sperare che l'Amico non sappia che sono stati restituiti anonimamente al ministero. Co-comunque, è probabile che l'Amico sia preoccupato e si tenga nascosto. Se sguinzaglio una muta di segugi, capirà che è finita. L'ultima cosa che noi vogliamo è una fuga al chiaro di luna e una clamorosa conferenza stampa davanti ai corrispondenti esteri a Mosca. Propongo che, almeno per il momento, cerchiamo di non fare chiasso e di vedere se riusciamo a scovare una buona pista.

«Dato che è stato nominato da poco al C1 (A), Preston può ragionevolmente fare il giro dei ministeri e controllare le procedure come se fosse ordinaria amministrazione. È la copertura migliore. Con un po' di fortuna, l'Amico non si insospettirà.»

In fondo al tavolo, Sir Nigel Irvine annuì.

«Mi sembra sensato» disse.

«C'è qualche speranza di scoprire una pista buona tramite una delle sue fonti, Nigel?» chiese Anthony Plumb.

«Proverò a tendere le antenne» rispose Irvine con aria noncurante. Andreyev, stava pensando: avrebbe dovuto organizzare un incontro con Andreyev. «E i nostri prodi alleati?»

«Probabilmente toccherà a lei informarli, tutti o almeno qualcuno di loro» gli ricordò Plumb. «Quindi, che cosa ne pensa?»

Sir Nigel era in carica da sette anni, e quello sarebbe stato l'ultimo. Acuto, esperto e impassibile, era tenuto in grande considerazione dai servizi segreti alleati d'Europa e d'America. Ma non sarebbe stato divertente dar loro quella notizia. Non sarebbe stato il modo migliore per concludere la sua carriera.

Stava pensando soprattutto ad Alan Fox, il più importante ufficiale di collegamento della CIA a Londra, un tipo acido e spesso sarcastico. Per Alan, quella storia sarebbe stata un invito a nozze. Alzò le spalle e sorrise.

«Sono d'accordo con Bernard. L'Amico deve essere molto preoccupato. Possiamo ritenere, credo, che non si precipiterà a rubare un altro fascio di documenti *top secret* nei prossimi giorni. Sarebbe molto bello se potessimo presentarci ai nostri alleati dimostrando di aver fatto qualche progresso, di aver valutato il danno almeno in modo approssimativo. Preferirei attendere e vedere che cosa può fare questo Preston. Almeno per qualche giorno.»

«La valutazione del danno è fondamentale» disse Sir Anthony, annuendo. «E mi sembra quasi impossibile effettuarla se prima non troveremo l'Amico e non lo convinceremo a rispondere a qualche domanda. Quindi, per il momento, tutto sembra dipendere dai risultati che otterrà Preston.»

«Più facile a dirsi che a farsi» borbottò uno di loro mentre si separavano. I sottosegretari permanenti andarono a informare in tutta segretezza i rispettivi ministri. In quanto a Sir Martin Flannery, sapeva che avrebbe passato un quarto d'ora poco piacevole con la temibile signora Thatcher.

Il giorno dopo, a Mosca, un'altra commissione tenne la seduta inaugurale.

Il maggiore Pavlov gli aveva telefonato subito dopo pranzo per avvertire che sarebbe passato a prendere il compagno colonnello alle sei; il compagno segretario generale del PCUS voleva vederlo. Philby immaginò (a ragione) che quel preavviso di cinque ore avesse lo scopo di dargli il tempo di ridiventare sobrio e di vestirsi inappuntabilmente.

A quell'ora, sotto la neve, le Strade erano intasate dal traffico che procedeva a passo d'uomo, ma la Chaika con la targa che incominciava con le lettere MOC aveva potuto procedere velocemente sulla corsia centrale riservata ai *vlasti,* all'élite, ai padroni di quella che era diventata la società senza classi sognata da Marx: una società rigidamente stratificata e strutturata appunto in classi, come può esserlo soltanto una colossale gerarchia burocratica.

Quando erano passati davanti all'Hotel Ukraina, Philby aveva pensato che forse si sarebbero diretti alla dacia di Usovo; ma dopo circa un chilometro, avevano svoltato verso l'ingresso sbarrato dell'enorme edificio a otto piani al numero 26 di Prospekt Kutuzovsky. Philby si meravigliò: era un onore eccezionale venire ammesso nella residenza privata dei membri del Politburo.

Lungo il marciapiedi c'erano numerosi agenti in borghese della Nona Direzione, ma al cancello d'ingresso erano in uniforme: pesanti cappotti grigi, *shabkas* di pelliccia con i paraorecchi abbassati, e le mostrine azzurre delle Guardie del Cremlino. Il maggiore Pavlov si fece riconoscere e il cancello d'acciaio si spalancò. La Chaika entrò lentamente nel cortile e si fermò.

Senza pronunciare una parola, il maggiore condusse Philby nell'interno dell'edificio, al di là di altri due posti di blocco, un rivelatore di metalli e uno *scanner* a raggi X, ed entrò con lui nell'ascensore. Uscirono al terzo piano, il piano riservato interamente al segretario generale. Il maggiore Pavlov bussò a una porta; un maggiordomo vestito di bianco aprì e accennò a Philby di entrare. Il maggiore si fece da parte e la porta si chiuse alle spalle di Philby. Due servitori lo sbarazzarono del cappotto e del cappello e lo fecero passare in un grande salotto. Era molto ben riscaldato, poiché i vecchi soffrono il freddo, ma era arredato con sorprendente semplicità.

Diversamente da Leonid Brezhnev che, ai suoi tempi, aveva avuto una predilezione per i lussi e il rococò, il segretario generale era un uomo dai gusti ascetici. I mobili erano d'acero bianco, svedesi e finlandesi, sobri e funzionali. Non c'erano oggetti d'antiquariato, a parte due tappeti Bukhara senza dubbio preziosissimi. C'era un tavolino basso con quattro poltrone intorno, e c'era uno spazio libero per aggiungere eventualmente una quinta poltrona. Erano presenti tre uomini, ancora in piedi... nessuno avrebbe osato sedersi senza averne ricevuto il permesso. Philby li conosceva tutti, e

si scambiarono cenni di saluto.

Uno era il professor Vladimir Ilic Krilov, che insegnava storia moderna all'Università di Mosca. La sua reale importanza stava nel fatto che era una specie di enciclopedia ambulante per quanto riguardava i partiti socialisti e comunisti dell'Europa occidentale, in particolare della Gran Bretagna. Era membro del Soviet Supremo, il docile parlamento monopartito dell'URSS, membro dell'Accademia delle Scienze, e spesso veniva consultato dal Dipartimento Internazionale del Comitato Centrale, un tempo presieduto dal segretario generale.

Un altro, in borghese ma con il portamento militaresco, era il generale Piotr Sergeievic Marchenko; Philby lo conosceva solo vagamente, ma sapeva che era un alto dirigente del GRU, il servizio segreto delle forze armate sovietiche. Marchenko era un esperto in fatto di tecniche della sicurezza interna e del suo contrario, la destabilizzazione, e si era sempre occupato delle democrazie dell'Europa occidentale: per metà della sua vita aveva studiato le loro polizie e i loro sistemi di sicurezza interna.

Il terzo era il dottor Josef Viktorovic Rogov; anche lui era un accademico, un fisico. Ma doveva la sua fama a un altro titolo... era gran maestro di scacchi. Si sapeva che era uno dei pochi amici personali del segretario generale, e in passato il *leader* sovietico si era rivolto spesso a lui quando riteneva di aver bisogno della collaborazione del suo intelletto formidabile per pianificare le varie fasi di certe operazioni.

I quattro si trovavano in salotto da due minuti quando la porta in fondo si aprì ed entrò il padrone incontrastato della Russia sovietica, e dei suoi dominii, satelliti e colonie.

Il segretario generale era su una poltrona a rotelle, spinta da un robusto cameriere in giacca bianca. La poltrona venne sistemata nello spazio libero.

«Prego, sedete» disse il segretario generale.

Philby si stupì nel vederlo tanto cambiato. Aveva settantacinque anni, e il dorso delle mani era maculato, come accade a molti vecchi. L'intervento chirurgico a cuore aperto subito nel 1985 sembrava aver avuto l'esito voluto, e il *pace-maker* faceva il suo dovere. Eppure aveva un'aria molto fragile.

I capelli bianchi che, folti e lucidi nei ritratti sfoderati in occasione del 1° maggio, gli davano l'aria di un buon medico di fiducia, erano caduti quasi completamente. Gli occhi erano cerchiati di scuro. Un chilometro e

mezzo più avanti, lungo il Prospekt Kutuzovsky, presso il vecchio villaggio di Kuntsevo, in un parco immenso circondato da una palizzata alta due metri nel cuore di una foresta di betulle, sorgeva l'esclusivissimo ospedale del Comitato Centrale, un'estensione modernizzata della vecchia clinica di Kuntsevo.

Nel parco dell'ospedale c'era la vecchia dacia di Stalin, la casetta sorprendentemente modesta dove il tiranno aveva trascorso gran parte del suo tempo e dove, alla fine, era morto. L'intera dacia era stata trasformata nella più moderna unità di cura intensiva del paese, riservata all'uomo che adesso stava lì, sulla poltrona a rotelle, e studiava attentamente i suoi quattro ospiti.

Sei specialisti illustri erano continuamente a disposizione della dacia di Kuntsevo, e ogni settimana il segretario generale vi andava per i trattamenti richiesti dalle sue condizioni di salute. Era evidente che riuscivano a tenerlo in vita... per miracolo.

Ma la mente era ancora vivissima, dietro gli occhi gelidi che brillavano attraverso le lenti dalla montatura d'oro. Il segretario generale batteva di rado le palpebre, e lo faceva lentamente, come un uccello rapace.

Non perse tempo in preamboli. Philby sapeva che non lo faceva mai. Rivolse un cenno agli altri tre e disse:

«Compagni, avete letto il promemoria del nostro amico, il compagno colonnello Philby.»

Non era una domanda, ma i tre annuirono per confermare.

«Pertanto non sarete sorpresi di apprendere che la vittoria elettorale del partito Laburista britannico, e quindi dell'ala di estrema sinistra, costituisce un obiettivo prioritario nell'interesse dell'Unione Sovietica. Voglio che voi quattro formiate una commissione, con il compito di propormi i metodi che potrebbero consentirci di favorire tale vittoria, nel massimo segreto, naturalmente.

«Non ne discuterete con nessuno. I documenti, se saranno necessari, dovranno essere preparati da voi personalmente. Brucerete gli appunti. Le riunioni si svolgeranno nelle residenze private. Non vi farete vedere insieme in pubblico. Non consulterete nessun altro. E riferirete a me personalmente, telefonando qui e parlando con il maggiore Pavlov. Allora provvederò a organizzare un incontro nel corso del quale potrete esporre le vostre proposte.»

Agli occhi di Philby appariva evidente che il *leader* sovietico prendeva

molto sul serio il problema della segretezza. Avrebbe potuto tenere quella riunione nei suoi uffici, nel palazzo del Comitato Centrale, il grande edificio grigio in Novaya Ploshed dove, dopo Stalin, avevano sempre lavorato i massimi dirigenti dell'URSS. Ma altri membri del Politburo avrebbero potuto vederli mentre entravano o uscivano, o ne avrebbero sentito parlare. Evidentemente, il segretario generale intendeva creare una commissione esclusivamente sua, all'insaputa di chiunque altro.

E c'era un altro particolare piuttosto strano. A parte lui, che del resto era in pensione, non era presente nessuno del KGB; eppure la Prima Direzione Centrale disponeva di un archivio sterminato di materiale sulla Gran Bretagna, e di un gran numero di esperti efficienti. Per ragioni sue, il segretario generale aveva deciso di non mettere al corrente della cosa il servizio che pure un tempo aveva presieduto.

«Qualche domanda?»

Philby alzò la mano, incerto. Il segretario generale gli accennò di parlare.

«Compagno segretario generale, un tempo guidavo personalmente la mia Volga. Dopo l'attacco di cuore dello scorso anno, i medici me l'hanno proibito. Ora guida mia moglie. Ma in questo caso, per ragioni di segretezza...»

«Le assegnerò un autista del KGB, per la durata di questo compito» disse il segretario generale. Gli altri tre disponevano già di autisti, com'era loro diritto.

Non c'erano altre domande. A un cenno del segretario generale, il servitore spinse fuori la poltrona a rotelle. I quattro consiglieri si alzarono e si prepararono ad andarsene.

Due giorni dopo, nella dacia di campagna di uno dei due accademici, incominciarono le riunioni della Commissione Albion.

Nonostante il commento poco fiducioso che aveva concluso la riunione della commissione ristretta del JIC, Preston stava facendo qualche progresso. Mentre era ancora in corso la seduta inaugurale di Paragon, si era insediato nell'Ufficio del Registro, nei sotterranei del ministero della Difesa. .

«Bertie» aveva detto al generale Capstick, «per quel che deve sapere il personale, qui, io sono semplicemente uno nuovo venuto a rompere le scatole. Faccia circolare la voce che sto solo cercando di mettermi in

buona luce agli occhi dei miei superiori. Un normale controllo delle procedure, niente di allarmante, soltanto una scocciatura.»

Capstick aveva fatto la sua parte, dicendo a tutti che il nuovo capo del C1 (A) stava passando da un ministero all'altro per far vedere quanto era zelante e scrupoloso. Gli impiegati del Registro alzarono gli occhi al cielo e collaborarono senza curarsi di dissimulare troppo l'esasperazione. Ma in questo modo Preston aveva accesso agli schedari, alle registrazioni dei ritiri e delle restituzioni, con i nomi e soprattutto le date.

Quasi subito ebbe un colpo di fortuna. Tutti i documenti, tranne uno, sarebbero stati disponibili tanto per il ministero degli Esteri quanto per il Gabinetto, poiché riguardavano gli alleati della NATO e le aree della reazione congiunta della NATO a tutta una gamma di possibili iniziative sovietiche.

Ma c'era un documento che non era mai uscito dal ministero. Il sottosegretario permanente, Sir Peregrine Jones, era tornato di recente da una serie di conversazioni al Pentagono, a Washington; e l'argomento trattato era il pattugliamento congiunto del Mediterraneo, dell'Atlantico centrale e meridionale e dell'oceano Indiano da parte dei sottomarini nucleari americani e britannici. Sir Peregrine aveva preparato una relazione sulle conversazioni e l'aveva fatta circolare tra una dozzina di"alti papaveri"all'interno del ministero. Il fatto che figurasse in fotocopia tra i documenti rubati significava, come minimo, che il traditore lavorava nel ministero stesso.

Preston incominciò un'analisi della distribuzione dei documenti *top secret,* risalendo a molti mesi addietro. Era chiaro che i documenti restituiti per posta coprivano, dal primo all'ultimo, un periodo di quattro settimane. Ed era altrettanto chiaro che ognuno degli alti papaveri che aveva avuto sulla sua scrivania tutti quei documenti ne aveva avuti anche molti altri. Quindi il ladro aveva operato una selezione.

C'erano ventiquattro uomini che potevano avere avuto accesso a tutti i dieci documenti, e Preston l'accertò alla conclusione della seconda giornata di ricerche. Poi incominciò a controllare le assenze dall'ufficio, i viaggi all'estero, le malattie e le indisposizioni, eliminando tutti quelli che non potevano aver avuto accesso ai documenti durante il periodo in cui erano avvenuti i furti.

C'erano due fattori che lo ostacolavano: doveva fingere di esaminare una quantità di altro materiale ritirato, per non attirare l'attenzione su quei dieci

documenti particolari. Anche gli impiegati del Registro spettegolano, e il traditore poteva far parte del personale di concetto o d'ordine, al livello dei segretari e dei dattilografi, e poteva avere l'occasione di chiacchierare con un impiegato durante l'intervallo del caffè. In secondo luogo, Preston non poteva introdursi ai piani superiori per accertare il numero delle fotocopie ricavate dagli originali. Sapeva che molto spesso qualcuno si faceva consegnare un documento segretissimo a proprio nome, ma con l'intenzione di chiedere al riguardo il parere di un collega. In questo caso veniva fatta una fotocopia numerata, che andava consegnata al collega in questione. Al ritorno, sarebbe stata distrutta... oppure no, com'era avvenuto in quel caso. Poi il documento originale ritornava al Registro. Ma molti occhi potevano aver visto le fotocopie.

Per risolvere il secondo problema, Preston tornò al ministero in compagnia di Capstick dopo l'imbrunire, e passò due notti ai piani superiori, dove erano rimaste soltanto le donne delle pulizie. Controllò il numero delle fotocopie stampate. Gli fu possibile, così, eliminare altri casi, quando un documento era andato a un dirigente che non aveva fatto fare neppure una copia prima di renderlo all'archivio. Il 27 gennaio Preston presentò un primo rapporto a Charles Street sull'andamento delle indagini.

Fu Brian Harcourt-Smith a riceverlo. Sir Bernard era di nuovo assente.

«Sono lieto che abbia qualcosa per noi, John» disse Harcourt-Smith. «Anthony Plumb mi ha già telefonato due volte. Sembra che quelli della Paragon diano in smanie. Spari.»

«Innanzi tutto» disse Preston, «i documenti. Sono stati selezionati con molta cura, come se il nostro ladro prelevasse il materiale che gli era stato richiesto. Quindi dev'essere un esperto. Credo che possiamo escludere i dipendenti di basso livello. Quelli agirebbero come gazze ladre, arraffando ciò che gli capita sottomano. Non è assolutamente certo, ma ci consente di ridurre il numero dei possibili sospetti. Ritengo che si tratti di un esperto che capisce perfettamente il contenuto. Possiamo escludere gli impiegati d'ordine e i fattorini. E comunque, la falla non è nel Registro. Non ci sono stati casi in cui i sigilli delle borse sono stati manomessi, non ci sono stati ritiri abusivi o copiature non autorizzate dei documenti in questione.»

Harcourt-Smith annuì.

«Perciò pensa che sia ai piani superiori?»

«Sì, Brian, ne sono convinto. Per una seconda ragione, oltre a tutto. Ho passato due notti a controllare tutte le copie che sono state stampate. Non

ci sono discrepanze. Quindi rimane un'unica possibilità. Le copie da distruggere. Qualcuno ha ricevuto tre copie da distruggere, ne ha distrutte due soltanto, e la terza l'ha portata via clandestinamente. Adesso veniamo ai dirigenti che potrebbero averlo fatto.

«Quelli che potevano avere accesso a tutti i dieci documenti erano ventiquattro. Credo che possiamo escluderne dodici, perché hanno ricevuto soltanto copie con la preghiera di esprimere un parere. I regolamenti sono molto precisi. Chi riceve una fotocopia con questa motivazione deve restituirla a chi gliel'ha inviata. Conservarne una sarebbe un'azione irregolare e desterebbe sospetti. Conservarne dieci sarebbe inaudito. Restiamo così con i dodici uomini che hanno richiesto gli originali al Registro.

«Tre di loro erano assenti per varie ragioni nei giorni indicati come date del ritiro sulle fotocopie restituite dal mittente sconosciuto. Hanno ritirato i documenti in giorni diversi e quindi possiamo eliminarli. Ne restano nove.

«Di questi nove, quattro non hanno mai fatto fare fotocopie per chiedere pareri, e naturalmente non è possibile stampare copie non autorizzate evitando la registrazione.»

«Ne restano cinque» mormorò Harcourt-Smith.

«Appunto. Ora, la mia è soltanto un'ipotesi, ma è quanto di meglio posso fare al momento. Tre dei cinque, durante il periodo in questione, hanno avuto per le mani altri documenti che rientrano nella stessa categoria cui appartengono quelli rubati, e che sono molto più interessanti, ma non sono stati sottratti. Quindi, il mio elenco si è ridotto a due nomi. Non c'è niente di certo; sono soltanto i più sospettabili.»

Preston spinse sulla scrivania due fascicoli. Harcourt-Smith li guardò, incuriosito.

«Sir Richard Peters e George Berenson» lesse. «Il primo è l'assistente sottosegretario responsabile della politica internazionale e industriale; e il secondo è il vicecapo delle forniture della Difesa. Entrambi hanno un certo numero di collaboratori diretti, ovviamente.»

«Sì.»

«Ma lei non li ha elencati tra i sospetti. Posso chiedere perché?»

«Sono sospetti» disse Preston. «E' probabile che i due dirigenti incarichino i collaboratori di fare le copie e successivamente di distruggerle. Ma questo allarga la rete fino a includere una dozzina di persone. Se fosse possibile scagionare completamente i due dirigenti,

sarebbe un gioco da bambini prendere in trappola il collaboratore colpevole, con l'aiuto del superiore. Ecco perché vorrei incominciare dai due che stanno in alto.»

«Che cosa chiede?» disse Harcourt-Smith.

«Sorveglianza totale di entrambi per un periodo limitato, con intercettazione della corrispondenza e i telefoni sotto controllo» rispose Preston.

«Lo chiederò alla Sottocommissione Paragon» disse Harcourt-Smith. «Ma si tratta di due pezzi grossi. Si auguri di non sbagliare.»

La seconda riunione della Paragon ebbe luogo nella COBRA quel giorno stesso, nel tardo pomeriggio. Harcourt-Smith rappresentava Sir Bernard Hemmings. Consegnò a ognuno dei presenti una trascrizione del rapporto di Preston. Tutti lessero in silenzio. Quando ebbero finito, Sir Anthony Plumb chiese: «Ebbene?».

«Mi sembra logico» disse Sir Hubert Villiers.

«Penso che il signor Preston abbia ottenuto un buon risultato e in poco tempo» disse Sir Nigel Irvine. Harcourt-Smith sorrise a denti stretti.

«Naturalmente, può darsi che non sia nessuno dei due dirigenti indicati da lui» osservò. «Anche l'ultima impiegata cui sono state affidate le copie da distruggere avrebbe potuto impadronirsi facilmente dei dieci documenti.»

Brian Harcourt-Smith era il prodotto di una scuola privata tutt'altro che importante e soffriva di notevoli complessi. Sotto i modi impeccabili nascondeva una considerevole capacità di risentimento. Per tutta la vita aveva preso atto con irritazione dell'apparente disinvoltura con cui si comportavano gli altri intorno a lui. Lo irritava la loro rete fittissima di conoscenze e di amicizie, spesso strette molto tempo prima nelle scuole, nelle università o nei reggimenti, e alle quali potevano rivolgersi quando volevano. Veniva chiamato"il giro dei vecchi amici"o"il cerchio magico", e più di ogni altra cosa lo indispettiva il fatto di non farne parte.

Un giorno, s'era ripromesso tante volte, quando fosse diventato direttore generale e baronetto, avrebbe preso posto in mezzo a quegli uomini come loro pari, e allora l'avrebbero ascoltato, l'avrebbero ascoltato veramente.

Sir Nigel Irvine, che era un uomo molto attento e acuto, notò l'espressione negli occhi di Harcourt-Smith e si allarmò. Quello era un arrabbiato, si disse. Irvine era coetaneo di Sir Bernard Hemmings, e suo

amico da moltissimi anni. Pensò all'inevitabile successione, nel prossimo autunno. Pensò alla rabbia che covava in Harcourt-Smith, alle sue ambizioni dissimulate, e si chiese a che cosa potevano portare, o a che cosa, forse, avevano già portato.

«Bene, adesso sappiamo che cosa chiede il signor Preston» disse Sir Anthony Plumb. «Sorveglianza totale. Gliel'accordiamo?»

Le mani si alzarono.

Ogni venerdì, all'MI5, si svolge quella che viene chiamata la"riunione delle richieste". La presiede il direttore del"K", a capo delle sezioni riunite. Nel corso della riunione gli altri direttori espongono le richieste per ciò che ritengono necessario: finanziamenti, servizi tecnici e sorveglianza dei rispettivi sospetti. Tutti cercano di fare pressioni sul direttore dell'"A", dal quale dipendono gli"osservatori". Quella settimana la riunione del venerdì era stata battuta sul tempo, per quanto riguardava gli osservatori. Non ce n'erano più, a disposizione degli altri richiedenti. Due giorni prima Harcourt-Smith, per ordine della Paragon, aveva assegnato a Preston tutti gli osservatori che voleva.

Con sei osservatori per squadra (quattro che formano la"scatola"e due nelle macchine parcheggiate) e quattro squadre ogni ventiquattro ore, più due uomini per il controllo, Preston si era portato via quarantotto osservatori, sottraendoli agli altri compiti. Ci furono varie proteste, ma nessuno poteva farci niente.

«Ci sono due obiettivi» dissero i controllori di missione alle squadre, nella sede chiamata Cork. «Questo e quest'altro. Uno è sposato, ma la moglie è in campagna. Lui abita in un appartamento nel West End e di solito va a piedi al ministero tutte le mattine, circa due chilometri e mezzo. L'altro è scapolo e vive nei pressi di Edenbridge, nel Kent. Va e viene in treno tutti i giorni. Incominciamo da domani.»

Il Supporto Tecnico s'incaricò del controllo dei telefoni e dell'intercettazione della posta, e Sir Richard Peters e George Berenson finirono così sotto il microscopio.

Gli osservatori arrivarono troppo tardi per assistere alla consegna di un pacchetto a Fontenoy House. Il destinatario lo ritirò dal portiere quando rientrò dall'ufficio. Conteneva una copia della Parure Glen, realizzata con zirconi al posto dei diamanti, e il giorno seguente fu depositata presso la Coutts Bank.

6

Si dice che venerdì 13 sia un giorno sfortunato, ma per John Preston non lo fu affatto. Gli portò il primo indizio utile nel noioso pedinamento dei due alti funzionari.

La sorveglianza si era protratta per sedici giorni, senza risultati. I due erano abitudinari, e nessuno di loro immaginava d'essere sorvegliato. Non si guardavano neppure intorno per scoprire se qualcuno li pedinava, e questo rendeva molto semplice il compito degli osservatori. Ma anche molto noioso.

Il londinese lasciava il suo appartamento in Belgravia ogni giorno alla stessa ora, raggiungeva a piedi Hyde Corner, svoltava in Constitution Hill e attraversava St. James Park. Quando arrivava all'Horse Guards Parade, attraversava anche questa, e poi Whitehall, ed entrava nel ministero. A volte pranzava lì, a volte fuori. Passava quasi tutte le serate a casa o al club.

Il pendolare, che viveva solo in un cottage pittoresco alla periferia di Edenbridge, prendeva lo stesso treno tutti i giorni per arrivare a Londra e andava a piedi dalla stazione di Charing Cross al ministero. Gli osservatori lo"scortavano"fino a casa ogni sera, e restavano a vegliare al freddo fino a quando, all'alba, l'altra squadra dava loro il cambio. Nessuno dei due faceva mosse sospette. L'intercettazione della corrispondenza e il controllo dei telefoni continuarono a dare come risultati le solite fatture, lettere personali, banali conversazioni telefoniche e una vita di società limitata e rispettabile. Fino al 13 febbraio.

Preston, nella sua qualità di controllore delle operazioni, era nella sala del collegamento radio nei sotterranei di Cork Street quando arrivò una chiamata della squadra B che pedinava Sir Richard Peters.

«Joe sta chiamando un taxi. Gli staremo dietro con le macchine.»

Nel gergo degli osservatori, il pedinato è sempre Joe o"il nostro amico". Quando la squadra B smontò di servizio, Preston parlò con il capo, Harry Burkinshaw. Era un ometto tondo di mezza età, un veterano del mestiere, capace di passare ore e ore senza farsi notare in una via di Londra e poi di muoversi con prontezza fulminea se il"bersaglio"cercava di sfuggirgli.

Burkinshaw portava una giacca a quadrettoni, un cappello, un impermeabile sul braccio e una macchina fotografica al collo, come un

turista americano. Cappello, giacca e impermeabile, come quelli di tutti gli osservatori, erano a *double-face* e consentivano sei combinazioni diverse. Gli osservatori sono molto fieri dei loro trucchi e dei vari ruoli che sono in grado di assumere nel volgere di pochi secondi.

«Allora com'è andata, Harry?» chiese Preston.

«È uscito dal ministero alla solita ora. L'abbiamo pescato e tenuto in mezzo alla"scatola". Ma invece di avviarsi nella direzione solita, è arrivato fino a Trafalgar Square e ha chiamato un taxi. Il nostro turno stava per terminare. Abbiamo avvertito i nostri rimpiazzi perché restassero dov'erano, e abbiamo seguito il taxi.

«Lui è sceso davanti al Panzer's Delicatessen in Bayswater Road e ha proseguito a piedi lungo Clanricarde Gardens. A metà strada è entrato in un cortile e ha sceso la scala del seminterrato. Uno dei miei ragazzi era abbastanza vicino per vedere che in fondo alla scala non c'era niente, tranne la porta del seminterrato: era entrato lì. Poi il mio ragazzo ha dovuto allontanarsi... Joe era uscito e stava risalendo la scala. È tornato in Bayswater Road, ha preso un altro taxi e si è diretto di nuovo verso il West End. Poi ha continuato la solita routine. Lo abbiamo affidato ai nostri rimpiazzi in fondo a Park Lane.»

«Per quanto tempo è rimasto nel seminterrato?»

«Trenta, quaranta secondi» disse Burkinshaw. «O gli hanno aperto subito, oppure aveva la chiave. Non c'erano luci accese, all'interno. Si direbbe che si sia fermato per ritirare la posta, o almeno per controllare se ce n'era.»

«Che tipo di casa?»

«Sporca. Sporco anche il seminterrato. Ci sarà tutto nel rapporto, domattina. Le dispiace se adesso vado? I piedi mi fanno un male d'inferno.»

Preston trascorse la serata pensando a quell'episodio. Perché mai Sir Richard Peters era andato in un miserabile appartamento in Bayswater? Per quaranta secondi? Non poteva aver parlato con qualcuno, là dentro. Non ne aveva avuto il tempo. Per ritirare la posta? O per lasciare un messaggio? Diede disposizioni per mettere sotto sorveglianza anche la casa. Meno di un'ora dopo, sul posto c'era un'automobile, con a bordo un uomo munito di macchina fotografica.

Il fine settimana è sacro. Preston avrebbe potuto insistere perché le autorità civili incominciassero le indagini sull'appartamento sabato e

domenica, ma la cosa avrebbe fatto un po' di chiasso. E si trattava di una sorveglianza ultrasegreta. Decise di attendere fino a lunedì.

La Commissione Albion aveva scelto come presidente e portavoce il professor Krilov, e fu lui a comunicare al maggiore Pavlov che la commissione stessa era pronta a sottoporre le sue considerazioni al segretario generale. Questo avvenne il sabato mattina. Poche ore dopo, i quattro membri ricevettero l'ordine di presentarsi alla dacia di campagna del compagno segretario generale, a Usovo.

Gli altri tre arrivarono con le loro macchine. Il maggiore Pavlov accompagnò personalmente Philby, che quindi poté fare a meno di Gregoriev, l'autista del"parco macchine"del KGB che l'aveva portato in giro di qua e di là per più di due settimane.

A ovest di Mosca, oltre il ponte Upenskoye e vicino alle rive del fiume Moskova, sorge un complesso di villaggi artificiali, intorno al quale sono raggruppate le dacie di campagna dei potenti della società sovietica. Anche in questo caso, le suddivisioni sono inflessibili. A Peredelkino ci sono le dacie degli artisti, degli accademici e dei militari; a Zhukovka stanno i membri del Comitato Centrale e altri immediatamente al di sotto del Politburo; ma quelli del Politburo stesso, gli uomini al vertice, abitano nelle dacie intorno a Usovo, le più esclusive di tutte.

La dacia russa vera e propria è una casetta di campagna; ma queste sono ville lussuose, immerse in centinaia di ettari di pinete e di foreste di betulle dove si aggiravano ventiquattro ore su ventiquattro coorti di guardie del corpo della Nona Direzione del KGB che hanno il compito di proteggere l'intimità e la sicurezza dei *vlasti.*

Philby sapeva che ogni membro del Politburo, quando viene elevato a tale incarico, ha diritto a quattro residenze. C'è l'appartamento in Prospekt Kutuzovsky, che rimarrà per sempre alla famiglia a. meno che il soggetto in questione cada in disgrazia. Poi c'è la villa ufficiale sulle Colline Lenin, sempre mantenuta in perfetta efficienza, con il personale a tempo pieno e tutte le comodità, inevitabilmente piena di microspie: non viene utilizzata quasi mai, se non per invitarvi i dignitari stranieri. C'è quindi la dacia nelle foreste a ovest di Mosca, che il neopromosso può far progettare e costruire secondo i suoi gusti. Infine c'è la casa per le vacanze, molto spesso situata in Crimea, sulle rive del Mar Nero. Molto tempo prima, tuttavia, il segretario generale aveva fatto costruire la sua villa per l'estate a

Kislovodsk, una località termale del Caucaso specializzata nelle cure dei disturbi addominali.

Philby non aveva mai visto la dacia del segretario generale a Usovo. Quando la Chaika vi arrivò in quella sera gelida, notò che era lunga e bassa, di pietre squadrate e con il tetto di tegole: come i mobili dell'appartamento di Prospekt Kutuzovsky aveva un'aria di semplicità scandinava. All'interno la temperatura era molto elevata, e il segretario generale li ricevette tutti in uno spazioso salotto dove un gran fuoco scoppiettante aggiungeva anche il suo calore. Dopo le brevissime formalità, il segretario generale fece un cenno al professor Krilov, invitandolo ad esporgli le conclusioni della Commissione Albion.

«Lei comprenderà, compagno segretario generale, che ciò che abbiamo cercato è un mezzo per spostare una percentuale dell'elettorato britannico non inferiore al dieci per cento, orientandola verso due punti di vista fondamentali: il primo, la perdita di fiducia nei confronti del governo conservatore attualmente in carica; il secondo, la convinzione che l'elezione di un governo laburista apporterà benessere, soddisfazione e sicurezza.

«Per semplificare la nostra ricerca, ci siamo domandati se non esisteva un problema che poteva dominare le elezioni, o che poteva essere portato a dominarle. Dopo un'analisi approfondita, siamo pervenuti concordemente alla conclusione che nessun problema economico, come le perdite dei posti di lavoro, le chiusure delle fabbriche, l'aumento dell'automazione nell'industria, neppure i tagli alla spesa pubblica, potrebbe costituire il problema-cardine che stavamo cercando.

«Riteniamo che possa esisterne uno soltanto: il maggior problema politico di natura non economica che oggi ha il massimo impatto emotivo in Gran Bretagna e in tutta l'Europa occidentale. Il •disarmo nucleare. È diventata una questione molto importante, in Occidente, e coinvolge milioni di individui comuni. Si tratta, in sostanza, di una questione di fobia di massa, e riteniamo che potrebbe diventare condizionante: il problema che dovremmo sfruttare clandestinamente.»

«E le vostre proposte specifiche?» chiese il segretario generale in tono tranquillo.

«Lei è al corrente, compagno segretario generale, degli sforzi da noi compiuti finora in questo campo. Sono stati spesi miliardi di rubli per finanziare le varie organizzazioni antinucleari e per convincere le

popolazioni dell'Europa occidentale che il disarmo nucleare unilaterale è sinonimo della migliore prospettiva di pace. Il nostro impegno clandestino e i successi conseguiti dagli antinucleari sono stati enormi, ma sono ben poca cosa in confronto a ciò che riteniamo necessario cercare di realizzare adesso.

«Il partito Laburista britannico è l'unico, tra i quattro che si presenteranno alle prossime elezioni, che sostenga il disarmo nucleare unilaterale. La nostra opinione è che si dovrebbe far ricorso a tutti i mezzi, usando denaro, disinformazione, propaganda, per indurre quel dieci per cento fluttuante dell'elettorato britannico a dargli il voto, nella convinzione che un voto per il laburismo è un voto per la pace.»

Il silenzio, mentre i quattro attendevano la reazione del segretario generale, era quasi tangibile. Finalmente parlò:

«Tutti gli sforzi che abbiamo compiuto in questi ultimi otto anni e ai quali ha accennato... sono serviti a qualcosa?»

Il professor Krilov aveva l'aria di essere stato centrato in pieno da un missile. Philby intuì lo stato d'animo del *leader* sovietico e scrollò la testa. Il segretario generale notò il gesto e proseguì:

«Per otto anni abbiamo compiuto sforzi immensi per destabilizzare la fiducia degli elettorati dell'Europa occidentale nei rispettivi governi, appunto su questo problema. Oggi, è vero, tutti i movimenti favorevoli al disarmo unilaterale sono di sinistra, e quindi in un modo o nell'altro sono controllati dai nostri amici e operano nel nostro interesse. La campagna ci ha dato una ricca messe di agenti d'influenza e di simpatizzanti. Ma...»

Il segretario generale batté seccamente le mani sui, braccioli della sedia a rotelle. Il gesto, così violento in un uomo solitamente impassibile e gelido, scosse i quattro ascoltatori.

«Non è cambiato nulla» gridò il segretario generale. Poi la voce ritrovò il tono normale. «Cinque anni fa, quattro anni fa, tutti i nostri esperti del Comitato Centrale e delle università e dei gruppi di studio del KGB dichiaravano a noi del Politburo che i movimenti pacifisti favorevoli al disarmo unilaterale erano così potenti che avrebbero potuto impedire l'installazione dei Cruise e dei Pershing. E noi lo credevamo. E invece non era così. A Ginevra puntammo i piedi, persuasi dalla nostra propaganda che, se avessimo tenuto duro abbastanza a lungo, i governi dell'Europa occidentale avrebbero finito per cedere alle oceaniche manifestazioni pacifiste che noi finanziavamo segretamente e avrebbero rifiutato di

installare i Pershing e i Cruise. Invece li installarono, e noi fummo costretti a piantare tutto.»

Philby annuì, cercando di assumere un'aria adeguatamente modesta. Nel 1983 si era esposto presentando un rapporto nel quale esprimeva la previsione che i movimenti"pacifisti"occidentali, nonostante le chiassose dimostrazioni popolari, non sarebbero riusciti a influire sull'esito delle elezioni politiche né a far cambiare idea ai governi. E i fatti gli avevano dato ragione. Ora sembrava che le cose volgessero in suo favore.

«È un insuccesso che brucia ancora, compagni» disse il segretario generale. «E adesso state proponendo virtualmente la stessa soluzione. Compagno colonnello Philby, quali sono i risultati dei più recenti sondaggi d'opinione in Gran Bretagna, su questo argomento?»

«Non sono molto soddisfacenti, purtroppo» disse Philby. «Il più recente di tutti rivela che oggi il venti per cento dei britannici è favorevole al disarmo nucleare unilaterale. Ma è un dato sconcertante. Proprio tra gli operai, che per tradizione votano laburista, la percentuale è inferiore. Purtroppo, compagno segretario generale, la classe lavoratrice britannica è tra le più conservatrici del mondo. I sondaggi d'opinione dimostrano, inoltre, che è anche tra le più patriottiche, in senso tradizionalista. Durante la guerra delle Falkland, persino i sindacalisti più intransigenti dimenticarono i regolamenti favorevoli ai lavoratori e sgobbarono ventiquattr'ore su ventiquattro perché le navi da guerra fossero pronte a prendere il mare al più presto possibile.

«Purtroppo, se vogliamo guardare in faccia la realtà, dobbiamo ammettere che il lavoratore britannico ha sempre rifiutato di capire che è suo interesse schierarsi dalla nostra parte o almeno indebolire le difese del suo paese. E non c'è ragione di pensare che cambierà idea proprio adesso.»

«E io ho chiesto a questa commissione di guardare in faccia la realtà» disse il segretario generale. Poi rimase in silenzio ancora per lunghi istanti.

«Andate, compagni. Tornate alle vostre deliberazioni. E portatemi un piano preciso che ci permetta di sfruttare come non mai la fobia collettiva di cui avete parlato; qualcosa che induca anche gli uomini e le donne più equilibrati a votare per sbarazzarsi delle armi nucleari dal loro territorio nazionale, e quindi a votare laburista.»

Quando i quattro furono usciti, il vecchio russo si alzò e, appoggiandosi al bastone, si avvicinò lentamente alla finestra, guardò la foresta di betulle ammantata di neve. Quando era salito al potere, prima ancora che venisse

sepolto il suo predecessore, s'era ripromesso di realizzare cinque obiettivi, nel tempo che gli restava da vivere.

Voleva passare alla storia come l'uomo che aveva accresciuto la produzione dei generi alimentari e reso più efficiente la distribuzione; raddoppiato i beni di consumo sia per quantità sia per qualità mediante una colossale revisione dell'industria cronicamente inetta; consolidato la disciplina di partito a tutti i livelli; estirpato la piaga della corruzione ormai dilagante in tutto il paese; e garantito la supremazia definitiva, in fatto di uomini e di armamenti, nei confronti delle schiere dei nemici del suo paese. Erano trascorsi alcuni anni, e sapeva di avere fallito in tutto ciò che si era proposto di fare.

Era vecchio e malato, e non gli restava molto da vivere. Sì era sempre vantato di essere pratico e realista, entro i limiti della più rigorosa ortodossia marxista. Ma anche gli uomini pratici hanno i loro sogni, i vecchi hanno le loro vanità. Il suo sogno era molto semplice: voleva ottenere un trionfo colossale, un grandioso monumento che fosse esclusivamente suo. In quella gelida notte d'inverno, era l'unico a sapere fino a quale punto lo desiderasse.

La domenica Preston andò a fare una passeggiata davanti alla casa di Clanricarde Gardens, una via che si dirigeva a nord da Bayswater Road. Burkinshaw aveva ragione: era una di quelle case vittoriane a cinque piani, un tempo piuttosto eleganti, che adesso erano decadute ed erano state trasformate quasi tutte in misere pensioncine. Il cortiletto era infestato dalle erbacce; cinque gradini salivano a una porta scrostata, e un'altra scaletta scendeva a un minuscolo seminterrato. Si scorgeva appena la parte superiore dell'uscio. Ancora una volta, Preston si chiese quale motivo aveva un alto funzionario statale, un. baronetto del regno, per recarsi in un posto tanto squallido.

Da qualche parte, lo sapeva, doveva esserci l'osservatore. Probabilmente era seduto in una macchina ferma e teneva pronta una macchina fotografica munita di teleobiettivo. Non cercò di individuarlo, ma sapeva che quello l'aveva senza dubbio visto. (E il lunedì, infatti, scoprì che lui figurava nel rapporto come"un individuo dall'aspetto anonimo che è passato alle 11 e 21 e ha dimostrato un certo interesse per la casa". Grazie mille, pensò un po' irritato.)

Il lunedì mattina si presentò al municipio locale e diede un'occhiata agli

elenchi catastali di quella strada. All'indirizzo in questione figurava un unico proprietario, un certo Michael Z. Mifsud. Per fortuna c'era quella Z. del secondo nome: non potevano esserci molti altri che si chiamassero così. Contattato per radio, l'osservatore in Clanricarde Gardens attraversò in fretta la strada e controllò i nomi sui campanelli. Mifsud abitava al piano terreno. Senza dubbio, pensò Preston, affittava gli altri appartamenti ammobiliati; gli inquilini delle abitazioni non ammobiliate figuravano regolarmente negli elenchi catastali.

Più tardi, quella stessa mattina, chiese notizie di Michael Z. Mifsud al computer dell'Ufficio Immigrazione a Croydon. Veniva da Malta, come indicava il cognome, ed era in Inghilterra da trent'anni. Non risultava nulla sul suo conto, ma c'era un punto interrogativo, quindici anni prima. Senza spiegazioni. Il computer del casellario criminale di Scotland Yard chiarì il significato del punto interrogativo: era mancato poco che Mifsud venisse espulso dal paese. Era stato condannato a due anni per sfruttamento della prostituzione. Dopo pranzo, Preston andò a trovare Armstrong al settore finanze in Charles Street.

«Potrei diventare un ispettore del fisco, entro domani?» chiese. Armstrong sospirò.

«Cercherò di fare il possibile. Mi richiami prima dell'orario di chiusura.»

Poi Preston andò dal consulente legale.

«Può chiedere alla Special Branch di prepararmi un mandato di perquisizione per questo indirizzo? E voglio anche uno dei loro sergenti a disposizione.»

L'MI5, in Gran Bretagna, non ha la facoltà di effettuare arresti. Gli arresti possono effettuarli soltanto i membri della polizia, se si escludono i casi di emergenza in cui scatta quell'istituto tipicamente britannico che è il *citizen's arresi,* quando un comune cittadino può compiere un arresto in una situazione eccezionale. Se l'MI5 vuole arrestare qualcuno, di regola la Special Branch si mette a sua disposizione.

«Non avrà intenzione di entrare a forza a quell'indirizzo?» chiese insospettito l'avvocato.

«Neppure per idea» rispose Preston. «Voglio attendere che l'inquilino dell'appartamento compaia, e poi entrare a fare una perquisizione. Può darsi che si renda necessario un arresto; dipende dal risultato della perquisizione. Ecco perché ho bisogno del sergente.»

«Sta bene» sospirò l'avvocato. «Informerò il magistrato. Domattina avrà

quello che le serve.»

Poco prima delle cinque di quello stesso pomeriggio. Preston ritirò il tesserino d'ispettore del fisco. Armstrong gli consegnò anche un biglietto con un numero telefonico.

«Se ci fosse qualche contestazione, dica all'individuo sospetto di telefonare a quel numero. È l'ufficio del fisco in Willesden Green. E dica di chiedere del signor Charnley, che garantirà per lei. A proposito, lei si chiama Brent.»

«Lo vedo» disse Preston.

Michael Z. Mifsud, al quale Preston si presentò l'indomani mattina, non era un tipo simpatico. Con la barba lunga, semisvestito, era stizzoso e poco disposto a collaborare. Ma fece entrare Preston nel salotto lurido.

«Che cosa mi viene a raccontare?» protestò. «Quali redditi? Io dichiaro tutto quello che guadagno.»

«Signor Mifsud, le ripeto che è un normale controllo a sorteggio. Normalissimo. Se ha dichiarato tutti gli affitti che incassa, non ha niente da nascondere.»

«Non ho niente da nascondere. Quindi vada a prendersela con i miei commercialisti» disse Mifsud in tono di sfida.

«Posso anche farlo, se ci tiene» disse Preston. «Ma le ricordo che possiamo fare in modo che la parcella dei suoi commercialisti salga a una cifra astronomica. Mi permetta di essere sincero: se gli affitti sono tutti in regola, me ne andrò a controllare qualcun altro. Ma se, Dio non voglia, qualcuno di questi appartamenti è stato affittato per scopi immorali, allora tutto cambia. A me interessano soltanto le imposte sul reddito. Ma sarei obbligato a segnalare la mia scoperta alla polizia. Lei sa cosa significa sfruttamento della prostituzione?»

«Come sarebbe a dire?» protestò Mifsud. «Qui nessuno sfrutta la prostituzione. Sono tutti inquilini per bene. Loro pagano l'affitto e io pago le tasse. Fino all'ultimo soldo.»

Ma era impallidito un po'. Controvoglia, tirò fuori i registri degli affitti. Preston finse d'interessarsi a tutti. Notò che il seminterrato era affittato a un certo signor Dickie per 40 sterline la settimana. Impiegò un'ora per scoprire tutti i particolari. Mifsud non aveva mai visto quell'inquilino. Pagava in contanti, regolare come un orologio. Ma c'era una lettera dattiloscritta con la quale il signor Dickie si diceva disposto ad affittare l'appartamento. E c'era la sua firma. Preston se la portò via nonostante le

proteste di Mifsud. Prima dell'ora di pranzo la consegnò ai grafologi di Scotland Yard, con alcune copie della scrittura e della firma di Sir Richard Peters. E prima della chiusura degli uffici, Scotland Yard gli telefonò. La scrittura era la stessa, ma alterata.

Dunque, pensò Preston, Peters ha un suo *pied-à-terre.* Per incontrarsi in pace con il suo controllore? Era molto probabile. Preston diede gli ordini: se Peters si fosse diretto nuovamente verso l'appartamentino, dovevano avvertirlo immediatamente, dovunque si trovasse. La sorveglianza del seminterrato doveva continuare, nell'eventualità che comparisse qualcun altro.

Mercoledì e giovedì trascorsero senza che accadesse niente di nuovo. Poi, dopo aver lasciato il ministero, Sir Richard Peters fermò di nuovo un taxi e si fece portare verso Bayswater. Gli osservatori contattarono Preston nel bar di Gordon Street, e lui chiamò Scotland Yard, stanando il sergente della Special Branch che gli avevano assegnato per quel compito. Gli diede l'indirizzo per telefono.

«Mi aspetti sul marciapiedi di fronte, più presto che può, ma senza chiasso» disse.

Si trovarono al freddo e al buio dall'altra parte della via, di fronte alla casa sospetta. Preston era sceso dal taxi duecento metri più avanti. Il sergente era arrivato con un'auto-civetta che, con l'autista al volante, adesso era parcheggiata dietro un angolo, a fari spenti. Il sergente Lander era giovane e novellino: quello era il suo primo lavoro in collaborazione con l'MI5 e sembrava piuttosto emozionato. Harry Burkinshaw uscì dall'ombra.

«Da quanto è là dentro, Harry?»

«Cinquantacinque minuti» disse Burkinshaw.

«Ha ricevuto visite?»

«No.»

Preston tirò fuori il mandato di perquisizione e lo mostrò a Lander.

«Bene, andiamo» disse.

«È probabile che opponga resistenza, signore?» chiese il sergente.

«Oh, spero di no» disse Preston. «È un funzionario statale piuttosto anziano. Avrebbe paura di farsi male.»

Attraversarono la strada ed entrarono nel cortile. Dietro le tende dell'appartamento del seminterrato filtrava una luce fioca. Scesero i gradini in silenzio, e Preston suonò il campanello. Nell'interno si sentì un

ticchettio di tacchi e la porta si aprì. Sulla soglia, incorniciata dalla luce, apparve una donna.

Quando vide i due, il sorriso accogliente sparì dalle labbra pesantemente truccate di carminio. Tentò di richiudere, ma Lander spinse l'uscio, la scostò con uno spintore e passò oltre.

Non era una pollastrella tenera, ma aveva fatto del suo meglio per sembrarlo. I capelli scuri e ondulati le scendevano sulle spalle, incorniciando la faccia truccatissima. Aveva usato senza risparmio mascara e ombretto intorno agli occhi, belletto sulle guance e rossetto sulle labbra. Prima che avesse il tempo di chiudere la vestaglia, Preston intravide le calze nere e il reggicalze, e un bustino attillato orlato di nastri rossi.

Tenendola per il gomito, Preston la condusse in salotto e la fece sedere. La donna abbassò gli occhi sul tappeto. Rimasero così, in silenzio, mentre Lander cercava nell'appartamento. Il sergente sapeva che a volte i ricercati si nascondono sotto i letti e negli armadi. Fu molto meticoloso. Dopo dieci minuti ricomparve, un po' rosso in viso.

«Di lui non c'è traccia, signore. Dev'essere scappato dal retro, scavalcando gli steccati del giardino per raggiungere l'altra strada.»

In quel momento suonarono alla porta.

«Sono i suoi, signore?» chiese Lander. Preston scrollò la testa.

«No. Non con un unico squillo» rispose.

Lander andò ad aprire. Preston sentì una bestemmia e un suono di passi precipitosi. Più tardi venne a sapere che un uomo s'era presentato alla porta e aveva cercato di fuggire non appena aveva visto il sergente. Gli uomini di Burkinshaw l'avevano bloccato nel cortiletto e l'avevano trattenuto fino a quando Lander l'aveva ammanettato. L'uomo s'era messo tranquillo. L'avevano portato alla macchina della polizia.

Preston rimase seduto in salotto in compagnia della donna e ascoltò il chiasso che si perdeva in lontananza.

«Non si tratta di un arresto» disse senza alzare la voce. «Ma penso che dovremo andare alla centrale. Non crede?»

La donna annuì, avvilita. «Le dispiace se prima mi cambio?»

«Credo sia meglio, Sir Richard» disse Preston.

Un'ora dopo un camionista molto forzuto ma anche molto gay fu rilasciato dalla stazione di polizia di Paddington Green dopo una severa ramanzina sull'inopportunità di rispondere alle proposte di appuntamenti

alla cieca pubblicate dalle riviste per adulti.

John Preston accompagnò in campagna Sir Richard Peters, rimase con lui fino a mezzanotte, ascoltò tutto ciò che aveva da dirgli, tornò a Londra e trascorse il resto della notte a scrivere il suo rapporto. Le copie del rapporto erano davanti a ognuno dei membri della Commissione Paragon, quando si riunirono il venerdì mattina alle undici. Tutti avevano espressioni sbalordite e disgustate.

«Santo cielo» pensò Sir Martin Flannery, il segretario del Gabinetto. «Prima Hayman, poi Trestail, poi Dunnett e adesso questo. Perché quei disgraziati non imparano a frenarsi un po'?»

Finalmente anche l'ultimo dei presenti finì di leggere e alzò la testa.

«Tremendo» disse Sir Hubert Villiers del ministero degli Interni.

«Non penserà che abbiamo intenzione di tenercelo ancora al nostro ministero» disse Sir Perry Jones della Difesa.

«Dov'è, adesso?» chiese Sir Anthony Plumb al direttore generale dell'MI5, che sedeva a fianco di Brian Harcourt-Smith.

«In una delle nostre case, in campagna» disse Sir Bernard Hemmings. «Ha già telefonato al ministero, dicendo che chiamava dal suo cottage a Edenbridge, e spiegando che ieri sera è scivolato sul ghiaccio e si è rotto una caviglia. Ha detto che è ingessato e non tornerà per due settimane. Ordine del medico. Così avremo un po' di tempo a disposizione.»

«Non stiamo dimenticando un interrogativo importante?» mormorò Sir Nigel Irvine dell'MI6. «Indipendentemente dai suoi gusti particolari, è davvero il nostro uomo? È il traditore?»

Brian Harcourt-Smith si schiarì la gola.

«Gli interrogatori, signori, sono ancora nella fase iniziale» disse. «Ma sembra probabile che sia lui. Senza il minimo dubbio, può essere stato reclutato per mezzo d'un ricatto.»

«Il tempo stringe» intervenne Sir Patrick Strickland del ministero degli Esteri. «C'è ancora la questione della valutazione del danno, e per quanto mi riguarda devo sapere cosa diremo ai nostri alleati, e quando glielo diremo.»

«Potremmo... ehm... intensificare gli interrogatori» propose Harcourt-Smith. «Ritengo che in questo modo otterremmo in ventiquattr'ore la risposta che ci interessa.»

Vi fu un silenzio irrequieto. Il pensiero d'uno dei loro colleghi, qualunque cosa avesse fatto, che veniva lavorato da una squadra

di"duri"non era piacevole. Sir Martin Flannery si sentì rivoltare lo stomaco. Nutriva Un'avversione profonda per la violenza.

«Senza dubbio non sarà necessario, a questo punto» disse.

Sir Nigel Irvine alzò gli occhi dal rapporto.

«Bernard, questo Preston, l'incaricato delle indagini, mi sembra molto efficiente.»

«Lo è» confermò Sir Bernard Hemmings.

«Mi chiedevo...» continuò Nigel Irvine con aria d'ingannevole diffidenza. «Ecco, a quanto pare ha passato diverse ore con Peters, subito dopo quello che è successo a Bayswater. Mi chiedevo se non sarebbe utile per la nostra commissione avere la possibilità di ascoltarlo.»

«Ho ricevuto personalmente il suo rapporto di missione questa mattina» intervenne prontissimo Harcourt-Smith. «Sono sicuro di poter rispondere a tutte le domande relative.»

Il capo dell'MI6 assunse un'espressione di sincero rammarico.

«Mio caro Brian, non ne ho il minimo dubbio» disse. «È solo che... ecco... certe volte, interrogando un individuo sospetto può capitare di aver un'impressione che è molto difficile rendere per iscritto. Non so cosa ne pensi la commissione, ma dobbiamo decidere sul da farsi. Credo che potrebbe essere utile ascoltare quel che ha da dire l'unico uomo che ha parlato con Peters.»

Intorno al tavolo tutti annuirono. Hemmings mandò l'indispettito Harcourt-Smith al telefono per convocare Preston. Mentre gli illustri personaggi attendevano fu servito il caffè. Preston entrò mezz'ora dopo. I membri della commissione lo squadrarono con una certa curiosità. Lo fecero sedere al centro del tavolo, di fronte al suo direttore generale e al vicedirettore. Sir Anthony Plumb gli spiegò il dilemma della commissione.

«Come sono andate esattamente le cose?» chiese Sir Anthony. Preston rifletté per un momento.

«In macchina, mentre lo stavo portando in campagna, è crollato» rispose. «Fino a quel momento aveva conservato una certa compostezza, sia pure a fatica. L'ho accompagnato io solo, e guidavo personalmente la macchina. Ha incominciato a piangere e a parlare.»

«Sì» insistette Sir Anthony. «E cos'ha detto?»

«Ha ammesso la sua mania del travestitismo, ma mi è sembrato sbalordito di fronte all'accusa di tradimento. Ha negato con energia e ha continuato a negare fino a quando l'ho lasciato con i suoi custodi.»

«È logico che negasse» disse Brian Harcourt-Smith. «Può essere comunque il nostro uomo.»

«Sì, potrebbe esserlo» ammise Preston.

«Ma qual è la sua impressione? La sua impressione viscerale?» mormorò Sir Nigel Irvine.

Preston trasse un profondo respiro.

«Signori, non credo che sia lui.»

«Possiamo chiedere perché?» chiese Sir Anthony.

«Come ha accennato Sir Nigel, è soltanto un'impressione viscerale» disse Preston. «Ho visto due uomini il cui mondo era crollato e che sentivano di non avere più molte ragioni per vivere. Quando un uomo è in quello stato d'animo incomincia a parlare, tende a dire tutto. Qualcuno, eccezionalmente padrone di sé come Philby o Blunt, è capace di controllarsi. Ma quelli erano traditori per motivi ideologici, marxisti convinti. Se Sir Richard Peters è stato indotto a tradire con un ricatto, credo che l'avrebbe ammesso quando il castello di carte è crollato, o almeno non si sarebbe sorpreso di fronte all'accusa di tradimento. Invece era sbalordito. Forse recitava, ma ritengo che ormai non fosse in grado di farlo. Se recitava, avrebbe meritato un Oscar.»

Era un discorso molto lungo, da parte di un funzionario di grado inferiore al cospetto della Commissione Paragon, e fu seguito da un silenzio. Harcourt-Smith gli lanciava occhiate taglienti. Sir Nigel studiava Preston con interesse. Per motivi d'ufficio, era al corrente dell'episodio di Londonderry che aveva bruciato Preston come operatore clandestino dell'esercito. Notò anche l'occhiata di Harcourt-Smith e si chiese perché mai il vicedirettore generale dell'MI5 aveva l'aria di detestare tanto quell'uomo. La sua opinione, invece, era piuttosto favorevole.

«Cosa ne pensa, Nigel?» chiese Anthony Plumb. Irvine annuì.

«Anch'io ho avuto modo di vedere come crolla completamente un traditore, quando viene smascherato. Vassall, Prime... due uomini deboli e inetti, e dissero tutto quello che sapevano. Quindi, se non si tratta di Peters, ci resta soltanto George Berenson.»

«È passato ormai un mese» protestò Sir Patrick Strickland. «Dobbiamo inchiodare il colpevole in un modo o nell'altro.»

«Ma il colpevole potrebbe essere comunque un collaboratore di uno dei due» osservò Sir Perry Jones. «Non è così, signor Preston?»

«Senza dubbio, signore» disse Preston.

«Quindi dobbiamo scagionare George Berenson, o provare che è il nostro uomo» disse Sir Patrick Strickland, in tono irritato. «Anche se venisse scagionato, ci resterebbe Peters. E se lui non parlerà, ci ritroveremo al punto di partenza.»

«Posso fare una proposta?» chiese Preston senza alzare la voce. Vi fu qualche mormorio di sorpresa. Non l'avevano convocato per fare proposte. Ma Sir Anthony Plumb era un tipo cortese.

«Prego» disse.

«I dieci documenti restituiti dal mittente anonimo rientravano tutti entro un dato schema» disse Preston. Gli uomini seduti intorno al tavolo annuirono.

«Sette su dieci» continuò Preston, «contenevano materiale relativo allo schieramento delle forze navali della Gran Bretagna e della NATO nell'Atlantico settentrionale e meridionale. Sembra che sia un'area che interessa in modo particolare il traditore o i suoi controllori. Sarebbe possibile far passare per le mani del signor Berenson un documento tanto irresistibile che, se il colpevole è lui, provi la tentazione di rubarne una copia e cercare di inoltrarla?»

Intorno al tavolo, molti dei commissari annuirono pensosamente.

«Per stanarlo, vuol dire?» mormorò Sir Bernard Hemmings. «Lei cosa ne pensa, Nigel?»

«È un'idea che non mi dispiace affatto. Potrebbe funzionare. Si può fare, Perry?»

Sir Perry Jones sporse le labbra.

«Per la verità, si può fare in modo più realistico di quanto lei immagini» disse. «Quando sono stato in America è stata ventilata l'idea, e non l'ho ancora passata a nessuno, che un giorno potremmo trovarci nella necessità di potenziare i nostri impianti di rifornimento di carburante e di vettovaglie nell'isola di Ascension, per includere nei rifornimenti anche i nostri sottomarini nucleari. Gli americani hanno mostrato un grande interesse e si sono dichiarati disposti a contribuire alle spese, se gli impianti venissero messi anche a loro disposizione. Risparmierebbe ai nostri sottomarini la seccatura di tornare a Faslane, dove ci sono sempre quelle dimostrazioni, e agli americani il fastidio di tornare a Norfolk in Virginia.

«Credo che potrei preparare un rapporto personale segretissimo, spacciando l'idea come una decisione già approvata, e farlo finire su quattro o cinque scrivanie, inclusa quella di Berenson.»

«E Berenson riceverebbe normalmente in visione un documento del genere?» chiese Sir Paddy Strickland.

«Certo» disse Jones. «Come vicecapo delle forniture della Difesa, la sua sezione è responsabile per quanto riguarda i mezzi nucleari. Dovrebbe ricevere il rapporto, come altri tre o quattro funzionari. Verrebbero fatte altre copie da sottoporre a pochi colleghi e da restituire e distruggere. Gli originali dovrebbero essere riconsegnati a me, a mano.»

La proposta fu accettata. Il Documento dell'Isola di Ascension sarebbe finito martedì sulla scrivania di George Berenson.

Mentre uscivano, Sir Nigel Irvine invitò a pranzo Sir Bernard Hemmings. «Un uomo in gamba, quel Preston» commentò Irvine. «Mi va a genio. Le è molto devoto?»

«Ho tutti i motivi per crederlo» disse Sir Bernard, un po' sorpreso.

«Ah, questo può spiegare molte cose» pensò enigmaticamente"C.

Quella domenica 22 il primo ministro britannico si recò nella sua residenza ufficiale in campagna, i Chequers, nella contea del Buckinghamshire. Con la massima segretezza, invitò tre dei suoi consiglieri più fidati del Gabinetto e il presidente del partito Conservatore per una visita in forma privata.

Ciò che aveva da dire li rese molto pensierosi. Nel prossimo giugno sarebbero trascorsi quattro anni dall'inizio del suo secondo mandato. Era decisa a ottenere la sua terza vittoria elettorale consecutiva. Le previsioni economiche indicavano una svolta negativa per l'autunno, accompagnata da un'ondata di richieste di aumenti salariali. Forse vi sarebbero stati molti scioperi. La signora non intendeva trovarsi alle prese con una ripetizione dell'"inverno del malcontento"del 1978, quando un'ondata di interruzioni del lavoro aveva incrinato la credibilità del governo laburista e aveva finito per causarne la caduta nel maggio 1979.

Inoltre, dato che l'alleanza tra socialdemocratici e liberali continuava a restare ferma, secondo i sondaggi d'opinione, intorno al venti per cento, il partito Laburista, con la sua nuova facciata unitaria e moderata, era salito al trentasei per cento, sei punti appena in meno rispetto ai conservatori. E lo scarto si andava riducendo. Perciò il primo ministro voleva andare alle elezioni in giugno, ma senza le speculazioni dannose che avevano preceduto e affrettato la sua decisione nel 1983. Voleva annunciare una nuova consultazione elettorale, con una campagna di tre settimane, e non

nel 1988 e neppure nell'autunno del 1987, ma entro l'estate.

La data che preferiva era il penultimo giovedì di giugno, il giorno 18.

Il lunedì Sir Nigel Irvine s'incontrò con Andreyev. Fu un appuntamento segretissimo in Hampstead Heath. Gli uomini di Irvine erano sparpagliati nella brughiera per accertarsi che Andreyev non fosse pedinato dagli uomini del KR (il controspionaggio) dell'ambasciata sovietica. Ma non aveva"code". Gli agenti britannici avevano ricevuto l'ordine di sospendere la sorveglianza del diplomatico russo.

Nigel Irvine si occupava di Andreyev, perché si trattava di uno dei casi di pertinenza del direttore. Sono casi rarissimi, perché gli uomini così altolocati nel servizio (in qualunque servizio) di solito non tengono i contatti con un agente. Può accadere quando un agente ha un'importanza eccezionale, oppure quando il reclutamento è avvenuto prima che il controllore venisse promosso alla direzione del proprio servizio e l'agente si rifiuta di trattare con altri. Il problema con Andreyev era appunto questo.

Nel febbraio 1972 Nigel Irvine, non ancora baronetto, era capo della"stazione"di Tokyo. Quel mese, l'antiterrorismo giapponese aveva deciso di"espugnare"il quartier generale della fanatica fazione dell'Armata Rossa, la formazione d'ultrasinistra, che era stato individuato in una villa tra le nevi del monte Otakine, in una località chiamata Asamaso. L'azione fu compiuta dalia polizia nazionale, ma al comando del formidabile capo dell'antiterrorismo, il signor Sassa, che era amico di Irvine.

Grazie all'esperienza acquisita dalle unità speciali britanniche del SAS, Irvine aveva potuto dare utili consigli al signor Sassa, e alcuni dei suoi suggerimenti erano serviti a salvare la vita a parecchi agenti giapponesi. Rispettoso dell'assoluta neutralità del suo paese, il signor Sassa non poteva dimostrare concretamente a Irvine la sua gratitudine.

Ma durante un party diplomatico, un mese dopo, il brillante e astutissimo giapponese attirò l'attenzione di Irvine e gli indicò con un cenno un diplomatico russo che in quel momento si trovava nell'angolo opposto della sala. Poi sorrise e si allontanò. Irvine abbordò il russo e scoprì che era appena arrivato a Tokyo e che si chiamava Andreyev.

Irvine lo fece pedinare e venne a sapere che, molto stupidamente, Andreyev aveva una relazione clandestina con una ragazza giapponese, una colpa che l'avrebbe immediatamente fatto cadere in disgrazia presso i suoi. Naturalmente, i giapponesi lo sapevano già, perché tutti i diplomatici sovietici residenti a Tokyo vengono seguiti con molta discrezione ogni

volta che escono dall'ambasciata.

Irvine aveva preparato una trappola, s'era procurato le fotografie e le registrazioni che gli interessavano, e finalmente aveva organizzato un'irruzione a sorpresa, usando la tattica"ti ho pescato sul fatto". Andreyev era crollato, temendo che l'irruzione fosse opera dei suoi colleghi. Mentre si rimetteva i calzoni, aveva accettato di discutere con Irvine. Era una preda preziosa. Tanto per cominciare, apparteneva alla Direzione del KGB che controlla i cosiddetti"illegali"; era un uomo della Linea N.

La Prima Direzione Centrale del KGB, responsabile di tutte le operazioni all'estero, si divide in Direzioni, Dipartimenti Speciali e Dipartimenti Ordinari. Gli agenti del KGB con copertura diplomatica appartengono a uno dei dipartimenti"territoriali": quello che si occupa del Giappone è il Settimo Dipartimento. Quando sono assegnati all'estero, vengono chiamati"la Linea PR"e sbrigano il normale lavoro di ricerca d'informazioni, aggancio di contatti utili, lettura delle pubblicazioni tecniche e così via.

Ma nel nucleo più segreto della Prima Direzione Centrale c'è la Direzione degli Illegali, o Direzione"S", che non ha confini territoriali. Gli specialisti di questa direzione addestrano e controllano gli agenti"illegali", coloro che non sono coperti dall'immunità diplomatica e che agiscono clandestinamente, con documenti falsi, e compiono missioni segrete. Gli Illegali operano al di fuori dell'ambasciata.

Tuttavia, in ogni *rezidentura* di ogni ambasciata sovietica, di solito c'è un uomo della Direzione"S"; costoro, quando sono assegnati all'estero, sono conosciuti come"uomini della Linea N". Si occupano esclusivamente di compiti speciali, e spesso controllano le spie nate e vissute nel paese in questione, oppure si limitano ad aiutare in vari modi gli Illegali provenienti dal blocco sovietico.

Andreyev apparteneva alla Direzione"S". Ancora più stranamente, la sua specializzazione non era il Giappone, come era logico che fosse per tutti i suoi colleghi del Settimo Dipartimento. Era un esperto della lingua inglese, e lo scopo della sua presenza era mantenere i contatti con un sergente maggiore dell'aeronautica degli Stati Uniti che era stato agganciato da uno"scopritore di talenti"a San Diego e in seguito era stato trasferito alla base nippo-americana di Tashikawa. Dato che non aveva speranza di giustificarsi agli occhi dei suoi superiori moscoviti, Andreyev s'era rassegnato a lavorare per Irvine.

Tutto era proceduto per il meglio fino a quando il sergente americano, messo alle strette dalle eccessive pretese dei sovietici, non aveva trovato di meglio che spararsi con la pistola d'ordinanza nella latrina dello spaccio, e Andreyev era stato richiamato d'urgenza a Mosca. Irvine aveva pensato di"bruciarlo"immediatamente, ma poi aveva rinunciato.

Alla fine, Andreyev era comparso a Londra. Sei mesi prima una nuova serie di fotografie era finita sulla scrivania di Sir Nigel Irvine; ormai era fatta. Trasferito dalla Direzione"S"al lavoro della Linea PR, Andreyev era accreditato ufficialmente come secondo segretario dell'ambasciata sovietica. Sir Nigel l'aveva riagganciato. Andreyev non poteva far altro che rassegnarsi a collaborare, ma aveva rifiutato di trattare con chiunque altro, e perciò se ne occupava Sir Nigel personalmente.

Per quanto riguardava il traditore insediato nel ministero della Difesa britannica, Andreyev aveva ben poco da dire. Non sapeva nulla. Se c'era un traditore, poteva darsi che fosse controllato da qualche agente sovietico illegale residente in Gran Bretagna che riferiva direttamente a Mosca, oppure poteva essere controllato da uno dei tre agenti della Linea N che lavoravano all'ambasciata. Ma quelli non avrebbero certamente parlato di un caso tanto importante mentre prendevano il caffè al bar. Personalmente non aveva sentito nulla, ma promise di tenere gli occhi e gli, orecchi bene aperti. L'incontro in Hampstead Heath si concluse.

Il Documento dell'Isola di Ascension fu distribuito il martedì da Sir Peregrine Jones, che aveva passato tutto il lunedì a prepararlo. Fu consegnato a quattro uomini. Bertie Capstick s'era impegnato a tornare ogni notte al ministero della Difesa per controllare le fotocopie stampate regolarmente. Preston aveva detto ai suoi osservatori che voleva essere informato senza indugio anche se George Berenson si grattava il collo. Fece la stessa raccomandazione agli addetti all'intercettazione della corrispondenza e mise in stato di allarme quelli che controllavano i telefoni. Poi si accinsero all'attesa.

7

Il primo giorno non accadde nulla. Quella notte il generale Capstick andò con John Preston al ministero della Difesa, mentre i dipendenti dormivano tranquilli nei loro letti, e controllarono il numero delle fotocopie che erano state fatte. Erano sette: tre le aveva fatte fare George

Berenson, e due per ciascuno altri due degli alti papaveri che avevano ricevuto il Documento dell'Isola di Ascension. Il quarto non aveva fatto fare nessuna copia.

La sera del secondo giorno, il signor Berenson fece una cosa strana. Gli osservatori riferirono che durante la serata aveva lasciato il suo appartamento in Belgravia e aveva raggiunto a piedi una vicina cabina telefonica. Non sapevano che numero avesse chiamato, ma aveva pronunciato poche parole, aveva riattaccato ed era ritornato a casa. Come mai doveva comportarsi così, visto che nel suo appartamento aveva un telefono perfettamente funzionante? si chiese Preston. Lui sapeva benissimo che funzionava, dato che lo teneva sotto controllo.

Giovedì, il terzo giorno, George Berenson uscì dal ministero alla solita ora, fermò un taxi e si fece portare in St. John's Wood. In High Street, dove regna una tranquilla atmosfera da villaggio agreste, c'era un bar-gelateria. Il funzionario della Difesa entrò, sedette e ordinò un gelato con sciroppo di frutta e panna, una delle specialità della casa.

Nella sala radio, nel sotterraneo di Cork Street, John ascoltò il rapporto del capo della squadra degli osservatori. Era Len Stewart, della squadra"A".

«Dentro ci sono due dei miei» disse Stewart. «E altri due sono cui fuori per la strada. Più le due macchine.»

«Cosa ci fa, là dentro?» chiese Preston.

«Io non lo vedo» rispose Stewart via radio. «Devo aspettare che i miei che sono nella gelateria con lui escano a riferirmelo.»

Il signor Berenson, seduto in un séparé, mangiava il gelato e finiva di risolvere il cruciverba del"Daily Telegraph"che aveva estratto dalla borsa. Non notò i due studenti in jeans che oziavano in un angolo.

Dopo mezz'ora il funzionario chiese il conto, lo portò alla cassa, pagò e uscì.

«È tornato in strada» segnalò Len Stewart. «I miei due ragazzi sono rimasti dentro. Si è incamminato per High Street. Credo che stia cercando un taxi. Adesso vedo i miei che sono nella gelateria. Stanno pagando alla cassa.»

«Può chiedergli che cosa ha fatto?» disse Preston. Era un episodio strano. La gelateria era rinomata, ma ce n'erano altre in Mayfair e nel West End, lungo il percorso tra il ministero e Belgravia. Perché spingersi a nord di Regent's Park fino a St. Tohn's Wood solo per mangiare un gelato?

Dalla radio giunse di nuovo la voce di Stewart.

«Sta arrivando un taxi. Lui l'ha fermato. Un momento, aspetti, i miei stanno uscendo.»

Vi fu un breve silenzio. Poi:

«Sembra che abbia mangiato il gelato e completato il cruciverba del"Daily Telegraph". Poi ha pagato e se n'è andato.»

«Dov'è il giornale?» chiese Preston.

«L'ha lasciato nella gelateria, quando ha finito... Aspetti un attimo... Il proprietario è andato a pulire il tavolino, ha portato la coppa e il giornale in cucina... Lui è salito sul taxi e se ne sta andando. Cosa facciamo? Lo seguiamo?»

Preston rifletté con fretta disperata. Harry Burkinshaw e la squadra"B"erano stati tolti dal pedinamento di Sir Richard Peters e avevano ottenuto qualche giorno di riposo. Per settimane avevano lavorato sotto la pioggia, al freddo, nella nebbia. Adesso c'era al lavoro una sola squadra. Se l'avesse divisa e avesse perduto di vista Berenson, e quello fosse andato altrove a raggiungere il suo contatto, Harcourt-Smith l'avrebbe mangiato vivo. Prese una decisione.

«Len, mandi una macchina con il solo autista dietro il taxi. Lo so che non è sufficiente, se quello sgattaiola via a piedi. Ma piazzi tutti gli altri a sorvegliare la gelateria.»

«Sta bene» disse Len Stewart, e tolse la comunicazione.

Preston ebbe fortuna. Il taxi andò direttamente al solito club del West End frequentato da Berenson e lo scaricò. Berenson entrò. Ma del resto, pensò Preston, il contatto poteva essere là dentro.

Len Stewart entrò nella gelateria e ci rimase fino all'ora della chiusura, centellinando un caffè e leggendo l'"Evening Standard". Non successe niente. Quando chiusero, l'invitarono ad andarsene. I quattro piazzati qua e là sulla strada videro il personale che usciva, il proprietario che chiudeva e spegneva le luci.

In Cork Street, Preston stava cercando di ottenere che mettessero sotto controllo il telefono della gelateria e che gli fornissero un"profilo"del proprietario. Era un certo signor Benotti, un napoletano immigrato legalmente che da trent'anni conduceva una vita irreprensibile. Prima di mezzanotte, Preston riuscì a far mettere sotto controllo il telefono della gelateria e quello della casa di Benotti nello Swiss Cottage. Non saltò fuori assolutamente nulla.

Preston passò una notte insonne in Cork Street. Alle otto di sera un'altra squadra aveva dato il cambio a quella di Stewart: e continuò a sorvegliare la gelateria e la casa di Benotti per tutta la nottata. Alle nove di venerdì mattina Benotti tornò a piedi al locale e l'aprì. Alla stessa ora, Len Stewart e la squadra del turno di giorno rientrarono in servizio. Alle undici Stewart chiamò.

«C'è un furgoncino davanti all'ingresso» riferì a Preston. «L'autista sta caricando confezioni di gelato. Sembra che facciano servizio a domicilio.»

Preston rimescolò la ventesima tazza di caffè imbevibile. Era stordito dal sonno.

«Lo so» disse. «Ci sono già state diverse telefonate per le ordinazioni. Mandi una macchina con due uomini dietro al furgoncino. E che prendano nota di tutti quelli che ricevono le consegne dei gelati.»

«Ma così qui resterò con una sola macchina e un altro dei miei» disse Stewart. «Siamo troppo pochi.»

«A Charles c'è in corso una riunione delle richieste. Cercherò di farmi assegnare un'altra squadra» promise Preston.

Il furgoncino della gelateria fece dodici consegne, quella mattina, tutte nella zona di St. John's Wood-Swiss Cottage; due furono piuttosto a sud, a Marylebone.

Alcune delle consegne furono effettuate in grandi caseggiati, e gli osservatori ebbero qualche difficoltà a non dare nell'occhio, ma annotarono tutti gli indirizzi. Poi il furgoncino ritornò alla gelateria. Non fece consegne nel pomeriggio.

«Può portarmi l'elenco a Cork, prima di andare a casa?» chiese Preston a Stewart.

Quella sera gli addetti al controllo telefonico riferirono che Berenson aveva ricevuto quattro chiamate, mentre era in casa, inclusa una da parte di un tale che aveva sbagliato numero. Non aveva telefonato a nessuno. Era stato registrato tutto. Preston voleva ascoltare le registrazioni? Non c'era assolutamente nulla di sospetto. Preston ritenne che tanto valeva ascoltarle.

Il sabato mattina, Preston compì il tentativo più improbabile della sua vita. Usando un registratore preparato dal Supporto Tecnico e una quantità di pretesti, chiamò uno dopo l'altro i destinatari delle confezioni di gelato; quando era una donna a rispondere all'apparecchio, chiedeva di parlare con il marito. Era sabato e riuscì a parlare con tutti, tranne uno.

C'era una voce che gli sembrava vagamente familiare. Che cos'aveva?

Un'ombra di accento? E dove poteva averla già sentita? Controllò il nome dell'individuo in questione. Non gli diceva nulla.

Pranzò, piuttosto di malumore, in un caffè nei pressi di Cork Street. Mentre beveva il caffè, ricordò di colpo il nesso. Tornò frettolosamente in Cork Street e riascoltò le registrazioni. Era possibile: non era sicuro, ma era possibile.

Scotland Yard, tra le cospicue attrezzature del reparto scientifico, ha una sezione che si occupa dell'analisi delle voci. È molto utile quando un criminale che ha il telefono sotto controllo nega che la voce registrata sia la sua. L'MI5, che non dispone di un'attrezzatura scientifica dello stesso tipo, deve rivolgersi per queste cose a Scotland Yard, di solito tramite i buoni uffici della Special Branch.

Preston cercò il sergente Lander, lo rintracciò a casa, e Lander gli fissò un incontro urgente, per quel sabato pomeriggio, nella sezione analisi fonica di Scotland Yard. C'era soltanto un tecnico disponibile; era un po' dispiaciuto di dover rinunciare a vedersi la partita di calcio alla televisione, ma si presentò al lavoro. Era un giovane magro con gli occhiali molto spessi. Ascoltò una mezza dozzina di volte i nastri portati da Preston, seguendo con lo sguardo la linea luminosa sullo schermo dell'oscilloscopio che registrava le minime sfumature delle voci.

«È la stessa» disse finalmente. «Non c'è il minimo dubbio.»

La domenica Preston identificò il proprietario della voce caratterizzata dallo strano accento servendosi dell'Annuario Diplomatico. Inoltre chiamò un amico alla facoltà di Fisica dell'Università di Londra, gli rovinò la giornata festiva chiedendogli un grosso favore, e finalmente telefonò a Sir Bernard Hemmings nella sua casa nel Surrey.

«Penso che dobbiamo riferire al più presto alla Commissione Paragon, signore» disse. «Se possibile, domani mattina.»

La Commissione Paragon si riunì alle undici e Sir Anthony Plumb chiese a Preston di fare il suo rapporto. C'era un'aria di viva attesa, ma Sir Bernard Hemmings appariva preoccupato.

Preston espose dettagliatamente gli avvenimenti dei primi due' giorni dopo la distribuzione del Documento dell'Isola di Ascension. Ci fu una certa manifestazione d'interesse quando riferì la strana, brevissima telefonata fatta da Berenson il mercoledì sera da una cabina pubblica.

«Ha fatto registrare la telefonata?» chiese Sir Peregrine Jones.

«No, signore, non abbiamo potuto avvicinarci abbastanza» rispose

Preston.

«Secondo lei qual era il suo scopo?»

«Credo che il signor Berenson abbia avvertito il controllore di una consegna imminente. Con ogni probabilità si è servito di un codice per indicare il tempo e il luogo.»

«Ne ha le prove?» chiese Sir Hubert Villiers degli Interni.

«No, signore.»

Preston continuò, descrivendo la sosta alla gelateria, la"dimenticanza"del"Daily Telegraph"che era stato portato via personalmente dal proprietario.

«Ha potuto recuperare il giornale?» chiese Sir Paddy Strickland.

«No, signore. Se fossimo piombati allora nella gelateria, forse si sarebbe arrivati all'arresto di Benotti e forse anche di Berenson, ma Benotti avrebbe potuto affermare che non sapeva che nel giornale c'era qualcosa, e Berenson avrebbe potuto sostenere, dal canto suo, che si era trattato di una deplorevole distrazione.»

«Tuttavia ritiene che la consegna sia avvenuta mediante la sosta alla gelateria?» chiese Sir Anthony Plumb.

«Ne sono sicuro» disse Preston. Descrisse il recapito delle confezioni di gelato a una dozzina di clienti l'indomani mattina, spiegò come si era procurato la registrazione delle voci di undici di loro e aggiunse che quella stessa sera Berenson aveva ricevuto la telefonata di qualcuno che"aveva sbagliato numero".

«La voce che l'ha chiamato quella sera e che ha detto di avere sbagliato e ha chiesto scusa era la voce di uno di quelli che avevano ricevuto le consegne del gelato.»

Intorno al tavolo vi fu un silenzio.

«Non può trattarsi d'una coincidenza?» chiese Sir Hubert Villiers in tono dubbioso. «In questa città capita spesso che qualcuno sbagli numero in buona fede. Succede persino a me.»

«Ieri mi sono consultato con un amico che ha accesso a un computer» rispose impassibile Preston. «Le probabilità che un uomo, in una città di dodici milioni di abitanti, entri in una gelateria, che la stessa gelateria, l'indomani mattina, consegni confezioni a dodici clienti e che uno dei dodici parli entro la mezzanotte dello stesso giorno, per errore, con quello che era andato a mangiare il gelato, sono all'incirca una contro più di un milione. La telefonata di venerdì sera era per accusare ricevuta

dell'avvenuta consegna.»

«Mi lasci vedere se ho capito bene» disse Sir Perry Jones. «Berenson ha ritirato dai tre colleghi le fotocopie del mio documento fittizio e ha finto di distruggerle tutte. In realtà ne ha tenuta una. L'ha nascosta nel giornale e l'ha lasciata alla gelateria. Il proprietario ha preso il giornale, ha avvolto nella plastica il documento segreto e l'indomani mattina l'ha recapitato al controllore dentro una confezione di gelato. Poi il controllore ha avvertito Berenson che l'aveva ricevuto.»

«Secondo me è andata esattamente così» disse Preston.

«Una probabilità contro più di un milione» mormorò pensieroso Sir Anthony Plumb. «Nigel, lei cosa ne dice?»

Il capo del SIS scrollò la testa.

«Non credo a coincidenze del genere» rispose. «Nel nostro lavoro non sono possibili, eh, Bernard? No, è stata effettivamente una consegna, dalla fonte al controllore, tramite un intermediario, il signor Benotti. John Preston ha ricostruito esattamente l'accaduto. I miei complimenti. Berenson è il nostro uomo.»

«E cos'è accaduto da quando ha stabilito il collegamento, signor Preston?» chiese Sir Anthony.

«Ho trasferito la sorveglianza da Berenson al controllore» disse Preston. «L'ho identificato. Anzi, questa mattina ho raggiunto gli osservatori e l'ho seguito dal suo appartamento in Marylebone, dove vive solo, fino al suo ufficio. È un diplomatico straniero. Si chiama Jan Marais.»

«Jan? Si direbbe cecoslovacco» commentò Sir Perry Jones.

«Non proprio» disse Preston, cupamente. «Jan Marais è un diplomatico accreditato e lavora all'ambasciata della Repubblica del Sud Africa.»

Vi fu un silenzio denso, carico d'incredulità. Sir Paddy Strickland, usando un linguaggio abitualmente inconsueto per i diplomatici, borbottò: «Porca miseria». Tutti gli sguardi si appuntarono su Sir Nigel Irvine.

Sir Nigel era profondamente scosso."Se è vero"stava pensando,"voglio le sue palle nel martini al posto delle olive."

E stava pensando anche al generale Henry Pienaar, capo del National Intelligence Service del Sud Africa, il servizio che aveva preso il posto del non compianto BOSS. Una cosa era se i sudafricani assoldavano quattro delinquenti londinesi per scassinare gli archivi del Congresso Nazionale Africano; ma controllare una spia piazzata all'interno del ministero della Difesa britannico era una dichiarazione di guerra tra servizi segreti.

«Con il vostro permesso, signori, credo di dovervi chiedere qualche giorno per approfondire le indagini» disse Sir Nigel.

Due giorni dopo, il 4 marzo, uno dei ministri ai quali la signora Thatcher aveva confidato la sua intenzione di anticipare le elezioni generali stava facendo colazione con la moglie nella bella casa di città in Holland Park, a Londra. La moglie stava sfogliando un fascio di dépliants di agenzie turistiche.

«Corfù è molto bella» disse. «E anche Creta.»

Il marito non rispose, e la signora insistette.

«Caro, questa estate dovremmo cercare di andar via per un paio di settimane di completo riposo. Sono quasi due anni che non ti prendi una vacanza, dopotutto. Ti andrebbe bene in giugno? Prima dell'affollamento ma quando il tempo è già bello?»

«Giugno? No» disse il ministro senza alzare la testa.

«Ma giugno è splendido» protestò la moglie.

«In giugno no» ripeté lui. «In qualunque altro periodo, ma non in giugno.»

La signora sgranò gli occhi.

«Cosa c'è di tanto importante in giugno?»

«Lascia stare.»

«Vecchio volpone» disse la signora. «È Margaret, eh? Quella piccola conversazione riservata ai Chequers, domenica scorsa. Ha intenzione di andare alle elezioni anticipate. Ma bene, bene.»

«Zitta» disse il marito. Ma dopo venticinque anni di matrimonio, la signora capiva benissimo quando aveva colpito nel segno. Alzò gli occhi e vide Emma, la loro figlia, ferma sulla soglia.

«Esci, cara?»

«Già» disse la ragazza. «Ci vediamo.»

Emma Lockwood aveva diciannove anni, studiava arte e aderiva con tutto il suo. entusiasmo giovanile alla politica radicale. Detestava le opinioni del padre e cercava di contestarle con il suo modo di vivere. Nonostante la tollerante esasperazione dei genitori non mancava mai alle dimostrazioni antinucleari e alle più chiassose manifestazioni protestatarie della sinistra. Uno dei suoi modi più personali per contestare il sistema consisteva nell'andare a letto con Simon Devine, assistente in un college, uno che aveva conosciuto a una dimostrazione.

Come amante, Simon non era gran che, ma l'aveva molto impressionata con il suo trotskismo fanatico e il suo odio viscerale contro la"borghesia", che a quanto pareva includeva tutti coloro che non la pensavano come lui. Quelli che erano in grado di dissentire con maggiore energia e razionalità, lui li bollava come fascisti. E quella sera, nella stanza ammobiliata di Simon, Emma gli riferì quello che aveva sentito casualmente dalla soglia mentre i genitori facevano colazione.

Devine faceva parte di un gran numero di collettivi di studio rivoluzionari e scriveva articoli per pubblicazioni dell'estrema sinistra che dimostravano una grande passione politica ma avevano una tiratura molto modesta. Due giorni dopo accennò alla preziosa rivelazione di Emma Lockwood durante un colloquio con uno dei direttori di un giornaletto per il quale aveva preparato un articolo per incitare tutti i metalmeccanici amanti della libertà a precipitarsi a Cowley per distruggere la catena di montaggio perché uno di loro era stato licenziato per furto.

Il direttore fece osservare a Devine che quell'indiscrezione non era abbastanza per costruirci un articolo; comunque ne avrebbe discusso con i suoi colleghi. E raccomandò a Devine di non farne parola con nessuno. Quando Devine se ne andò, il direttore ne discusse effettivamente con uno dei colleghi, che era il suo tramite, e il tramite passò la notizia al controllore, nella *rezidentura* all'ambasciata sovietica. Il 10 marzo la notizia arrivò a Mosca. Devine ci sarebbe rimasto molto male, se l'avesse saputo. Era un ardente trotskista, sognava la rivoluzione mondiale e immediata, e odiava Mosca e tutto ciò che Mosca rappresentava.

Sir Nigel Irvine era rimasto sconvolto dalla rivelazione che il controllore di un'importante spia insediata *nell'establishment* britannico era un diplomatico sudafricano; e fece l'unica cosa che poteva fare. Si rivolse direttamente al NIS sudafricano per chiedere spiegazioni.

Gli uomini politici di entrambi i paesi in causa direbbero che non esistono rapporti tra il SIS britannico e il NIS sudafricano (e il suo predecessore, il BOSS). Sarebbe più realistico affermare che si tratta di rapporti a distanza. Esistono, ma per motivi politici sono piuttosto difficili.

Sotto i vari governi britannici, a causa delle diffuse proteste contro la politica *dell'apartheid,* tali rapporti sono sempre stati guardati con sospetto, più sotto i governi laburisti che sotto quelli conservatori. Durante gli anni del potere laburista, tra il 1964 e il 1979, stranamente, poterono

continuare a causa dell'imbroglio rhodesiano. Il primo ministro laburista Harold Wilson aveva bisogno di tutte le possibili informazioni sulla Rhodesia di Ian Smith per poter mettere in atto le sue sanzioni, e i sudafricani potevano fornirgliele meglio di chiunque altro.

Quando la faccenda si chiuse, ormai i conservatori erano tornati al potere nel maggio 1979, e i rapporti erano continuati, stavolta a causa delle preoccupazioni ispirate dalla Namibia e dall'Angola dove, bisognava ammetterlo, i sudafricani avevano ottime reti d'informatori. Non si trattava di un rapporto a senso unico. Furono i britannici a ricevere dai tedeschi occidentali una soffiata relativa ai legami che aveva con la Germania Est la moglie del commodoro sudafricano Dieter Gerhardt, il quale in seguito era stato arrestato come spia del blocco sovietico. Inoltre, i britannici avevano messo in guardia i sudafricani contro un paio di"illegali"sovietici infiltrati nel loro paese, attingendo agli enciclopedici *dossiers* del SIS.

C'era stato un episodio poco simpatico nel 1967 quando un agente del BOSS, un certo Norman Blackburn che lavorava come barman allo Zambezi Club, aveva accalappiato una delle"ragazze del giardino". Le"ragazze del giardino"sono le segretarie del numero 10 di Downing Street, la residenza ufficiale del primo ministro britannico, e vengono così chiamate perché lavorano in un ufficio affacciato sul giardino.

Ormai completamente infatuata, questa Helen (è meglio omettere il cognome, poiché in seguito si è sistemata e ha messo su famiglia) passò a Blackburn parecchi documenti segreti prima che la faccenda venisse scoperta. Lo scandalo fu grande e da quel giorno Harold Wilson si convinse che quando qualcosa andava male, dal vino che sapeva di tappo ai raccolti insoddisfacenti, la colpa era sempre del BOSS.

In seguito, comunque, i rapporti si erano stabilizzati su di un piano di maggiore correttezza. I britannici hanno un funzionario a capo della"stazione", della cui esistenza il NIS è regolarmente informato, e che risiede quasi sempre a Johannesburg. Non esercitano"misure attive"nel territorio sudafricano. In quanto al Sud Africa, ha un certo numero di agenti presso la sua ambasciata a Londra, tutti ufficialmente noti al SIS, più alcuni altri al di fuori dell'ambasciata che l'MI5 tiene scrupolosamente d'occhio. Questi ultimi hanno il compito di sorvegliare le attività intraprese a Londra dalle varie organizzazioni rivoluzionarie sudafricane come l'ANC, la SWAPO e così via. Finché i sudafricani si limitano a far questo, vengono lasciati in pace.

Il capo della stazione britannica a Johannesburg chiese e ottenne un incontro personale con il generale Henry Pienaar e riferì al suo superiore, a Londra, ciò che gli aveva detto il capo del NIS. Sir Nigel convocò la Commissione Paragon il 10 marzo.

«Il nostro caro generale Pienaar giura e spergiura di non saper niente di Jan Marais. Sostiene che Marais non lavora e non ha mai lavorato per lui.»

«Ma è la verità?» chiese Sir Paddy Strickland.

«Nel nostro mestiere non ci si può mai far conto» disse Sir Nigel. «Comunque, può darsi che sia vero. Innanzi tutto, ormai saprebbe da tre giorni che abbiamo scoperto Marais. Se Marais è uno dei suoi, sa benissimo che gliela faremmo pagare. E non ha ancora richiamato nessuno dei suoi che lavorano qui, mentre credo che l'avrebbe fatto se sapesse di avere la coscienza sporca.»

«Allora cosa diavolo è Marais?» chiese Sir Perry Jones.

«Pienaar dice che anche lui ci terrebbe moltissimo a saperlo» rispose"C". «Anzi, ha accolto la mia richiesta: riceverà il nostro investigatore perché svolga una caccia sul posto in collaborazione con i suoi. Voglio mandare laggiù uno dei nostri uomini.»

«Qual è attualmente il punto, per quanto riguarda Berenson e Marais?» chiese Sir Anthony Plumb a Harcourt-Smith, che era presente in rappresentanza dell'MI5.

«Li teniamo entrambi sotto sorveglianza, con molta discrezione, ma senza avvicinarci troppo. Niente irruzioni nei loro appartamenti. Continuiamo con l'intercettazione della corrispondenza, il controllo dei telefoni e gli osservatori che li tengono d'occhio ventiquattr'ore su ventiquattro» rispose Harcourt-Smith.

«Quanto tempo le occorre, Nigel?» chiese Plumb.

«Dieci giorni.»

«D'accordo, ma è il limite massimo. Tra dieci giorni dovremo agire nei confronti di Berenson, qualunque cosa abbiamo in mano, e incominciare a valutare il danno con la sua collaborazione più o meno spontanea.»

L'indomani Sir Nigel Irvine fece visita a Sir Bernard Hemmings nella casa presso Farnham, dato che il malato non era in condizioni di muoversi.

«Bernard, si tratta di quel suo uomo, Preston. Mi rendo conto che è molto insolito; potrei mandare uno dei miei e via discorrendo. Ma mi piace il suo stile. Può prestarmelo? Vorrei mandarlo a fare un viaggetto in Sud Africa.»

Sir Bernard acconsentì. Preston partì per Johannesburg con il volo notturno del 12 marzo. Era ormai decollato quando l'informazione arrivò sulla scrivania di Brian Harcourt-Smith. Harcourt-Smith fu sopraffatto da una rabbia gelida; ma sapeva d'essere stato scavalcato.

La Commissione Albion si presentò al segretario generale la sera del 12 e fu ricevuta nell'appartamento di Prospekt Kutuzovsky.

«Dunque, che cosa avete da dirmi?» chiese a voce bassa il *leader* sovietico.,

Il professor Krilov, che presiedeva la commissione, indicò con un gesto il gran maestro Rogov, il quale aprì il fascicolo che aveva davanti e incominciò a leggere.

Come sempre, quando si trovava alla presenza del segretario generale, Philby si sentiva colpito, addirittura intimorito, dalla potenza sconfinata di quell'uomo. Durante le ricerche svolte dalla commissione, era bastato pronunciare il suo nome per ottenere tutto ciò che volevano, e. senza che nessuno osasse fare domande. Studioso appassionato del potere e della sua applicazione, Philby ammirava il modo astuto e spietato con cui il segretario generale aveva conseguito il dominio più assoluto su ogni aspetto della vita dell'Unione Sovietica.

Anni prima, quando era insediato alla presidenza del KGB, c'era arrivato non già per una scelta spontanea dell'allora segretario generale, ma per le discrete pressioni di un gruppo di influenti ideologi del Politburo. E grazie a quel minimo d'indipendenza che aveva conservato nei confronti del segretario generale e della sua cricca, era riuscito a fare in modo che il KGB non diventasse mai il loro cane da guardia personale.

Quando, più tardi, aveva lasciato il KGB per ritornare al Comitato Centrale, aveva evitato di commettere lo stesso errore. Si era dato da fare per piazzare un fedelissimo come suo successore. Nel contempo, aveva consolidato la propria posizione ed era rimasto ad attendere, durante i brevi regni di Andropov e di Cernienko, fino a quando gli si erano schiuse le porte della carica suprema. E allora, in pochi mesi, si era assicurato la fedeltà dei maggiori centri di potere: il partito, le forze armate, il KGB e il ministero dell'Interno, l'MVD. Ora che aveva nelle mani tutti gli assi, nessuno osava opporglisi o cospirare contro di lui.

«Abbiamo preparato un piano, compagno segretario generale» disse il dottor Rogov. «È un piano concreto, una proposta per causare in Gran

Bretagna una destabilizzazione al cui confronto l'attentato di Sarajevo e l'incendio del Reichstag apparirebbero come scherzetti insignificanti. L'abbiamo chiamato Piano Aurora.»

Il dottor Rogov impiegò un'ora per leggere tutti i dettagli. Ogni tanto alzava la testa per spiare un'eventuale reazione, ma il segretario generale era un maestro di un gioco ben più complesso degli scacchi, e restava impassibile. Quando Rogov finì di parlare, vi fu un lungo silenzio.

«È rischioso» commentò sottovoce il segretario generale. «Che garanzie ci sono che non risulti alla fine controproducente come certe... altre operazioni?»

Non l'aveva detto apertamente, ma tutti sapevano a che cosa alludeva. Quando non era ancora arrivato alla presidenza del KGB, c'era stato il tremendo fiasco dell'Affare Wojtyla. C'erano voluti tre anni prima che il chiasso e le accuse si smorzassero, e aveva scatenato un genere di pubblicità su scala mondiale che non era certamente tornato a vantaggio dell'URSS.

Nella primavera del 1981 il servizio segreto bulgaro aveva riferito che i suoi agenti infiltrati nella comunità turca della Germania Occidentale avevano agganciato all'amo uno strano pesce. Per ragioni etniche, storiche e culturali i bulgari, i più devoti e docili satelliti della Russia, avevano un profondo interesse per la Turchia e per i turchi. L'uomo che avevano pescato era un killer terrorista che era stato addestrato dall'ultrasinistra nel Libano, aveva commesso un assassinio in Turchia per conto dei Lupi Grigi, un'organizzazione di estrema destra, era evaso dal carcere ed era fuggito nella Germania Occidentale.

La cosa più strana era che quell'individuo dichiarava senza riserve la sua intenzione ossessiva di uccidere il papa. Ora, volevano sapere i bulgari, dovevano ributtare Mehmet Ali Agca nell'oceano, oppure fornirgli fondi, documenti falsi e un'arma, e dargli corda?

In circostanze normali, la risposta del KGB sarebbe stata la solita, dettata dalla prudenza: uccidetelo. Ma le circostanze non erano normali. Karol Wojtyla, il primo papa polacco nella storia della Chiesa, rappresentava una gravissima minaccia. La Polonia era in subbuglio, e la dominazione comunista correva il rischio di venire spezzata dal movimento sindacale dissidente, Solidarnosc.

Wojtyla aveva già visitato la Polonia una volta, con risultati disastrosi dal punto di vista sovietico. Era indispensabile fermarlo o screditarlo.

Perciò il KGB aveva risposto ai bulgari: procedete, ma noi non vogliamo sapere niente. Nel maggio 1981, provvisto di denaro, documenti falsi e una pistola, Agca era stato accompagnato a Roma, ed era stato lasciato libero di fare di testa sua. E le teste di molti altri erano cadute.

«Con tutto il rispetto, non credo che sia possibile fare confronti» disse il dottor Rogov, che era stato il principale ideatore del Piano Aurora e che era pronto a difenderlo energicamente. «L'Affare Wojtyla fu un disastro per tre ragioni: il papa non morì; l'attentatore fu preso vivo; e soprattutto non era assolutamente possibile scaricare la responsabilità su altri, per esempio l'estrema destra italiana o americana. Sarebbe stato necessario tener pronta una montagna di prove credibili da pubblicare, per dimostrare al mondo che era stata la destra ad armare la mano di Agca.»

Il segretario generale ciondolò il capo come una vecchia lucertola.

«In questo caso» continuò Rogov, «la situazione è molto diversa. Ci sono garanzie di sicurezza in ogni fase. L'esecutore dovrebbe essere un professionista d'alto livello che si toglierebbe la vita per non venir catturato. I mezzi appaiono del tutto innocui, e non è possibile provare la loro provenienza dall'URSS. L'esecutore non può sopravvivere alla realizzazione del piano. E ci sono tutte le disposizioni opportune per fare ricadere la responsabilità sugli americani nel modo più convincente.»

Il *leader* sovietico si rivolse al generale Marchenko.

«Funzionerebbe?» chiese. I membri della commissione erano a disagio. Sarebbe stato molto più semplice se avessero conosciuto la reazione del segretario generale, per assecondarla. Ma il vecchio non si era sbilanciato. Marchenko trasse un profondo respiro e annuì.

«È fattibile >> dichiarò. «Credo che occorrerebbero dai dieci ai sedici mesi per mettere in atto il piano.»

«Compagno colonnello?» chiese il segretario generale a Philby.

La balbuzie di Philby si accentuò. Si accentuava sempre, quando era sotto tensione.

«In quanto ai rischi, non sono in grado di giudicarli. E neppure la possibilità di realizzazione dal punto di vista tecnico. In quanto agli effetti... senza il minimo dubbio sposterebbe più del dieci per cento dei voti"fluttuanti"britannici in favore dei laburisti.»

«Compagno professor Krilov?»

«Sono costretto a oppormi, compagno segretario generale. Lo considero estremamente azzardato, sia nell'esecuzione sia nelle possibili

conseguenze. È assolutamente contrario alle clausole del Quarto Protocollo. Se mai venisse violato, potremmo andarci di mezzo tutti.»

Il segretario generale s'immerse in una profonda riflessione, e nessuno osò interromperlo. Gli occhi velati rimasero assorti per cinque minuti dietro gli occhiali. Finalmente alzò la testa.

«Non esistono appunti, registrazioni, parti del piano, al di fuori di questa stanza?»

«No» confermarono i quattro, uno dopo l'altro.

«Raccogliete gli incartamenti e dateli a me» disse il segretario generale. Quando li ebbe tra le mani proseguì, con la solita voce appannata.

«È avventato, pazzesco, rischioso e incredibilmente pericoloso» dichiarò. «La commissione è sciolta. Tornate a occuparvi delle vostre solite attività e non parlate mai più della Commissione Albion o del Piano Aurora.»

Rimase seduto immobile a fissare il tavolo quando i quattro, depressi e umiliati, uscirono dal salotto. Indossarono in silenzio i cappotti e i cappelli, evitando di guardarsi negli occhi, e furono accompagnati alle macchine che li attendevano.

Nel cortile, ognuno di loro risalì nella propria auto. A bordo della Volga, Philby attese che l'autista Gregoriev avviasse il motore, ma quello non si mosse. Le altre tre berline passarono sotto il voltone e sparirono sulla strada. Philby sentì bussare al finestrino. L'abbassò. Era il maggiore Pavlov.

«Mi segua, prego, compagno colonnello.»

Philby si sentì stringere il cuore. Ormai sapeva troppo, ed era l'unico straniero della commissione. Il segretario generale aveva fama di chiudere i conti in modo piuttosto drastico e definitivo. Seguì il maggiore Pavlov che lo precedeva nel palazzo. Due minuti dopo venne ammesso di nuovo nel salotto del segretario generale. Il vecchio era ancora sulla poltrona a rotelle, davanti al tavolino. Invitò Philby a sedere, con un cenno, e quello obbedì, trepidante.

«Mi dica che cosa ne pensa veramente» chiese sottovoce il segretario generale. Philby deglutì.

«È ingegnoso, audace, rischioso. Ma, se funzionasse, sarebbe molto efficace» disse.

«È geniale» mormorò il *leader* sovietico. «E procederà. Ma sotto i miei auspici personali. Sarà un'operazione esclusivamente mia. E lei vi

parteciperà.»

«Posso chiedere una cosa?» azzardò Philby. «Perché proprio io? Sono straniero, anche se ho servito sempre l'Unione Sovietica e ho vissuto qui un terzo della mia vita. Sono sempre uno straniero.»

«Precisamente» rispose il segretario generale. «E non ha altra protezione che la mia. Quindi non potrebbe neppure pensare a cospirare contro di me.

«Si congederà da sua moglie e dai suoi figli e licenzierà l'autista. Si stabilirà in uno degli appartamenti per gli ospiti nella mia dacia di Usovo. Là costituirà il gruppo che metterà in pratica il Piano Aurora. Avrà tutta l'autorità necessaria, avallata dal mio ufficio al Comitato Centrale. Non si farà vedere personalmente.»

Il *leader* sovietico si sporse per premere un pulsante sotto il tavolino.

«Lavorerà sempre sotto gli occhi di quest'uomo. Credo che lo conosca già.»

La porta si era aperta. Sulla soglia, freddo e impassibile, c'era il maggiore Pavlov.

«È molto intelligente ed estremamente sospettoso» disse il segretario generale in tono d'approvazione. «E mi è assolutamente devoto. Si dà il caso che sia mio nipote.»

Quando Philby si alzò per seguire il maggiore, il *leader* sovietico gli porse un foglietto. Era una velina della Prima Direzione Centrale, indirizzata personalmente al segretario generale del PCUS. Philby la lesse, incredulo.

«Sì» disse il vecchio sulla sedia a rotelle. «Mi è arrivata ieri. Non avrà a disposizione il periodo dai dieci ai sedici mesi di cui parlava il generale Marchenko. Sembra che la signora Thatcher farà la sua mossa in giugno. Noi dovremo compiere la nostra una settimana prima.»

Philby esalò lentamente il respiro. Nel 1916 erano bastati dieci giorni per portare a termine la rivoluzione russa. A lui erano stati assegnati novanta giorni per garantire l'avvento della rivoluzione britannica.

PARTE II
8

Quando John Preston atterrò all'aeroporto Jan Smuts la mattina del 13 il capo della stazione locale, un uomo biondo alto e magro che si chiamava Dennis Grey, era ad attenderlo. Dalla terrazza, due uomini del NIS

sudafricano lo videro scendere dalla scaletta ma non si avvicinarono.

Le formalità alla Dogana e all'Ufficio Immigrazione furono sbrigate rapidamente e trenta minuti dopo l'atterraggio i due inglesi stavano correndo in macchina verso Pretoria. Preston guardava incuriosito il paesaggio *dell'highveld:* non somigliava affatto all'idea che lui aveva dell'Africa... c'era semplicemente una moderna autostrada a sei corsie che attraversava una pianura brulla, fiancheggiata da fattorie e fabbriche egualmente moderne e dall'aria molto europea.

«Ho prenotato a suo nome al Burgerspark» disse Grey. «Nel centro di Pretoria. Mi hanno comunicato che preferiva alloggiare in albergo, anziché alla Residenza.»

«Sì» disse Preston. «La ringrazio.»

«Allora, prima andremo all'albergo. Abbiamo un appuntamento per le undici con la Belva.»

Quel soprannome non troppo affettuoso era stato affibbiato in origine a Van Den Berg, generale della polizia e capo del Bureau of State Security, il BOSS. Dopo il cosiddetto scandalo Muldergate, nel 1979, l'infelice unione tra il servizio segreto e la polizia di sicurezza dello stato sudafricano si era sciolta, con grande sollievo dei professionisti del servizio segreto stesso e del ministero degli Esteri, che più volte si erano trovati in serio imbarazzo a causa delle tattiche brutali del BOSS.

Il servizio segreto era stato ricostituito con il nome di National Intelligence Service (NIS), e il generale Henry Pienaar ne aveva assunto la direzione, lasciando il precedente incarico di capo del servizio segreto militare. Non proveniva dalle file della polizia e, sebbene non avesse lavorato per tutta la vita nei servizi segreti come Sir Nigel Irvine, gli anni passati a occuparsi in particolare dello spionaggio e del controspionaggio militare gli avevano insegnato che per catturare un piccione c'erano altri modi oltre a quello di dargli una botta in testa. Il generale Van Den Berg era andato in pensione e aveva continuato a raccontare a quanti fossero disposti ad ascoltarlo che"la mano di Dio era sopra di lui". Poco caritatevolmente, i britannici avevano rifilato il suo soprannome al generale Pienaar.

Preston si fece registrare all'albergo in Van Der Walt Street, depositò i bagagli, si lavò e si fece la barba in fretta e raggiunse Grey nell'atrio alle dieci e mezzo. Ripartirono in macchina e raggiunsero l'Union Building.

La sede principale del governo sudafricano è un immenso isolato di

arenaria color ocra, a tre piani, e la facciata lunga 400 metri è costellata da quattro colonnati. Sorge nel centro di Pretoria su una collina affacciata, verso sud, sopra una valle sul cui fondo scorre Kerk Straat; la spianata in fondo all'isolato domina un imponente panorama, fino alle colline brune *dell'highveld* a sud, sovrastate dalla tozza mole squadrata del monumento al Voortrekker.

Dennis Grey presentò i documenti al banco e precisò che aveva un appuntamento. Pochi minuti dopo, un giovane funzionario venne ad accompagnarli nell'ufficio del generale Pienaar. Il quartier generale del capo del NIS è situato all'ultimo piano, all'estremità ovest del palazzo. Grey e Preston furono guidati lungo interminabili corridoi decorati con un motivo marrone e panna che sembrava una caratteristica degli edifici statali sudafricani, con una sovrabbondanza di pannelli di legno scuro. L'ufficio del generale è in fondo all'ultimo corridoio al terzo piano, ed è fiancheggiato a destra da un ufficio dove stanno due segretarie, e a sinistra da un altro dove lavorano due ufficiali di stato maggiore.

Il funzionario bussò all'ultima porta, attese l'ordine di entrare e fece accomodare i visitatori britannici. Era un ufficio piuttosto tetro e solenne, con una grande scrivania sgombra piazzata di fronte all'entrata, quattro poltrone di pelle raggruppate intorno a un tavolino accanto alle finestre che guardavano su Kerk Straat e sulle colline. Alle pareti erano appese numerose mappe operative, prudentemente nascoste da tende verdi.

Il generale Pienaar era un uomo grande e grosso; si alzò quando i visitatori entrarono e andò loro incontro tendendo la mano. Grey fece le presentazioni e il generale indicò le poltrone. Fu servito il caffè, ma la conversazione continuò sul piano dei convenevoli. Grey capì, si congedò e uscì. Il generale rimase a studiare Preston per lunghi istanti.

«Dunque, signor Preston» disse in un inglese quasi completamente privo d'accento, «a proposito del nostro diplomatico Jan Marais. L'ho già detto a Sir Nigel e ora lo ripeto anche a lei: non lavora per me o per il mio governo... almeno, non come controllore di agenti in Gran Bretagna. È venuto qui per cercare di scoprire per chi lavora in realtà?»

«Il mio compito è appunto questo, generale. Se ci riuscirò.»

Il generale Pienaar annuì più volte.

«Ho promesso a Sir Nigel che le avremmo dato la collaborazione più completa. E manterrò la parola.»

«La ringrazio, generale.» «Le assegnerò uno dei due ufficiali miei diretti

collaboratori. L'aiuterà in tutto ciò che potrà servirle: le procurerà gli incartamenti che vorrà esaminare e se necessario le farà da interprete. Lei parla afrikaans?»

«No, generale. Neppure una parola.»

«Ci sarà parecchia roba da tradurre. E forse le servirà un interprete.»

Il generale premette un pulsante e dopo pochi secondi la porta si aprì. Entrò un uomo della stessa corporatura di Pienaar, ma molto più giovane. Doveva aver passato da poco la trentina, pensò Preston. Aveva i capelli biondo-rossicci e le sopracciglia color stoppa.

«Mi permetta di presentarle il capitano Andries Viljoen. Andy, questo è il signor John Preston, di Londra. Collaborerà con lui.»

Preston si alzò per stringere la mano a Viljoen. Intuiva nel giovane un'ostilità velata, che forse rispecchiava i sentimenti meglio dissimulati del suo superiore.

«Ho messo a sua disposizione un ufficio in fondo al corridoio» disse il generale Pienaar. «Bene, signori, non perdiamo altro tempo. Procedete pure.»

Quando furono soli nell'ufficio riservato a loro, Viljoen chiese: «Da che cosa preferisce incominciare, signor Preston?».

Preston sospirò tra sé. Si trovava molto più a suo agio con i modi informali di Charles e Gordon Street, dove tutti si chiamavano semplicemente per nome.

«Il fascicolo personale di Jan Marais, se non le dispiace, capitano Viljoen.»

Con aria di malcelato trionfo, il capitano estrasse il *dossier* da un cassetto della scrivania.

«Naturalmente l'abbiamo già esaminato» disse. «Sono andato io stesso a ritirarlo all'archivio del personale del ministero degli Esteri, qualche giorno fa.»

Lo mise davanti a Preston: era un grosso fascicolo dalla copertina color camoscio.

«Lasci che le riassuma quello che siamo riusciti a ricavarne, se può esserle d'aiuto. Marais entrò nel servizio diplomatico sudafricano a Città del Capo, nella primavera del 1946. C'è rimasto per quarant'anni, anzi un po' di più, e il prossimo dicembre andrà in pensione. Proviene da una irreprensibile famiglia afrikaner, e non ha mai destato il minimo sospetto. Ecco perché i1 suo comportamento a Londra ci sembra un mistero.»

Preston annuì. Non era necessario che il capitano si spiegasse più chiaramente. Lì erano convinti che Londra avesse preso una cantonata. Aprì il fascicolo. Tra i primi documenti c'erano alcuni fogli scritti a mano in inglese.

«È la sua autobiografia» disse Viljoen. «Debbono presentarla tutti i candidati al servizio diplomatico. A quei tempi, quando era al potere il Partito Unito di Jan Smuts, l'inglese veniva usato molto più di oggi. Adesso un documento del genere dovrebbe essere scritto in afrikaans. Naturalmente, i candidati debbono conoscere alla perfezione entrambe le lingue.»

«Allora sarà meglio che incominciamo da questo» disse Preston. «Mentre lo leggo, potrebbe preparare un riassunto della carriera di Marais nel servizio diplomatico, per favore? In particolare gli incarichi all'estero... dove, quando e per quanto tempo.»

«Certo» disse Viljoen, annuendo. «Se si è lasciato corrompere, se ha tradito, probabilmente è accaduto all'estero.»

Viljoen accentuò quei due"se"per far capire che ne dubitava, e"all'estero"per mettere in risalto la pessima influenza che gli stranieri potevano avere sui bravi afrikaner. Preston incominciò a leggere.

"Sono nato nell'agosto 1925 nel piccolo centro agricolo di Duiwelskloof nel Transvaal Settentrionale, figlio unico di un agricoltore della valle di Mootseki, appena fuori dall'abitato. Mio padre, Laurens Marais, era afrikaner puro, ma mia madre Mary era anglo. A quei tempi era un matrimonio non molto comune, ma di conseguenza ho imparato fin da piccolo a parlare correntemente sia l'inglese che l'afrikaans.

"Mio padre era molto più anziano di mia madre, che era di salute cagionevole e morì, quando avevo dieci anni, durante una delle epidemie di febbre tifoide che a quel tempo colpivano periodicamente la zona. Quando nacqui io, mio padre aveva quarantasei anni e mia madre appena venticinque. Mio padre coltivava soprattutto patate e tabacco, oltre a un po' di grano, e allevava polli, oche, tacchini, bovini e ovini. Per tutta la vita è stato un convinto sostenitore del partito Unito, e mi ha chiamato Jan in onore del maresciallo Jan Smuts."

Preston si fermò.

«Immagino che tutto questo non danneggiasse certo la sua candidatura» commentò.

«No di certo» disse Viljoen, guardando i capoversi che l'altro gli

indicava. «Allora il partito Unito era ancora al potere. Il partito Nazionale vinse le elezioni soltanto nel 1948.» Preston riprese a leggere.

"A sette anni incominciai a frequentare la locale scuola rurale a Duiwelskloof e a dodici passai alla media-superiore Merensky, che era stata fondata un quinquennio prima. Dopo lo scoppio della guerra nel 1939 mio padre, che era un sincero ammiratore della Gran Bretagna e dell'Impero, seguì ogni notizia sulla guerra in Europa attraverso la radio, seduto sui gradini di casa, la sera dopo il lavoro. Quando mia madre morì il nostro legame divenne ancora più stretto, e ben presto anch'io incominciai a sognare di partecipare alla guerra.

"Due giorni dopo il mio diciottesimo compleanno, nell'agosto 1943, mi congedai da mio padre e presi il treno per Pietersburg, quindi cambiai per proseguire fino a Pretoria. Mio padre mi accompagnò fino a Pietersburg, e l'ultima volta che lo vidi fu mentre mi salutava dal marciapiedi della stazione. L'indomani mi presentai al quartier generale della Difesa a Pretoria, fui arruolato e inviato al campo di Roberts Heights per l'addestramento. Là feci domanda per ottenere le mostrine rosse."

«Che significato hanno le mostrine rosse?» chiese Preston.

Viljoen alzò la testa dai fogli che stava scrivendo.

«A quei tempi soltanto i volontari potevano essere inviati a combattere fuori dai confini del Sud Africa» rispose. «Non era obbligatorio. Quelli che si offrivano volontari ricevevano le mostrine rosse.»

"Da Roberts Heights fui assegnato ai reggimenti Witwatersrand Rifles-De la Rey, che dopo le perdite subite a Tobruk erano stati fusi formando il Wits-De la Rey. Ci mandarono in treno a un campo di smistamento in Hay Paddock, presso Pietermaritzburg e ci assegnarono ai rinforzi della VI Divisione SA che attendeva di trasferirsi in Italia. A Durban c'imbarcammo finalmente a bordo del *Duchess of Richmond,* risalimmo il Canale di Suez e verso la fine di gennaio arrivammo a Taranto.

"Per gran parte della primavera avanzammo verso Roma e poi, con la VI Divisione, che allora era formata dalla 12ª Brigata Motorizzata SA e dall'11ª Brigata Corazzata SA, noi del Wits-De la Rey attraversammo Roma e incominciammo ad avvicinarci a Firenze. Il 13 di luglio mi trovai oltre Monte Benichi, nel Chianti, con una pattuglia della compagnia"C"inviata in ricognizione. In quel territorio fittamente alberato rimasi separato dal resto della pattuglia dopo l'imbrunire e pochi minuti più tardi mi trovai circondato dai tedeschi della Divisione Hermann

Goering. Fui fatto prigioniero.

"Ebbi la fortuna di restare vivo, ma mi caricarono su un camion con altri prigionieri alleati e mi portarono in un campo di prigionia provvisorio in una località chiamata La Tarina, a nord di Firenze. Il sottufficiale sudafricano di grado più elevato, ricordo, si chiamava Snyman. Ma non restammo là a lungo. Quando gli Alleati presero Firenze venimmo evacuati all'improvviso nel cuore della notte. Era un caos. Alcuni prigionieri tentarono di fuggire e furono uccisi. Vennero lasciati sulla strada, e i camion gli passarono sopra. Dai camion ci trasferirono su carri bestiame e ci portarono per ferrovia, con un viaggio durato parecchi giorni, al di là delle Alpi, in un campo di prigionia a Moosberg, quaranta chilometri a nord di Monaco.

"Non rimanemmo a lungo neppure lì. Dopo appena quattordici giorni, molti di noi vennero condotti di nuovo alla ferrovia e caricati su altri carri bestiame. Senza viveri né acqua, fummo trasportati attraverso la Germania per sei giorni e sei notti, e verso la fine d'agosto del 1944 ci scaricarono e ci portarono in un altro campo molto più grande. Come venimmo a sapere, era chiamato Stalag 344 ed era situato a Lamsdorf, nei pressi di Breslavia, in quella che era allora la Slesia tedesca. Credo che lo Stalag 344 fosse il peggiore di tutti. C'erano 11.000 prigionieri alleati, a razioni da fame, e vivevano soprattutto grazie ai pacchi della Croce Rossa.

"Poiché allora ero caporale dovevo far parte delle squadre di lavoro e ogni giorno venivo mandato in camion, con molti altri, a lavorare in una fabbrica di benzina sintetica lontana una ventina di chilometri. Quell'inverno, nella pianura slesiana, fu tremendo.

Un giorno, poco prima di Natale, il nostro camion si ruppe. Due prigionieri cercarono di ripararlo mentre le guardie tedesche li tenevano sotto mira. Alcuni di noi furono autorizzati a scendere. Un giovane soldato sudafricano che era vicino a me fissava una pineta che distava non più di trenta metri. Mi guardò e inarcò un sopracciglio. Non saprò mai perché lo feci, ma dopo un attimo ci lanciammo entrambi di corsa sulla neve alta mentre i nostri compagni urtavano le guardie tedesche perché non ci colpissero sparando. Raggiungemmo vivi la foresta e ci addentrammo fra gli alberi."

«Vuole uscire a pranzo?» chiese Viljoen. «Qui abbiamo una mensa.»

«Potremmo farci mandare qui panini e caffè? Cosa ne direbbe?» chiese Preston.

«Sicuro. Telefono subito.» Preston riprese a leggere l'autobiografia di Jan Marais.

"Scoprimmo ben presto che eravamo caduti dalla padella nella brace, anche se in realtà si trattava di un inferno gelido dove di notte la temperatura scendeva a trenta gradi sotto zero. Avevamo i piedi avvolti nella carta, dentro gli stivali, ma né questo né i cappotti bastavano a difenderci dal freddo. Dopo due giorni eravamo debolissimi e avevamo quasi deciso di riconsegnarci.

"La seconda notte, mentre stavamo cercando di dormire in un granaio semicrollato, venimmo svegliati bruscamente. Pensammo che fossero i tedeschi; ma conoscendo l'afrikaans potevo capire qualche parola di tedesco, e quelle voci non erano tedesche. Erano polacchi: eravamo stati scoperti da una banda di partigiani polacchi. Poco mancò che ci sparassero credendoci disertori tedeschi, ma io urlai che eravamo inglesi, e uno di loro capì.

"Sebbene quasi tutti gli abitanti delle città di Breslavia e di Lamsdorf fossero tedeschi, i contadini erano di ceppo polacco, e con l'avanzata dell'armata russa molti di loro s'erano dati alla macchia per attaccare i tedeschi in ritirata. I partigiani erano di due categorie diverse: i comunisti e i cattolici. Per fortuna, eravamo caduti nelle mani di un gruppo di cattolici. Ci tennero con loro durante quel terribile inverno mentre i cannoni russi rombavano a est e l'avanzata si avvicinava. Poi, in gennaio, il mio amico si ammalò di polmonite; cercai di curarlo alla meglio, ma non avevamo antibiotici. Morì e lo seppellimmo nella foresta."

Preston mangiucchiò di malavoglia i panini e sorseggiò il caffè. Gli restavano ancora poche pagine.

"Nel marzo 1945 l'Armata Rossa ci piombò addosso all'improvviso. Nei boschi, sentivamo i loro mezzi corazzati che si dirigevano verso ovest lungo le strade. I polacchi decisero di restare nella foresta, ma io non resistevo più. Mi indicarono la strada e una mattina, a mani alzate, uscii dagli alberi e mi consegnai a un gruppo di soldati russi.

"In un primo momento credettero che fossi tedesco e poco mancò che mi sparassero. Ma i polacchi mi avevano raccomandato di gridare 'Angleeski', e lo feci, ripetutamente. Allora i russi rialzarono i fucili e chiamarono un ufficiale. Non parlava inglese, ma dopo aver esaminato la mia piastrina disse qualcosa ai suoi uomini, che da quel momento furono tutti sorrisi. Ma se speravo di venire rimpatriato presto, mi sbagliavo. Mi consegnarono

all'NKVD.

"Per cinque mesi, in una serie di celle umide e gelide, fui tenuto in isolamento e trattato con brutalità. Mi sottoposero ripetutamente al terzo grado per farmi confessare che ero una spia. Io rifiutavo e mi rimandavano nudo nella mia cella. Verso la fine della primavera (in Europa la guerra stava per finire, ma non lo sapevo) le mie condizioni peggiorarono. Mi diedero un pagliericcio per dormire e vitto un po' migliore, sebbene fosse ancora immangiabile per la nostra mentalità sudafricana.

"Poi dovette arrivare un ordine dall'alto. Nell'agosto 1945, più morto che vivo, mi caricarono su un camion e finalmente, a Potsdam in Germania, mi consegnarono all'esercito britannico. I britannici ebbero per me ogni premura e dopo un periodo passato in un ospedale militare nei pressi di Bielefeld fui inviato in Inghilterra. Là trascorsi altri tre mesi al Killearn EMS Hospital a nord di Glasgow e finalmente, nel dicembre 1945, m'imbarcai sull'*Ile de France* a Southampton e arrivai a Città del Capo verso la fine di gennaio di quest'anno.

"A Città del Capo venni a conoscenza della morte di mio padre, l'unico parente che mi era rimasto al mondo. Fu un colpo così tremendo che la mia salute ne risentì; fui ricoverato all'ospedale militare di Wynberg, qui a Città del Capo, dove rimasi per altri due mesi.

"Ora sono stato dimesso in buona salute e pertanto faccio domanda di entrare nel servizio diplomatico sudafricano."

Preston chiuse il fascicolo e Viljoen alzò la testa.

«Bene» disse il capitano. «Da allora Marais ha fatto una carriera regolare e irreprensibile, anche se poco sensazionale, ed è arrivato al grado di primo segretario. Ha avuto otto assegnazioni all'estero, tutte in paesi filo-occidentali. Sono molte, ma del resto Marais è scapolo e questo fatto può rendere la vita più facile nel servizio diplomatico, se si esclude il livello di ambasciatore o di ministro, dove una moglie è più o meno indispensabile. Lei pensa ancora che si sia lasciato corrompere?»

Preston alzò le spalle. Viljoen si sporse e batté l'indice sul fascicolo.

«Ha visto che cosa gli fecero quei delinquenti dei russi? Ecco perché non riesco a credere che lei abbia ragione, signor Preston. D'accordo, a Marais piace il gelato e ha sbagliato a comporre un numero telefonico. Ma è una coincidenza.»

«Può darsi» disse Preston. «Questa autobiografia. Ha qualche cosa di strano.»

Il capitano Viljoen scosse la testa.

«Abbiamo preso in mano il *dossier* da quando il suo Sir Nigel Irvine si è messo in contatto con il generale. L'abbiamo esaminato e riesaminato. L'autobiografia è assolutamente esatta. Ogni nome, data, località, campo dell'esercito, unità militare, ogni campagna, in ogni minimo particolare. Persino quello che coltivavano nella valle di Mootseki prima della guerra. L'hanno confermato gli specialisti d'agraria. Adesso là coltivano pomodori e avocado, ma a quei tempi coltivavano patate e tabacco. Nessuno avrebbe potuto inventare quella storia. No, se Marais si è veramente lasciato corrompere, e ne dubito, è successo all'estero.»

Preston aveva un'aria tetra. Fuori stava calando il crepuscolo.

«Bene» disse Viljoen, «io sono qui per aiutarla. Adesso da dove vuole incominciare?»

«Vorrei incominciare dal principio» rispose Preston. «Questa località, Duiwelskloof... è molto lontana?»

«Quattro ore di macchina. Vuole andarci?»

«Sì, la prego. Potremmo partire presto? Diciamo domattina alle sei?»

«Mi farò assegnare una macchina e passerò a prenderla alle sei al suo albergo» disse Viljoen.

È una tirata molto lunga, sulla strada che si dirige a nord verso lo Zimbabwe, ma l'autostrada è moderna, e Viljoen si era fatto assegnare una Chevair senza distintivi, la macchina usata abitualmente dal NIS, che divorò i chilometri passando attraverso Nylstroom e Potgietersrus fino a Pietersburg, dove arrivarono in tre ore. La lunga corsa diede a Preston l'occasione di vedere gli sconfinati orizzonti africani che tanto colpiscono il visitatore europeo, abituato a dimensioni più ridotte.

A Pietersburg svoltarono verso est e procedettero per cinquanta chilometri sul piatto *velt* di media quota, altri orizzonti sconfinati sotto un cielo azzurro come l'uova d'un pettirosso, fino a quando raggiunsero l'altura chiamata Buffalo Hill, dove il *velt* discende nella valle di Mootseki. Quando incominciarono la discesa dei tornanti, Preston trattenne un'esclamazione di sorpresa.

Laggiù si estendeva la valle, fertile e rigogliosa, costellata da mille capanne africane a forma di alveare, i *rondavels,* circondate da *kraals,* recinti per il bestiame e orticelli. Alcuni *rondavels* erano appollaiati sul fianco del Buffelberg, ma in maggioranza erano sparpagliati sul

fondovalle. Il fumo dei fuochi di legna usciva dai fori al centro dei tetti e persino da quella distanza Preston scorgeva i ragazzetti africani che badavano ai piccoli branchi di bovini gibbosi, e le donne chine negli orticelli.

Quella, pensò, era finalmente l'Africa africana. Doveva avere avuto lo stesso aspetto quando gli *impis* di Mzilikazi, il fondatore della nazione Matabele, s'erano diretti verso nord per sfuggire alla collera di Chaka Zulu, e avevano attraversato il Limpopo e avevano trovato il regno del popolo dai lunghi scudi. La strada scendeva tortuosamente l'altura, verso la valle di Mootseki. Oltre la valle c'era un'altra catena di colline, e al centro una profonda spaccatura dove scorreva la strada: era la gola, la Gola del Diavolo, il Duiwelskloof.

Dieci minuti più tardi erano in quella gola e passavano lentamente davanti alla nuova scuola elementare per avviarsi in Botha Avenue, la strada principale del piccolo centro abitato.

«Dove vuole andare?» chiese Viljoen.

«Quando il vecchio Laurens Marais morì, dovette lasciare un testamento» disse Preston pensieroso. «Quindi doveva esserci un esecutore testamentario, un avvocato. Possiamo accertarci se c'è un avvocato a Duiwelskloof, e se è in ufficio il sabato mattina?»

Viljoen entrò nel cortile del Kirstens Garage e indicò l'Imp Inn, dall'altra parte della strada.

«Vada a prendere un caffè e ne ordini uno anche per me. Io farò il pieno e m'informerò.»

Dopo cinque minuti, il capitano raggiunse Preston nel salone dell'albergo.

«C'è un unico avvocato» disse mentre beveva il caffè. «È un anglo. Si chiama Benson. Sta proprio qui di fronte, a due porte dal garage. E probabilmente stamattina sarà in ufficio. Andiamo.»

L'avvocato Benson era in ufficio. Viljoen mostrò un documento alla segretaria e ottenne l'effetto voluto. La ragazza parlò in afrikaans all'intercom. Furono subito introdotti nello studio dell'avvocato Benson, un uomo affabile e rubicondo dall'abito color nocciola. Si rivolse a entrambi parlando in afrikaans, e Viljoen rispose nel suo inglese con evidenti inflessioni.

«Questo è il signor Preston. Viene da Londra. Desidera rivolgerle qualche domanda.»

L'avvocato li invitò ad accomodarsi e tornò a sedersi dietro la scrivania.

«Prego» disse. «Sono a sua disposizione.»

«Può dirmi quanti anni ha?» chiese Preston. Benson lo fissò stupito.

«È venuto da Londra per chiedermi quanti anni ho? Cinquantatré.»

«Quindi nel 1946 ne aveva dodici?»

«Sì.»

«Sa dirmi, per favore, chi era l'avvocato qui a Duiwelskloof in quell'anno?»

«Certamente. Era mio padre, Cedric Benson.»

«È ancora vivo?»

«Sì. Ha più di ottant'anni e ha passato a me le consegne quindici anni fa. Ma è ancora in gamba.»

«Potrei parlare con lui?»

Per tutta risposta, l'avvocato Benson prese il telefono e fece un numero. Dovette rispondergli il padre, perché l'avvocato spiegò che c'erano due visitatori che desideravano parlare con lui, e uno era arrivato da Londra. Posò il ricevitore.

«Mio padre abita a una decina di chilometri da qui, ma guida ancora, con gran terrore degli altri automobilisti. Ha detto che verrà subito.»

«Nel frattempo» chiese Preston, «potrebbe consultare l'archivio del 1946 e accertare se suo padre fu l'esecutore testamentario di un agricoltore di qui, un certo Laurens Marais, che morì nel gennaio di quell'anno?»

«Proverò» rispose l'avvocato. «Naturalmente, può darsi che quel signor Marais si fosse rivolto a un legale di Pietersburg. Ma a quei tempi la gente non aveva l'abitudine di spostarsi molto. Lo scatolone con gli incartamenti del 1946 dev'essere in giro da qualche parte. Scusatemi.»

Uscì dallo studio. La segretaria venne a servire il caffè. Dieci minuti dopo si sentì parlare nell'anticamera. I due Benson entrarono insieme. Il figlio reggeva uno scatolone polveroso. Il vecchio aveva una corona di radi capelli bianchi e l'aria sveglissima. Dopo le presentazioni, Preston spiegò quel che cercava.

Senza una parola, il vecchio Benson si piazzò dietro la scrivania, costringendo il figlio ad accostare un'altra sedia. Poi inforcò gli occhiali e scrutò i visitatori.

«Ricordo Laurens Marais» disse. «Sì, fummo noi a occuparci del testamento, quando morì. Lo feci personalmente.»

Il figlio gli passò un documento impolverato e sbiadito, legato con un

nastrino rosa. Il vecchio soffiò via la polvere, slegò il nastro e aprì il testamento. Incominciò a leggerlo, in silenzio.

«Ah, sì, ora ricordo benissimo. Era vedovo. Viveva solo. Aveva un unico figlio, Jan. Una tragedia. Il ragazzo era appena tornato dalla guerra. Laurens Marais stava andando a Città del Capo per riabbracciarlo, quando morì. Tragico, molto tragico.»

«Può dirmi qualcosa dei lasciti?» chiese Preston.

«Lasciò tutto al figlio» disse Benson. «La terra, la casa, gli attrezzi, i mobili. Oh... i soliti piccoli lasciti in denaro ai suoi braccianti indigeni, al capoccia, cose del genere.»

«E nessun lascito di carattere personale?» insistette Preston.

«Uhm. Qui ce n'è uno solo."E al mio vecchio, caro amico Joop Van Rensberg lascio la mia scacchiera d'avorio, completa di pezzi, in ricordo delle tante piacevoli serate trascorse insieme a giocare alla fattoria."È tutto.»

«Il figlio era tornato in Sud Africa quando il padre morì?» chiese Preston.

«Senza dubbio. Il vecchio Laurens lo stava andando a trovare. A quei tempi era un viaggio molto lungo. Non c'erano i servizi aerei, allora. Bisognava andare in treno.»

«Si occupò lei della vendita della fattoria e delle altre proprietà, signor Benson?»

«Se ne occupò una società di aste, direttamente alla fattoria. I Van Zyl acquistarono tutto. Adesso quei terreni appartengono a Bertie Van Zyl. Comunque, ero presente come esecutore testamentario.»

«C'era qualche ricordo personale che non andò venduto?» chiese Preston. Il vecchio aggrottò la fronte.

«Non molto. Fu venduto tutto. Oh, ricordo che c'era un album di fotografie. Non aveva un valore venale. Lo diedi al signor Van Rensberg, mi pare.»

«Chi era?»

«Il maestro di scuola» intervenne Benson figlio. «Insegnò anche a me, fino a quando andai alle superiori Merensky. Diresse la vecchia scuola rurale fino a quando costruirono le elementari. Poi andò in pensione ma rimase qui. a Duiwelskloof.»

«È ancora vivo?»

«No, morì una decina di anni fa» disse il vecchio Benson. «Andai al

funerale.»

«Però aveva una figlia» disse il Benson più giovane. «Cissy. Studiava con me alla Merensky. Deve avere la mia età.»

«Sa dove sia finita?»

«Certamente. Anni fa sposò il proprietario d'una segheria, che sta sulla strada per Tzaneen.»

«Un'ultima domanda.» Preston si rivolse al vecchio. «Perché organizzò la vendita della proprietà? Il figlio non la voleva?»

«Evidentemente no» disse il vecchio. «A quel tempo era ricoverato all'ospedale militare di Wynberg. Mi mandò un telegramma. Mi feci dare il suo indirizzo dalle autorità militari, che garantirono la sua identità. Nel telegramma mi chiedeva di vendere la proprietà e di inviargli il ricavato.»

«Non venne per il funerale del padre?»

«Non ne ebbe il tempo. Qui in Sud Africa, gennaio è piena estate. A quei tempi gli obitori non erano attrezzati. I morti dovevano essere sepolti al più presto. Anzi, non credo che il figlio sia mai tornato qui. Comprensibile. Dopo la morte del padre, perché doveva tornare?»

«Dov'è sepolto Laurens Marais?»

«Nel cimitero sulla collina» disse Benson padre. «È tutto? Bene, allora andrò a pranzo.»

A est e a ovest delle montagne intorno a Duiwelskloof il clima ha variazioni spettacolari. A ovest della catena, le piogge nella valle di Mootseki arrivano a circa 500 millimetri l'anno. A est della catena, le grandi nubi arrivano tempestosamente dall'oceano Indiano, sorvolano il Mozambico e il Kruger Park e vanno a scontrarsi con le montagne, i cui versanti orientali ricevono 2000 millimetri di pioggia l'anno. In questa zona l'industria è incentrata sulle foreste degli alberi *blue-gum.* Dopo dieci chilometri lungo la strada per Tzaneen, Viljoen e Preston trovarono la segheria del signor du Plessis. Ad aprire la porta fu la moglie, la figlia del vecchio maestro di scuola, una donna rotondetta e colorita, con le mani e il grembiule tutti infarinati. Stava preparando una torta.

Ascoltò con attenzione ciò che le chiedevano, e scrollò la testa.

«Ricordo che quando ero bambina andavamo alla fattoria, e mio padre giocava a scacchi con Laurens Marais» disse. «Doveva essere il 1944, il 1945. Ricordo la scacchiera d'avorio, ma non l'album.»

«Quando suo padre è morto, non ha ereditato i suoi effetti personali?» chiese Preston.

«No» rispose la signora du Plessis. «Vede, mia madre morì nel 1955, prima di mio padre. Mi presi cura di lui fino a quando mi sposai nel 1958, a ventitré anni. Da allora, lui non ce la fece più a tenere tutto in ordine. La casa era un disastro. Io cercavo di andare a cucinare e a fargli le pulizie. Ma poi, quando sono venuti i figli, non ho più potuto.

«Nel 1960 mia zia, la sorella di mio padre, restò vedova a sua volta. Aveva sempre vissuto a Pietersburg. Decise di venire a stare con mio padre per badare a lui. Quando mio padre morì, io gli avevo già chiesto di lasciare tutto alla sorella... la casa, i mobili e il resto.»

«E sua zia?» disse Preston.

«Oh, sta ancora là. È un bungalow modesto, proprio dietro l'Imp Inn, a Duiwelskloof.»

La signora du Plessis accettò di accompagnarli. La zia, la signora Winter, era in casa. Era una vecchietta lucida e vivace, con i capelli bianchi sfumati d'azzurro. Dopo averli ascoltati, andò ad aprire una credenza e tirò fuori una scatola piatta.

«Il povero Joop amava molto giocare con questi» disse. Erano la scacchiera e gli scacchi d'avorio. «Le interessano?»

«Non proprio. M'interesserebbe di più l'album di fotografie» rispose Preston. La signora lo guardò perplessa.

«C'è uno scatolone di vecchie cianfrusaglie, in soffitta» disse. «Le ho messe lassù dopo la morte di mio fratello. Ma sono soltanto documenti e ricordi del tempo in cui insegnava.»

Andries Viljoen salì in soffitta e portò giù lo scatolone. Sotto i vecchi documenti ingialliti della scuola c'era l'album di famiglia dei Marais. Preston lo sfogliò lentamente. C'era tutto: la sposina fragile e graziosa del 1920, la madre timida e sorridente del 1930, il bambinetto accigliato in groppa al suo primo pony, il padre con la pipa stretta fra i denti che cercava di nascondere l'orgoglio, con il figlio al fianco e i conigli sull'erba, davanti a loro. Alla fine c'era una fotografia d'un ragazzo in tenuta dà cricket, un bel ragazzo diciassettenne che si accingeva al lancio. La didascalia diceva:"Janni, capitano della squadra di cricket della media-superiore Merensky, 1943". Era l'ultima annotazione.

«Posso tenerla?» chiese Preston.

«Ma certamente» rispose la signora Winter.

«Suo fratello non le parlava mai del signor Marais?»

«Qualche volta» disse lei. «Erano stati ottimi amici per moltissimi anni.»

«Non le disse mai di che cosa era morto?»

La signora Winter aggrottò la fronte.

«Come, non gliel'hanno detto allo studio dell'avvocato? Ah, il vecchio Cedric sta perdendo la memoria. Fu un incidente stradale, a quanto mi disse Joop. Il vecchio Marais s'era fermato per cambiare una gomma bucata e fu investito da un camion. A quel tempo si pensò che fosse uno di quei cafri sempre ubriachi... oooh!» La signora si coprì la bocca con la mano e lanciò a Viljoen uno sguardo imbarazzato. «Lo so, adesso non si deve più chiamarli così. Comunque, non scoprirono mai chi fosse al volante del camion investitore.»

Mentre ridiscendevano la collina per raggiungere la strada, passarono davanti al cimitero. Preston pregò Viljoen di fermarsi. Era un camposanto tranquillo, in alto sopra la città, cinto di pini e abeti, e dominato al centro da un vecchio *mwataba* con il tronco squarciato, e racchiuso da una siepe di poinsettie. In un angolo trovarono una lapide coperta di muschio. Preston scrostò il muschio e scoprì le parole incise nel granito:"Laurens Marais 1879-1946. Amato consorte di Mary e padre di Jan. Sempre con Dio. R.I.P.".

Preston si accostò alla siepe, colse un rametto di poinsettie fiammanti e lo posò sulla lapide. Viljoen lo guardò in modo strano.

«A Pretoria, credo» disse Preston.

Mentre salivano sui tornanti del Buffelberg, lungo la strada che usciva dalla valle di Mootseki, Preston si voltò a guardare. Grandi nubi temporalesche s'erano ammassate dietro la Gola del Diavolo. Mentre le guardava, le nuvole si chiusero, nascondendo la minuscola cittadina e il suo macabro segreto, noto soltanto a un inglese di mezza età a bordo di una macchina che si andava allontanando. Poi appoggiò la testa allo schienale e si addormentò.

Quella sera, Harold Philby fu accompagnato dall'appartamento degli ospiti al salotto del segretario generale, dove l'attendeva il *leader* sovietico. Philby gli mise davanti alcuni documenti. Il vecchio li lesse e li posò.

«Non c'è coinvolta molta gente» disse.

«Mi permetta di sottolineare due particolari importanti, compagno segretario generale. Innanzi tutto, considerando l'estrema segretezza del Piano Aurora ho ritenuto opportuno ridurre al minimo assoluto il numero dei partecipanti. E il numero di coloro che sapranno ciò che s'intende fare

sarà anche minore.

«In secondo luogo, dato il poco tempo a disposizione, sarà necessario prendere certe scorciatoie. Le settimane e i mesi abitualmente necessari per un progetto concreto così importante dovranno essere ridotti a pochi giorni.»

Il segretario generale annui.

«Allora mi spieghi perché ha bisogno di questi uomini.»

«La chiave dell'intera operazione» continuò Philby «è l'Agente Operativo, cioè l'uomo che si recherà in Gran Bretagna, dovrà viverci per settimane come un comune suddito britannico, e alla fine dovrà realizzare il Piano Aurora.

«Dodici corrieri o"muli"gli forniranno ciò che gli occorre. Dovranno portare il materiale in Gran Bretagna di nascosto, passando attraverso una dogana o, a volte, attraverso entrate non controllate. Ognuno di loro non saprà che cosa porta e perché lo porta; ognuno avrà imparato a memoria un *rendezvous,* più un altro come misura precauzionale nell'eventualità che non sia possibile stabilire il primo contatto. Ognuno di loro consegnerà il pacchetto all'Agente Operativo e poi rientrerà nel nostro territorio per passare immediatamente in quarantena totale. Ci sarà un altro uomo, oltre all'Agente Operativo, che non tornerà mai. Ma questo non lo saprà nessuno di loro.

«I corrieri saranno al comando dell'Ufficiale Spedizioniere, che avrà il compito di fare in modo che le consegne arrivino all'Agente Operativo in Gran Bretagna. Avrà la collaborazione di un funzionario del Servizio forniture, incaricato di procurare i pacchi da consegnare. Quest'uomo avrà quattro subordinati, ognuno con una specializzazione diversa.

«Uno di loro fornirà ai corrieri i documenti e i mezzi di trasporto; un altro si procurerà il materiale ad alta tecnologia; il terzo provvedere ai manufatti tecnici più semplici; il quarto garantirà le comunicazioni. Sarà indispensabile che l'Agente Operativo possa informarci dei progressi, dei problemi e soprattutto del momento in cui sarà pronto ad agire; e a nostra volta dovremo essere in grado di comunicargli eventuali cambiamenti e, ovviamente, di dargli l'ordine di mettere in esecuzione il piano.

«Per quanto riguarda le comunicazioni c'è un'altra cosa da dire. Dato il fattore tempo, non sarà possibile procedere tramite i normali canali delle lettere inviate per posta e degli incontri personali.

Noi potremo comunicare con l'Agente Operativo mediante messaggi in

codice Morse trasmessi sulle lunghezze d'onda commerciale di Radio Mosca. Ma perché lui possa mettersi in contatto con noi urgentemente, avrà bisogno di una trasmittente. È un sistema antiquato e rischioso, da usare soprattutto in tempo di guerra. Ma sarà necessario. Vedrà che vi ho accennato.»

Il segretario generale studiò di nuovo i documenti, identificando le varie persone che sarebbero state indispensabili per la realizzazione del piano. Alla fine rialzò gli occhi.

«Avrà i suoi uomini» disse. «Li farò selezionare a uno a uno, e saranno i migliori di cui disponiamo. Verranno trasferiti ai compiti speciali.

«Un'ultima cosa. Non voglio che nessuno, di coloro che avranno a che fare con il Piano Aurora, abbia contatti di qualunque genere con il KGB della nostra *rezidentura* all'ambasciata di Londra. Non si sa mai chi può essere sorvegliato o...»

Quale che fosse l'altro suo timore, non lo espresse.

«È tutto.»

9

Preston e Viljoen si trovarono l'indomani mattina nell'ufficio al terzo piano dell'Union Building, come aveva chiesto l'inglese. Era domenica, e in tutto l'immenso palazzo c'era pochissima gente.

«Bene, e adesso?» chiese il capitano Viljoen.

«Questa notte sono rimasto sveglio a riflettere» disse Preston. «E c'è qualcosa che non quadra.»

«Ha dormito durante tutto il viaggio di ritorno» disse Viljoen, un po' stizzito. «Mentre io dovevo guidare.»

«Ah, ma lei è molto più in forma di me» ribatté Preston. Quel complimento raddolcì un po' il capitano, che era molto orgoglioso della propria prestanza fisica.

«Voglio rintracciare l'altro soldato» disse Preston.

«Quale altro soldato?»

«Quello che fuggì con Marais. Nell'autobiografia, non lo nomina mai. Lo chiama"l'altro soldato"oppure"il mio compagno". Perché non cita il nome?»

Viljoen alzò le spalle.

«Marais non riteneva che fosse necessario. Senza dubbio lo disse alle

autorità, all'ospedale di Wynberg, perché provvedessero a informare i parenti.»

«Una comunicazione verbale» borbottò Preston, pensieroso. «E gli ufficiali che la ricevettero tornarono poco dopo alla vita civile. Resta soltanto l'autobiografia scritta, e non fa nomi. Voglio rintracciare l'altro soldato.»

«Ma è morto» protestò Viljoen. «È sepolto da quarantadue anni in una foresta polacca.»

«Allora voglio scoprire chi era.»

«Da dove diavolo incominciamo?»

«Marais scrive che in quel campo vivevano soprattutto grazie ai pacchi di viveri della Croce Rossa» disse Preston, come se riflettesse a voce alta. «E aggiunge che fuggirono poco prima di Natale.

I tedeschi, sicuramente, andarono su tutte le furie. Era normale che venisse punito l'intero blocco... perdita delle piccole facilitazioni, inclusa la consegna dei pacchi viveri. Qualcuno del blocco, probabilmente, avrà ricordato quel Natale per tutto il resto della vita. Possiamo scovare qualcuno che era in quel blocco?»

In Sud Africa non esiste un'associazione degli ex prigionieri di guerra, ma c'è un'organizzazione di veterani, della quale fanno parte solo coloro che hanno partecipato ai combattimenti. Si chiama Order of Tin Hats, l'ordine dei cappelli di latta, e i suoi iscritti sono conosciuti come MOTH. Ogni sala di riunione di una sezione dei MOTH è chiamata"cratere", e l'ufficiale comandante è il Vecchio Toro. Preston e Viljoen si piazzarono a due telefoni e incominciarono a chiamare tutti i"crateri"del Sud Africa, cercando di rintracciare qualcuno che fosse stato prigioniero nello Stalag 344.

Fu un lavoro ingrato. Degli 11.000 prigionieri alleati che erano stati rinchiusi in quel campo, la maggior parte proveniva dalla Gran Bretagna, dal Canada, dall'Australia, dalla Nuova Zelanda o dall'Africa. I sudafricani erano una minoranza. E per giunta, in tutti quegli anni, molti di loro erano morti.

Tra i MOTH superstiti, alcuni erano andati a giocare a golf, altri non erano in casa. Molti si dissero dispiaciuti di non poter essere utili e fornirono indicazioni e suggerimenti che poi si rivelarono altrettanti vicoli ciechi. Al tramonto, i due interruppero il lavoro e lo ripresero il lunedì mattina. Viljoen ebbe un colpo di fortuna poco prima di mezzogiorno: un

ex industriale della carne in scatola, ora in pensione, che abitava a Città del Capo. Viljoen, che gli aveva parlato in afrikaans, coprì il microfono con la mano.

«C'è un tale, qui, che dice d'essere stato nello Stalag 344.»

Preston prese la comunicazione.

«Signor Anderson? Sì, mi chiamo Preston. Sto facendo qualche ricerca sullo Stalag 344... La ringrazio, è molto gentile... sì, credo che fosse là. Ricorda il Natale del 1944? Quando due giovani soldati sudafricani scapparono da una squadra di lavoro... Ah, lo ricorda. Sì, sono sicuro che fu tremendo... Ricorda i loro nomi? Ah, non era nella stessa baracca? No, naturalmente. Ricorda per caso come si chiamava il sottufficiale sudafricano di grado più alto? Bene. Sergente maggiore Roberts. E il nome di battesimo?... La prego, cerchi di ricordare. Come? Wally. Ne è sicuro? La ringrazio infinitamente.»

Preston posò il ricevitore.

«Sergente maggiore Wally Roberts. Probabilmente Walter Roberts. Possiamo andare all'archivio militare?»

L'archivio militare sudafricano, per qualche ragione inspiegata, rientra nella giurisdizione del ministero della Pubblica Istruzione ed è situato nel sotterraneo al numero 20 di Visagie Street a Pretoria. Erano elencati più di cento Roberts; diciannove avevano un nome che incominciava per W e sette si chiamavano Walter. Nessuno corrispondeva al Wally Roberts in questione. Passarono in rassegna tutti gli altri W. Roberts. Niente. Preston incominciò a spulciare l'elenco partendo dagli A. Roberts, e un'ora dopo ebbe finalmente fortuna. James Walter Roberts era stato sergente maggiore durante la Seconda Guerra Mondiale; era stato catturato a Tobruk e tenuto prigioniero dapprima in Africa settentrionale, poi in Italia e infine nella Germania orientale.

Dopo la fine della guerra era rimasto nell'esercito e aveva fatto carriera. Era diventato colonnello, e nel 1972 era andato in pensione.

«Preghi il cielo che sia ancora vivo» disse Viljoen.

«Se è vivo, prenderà la pensione» disse Preston. «Quindi dovrebbe figurare nell'archivio relativo.»

E infatti vi figurava. Il colonnello (in pensione) Wally Roberts trascorreva l'autunno della sua vita a Orangeville, una cittadina situata tra laghi e foreste poco più di centocinquanta chilometri a sud. di Johannesburg. Quando uscirono in Visagie Street era già buio. Decisero di

partire l'indomani mattina.

La signora Roberts aprì la porta del grazioso bungalow ed esaminò con una certa agitazione il documento d'identità presentato dal capitano Viljoen.

«È andato giù al lago a dar da mangiare agli uccelli» disse, indicando il sentiero. Trovarono il vecchio combattente intento a distribuire pezzetti di pane a una quantità di festosi uccelli acquatici. Quando li vide avvicinarsi si alzò in piedi. Esaminò il documento di Viljoen, poi annuì come per dire: Sentiamo.

Aveva passato la settantina ma era diritto come una quercia. Portava un abito di tweed e scarpe marrone lucidissime e sfoggiava un paio d'ispidi baffi bianchi. Ascoltò attentamente la domanda di Preston.

«Certo, ricordo benissimo. Mi trascinarono davanti al comandante tedesco che era fuori di sé per la rabbia. L'intera baracca ci rimise i pacchi viveri della Croce Rossa, per quell'episodio. Che stupidi, quei due ragazzi. Il 22 gennaio 1945 ci trasferirono verso ovest e verso la fine di aprile venimmo liberati.»

«Ricorda come si chiamavano?» chiese Preston.

«Naturalmente. Non dimentico mai un nome. Erano tutti e due giovanissimi, al di sotto dei vent'anni, credo. Caporali, tutti e due. Uno si chiamava Marais, l'altro Brandt. Frikki Brandt. Afrikaners entrambi. Ma non ricordo le loro unità. Eravamo sempre infagottati, tenevamo addosso tutti gli indumenti che avevamo. Non si vedevano quasi mai le mostrine del reggimento.»

Lo ringraziarono moltissimo e tornarono a Pretoria, per insediarsi di nuovo in Visagie Street. Purtroppo Brandt era un cognome olandese comunissimo, con la variante Brand, che manca della"t"finale ma si pronuncia allo stesso modo. Erano centinaia.

Prima di sera, avvalendosi dalla collaborazione del personale d'archivio, avevano pescato sei caporali Frederik Brandt, tutti defunti. Due erano morti in combattimento nell'Africa settentrionale, due in Italia e uno era rimasto ucciso nel capovolgimento di un mezzo da sbarco. Aprirono il sesto fascicolo.

Il capitano Viljoen sbarrò gli occhi e fissò la cartelletta aperta.

«Non ci credo» disse sottovoce. «Chi può aver fatto una cosa simile?»

«Chissà?» ribatté Preston. «Comunque, è stato molto tempo fa.»

La cartelletta era completamente vuota.

«Mi dispiace moltissimo» disse Viljoen, mentre riaccompagnava Preston in macchina al Burgerspark. «Ma a quanto pare siamo arrivati alla fine della pista.»

Quella sera tardi, dalla sua stanza d'albergo, Preston telefonò al colonnello Roberts.

«Mi scusi se la disturbo ancora, colonnello. Ricorda se il caporale Brandt aveva un amico in quella baracca? So per esperienza che nell'esercito tutti hanno un amico in particolare.»

«Giustissimo, di solito è così. Al momento non ricordo, però, lasci che ci dorma sopra. Se mi verrà in mente qualcosa, domattina la richiamerò.»

Il bravo colonnello chiamò Preston all'ora di colazione. La voce secca giungeva attraverso il filo come se stesse facendo un rapporto al quartier generale.

«Qualcosa ricordo» disse. «Le baracche erano state costruite per ospitare un centinaio di uomini. Ma alla fine eravamo strizzati come sardine. Più di duecento per baracca. Alcuni dormivano sul pavimento, altri erano costretti a dividere una branda. Niente di immorale, sia chiaro: da qualche parte dovevano pur dormire.»

«Capisco» disse Preston. «E Brandt?»

«Divideva una branda con un altro caporale, un certo Levinson. RDLI.»

«Prego?»

«Levinson era della Royal Durban Light Infantry. La fanteria leggera di Durban.»

Questa volta il responso di Visagie Street arrivò più in fretta. Levinson non era un cognome molto comune, e in questo caso conoscevano il nome del reggimento. Il fascicolo saltò fuori in un quarto d'ora. Si chiamava Max Levinson ed era nato a Durban. Alla fine della guerra aveva lasciato l'esercito, quindi non aveva diritto alla pensione e non c'erano indirizzi. Ma sapevano che adesso doveva avere sessantacinque anni.

Preston consultò l'elenco telefonico di Durban, mentre Viljoen chiedeva alla polizia di Durban di cercare quel nome negli archivi. Viljoen trovò per primo quel che cercava. C'erano due multe per sosta vietata e un indirizzo. Max Levinson gestiva un alberghetto sul lungomare. Viljoen telefonò e parlò con la signora Levinson, e lei confermò che il marito era stato prigioniero nello Stalag 344. Al momento era fuori, a pescare.

Rimasero ad aspettare fino a quando Levinson rientrò, all'imbrunire, poi Preston gli parlò. La voce gioviale dell'albergatore rimbombò lungo la

linea dalla costa orientale.

«Sicuro, ricordo benissimo Frikki. Che stupido, a scappare nei boschi. Non abbiamo mai più saputo niente di lui. Che cosa le interessa sapere?»

«Da dove veniva?» chiese Preston.

«East London» disse Levinson, senza esitare.

«La famiglia?»

«Non ne parlava molto» rispose il signor Levinson. «Era afrikaner, naturalmente. Parlava correntemente l'afrikaans e male l'inglese. Classe operaia. Oh, ricordo che diceva che il padre era manovratore di scambi al deposito delle ferrovie.»

Preston ringraziò e si rivolse a Viljoen.

«East London» disse. «Possiamo andarci in macchina?»

Viljoen sospirò.

«Io lo sconsiglierei» disse. «Sono varie centinaia di chilometri. Il nostro è un paese molto grande, signor Preston. Se proprio ci tiene, domani andremo in aereo. Darò disposizioni perché una macchina della polizia ci aspetti all'arrivo.»

«Un'auto senza contrassegni, per favore» disse Preston. «E un autista in borghese.»

Sebbene il quartiere generale del KGB sia al"Centro", al numero 2 di piazza Dzerzhinsky, a Mosca, e sebbene l'edificio non sia piccolo, non basterebbe a ospitare neppure una minima parte di una delle Direzioni Centrali, delle Direzioni e dei Dipartimenti che formano l'enorme organizzazione. Perciò vi sono altre sedi, sparse un po' qua e un po' là.

La Prima Direzione Centrale ha la sua base a Yazyenevo, sul raccordo anulare esterno che circonda Mosca, quasi direttamente a sud rispetto alla città. Quasi tutti i servizi della Prima Direzione Centrale sono insediati in un moderno edificio a sette piani, tutto vetri e alluminio anodizzato che ha la forma di una stella a tre punte, piuttosto simile al simbolo della Mercedes.

Il palazzo fu costruito per appalto dai finlandesi, e avrebbe dovuto accogliere il Dipartimento Internazionale del Comitato Centrale. Ma quando fu terminato i dirigenti del Dipartimento Internazionale non lo trovarono di loro gusto; preferivano restare vicini al centro di Mosca, e perciò lo cedettero alla Prima Direzione Centrale del KGB. È perfettamente adatto a questo scopo, dato che si trova fuori città, lontano da occhi indiscreti.

I funzionari della Prima Direzione Centrale sono ufficialmente"sotto copertura"persino nel loro paese. Dato che moltissimi di loro dovranno andare all'estero (o ci sono già andati) facendosi passare per diplomatici, l'ultima cosa che desiderano è essere visti, mentre escono dal quartier generale della PDC, da un turista ficcanaso che magari potrebbe fotografarli.

Ma all'interno della PDC c'è una Direzione così segreta che non ha neppure sede a Yazyenevo come tutto il resto. Se la PDC è segreta, la Direzione"S", la Direzione degli Illegali, è segretissima. Non soltanto i suoi agenti non conoscono i colleghi della PDC, ma non si conoscono neppure tra loro. L'addestramento e le istruzioni vengono impartiti sulla cosiddetta"base uno-a-uno": l'istruttore e un allievo. Non si presentano ogni mattina in un ufficio, perché in questo caso si vedrebbero.

La ragione di queste precauzioni è molto semplice, secondo la psicologia sovietica. I russi sono paranoici in fatto di segretezza e vedono tradimenti dappertutto. Non è urta caratteristica tipica dei comunisti: risale all'epoca degli zar. Gli Illegali sono uomini, e a volte anche donne, che vengono addestrati in modo rigorosissimo per introdursi nei vari paesi stranieri e viverci"sotto copertura", con nomi falsi e precedenti falsi.

È accaduto, tuttavia, che vari Illegali siano stati presi e abbiano collaborato con chi li aveva catturati; altri hanno defezionato e hanno rivelato tutto quello che sapevano. Perciò meno cose sanno e meglio è. Nel mondo dello spionaggio è assiomatico che non si può rivelare ciò che non si conosce.

Gli Illegali, quindi, sono alloggiati in decine e decine di piccoli appartamenti nel centro di Mosca, e si presentano singolarmente per ricevere l'addestramento e le istruzioni. Per stare vicino ai suoi"ragazzi", il capo della Direzione"S"ha ancora l'ufficio al Centro, in piazza Dzerzhinsky. L'ufficio è situato all'ottavo piano, tre piani sopra quello del presidente del KGB, e due sopra quelli dei due primi vicepresidenti, i generali Tsinev e Kryuchkov.

Fu appunto in questo sancta sanctorum dall'aspetto poco pretenzioso che si presentarono due uomini nel pomeriggio di mercoledì 18 marzo, mentre Preston parlava con Max Levinson. Furono ricevuti dal direttore degli Illegali, un vecchio veterano che per quasi tutta la vita si era dedicato allo spionaggio. La richiesta che gli rivolsero non lo entusiasmò molto.

«C'è un solo uomo che corrisponde a tutti i requisiti» ammise

controvoglia. «È eccezionale.»

Uno degli uomini inviati dal Comitato Centrale consegnò un biglietto.

«Allora, compagno maggior-generale, lo richiami immediatamente e gli ordini di presentarsi a questo indirizzo.»

Il direttore annuì, tetro. Conosceva quell'indirizzo. Quando i due visitatori furono usciti, ripensò all'autorizzazione che avevano presentato. Proveniva dal Comitato Centrale e, sebbene non lo dicesse chiaramente, era facile capire da *chi* proveniva. Sospirò, rassegnato. Gli dispiaceva perdere uno degli uomini migliori che mai avesse addestrato, un agente davvero eccezionale, ma di fronte a un ordine di quel genere c'era poco da fare. Era un funzionario al servizio dello stato e non spettava a lui discutere i voleri delle massime autorità. Premette un pulsante dell'intercom.

«Riferisca al maggiore Valeri Petrovsky che deve presentarsi da me» disse.

Il primo aereo in partenza da Johannesburg per East London atterrò in orario al Ben Schoeman, il piccolo, lindo aeroporto bianco e azzurro che serve la quarta città e porto commerciale del Sud Africa. L'autista della polizia li stava aspettando e li condusse a una Ford *station-wagon* ferma nel parcheggio.

«Dove andiamo, capitano?» chiese. Viljoen guardò Preston e inarcò un sopracciglio.

«Alla direzione delle ferrovie» disse Preston. «Più esattamente, alla sede dell'amministrazione.»

L'autista annuì e accese il motore. La moderna stazione ferroviaria di East London si trova in Fleet Street, e di fronte sorge un complesso piuttosto malridotto di vecchi edifici a un solo piano, verdi e *crème,* gli uffici amministrativi.

Il documento d'identità di Viljoen lo portò rapidamente alla presenza del direttore del dipartimento finanze. Il direttore ascoltò la richiesta di Preston.

«Sì, siamo noi che provvediamo a pagare le pensioni a tutti gli ex dipendenti delle ferrovie che risiedono ancora nella zona» disse. «Che nome ha detto?»

«Brandt» disse Preston. «Purtroppo non conosco il nome di battesimo. Ma era un manovratore degli scambi, molti anni fa.»

Il direttore chiamò un assistente e tutti quanti si avviarono lungo i corridoi tetri per raggiungere l'archivio. L'assistente rovistò per qualche minuto e trovò un certificato di pensione.

«Eccolo» annunciò. «È l'unico che abbiamo. È andato in pensione tre anni fa. Koos Brandt.»

«Quanti anni ha?» chiese Preston.

«Sessantatré» rispose l'assistente, dopo aver dato un'occhiata alla scheda. Preston scrollò la testa. Se Frikki Brandt era stato coetaneo di fan Marais e suo padre aveva avuto una trentina d'anni di più, adesso il vecchio doveva aver passato i novanta.

«L'uomo che cerco dovrebbe essere sulla novantina, ormai» disse.

Il direttore e il suo assistente sembravano molto sicuri del fatto loro. Non c'era nessun altro pensionato che si chiamasse Brandt.

«Allora» chiese Preston, «potrebbe trovarmi i tre pensionati più vecchi ancora vivi, che ricevono regolarmente l'assegno settimanale?»

«Non sono schedati in ordine di età» protestò l'assistente. «Sono in ordine alfabetico.»

Viljoen prese in disparte il direttore e gli disse qualcosa sottovoce in afrikaans. E ottenne il risultato voluto. Il direttore sembrava molto impressionato.

«Proceda» disse all'assistente. «Uno per uno. Tutti quelli nati prima del 1910. Aspetteremo nel mio ufficio.»

Passò un'ora. Poi l'assistente portò tre schede di pensione.

«Ce n'è uno che ha novant'anni» disse. «Ma faceva il facchino alla stazione passeggeri. Uno ne ha ottanta, ed era addetto alle pulizie. Questo ha ottantun anni, ed era manovratore degli scambi al deposito.»

L'uomo si chiamava Fourie, e abitava nel Quigney.

Dieci minuti più tardi, Preston e Viljoen stavano attraversando in macchina il Quigney, il quartiere vecchio di East London che risaliva a più di cinquanta anni prima. Alcuni dei modestissimi bungalow erano stati restaurati; altri erano malconci, e vi abitavano gli operai bianchi più poveri. Dietro Moore Street si sentiva il clangore delle, officine della ferrovia e del deposito, dove vengono formati i grossi convogli che trasportano le merci dal porto di East London fino al Transvaal, passando per Pietermaritzburg. Trovarono la casa a un isolato da Moore Street.

Venne a aprire una vecchia di colore, con la faccia grinzosa e i capelli bianchi raccolti in una crocchia. Viljoen le parlò in afrikaans. La vecchia

indicò l'orizzonte e borbottò qualcosa, prima di richiudere energicamente la porta. Viljoen tornò in macchina con Preston.

«Ha detto che lui è all'istituto» disse Viljoen all'autista. «Ha idea di quel che significa?»

«Sì, signore. Il vecchio istituto delle ferrovie. Adesso lo chiamano Turnbull Park. In fondo a Paterson Street. È un circolo ricreativo dei ferrovieri.»

Era un grosso edificio a un solo piano, al centro di un parcheggio recintato e adiacente a tre *bowling greens*. Entrarono, passando in mezzo a vari tavoli da *snooker* e a salette della televisione, prima di arrivare a un bar affollatissimo.

«Papà Fourie?» disse il barista. «Di sicuro è là fuori a guardare il *bowling*.»

Trovarono il vecchio accanto a uno dei *greens*. Stava seduto al caldo sole autunnale e centellinava un mezzo litro di birra. Preston gli rivolse la domanda. Il vecchio lo fissò per qualche istante, prima di annuire.

«Sì, ricordo Joe Brandt. È morto da tanti anni.»

«Aveva un figlio. Frederik, o Frikki.»

«Appunto. Santo cielo, giovanotto, mi riporta davvero ai tempi andati. Un bravo ragazzo. Qualche volta, dopo la scuola, veniva giù al deposito. Joe lo lasciava viaggiare con lui sulle locomotive degli scambi. A quei tempi, per un ragazzo era una festa.»

«Dalla metà alla fine degli anni Trenta, più o meno?» chiese Preston. Il vecchio annuì.

«Più o meno. Poco dopo che Joe e la sua famiglia vennero a stabilirsi qui.»

«Intorno al 1943 il giovane Frikki partì per la guerra» disse Preston. Papà Fourie lo fissò a lungo con gli occhi lacrimosi che cercavano di scrutare in un passato lontano oltre cinquant'anni, dopo una vita priva di avvenimenti sensazionali.

«Giustissimo» disse. «Ma non tornò più. Dissero a Joe che era morto in Germania. Per Joe fu un gran brutto colpo. Adorava quel ragazzo, faceva grandi progetti per lui. Non fu più lo stesso, dopo che gli arrivò quel telegramma alla fine della guerra. Morì nel 1950, di crepacuore, credo. La moglie non visse molto di più, un paio d'anni, forse.»

«Lei ha detto:"Poco dopo che Joe e la sua famiglia vennero a stabilirsi qui"» intervenne Viljoen. «Da che parte del Sud Africa provenivano?»

Papà Fourie lo guardò meravigliato.

«Ma non erano del Sud Africa» rispose.

«Era una famiglia di afrikaner» insistette Viljoen.

«Chi gliel'ha detto?»

«L'esercito» disse Viljoen. Il vecchio sorrise.

«Sì, credo che il giovane Frikki doveva essersi spacciato per afrikaner nell'esercito» disse. «Ma no, venivano dalla Germania. Erano immigrati. Verso la metà degli anni Trenta. Joe non riuscì mai a parlare bene l'afrikaans in tutta la vita. Ma il ragazzo sì, naturalmente. L'aveva imparato a scuola.»

Quando risalirono in macchina, Viljoen si rivolse a Preston e chiese: «E adesso?».

«Dove sono gli archivi dell'Immigrazione?»

«Nei sotterranei dell'Union Building, con il resto degli archivi di stato» rispose il capitano.

«E gli archivisti potrebbero fare un controllo per conto nostro mentre aspettiamo qui?» chiese Preston.

«Sicuro. Andiamo alla stazione di polizia. È meglio telefonare da là.»

Anche la stazione di polizia è in Fleet Street: una fortezza a tre piani, di mattoni gialli, con le finestre opache, vicino alla palestra delle esercitazioni dei Kaffrarian Rifles. Inoltrarono la richiesta e pranzarono alla mensa, mentre a Pretoria un archivista era costretto a saltare il pasto per esaminare gli schedari. Per fortuna, all'inizio del 1987 il servizio era stato completamente computerizzato e il numero della pratica saltò fuori in fretta. L'archivista ritirò il fascicolo, batté a macchina un sunto e lo trasmise via telex.

A East London, il telex fu consegnato a Preston e Viljoen mentre finivano il caffè. Il capitano lo tradusse parola per parola.

«Dio buono» disse quando ebbe finito. «Chi l'avrebbe mai immaginato?»

Preston era pensieroso. Si alzò, attraversò la mensa e andò a parlare con il loro autista che s'era seduto a un tavolo separato.

«C'è una sinagoga a East London?»

«Sissignore. In Park Avenue. A due minuti di macchina da qui.»

La sinagoga bianca con la cupola nera sovrastata dalla stella di Davide era deserta, quel martedì pomeriggio. C'era soltanto uno scaccino di colore che indossava un vecchio cappotto militare e un berretto di lana, che diede

loro l'indirizzo del rabbino Blum, nel sobborgo di Salbourne. Bussarono alla porta del rabbino poco dopo le tre.

Venne a aprire personalmente. Era un uomo robusto, barbuto, con i capelli grigio-ferro, sui cinquantacinque anni. Un'occhiata fu più che sufficiente: era troppo giovane. Preston si presentò.

«Potrebbe dirci, per cortesia, chi era il rabbino qui prima di lei?»

«Certamente. Era il rabbino Shapiro.»

«Non sa se è ancora vivo? E dove potrei trovarlo?»

«È meglio che entri» disse il rabbino Blum.

Precedette il visitatore lungo un corridoio e aprì una porta in fondo. Nella stanza un uomo vecchissimo sedeva davanti a un fuoco a gas e sorseggiava una tazza di tè nero.

«Zio Solomon, c'è qualcuno che vuol parlare con te» disse il rabbino Blum.

Preston uscì dalla casa un'ora dopo e raggiunse Viljoen, che era risalito in macchina.

«All'aeroporto» disse Preston all'autista. Poi, a Viljoen: «Può prendermi un appuntamento con il generale Pienaar per domani mattina?».

Quel pomeriggio altri due uomini furono trasferiti dai rispettivi posti delle forze armate sovietiche e assegnati a una missione speciale.

A ovest di Mosca, a una distanza di circa centosessanta chilometri e poco lontano dalla strada per Minsk, in mezzo a una grande foresta sorge un complesso di gigantesche antenne radio paraboliche e di edifici di supporto. È uno dei"posti d'ascolto"sovietici che ricevono i segnali radio dalle unità militari del Patto di Varsavia e dall'estero; ma possono anche intercettare i messaggi radio scambiati da terzi molto al di fuori dei confini dell'URSS. Una sezione del complesso è isolata e riservata ad uso esclusivo del KGB.

Uno dei due prescelti era un sottufficiale, un operatore radio di quella sezione.

«È il migliore dei miei uomini» si lagnò il colonnello comandante con il suo vice, quando gli inviati del Comitato Centrale se ne furono andati. «Se è bravo? Direi! Se dispone degli apparecchi adatti, è capace di individuare uno scarafaggio che si gratta il sedere in California.»

L'altro prescelto era colonnello dell'esercito sovietico e, se fosse stato in uniforme (ma non lo era quasi mai), le mostrine avrebbero indicato che era

in artiglieria. Ma per la verità era uno scienziato più che un militare, e lavorava nella Direzione dei Mezzi d'Artiglieria, Divisione Ricerche.

«Dunque» disse il generale Pienaar quando furono seduti intorno al tavolino, sulle poltrone di pelle del suo ufficio. «Il nostro diplomatico Jan Marais. È colpevole o no?»

«Colpevole come il diavolo» disse Preston.

«Vorrei che potesse dimostrarmelo, signor Preston. Dove ha tradito? Dove si è fatto corrompere?»

«Non ha tradito e non si è fatto corrompere» rispose Preston, «Ha letto la sua autobiografia manoscritta?»

«Sì, e come forse le avrà fatto osservare il capitano Viljoen, anche noi abbiamo controllato meticolosamente tutta la sua vita, fin dalla nascita. Non abbiamo trovato la minima discrepanza.»

«Non ce ne sono, infatti» disse Preston. «La storia della sua infanzia e della sua prima giovinezza è assolutamente precisa fino all'ultimo particolare. Credo che ancora oggi Marais sarebbe in grado di raccontare quel periodo per cinque ore filate senza ripetersi una sola volta e senza cadere in una sola contraddizione.»

«Allora è vero. Tutto ciò che è controllabile è sempre vero» osservò il generale.

«Tutto ciò che è controllabile, sì. È tutto vero, fino al punto in cui i due giovani militari saltarono giù da un camion tedesco in Slesia e fuggirono. Da quel momento, sono tutte menzogne. Mi permetta di spiegare incominciando dall'altro protagonista, l'uomo che fuggì con Jan Marais. Ecco la storia di Frikki Brandt.

«Nel 1933 Adolf Hitler salì al potere in Germania. Nel 1935 un ferroviere tedesco che si chiamava Josef Brandt si presentò alla legazione sudafricana a Berlino e chiese un visto d'immigrazione spiegando che correva il pericolo d'essere perseguitato perché era ebreo. La richiesta fu accolta; gli venne concesso il visto per emigrare in Sud Africa con la famiglia. I vostri archivi confermano tutto: la domanda e la concessione del visto.»

«Giusto» disse il generale Pienaar, annuendo. «Durante il periodo hitleriano moltissimi ebrei immigrarono qui in Sud Africa. Il Sud Africa si dimostrò generoso e ospitale, molto più di altri paesi.»

«Nel settembre 1935» continuò Preston «Josef Brandt, con la moglie

Ilse e il figlio Friedrich che allora aveva dieci anni, s'imbarcò a Bremerhaven e sei settimane più tardi sbarcò a East London, dove a quei tempi c'era una grossa colonia tedesca e una molto più piccola di ebrei. Decise di fermarsi e cercò di farsi assumere alle ferrovie. Un premuroso funzionario dell'ufficio Immigrazione segnalò al rabbino locale l'arrivo della nuova famiglia.

«Il rabbino, un giovane energico che si chiamava Solomon Shapiro, andò a trovare i nuovi venuti e cercò di aiutarli invitandoli a partecipare alla vita della comunità ebraica. I Brandt rifiutarono, e Shapiro pensò che volessero cercare di farsi assimilare dalla comunità dei gentili. Rimase un po' deluso, ma non s'insospettì.

«Poi, nel 1938 il ragazzo, che aveva cambiato il nome in Frederik o Frikki, la versione afrikaans, compì i tredici anni. Era venuto per lui il momento del *bar-mitzvah,* la celebrazione della"maggiore età"per un giovane ebreo. Per quanto i Brandt potessero essere ansiosi di assimilarsi, si tratta d'una cosa molto importante per un uomo con un unico figlio maschio. Sebbene nessuno di loro si fosse mai fatto vedere alla sinagoga, il rabbino Shapiro andò a trovarli per chiedere se volevano che officiasse la cerimonia. Gli risposero in un modo che trasformò i suoi sospetti in una conferma.»

«Quale conferma?» chiese il generale, perplesso.

«La conferma che non erano ebrei» rispose Preston. «Me l'ha detto lui stesso ieri sera. In occasione del *bar-mitzvah,* il ragazzo riceve la benedizione del rabbino. Ma questi, prima, deve essere certo che il ragazzo sia ebreo. Nella religione ebraica, questo spetta alla madre, non al padre. La madre deve esibire un documento detto *ketubah,* per dimostrare che è ebrea. Ilse Brandt non aveva *ketubah.* Quindi non era possibile celebrare il *bar-mitzvah.*»

«E perciò erano immigrati in Sud Africa spacciandosi per quel che non erano» disse il generale Pienaar. «Da allora è passato parecchio tempo.»

«E c'è dell'altro» disse Preston. «Non posso provarlo, ma credo di non sbagliare. Josef Brandt aveva detto la verità, quando aveva dichiarato alla vostra legazione a Berlino d'essere nel mirino della Gestapo. Ma non come ebreo. Come militante, come attivista comunista tedesco. Sapeva benissimo che se l'avesse detto alla legazione non avrebbe mai ottenuto il visto.»

«Continui» disse il generale, accigliandosi.

«A diciotto anni il figlio Frikki era completamente suggestionato dagli ideali paterni, era un comunista fanatico pronto a lavorare per il Comintern.

«Nel 1943 due giovani si arruolarono nell'esercito sudafricano e partirono per la guerra. Jan Marais veniva da Duiwelskoof e voleva battersi per il Sud Africa e il Commonwealth britannico, e Frikki Brandt voleva battersi, invece, per la sua patria ideologica, l'Unione Sovietica.

«Non s'incontrarono mai durante l'addestramento, o nel corso del trasferimento via mare, e neppure in Italia o a Moosberg. Ma si conobbero nello Stalag 344. Non so se Brandt avesse preparato un preciso piano di fuga; ma scelse come compagno un giovane alto e biondo come lui. Credo che fosse lui e non Marais, a dare inizio a quella fuga nella foresta quando il camion si ruppe.»

«Ma non morì di polmonite?» chiese Viljoen.

«Niente polmonite» disse Preston. «E non finirono nelle mani dei partigiani cattolici polacchi. Molto più probabilmente si unirono ai partigiani comunisti, con i quali Brandt poteva comunicare correntemente in tedesco. E questi partigiani l'avrebbero condotto all'Armata Rossa, e quindi all'NKVD, con il fiducioso e ignaro Marais a rimorchio.

«Lo scambio avvenne tra il marzo e l'agosto 1945. Tutte quelle chiacchiere sulle gelide celle sono frottole. Marais venne senza dubbio torchiato per strappargli ogni minimo dettaglio della sua infanzia e dei suoi studi, e Brandt imparò tutto a memoria fino a quando, sebbene scrivesse molto male l'inglese, fu in grado di redigere quel *curriculum vitae* anche a occhi bendati.

«Probabilmente fecero seguire a Brandt anche un corso accelerato d'inglese, gli cambiarono un po' l'aspetto, gli misero al collo la piastrina di Marais e così furono pronti. Jan Marais non serviva più, e con ogni probabilità fu liquidato.

«Strapazzarono un po' Brandt, gli somministrarono qualcosa perché sembrasse realisticamente ammalato e lo riconsegnarono ai britannici a Potsdam. Rimase per diverso tempo in ospedale a Bielefeld, poi nei pressi di Glasgow. Prima dell'inverno del 1945 tutti i militari sudafricani vennero rimpatriati; quindi era molto improbabile che s'imbattesse in qualcuno del reggimento Wits-De la Rey. In dicembre s'imbarcò per Città del Capo, e arrivò nel gennaio 1946.

«C'era un unico problema. Non poteva andare a Duiwelskloof. E non

aveva nessuna intenzione di andarci. Ma qualcuno del ministero della Difesa mandò un telegramma al vecchio Marais per dargli la bella notizia: il figlio, dato per disperso e presumibilmente morto, era tornato in patria sano e salvo. Brandt dovette restare molto male... qui sto tirando a indovinare, lo ammetto, ma mi sembra piuttosto logico... dovette restare molto male quando ricevette un telegramma di Laurens Marais che insisteva perché tornasse a casa. Allora si diede nuovamente ammalato e si fece ricoverare all'ospedale militare di Wynberg.

«Il vecchio Marais non si rassegnò facilmente. Telegrafò di nuovo per annunciare che sarebbe andato a Città del Capo. Brandt, disperato, chiese aiuto ai suoi amici del Comintern, e quelli risolsero il problema. Uccisero il vecchio lungo una strada solitaria nella valle di Mootseki, e tolsero una gomma dalla macchina per far credere che era stato investito accidentalmente da un pirata della strada mentre stava per cambiarla. Da quel momento tutto procedette a gonfie vele. Il giovane non poté tornare a casa per il funerale del padre: a Duiwelskloof tutti lo capirono. E l'avvocato Benson non ebbe sospetti quando gli venne chiesto di procedere alla vendita della proprietà e di spedire il ricavato a Città del Capo.»

Nell'ufficio scese un silenzio turbato soltanto dal ronzio di una mosca sul vetro della finestra. Il generale Pienaar annuì più volte.

«Sembra tutto molto logico» ammise alla fine. «Ma non ci sono prove. Non possiamo dimostrare che i Brandt non erano ebrei, e tanto meno che erano comunisti. Può darmi qualcosa che serva a eliminare ogni dubbio?»

Preston si frugò in tasca e tirò fuori la fotografia. La posò sulla scrivania del generale.

«È una foto, l'ultima, del vero Jan Marais. Come vede, da ragazzo era un ottimo giocatore di cricket. Qui lo si vede mentre serve la palla. Se osserva attentamente, noterà che le dita stringono la palla per imprimerle un effetto a rotazione. E noterà anche che è mancino.

«A Londra ho passato una settimana studiando il presunto Jan Marais: abbastanza da vicino, con il binocolo. E guida, fuma, mangia, beve con la destra. Generale, si possono fare moltissime cose per trasformare un uomo: può cambiargli i capelli, il modo di parlare, la faccia, il comportamento. Ma non può trasformare un giocatore di cricket mancino.»

Il generale Pienaar, che aveva giocato a cricket per metà della sua vita, fissò la fotografia a occhi sgranati.

«E allora chi abbiamo lassù a Londra, signor Preston?»

«Generale, avete un fedelissimo, fanatico agente comunista che per più di quarant'anni ha lavorato per l'Unione Sovietica all'interno del servizio diplomatico sudafricano.»

Il generale Pienaar alzò gli occhi dalla scrivania e guardò il monumento al Voortrekker dall'altra parte"della valle.

«Lo distruggerò» disse senza alzare la voce. «Lo farò a pezzettini e li spargerò nel *veldt.*»

Preston tossì.

«Tenendo presente che anche noi abbiamo un problema a causa di quest'uomo, posso chiederle di non fare nulla prima di aver parlato personalmente con Sir Nigel Irvine?»

«Sta bene, signor Preston.» Il generale Pienaar annuì. «Prima parlerò con Sir Nigel Irvine. E ora, quali sono i suoi piani?»

«Questa sera c'è un volo per Londra, signore. Vorrei prenderlo.»

Il generale Pienaar si alzò e tese la mano.

«Arrivederci, signor Preston. Il capitano Viljoen l'accompagnerà all'aereo. E grazie per la sua collaborazione.»

Dall'albergo, mentre faceva la valigia, Preston telefonò a Dennis Grey che arrivò in macchina da Johannesburg e ricevette un messaggio da trasmettere a Londra in codice. Due ore dopo ricevette la risposta. L'indomani, sabato, Sir Bernard Hemmings sarebbe stato in ufficio ad aspettarlo.

Preston e Viljoen arrivarono nell'atrio delle partenze poco prima delle otto della sera, durante le ultime chiamate dei passeggeri del volo delle South African Airways per Londra. Preston presentò la carta d'imbarco e Viljoen il magico tesserino d'identificazione. Uscirono insieme nel buio fresco della pista.

«Devo ammettere una cosa, *Engelsman,* lei è uno *jaghond* maledettamente in gamba.»

«Grazie» disse Preston.

«Sa cos'è uno *jaghond?*»

«Credo» rispose Preston, «che il segugio del Capo sia un cane da caccia lento e sgraziato ma molto tenace.»

Per la prima volta da quando si erano incontrati il capitano Viljoen scoppiò in una risata. Poi ridivenne serio.

«Posso farle una domanda?»

«Sì.»

«Perché ha deposto un fiore sulla tomba di quel vecchio?»

Preston girò gli occhi verso l'aereo in attesa, con le luci che sfolgoravano nella semioscurità a venti metri di distanza. Gli ultimi passeggeri stavano salendo la scaletta.

«Gli avevano portato via il figlio» disse. «E poi lo uccisero per impedirgli di scoprire la verità. Mi sembrava giusto offrirgli almeno un fiore.»

Viljoen tese la mano.

«Arrivederci, John, e buona fortuna.»

«Arrivederci, Andries.»

Dieci minuti dopo l'antilope del Sud Africa sulla coda del jet puntò il muso verso il cielo e s'involò verso il nord e verso l'Europa.

10

Sir Bernard Hemmings, con Brian Harcourt-Smith al fianco, ascoltò in silenzio il rapporto di Preston.

«Buon Dio» mormorò quando Preston ebbe finito di parlare. «Dunque è veramente Mosca, dopotutto. Succederà il finimondo. Il danno deve essere stato enorme. Brian, i due uomini sono tuttora sotto sorveglianza?»

«Sì, Sir Bernard.»

«La faccia continuare per tutto il fine settimana. E niente altro, fino a quando la Commissione Paragon non sarà stata informata delle nostre scoperte. John, so che dev'essere stanco, ma posso avere il suo rapporto scritto prima di domenica sera?»

«Sissignore.»

«Me lo faccia trovare sulla scrivania, lunedì. Mi metterò in contatto con i membri della commissione a casa loro e chiederò una riunione urgente per la stessa mattina.»

Quando il maggiore Valeri Petrovsky fu introdotto nel salotto dell'elegante dacia di Usovo era in preda a un'estrema ansietà. Non aveva mai incontrato il segretario generale del partito Comunista dell'Unione Sovietica, e non aveva mai immaginato d'incontrarlo.

Aveva vissuto tre giorni sconcertanti, addirittura spaventosi. Da quando era stato assegnato alle missioni speciali dal suo direttore, era rimasto sequestrato in un appartamento nel centro di Mosca, sorvegliato giorno e

notte da due uomini della Nona Direzione, le guardie del Cremlino. Abbastanza logicamente, aveva temuto il peggio, senza avere la più vaga idea di quello che gli veniva imputato.

Poi, quella domenica sera, era arrivato all'improvviso l'ordine di indossare l'abito borghese più bello e di seguire le guardie, che l'avevano fatto salire a bordo di una Chaika. Durante la corsa fino a Usovo, nessuno aveva parlato. Petrovsky non aveva neppure riconosciuto la dacia dove l'avevano condotto.

Solo quando il maggiore Pavlov gli aveva detto: «Il compagno segretario generale la riceverà subito» Petrovsky aveva capito dov'era. Con la gola arida, aveva varcato la soglia del salotto. Cercò di ricomporsi, ripetendosi che avrebbe risposto con rispetto e sincerità a tutte le eventuali accuse che gli sarebbero state rivolte.

Si fermò, irrigidito sull'attenti. Il vecchio sulla poltrona a rotelle l'osservò in silenzio per qualche minuto, poi alzò una mano e gli accennò di avvicinarsi. Petrovsky avanzò di quattro passi e si fermò di nuovo, ancora sull'attenti. Ma quando il leader sovietico gli parlò, la sua voce non aveva i toni sferzanti dell'accusa.

«Maggiore Petrovsky, lei non è un manichino. Venga avanti, alla luce, in modo che possa vederla. E si sieda.»

Petrovsky era sbalordito. Un giovane maggiore invitato a sedersi alla presenza del segretario generale... era una cosa inaudita. Obbedì: sedette sull'orlo della poltrona indicata, con la schiena rigida e le ginocchia unite.

«Immagina perché l'ho fatta chiamare?»

«No, compagno segretario generale.»

«Già, credo che non lo immagini. Era necessario che nessuno lo sapesse. Ora glielo dirò.

«C'è una missione che deve essere compiuta assolutamente. Il suo esito avrà un'importanza incalcolabile per l'Unione Sovietica e il trionfo della rivoluzione. Se riuscirà, i benefici per il nostro paese saranno inestimabili; se fallirà, per noi il danno sarà catastrofico. L'ho scelta personalmente, Valeri Alexeivic, per compiere tale missione.»

Petrovsky era letteralmente stordito. La paura di essere caduto in disgrazia e di essere destinato all'esilio lasciò il posto a una felicità quasi irrefrenabile. Fin dal giorno in cui, quando era un brillante studente dell'Università di Mosca, era stato distolto dalla carriera sognata nel ministero degli Esteri per entrare a far parte di un gruppo di giovani

promettenti alle dipendenze della Prima Direzione Centrale, e si era offerto volontario per lavorare come Illegale e era stato accettato, aveva sempre sognato una missione importante. Ma neppure i suoi sogni più ambiziosi erano mai arrivati a tanto. Finalmente si permise di guardare negli occhi il segretario generale.

«Grazie, compagno segretario generale.»

«Altri provvederanno a informarla circa i dettagli» continuò il vecchio *leader*. «Non ci sarà molto tempo, ma lei è già stato preparato nel miglior modo possibile, e per compiere la missione avrà a sua disposizione tutto ciò che potrà servirle.

«Ho chiesto di vederla personalmente per una ragione precisa. C'è qualcosa che è necessario dirle, e ho preferito dirglielo io stesso. Se la missione riuscirà, e non ho dubbi in proposito, lei ritornerà qui e sarà ricompensato con promozioni e onori che neppure immagina. Me ne rendo garante io stesso.

«Ma se qualcosa dovesse andar male, se la polizia e i militari del paese nel quale verrà inviato dovessero stringere la rete intorno a lei, dovrà prendere senza esitare le misure necessarie per non farsi catturare vivo. Mi capisce, Valeri Alexeivic?»

«Sì, capisco, compagno segretario generale.»

«Essere preso vivo, essere interrogato, essere costretto a parlare... oh, sì, al giorno d'oggi è possibile, non esiste coraggio in grado di resistere a certe sostanze chimiche... essere presentato a una conferenza stampa internazionale... sarebbe un inferno comunque. Ma il danno che uno spettacolo del genere causerebbe all'Unione Sovietica, al suo paese, sarebbe non soltanto incalcolabile ma anche irrimediabile.»

Il maggiore Petrovsky trasse un profondo respiro.

«Non fallirò» disse. «Ma se dovesse accadere, non mi lascerò prendere vivo.»

Il segretario generale premette un pulsante sotto il piano del tavolino e la porta si aprì. Sulla soglia apparve il maggiore Pavlov.

«Allora vada, giovanotto. Qui, in questa casa, un uomo che forse ha già avuto occasione di vedere le spiegherà in che cosa consiste la missione. Poi si trasferirà altrove per ricevere istruzioni intensive. Non ci incontreremo più... fino al suo ritorno.»

Quando la porta si chiuse alle spalle dei due maggiori del KGB, il segretario generale fissò per qualche minuto le fiamme guizzanti nel

camino. Un giovane eccezionale, pensò. Che peccato.

Mentre Petrovsky seguiva il maggiore Pavlov per due lunghi corridoi, verso l'ala riservata agli ospiti, aveva la sensazione che il cuore gli scoppiasse in petto per l'emozione e l'orgoglio.

Il maggiore Valeri Alexeivic Petrovsky era un soldato e un patriota. Conosceva molto bene l'inglese e aveva sentito più volte la frase"morire per Dio, il re e la patria". Non aveva un Dio, ma il *leader* del suo paese gli aveva affidato una missione di fiducia: ed era ben deciso a non tirarsi indietro di fronte a nulla, se mai fosse stato necessario.

Il maggiore Pavlov si fermò davanti a una porta, bussò e aprì. Si scostò per lasciar passare Petrovsky, poi si ritirò richiudendo l'uscio.

Un uomo dai capelli bianchi si alzò da una sedia accanto a un tavolo coperto di appunti e di mappe e gli andò incontro.

«Dunque lei è il maggiore Petrovsky» disse con un sorriso, tendendo la mano.

Petrovsky si stupì nel sentirlo balbettare. Conosceva quella faccia, sebbene non avesse mai incontrato l'uomo prima di quel momento. Ai giovani neofiti della Prima Direzione Centrale veniva insegnato che quello era una delle Cinque Stelle, un uomo degno di rispetto, un uomo che rappresentava uno dei grandi trionfi dell'ideologia sovietica nella lotta contro il capitalismo.

«Sì, compagno colonnello» rispose. Philby aveva letto e riletto il suo fascicolo personale e l'aveva imparato quasi a memoria. Petrovsky aveva trentasei anni e per un decennio era stato addestrato in modo da potersi spacciare per un inglese. Era andato due volte in Gran Bretagna per familiarizzarsi con l'ambiente, e ogni volta era vissuto sotto una falsa identità, senza mai avvicinarsi all'ambasciata sovietica e senza intraprendere missioni.

I viaggi di familiarizzazione, come venivano chiamati, avevano l'unico scopo di permettere agli Illegali, prima di entrare in azione, di acclimatarsi, di abituarsi a tutto ciò che un giorno avrebbero dovuto affrontare; mille cose semplicissime, come aprire un conto corrente in banca, litigare con un altro automobilista, servirsi della metropolitana londinese e perfezionarsi nell'uso delle frasi di gergo più aggiornate.

Philby sapeva che il giovane davanti a lui non soltanto parlava l'inglese alla perfezione, ma sapeva assumere altrettanto perfettamente l'accento di

una o dell'altra di quattro regioni diverse, e conosceva in modo impeccabile anche il gallese e l'irlandese. Passò a parlargli in inglese.

«Si sieda» disse. «Ora mi limiterò a descriverle a grandi linee la missione. Altri le spiegheranno tutti i particolari. Ci sarà poco, pochissimo tempo a disposizione, quindi dovrà assimilare tutto più in fretta di quanto abbia mai fatto in vita sua.»

Mentre parlavano, Philby si accorse che dopo trent'anni di lontananza dalla terra natale, sebbene leggesse tutti i giornali e le riviste provenienti dalla Gran Bretagna, era lui quello fuori esercizio, era lui a usare una fraseologia antiquata. Il giovane russo parlava come un inglese moderno della sua età.

Philby impiegò due ore per delineare il Piano Aurora e ciò che comportava. Petrovsky assorbiva avidamente ogni dettaglio. Era emozionato e sbalordito dall'audacia del progetto.

«Trascorrerà i prossimi giorni con un gruppo di quattro uomini. Le insegneranno tutta una serie di nomi, località, dati, tempi di trasmissione, *rendezvous* e *rendezvous* di ripiego. Imparerà tutto a memoria.»

Petrovsky annuì.

«Ho già assicurato al compagno segretario generale che non fallirò» disse. «Sarà fatto come richiesto, e in tempo. Se le componenti arriveranno, sarà fatto.»

Philby si alzò.

«Bene, allora la farò riaccompagnare in macchina a Mosca, nel luogo dove resterà fino alla partenza.»

Mentre Philby attraversava la stanza per chiamare dal telefono interno, Petrovsky trasalì sentendo un improvviso"coo"che veniva dall'angolo. Si voltò e vide una grande gabbia: dentro c'era un magnifico colombo con una zampa steccata che li guardava. Philby gli rivolse un sorriso di scusa.

«Si chiama Hopalong» disse, mentre componeva il numero per avvertire il maggiore Pavlov. «L'ho trovato quest'inverno per la strada. Aveva un'ala e una zampa spezzate. L'ala è guarita, ma la zampetta gli causa ancora noie.»

Petrovsky si avvicinò alla gabbia e grattò le sbarre con un'unghia. Ma il colombo si rifugiò in un angolo. Il maggiore Pavlov aprì la porta. Come al solito non disse nulla. Accennò a Petrovsky di seguirlo.

«Arrivederci» disse Philby. «E buona fortuna.»

I membri della Commissione Paragon lessero il rapporto di Preston.

«Dunque» disse Sir Anthony Plumb quando tutti ebbero finito, «adesso sappiamo almeno che cosa è successo, dove, quando e chi è stato. Ancora non sappiamo il perché.»

«E non sappiamo quanta roba sia sparita» intervenne Sir Patrick Strickland. «Non abbiamo ancora tentato di effettuare una valutazione del danno e dobbiamo assolutamente informare i nostri alleati, anche se da gennaio non ha preso il volo per Mosca niente di delicato, escludendo un documento fittizio.»

«D'accordo» disse Sir Anthony. «Bene, signori, ritengo che possiamo concludere che è inutile proseguire le indagini. Come dobbiamo comportarci con quest'uomo? Qualcuno ha qualche suggerimento? Brian?»

Brian Harcourt-Smith era venuto senza il suo direttore generale, e rappresentava l'MI5. Scelse con cura le parole.

«Noi siamo dell'idea che con Berenson, Marais e l'intermediario, Benotti, il"giro"sia completo. Il Servizio di Sicurezza ritiene molto improbabile che includesse altri agenti. Berenson era così importante che, secondo noi, l'intero"giro"era stato creato esclusivamente per lui.»

Intorno al tavolo vi furono vari cenni di assenso.

«E cosa ci suggerisce?» chiese Sir Anthony.

«Prenderli tutti e distruggere l'intero"giro"» disse Harcourt-Smith.

«C'è di mezzo un diplomatico straniero» obiettò Sir Hubert Villiers del ministero degli Interni.

«Credo che a Pretoria siano disposti a rinunciare all'immunità, in questo caso» disse Sir Patrick Strickland. «A quest'ora, il generale Pienaar avrà senza dubbio riferito al signor Botha. Senza dubbio vorranno Marais, quando avremo finito di vedercela con lui.»

«Bene, mi sembra un fattore decisivo» disse Sir Anthony. «Nigel, cosa ne pensa?»

Sir Nigel Irvine stava guardando il soffitto, come se fosse perduto nei suoi pensieri. Parve scuotersi quando sentì la domanda.

«Stavo riflettendo» disse senza alzare la voce. «Li prendiamo. E poi?»

«Li interroghiamo» disse Harcourt-Smith. «Così potremo incominciare a valutare il danno e comunicare ai nostri alleati che abbiamo smascherato tutto il"giro", per addolcire un po' la pillola.»

«Sì» disse Sir Nigel. «Va tutto bene. Ma dopo?»

Si rivolse ai segretari dei tre ministeri e del Consiglio dei Ministri.

«A me sembra che abbiamo quattro possibilità di scelta. Possiamo prendere Berenson e incriminarlo ai sensi della legge sui segreti di stato, come dovremo fare inevitabilmente se l'arrestiamo. Ma abbiamo veramente prove sufficientemente solide da reggere in tribunale? Sappiamo di avere ragione, ma possiamo dimostrarlo di fronte a un collegio di difesa ben agguerrito? A parte tutto il resto, un arresto e la successiva incriminazione causerebbero uno scandalo enorme che sicuramente si ripercuoterebbe sul governo.»

Sir Martin Flannery, segretario del Consiglio dei Ministri, capì al volo. Diversamente da tutti gli altri presenti, era informato dell'intenzione di indire le elezioni anticipate in giugno, perché il primo ministro gliel'aveva comunicato in via confidenziale. Era un vecchio funzionario statale della vecchia scuola, completamente fedele al governo in carica, come lo era stato a tre governi precedenti, due dei quali laburisti. Avrebbe riservato la stessa devota fedeltà a qualunque governo successivo eletto democraticamente. Sporse le labbra.

«Oppure» continuò Sir Nigel, «potremmo lasciare in pace Berenson e Marais, ma cercando di passare a Berenson documenti addomesticati perché li inoltri a Mosca. Tuttavia, non credo che potrebbe funzionare per molto tempo. Berenson è piazzato troppo in alto ed è troppo competente per lasciarsi ingannare a lungo.»

Sir Peregrine Jones annuì. Sapeva che, in quanto a questo, Sir Nigel aveva ragione.

«Oppure potremmo prendere Berenson e cercare di ottenere la sua completa collaborazione nella valutazione del danno assicurandogli l'impunità. Personalmente, l'idea di. accordare l'impunità ai traditori mi ripugna. E non si può mai sapere se quello che dicono è tutta la verità o se ci stanno raggirando, come fece Blunt. Inoltre, finisce sempre per saltar fuori, e lo scandalo in questi casi è ancora più grave.»

Sir Hubert Villiers, dal cui ministero dipendevano le forze dell'ordine, aggrottò la fronte e annuì. Anche lui non approvava l'impunità accordata ai traditori disposti a collaborare, e tutti sapevano che il primo ministro la pensava allo stesso modo.

«Quindi» continuò pacatamente il capo del SIS, «a quanto sembra resta soltanto la possibilità di arrestarlo senza processo e di interrogarlo con il massimo rigore. In poche parole, il terzo grado. Forse avrò una mentalità antiquata, ma non mi ha mai ispirato molta fiducia, come sistema.

Berenson potrebbe ammettere di aver sottratto cinquanta documenti, ma non sapremo mai se non ne aveva rubati, per caso, altri cinquanta.»

Vi fu un lungo silenzio.

«Sono tutte possibilità molto spiacevoli» ammise Sir Anthony Plumb. «Ma se non ne esistono altre, pare che dovremo accogliere il suggerimento di Brian.»

«Forse ce n'è una» disse gentilmente Sir Nigel. «Potrebbe darsi, vede, che il reclutamento di Berenson sia avvenuto sotto falsa bandiera.»

Quasi tutti i presenti sapevano che cos'era un"reclutamento sotto falsa bandiera", ma Sir Hubert Villiers del ministero degli Interni e Sir Martin Flannery del Consiglio dei Ministri aggrottarono la fronte con aria perplessa. Sir Nigel spiegò.

«Si tratta del reclutamento di una fonte tramite uomini che fingono di lavorare per un paese, un paese al quale vanno le simpatie del soggetto, mentre in realtà lavorano per un altro. Il Mossad israeliano, in particolare, è espertissimo in questa tecnica. Dato che possono servirsi di agenti in grado di spacciarsi per esponenti di quasi tutti i paesi della Terra, gli israeliani hanno realizzato parecchi colpi sensazionali con il sistema delle false bandiere.

«Prendiamo, per esempio, un tedesco occidentale assolutamente fedele alla sua patria, che lavora in Medio Oriente. Mentre si trova in vacanza in Germania viene abbordato da due compatrioti i quali, muniti di credenziali inconfutabili, gli dimostrano di appartenere al BND, il servizio segreto della Repubblica Federale Tedesca. Gli raccontano che i francesi, impegnati in Iraq nella realizzazione degli stessi lavori, stanno passando segreti tecnologici sui quali grava l'espresso embargo della NATO perché sperano, così, di ottenere commesse commerciali più sostanziose. Da buon tedesco, sarebbe disposto a aiutare il suo paese riferendo come procedono le cose? Quello accetta in perfetta buona fede, e per anni, senza neppure sospettarlo, lavora per Gerusalemme. È successo parecchie volte.

«Mi sembra logico, vedete» continuò Sir Nigel. «Tutti noi abbiamo esaminato fino alla nausea il *dossier* di Berenson. Ma ora che sappiamo quel che sappiamo, la spiegazione potrebbe consistere nella tecnica della falsa bandiera.»

Molti dei presenti annuirono, ripensando al contenuto del *dossier* di Berenson. Aveva incominciato la carriera al ministero degli Esteri subito dopo la conclusione degli studi universitari. E aveva fatto buoni progressi,

prestando servizio all'estero in tre occasioni e ottenendo promozioni regolari anche se non spettacolose nel corpo diplomatico.

Intorno alla metà degli anni Sessanta aveva sposato Lady Fiona Glen, e poco dopo era stato assegnato a Pretoria. C'era andato in compagnia della moglie. E là, probabilmente, abbagliato dalla tradizionale e generosa ospitalità sudafricana, aveva incominciato a nutrire simpatia e ammirazione per quella repubblica. Con un governo laburista al potere in Gran Bretagna e la Rhodesia in rivolta, la sua dichiarata ammirazione per Pretoria non era risultata molto gradita ai suoi superiori.

Quando era rientrato in Gran Bretagna nel 1969 era stato informato che il suo prossimo incarico all'estero sarebbe stato probabilmente in un posto meno controverso... magari la Bolivia.

Gli uomini seduti intorno al tavolo non potevano far altro che supposizioni, ma era perfettamente verosimile che Lady Fiona, per quanto dispostissima ad accettare Pretoria, avesse puntato energicamente i piedi di fronte alla prospettiva di abbandonare i suoi amati cavalli e la brillante vita di società per andarsi a seppellire per tre anni in mezzo alle Ande.

Comunque fossero andate le cose, George Berenson aveva chiesto di essere trasferito al ministero della Difesa, un trasferimento considerato una specie di *diminutio capitis*. Ma aveva una moglie ricca, e non si preoccupava. Appena si era liberato dai vincoli impostigli dal ministero degli Esteri, si era iscritto a diverse organizzazioni filo-sudafricane che di solito erano terreno di caccia riservato alle destre.

Sir Peregrine Jones sapeva molto bene che le dichiarate simpatie di Berenson per la destra gli avevano impedito di proporlo per il titolo di baronetto; e adesso si rendeva conto che questo poteva aver fomentato i risentimenti di Berenson.

Da quando avevano letto il rapporto un'ora prima, i membri della Commissione Paragon avevano presunto che le simpatie filo-sudafricane di Berenson servissero in realtà come copertura per un acceso filosovietismo. Ma adesso le parole di Sir Nigel Irvine presentavano la situazione sotto una luce nuova.

«Una falsa bandiera?» mormorò Sir Paddy Strickland. «Vuol dire che era davvero convinto di passare i segreti al Sud Africa?»

«È un enigma che mi sconcerta» disse"C". «Se era un simpatizzante sovietico, un comunista in segreto, perché il Centro non gli ha assegnato un controllore sovietico? Ce ne sono almeno cinque, nella loro ambasciata,

che avrebbero potuto svolgere questo compito.»

«Ecco, confesso che non so proprio cosa pensare...» disse Sir Anthony Plumb. In quel momento alzò la testa e incontrò lo sguardo di Nigel Irvine. Irvine abbassò rapidamente una palpebra e la risollevò. Sir Anthony Plumb tornò a studiare il *dossier* di Berenson che gli stava davanti.

"Nigel, vecchio volpone"pensò."Non stai facendo ipotesi. Sai perfettamente come stanno le cose."

In effetti, due giorni prima Andreyev aveva riferito qualcosa d'interessante. Non era molto: soltanto chiacchiere raccolte nell'ambasciata sovietica. Andreyev aveva bevuto qualcosa in compagnia del funzionario della Linea N, e aveva discusso con lui del loro lavoro in generale. Aveva accennato che qualche volta era utile servirsi di reclutamenti sotto falsa bandiera; e il rappresentante della Direzione degli Illegali aveva riso e strizzato l'occhio e si era battuto l'indice sul naso. Andreyev aveva dedotto, da quella reazione, che a Londra fosse in corso un'operazione con la tecnica della falsa bandiera e che l'uomo della Linea N ne sapesse qualcosa. Sir Nigel, quando era stato informato, era giunto all'identica conclusione.

Un altro pensiero passò per la mente di Sir Anthony. Se davvero lo sai con certezza, Nigel, allora devi avere una fonte nella loro *rezidentura.* Il solito vecchio volpone. Poi sopravvenne un altro pensiero, meno piacevole. Perché non dirlo chiaramente? Intorno a quel tavolo c'erano soltanto persone degne di fiducia. O no? Un freddo brivido d'inquietudine lo scosse. Alzò la testa.

«Bene, penso che dovremmo prendere sul serio l'ipotesi di Nigel. Mi sembra molto logica. Che cosa propone, Nigel?»

«Il nostro uomo è un traditore, su questo non ci sono dubbi» disse"C". «Se gli metteremo davanti i documenti che ci sono stati rispediti da un mittente anonimo, sono certo che resterà sconvolto. Ma se poi gli faremo leggere il rapporto di John Preston sulle sue indagini in Sud Africa, e lui"credeva"veramente di lavorare per Pretoria, penso che crollerà inevitabilmente. Se invece è sempre stato comunista, allora saprà come la pensa in realtà Marais, quindi per lui non sarà una sorpresa. Ritengo che un osservatore esperto sarebbe in grado di capirlo.»

«E se si è trattato veramente di un reclutamento sotto falsa bandiera?» chiese Sir Perry Jones.

«Allora sono convinto che otterremo la sua più completa e sin cera

collaborazione nella valutazione del danno. Anzi, credo che sarebbe facile indurlo ad aiutarci nel montare una grossa operazione di disinformazione nei confronti di Mosca. E questo sarebbe un risultato notevole da presentare ai nostri alleati.»

Sir Paddy Strickland del ministero degli Esteri era favorevole all'idea. Venne deciso di adottare la tattica proposta da Sir Nigel.

«Un'ultima cosa. Chi andrà a parlargli?» chiese Sir Anthony. Nigel Irvine tossicchiò.

«Ecco, naturalmente spetta all'MI5» disse. «Ma un'operazione di disinformazione ai danni del Centro rientrerebbe nella competenza dell'MI6. Inoltre, conosco piuttosto bene il nostro uomo. Per la precisione, eravamo a scuola insieme.»

«Dio buono» esclamò Plumb. «Ma è un po' più giovane di lei, no?»

«Sì, di cinque anni. Mi lucidava gli stivali.»

«Sta bene. Siamo d'accordo? Nessuno è contrario? L'ha spuntata, Nigel. Se lo prenda. È tutto suo. Ci faccia sapere come va.»

Martedì 24 un turista sudafricano arrivò da Johannesburg all'aeroporto londinese di Heathrow e sbrigò le formalità senza incontrare la minima difficoltà.

Mentre usciva dalla dogana portando personalmente la valigia, un giovane gli si accostò e gli mormorò qualcosa all'orecchio. Il robusto sudafricano annuì. Il giovane gli prese la valigia e lo condusse a una macchina ferma in attesa.

Anziché dirigersi verso Londra, l'autista prese il raccordo anulare M25, e poi la strada M3, verso l'Hampshire. Un'ora dopo, la macchina si fermò davanti all'ingresso di una bella casa di campagna nei pressi di Basingstoke. Il sudafricano, dopo essersi sbarazzato del cappotto, venne fatto accomodare in biblioteca. Un inglese vestito di tweed, che dimostrava all'incirca la stessa età e stava seduto accanto al camino, si alzò per accoglierlo.

«Henry Pienaar, che piacere rivederla! Quanto tempo! Benvenuto in Inghilterra.»

«Come va, Nigel?»

I capi dei due servizi segreti avevano a disposizione un'ora prima che venisse servito il pranzo; perciò, dopo i consueti preliminari incominciarono a discutere il problema che aveva portato il generale Pienaar nella casa di campagna destinata dal SIS a ospitare i visitatori di

riguardo ma clandestini.

Prima di sera, Sir Nigel Irvine aveva concluso l'accordo che gli interessava. I sudafricani si impegnavano a lasciare Jan Marais al suo posto, per dare a Irvine la possibilità di montare una grossa manovra di disinformazione tramite George Berenson, se questi fosse stato al gioco.

I britannici avrebbero tenuto Marais sotto sorveglianza totale; sarebbe stato compito loro assicurarsi che non avesse la possibilità di fuggire a Mosca, dato che adesso i sudafricani dovevano fare a loro volta una valutazione dei danni subiti... subiti ininterrottamente per quarant'anni.

Venne deciso inoltre che, quando l'operazione di disinformazione si fosse conclusa, Irvine avrebbe comunicato a Pienaar che Marais non gli serviva più. Il diplomatico sarebbe stato richiamato in patria, i britannici l'avrebbero fatto salire su un jet sudafricano e gli uomini di Pienaar l'avrebbero arrestato in volo, non appena l'aereo fosse entrato nello spazio aereo sudafricano.

Dopo cena, Sir Nigel si scusò: la sua macchina lo stava aspettando. Pienaar sarebbe rimasto nella casa di campagna per quella notte, l'indomani sarebbe andato a far acquisti nel West End di Londra, e avrebbe preso il volo della sera per tornare in patria.

«Basta che non ve lo facciate scappare» disse il generale Pienaar, mentre accompagnava Sir Nigel alla porta. «Voglio quel bastardo entro la fine dell'anno.»

«Lo avrà» promise Sir Nigel. «Ma non me lo spaventi, nel frattempo.»

Mentre il capo del NIS cercava in Bond Street un bel regalo da portare alla signora Pienaar, John Preston era in Charles Street per un colloquio con Brian Harcourt-Smith. Il vicedirettore generale era tutto sorrisi.

«Bene, John, ritengo doveroso farle i miei rallegramenti. La Commissione è rimasta molto colpita dalle rivelazioni che ha portato dal Sud Africa.»

«Grazie, Brian.»

«Sì, davvero. D'ora in poi sarà la commissione e occuparsi di tutto. Non posso dirle esattamente che cosa faranno, ma Tony Plumb mi ha pregato di esprimerle il suo apprezzamento personale. E ora...» Harcourt-Smith posò le mani sulla scrivania. «E ora, pensiamo al futuro.»

«Al futuro?»

«Vede, sono alle prese con un piccolo dilemma. Lei si è occupato di

questo caso per otto settimane, un po' per le strade con gli osservatori, un po' nel sotterraneo a Cork, e poi in Sud Africa. Nel frattempo il giovane March, il suo vice, ha mandato avanti il C1 (A) e devo dire che se l'è cavata molto bene.

«Ora, mi sono chiesto, cosa devo fare con lui? Non credo che sarebbe giusto relegarlo di nuovo al secondo posto... dopotutto, ha fatto il giro di tutti i ministeri, ha dato suggerimenti di grande utilità e ha apportato un paio di modifiche molto importanti.»

Era prevedibile, pensò Preston. March era il tipo del giovane zelante, ed era uno dei protetti di Harcourt-Smith.

«Comunque, so benissimo che lei è rimasto al C1 (A) per dieci settimane appena, ed è molto poco; ma dato che si è coperto di gloria potrebbe essere il momento più indicato per andare avanti. Ho parlato con il servizio personale, e ho saputo che Cranley del C5(C) andrà anticipatamente in pensione alla fine della settimana. La moglie, vede, da parecchio tempo non sta bene, e lui vuole portarla nel Lake District. Quindi si mette in pensione e se ne va. Ho pensato che quel posto sarebbe adattissimo a lei.»

Preston rifletté. C5(C)?

«Porti e aeroporti?» chiese.

Era un lavoro che, ancora una volta, comportava mansioni di collegamento. Immigrazione, dogana, Special Branch, Squadra Anticrimine, Squadra Antidroga... tutti controllavano porti e aeroporti per tener d'occhio gli individui poco raccomandabili di varie categorie che cercavano di introdursi nel paese, o di introdurvi i loro carichi illeciti. Preston immaginava che il C5(C) avesse il compito di cercare di pescare tutto ciò che non rientrava nelle competenze degli altri servizi. Harcourt-Smith alzò l'indice con fare di solenne ammonimento.

«È importante, John. La responsabilità principale, ovviamente, consiste nell'adocchiare gli Illegali e i corrieri del blocco sovietico e così via. Un lavoro molto movimentato, del genere che piace a lei.»

E un lavoro che l'avrebbe tenuto lontano dalla sede centrale mentre continuava la lotta per la successione, pensò Preston. Sapeva benissimo di essere uno dei fedeli di Bernard Hemmings, e lo sapeva anche Harcourt-Smith. Pensò di protestare, di chiedere un incontro con Sir Bernard e insistere per restare al proprio posto.

«Comunque, voglio che provi» disse Harcourt-Smith. «L'ufficio è

sempre a Gordon, e non dovrà neppure traslocare.»

Preston comprese d'essere stato aggirato. Harcourt-Smith aveva passato metà della sua vita a intrigare all'interno del sistema della sede centrale. Almeno, si disse Preston, avrebbe potuto lavorare di nuovo"sul campo", anche se si trattava ancora una volta di mansioni da poliziotto, come le chiamava lui.

«Allora ci terrei che incominciasse da lunedì mattina» disse Harcourt-Smith.

Il venerdì il maggiore Valeri Petrovsky s'introdusse clandestinamente in Gran Bretagna.

Era andato in aereo da Mosca a Zurigo con documenti che lo facevano passare per svedese, li aveva lasciati tutti in una busta chiusa indirizzata a una"casa sicura"del KGB nella città elvetica, e aveva preso i documenti intestati a un ingegnere svizzero che lo aspettavano in un'altra busta depositata fermo posta all'aeroporto. Da Zurigo partì per Dublino.

Sullo stesso volo viaggiava anche la sua scorta, che non sapeva cosa facesse l'uomo che le era stato affidato e non se ne curava. La scorta si limitava a eseguire gli ordini ricevuti. I due uomini s'incontrarono in una stanza dell'International Airport Hotel di Dublino. Petrovsky si spogliò completamente e consegnò gli abiti di taglio europeo. Indossò quelli che la scorta aveva portato nella propria valigia... indumenti britannici, dalla testa ai piedi; e c'era anche una valigetta ventiquattr'ore con il solito assortimento di pigiami, oggetti da toilette, un romanzo letto per metà e un cambio d'abito.

La scorta aveva già ritirato al banco messaggi dell'aeroporto una busta che era stata preparata dall'uomo della Linea N all'ambasciata di Dublino e consegnata quattro ore prima. Nella busta c'erano un biglietto usato dell'Eblana Theatre per la rappresentazione della sera prima, una ricevuta per aver alloggiato quella notte presso l'Hotel New Jury's sotto il nome appropriato, e la metà di ritorno del biglietto Londra-Dublino-Londra con un volo dell'Aer Lingus.

Infine, Petrovsky ricevette il nuovo passaporto. Quando ritornò all'aeroporto e lo presentò nessuno ebbe modo di sospettare. Era un inglese che tornava a casa dopo un viaggio d'affari di un solo giorno a Dublino. Non esiste controllo dei passaporti tra Dublino e Londra; all'arrivo a Londra i passeggeri sono tenuti a presentare la carta d'imbarco o il biglietto

a titolo d'identificazione. E passano davanti a due uomini della Special Branch che fingono di non vedere niente ma si lasciano sfuggire ben poco. Nessuno dei due aveva mai visto prima la faccia di Petrovsky, perché non era entrato in Gran Bretagna passando dall'aeroporto di Heathrow, nelle due occasioni precedenti. Se gliel'avessero chiesto, avrebbe potuto esibire un perfetto passaporto britannico intestato a James Duncan Ross. Era un documento sul quale non avrebbe trovato nulla da eccepire neppure l'ufficio passaporti, per la semplice ragione che era stato l'ufficio passaporti a rilasciarlo.

Il russo passò dalla dogana senza che nessuno pensasse a controllare il bagaglio, prese un taxi e si fece portare alla stazione di King's Cross. Andò a un deposito bagagli. La chiave l'aveva già. La cassetta era una delle tante mantenute permanentemente nella capitale britannica dall'uomo della Linea N e la chiave era stata riprodotta in numerose copie. Dalla cassetta il russo estrasse un pacchetto, sigillato esattamente come era arrivato all'ambasciata due giorni prima con il corriere diplomatico. L'uomo della Linea N non aveva visto il contenuto, né desiderava vederlo. Non aveva chiesto perché il pacchetto doveva essere lasciato in una stazione. Far domande non era compito suo.

Petrovsky mise il pacchetto nella valigia, senza aprirlo. Avrebbe potuto aprirlo con calma più tardi. Sapeva già che cosa conteneva. Da King's Cross prese un altro taxi, attraversò Londra, si fece portare alla stazione di Liverpool Street e prese il primo treno della sera per Ipswich, nella contea di Suffolk. Prese alloggio al Great White Morse Hotel poco prima dell'ora di cena.

Se un poliziotto molto curioso avesse preteso di guardare nel pacchetto chiuso nella valigia del giovane inglese a bordo del treno per Ipswich, sarebbe rimasto di stucco. Fra le altre cose conteneva una pistola automatica finlandese Sako con il caricatore pieno, e la punta conica di ogni proiettile meticolosamente incisa a X. Le incisioni erano state riempite con un miscuglio di gelatina e di cianuro di potassio concentrato. Non soltanto le incisioni si sarebbero aperte all'impatto con un corpo umano, ma il veleno non avrebbe lasciato scampo.

Il resto del contenuto serviva ad avallare la"leggenda"di James Duncan Ross.

Nel gergo dello spionaggio sovietico,"leggenda"indica la storia fittizia della vita di un uomo inesistente, suffragata da una quantità di documenti

di ogni genere perfettamente autentici. Di solito l'individuo sul quale viene costruita la leggenda è esistito in passato, ma è morto in circostanze che non hanno lasciato tracce e non hanno destato scalpore. L'identità viene allora presa e rimpolpata, come non sarebbe mai possibile rimpolpare lo scheletro di un morto, per mezzo di una documentazione di supporto che copre il passato e il futuro del personaggio.

Il vero James Duncan Ross, o meglio ciò che restava di lui, era rimasto a imputridire già anni prima nella fitta boscaglia intorno al fiume Zambesi. Era nato nel 1950 da Angus e Kirstie Ross di Kilbride, Scozia. Nel 1951 Angus Ross, stanco dei razionamenti della Gran Bretagna postbellica, era emigrato con la moglie e il figlioletto nella Rhodesia del Sud, come veniva chiamata allora. Era ingegnere, aveva trovato lavoro in una ditta di macchinari agricoli, e nel 1960 si era messo in proprio.

Gli affari erano andati bene, e Angus Ross aveva potuto mandare il giovane James a un'ottima scuola preparatoria e poi a Michaelhouse. Nel 1971 il ragazzo, terminato il servizio militare, aveva incominciato a lavorare nell'azienda paterna. Ma ormai quella era la Rhodesia di Ian Smith, e la lotta contro i guerriglieri dello ZIPRA di Joshua Nkomo e dello ZANLA di Robert Mugabe stava diventando sempre più accanita.

Tutti i maschi giudicati abili alla visita di leva erano nella Riserva, e i periodi passati nell'esercito come richiamati si facevano via via più lunghi. Nel 1976 James Ross, che faceva parte della fanteria leggera rhodesiana, era stato sorpreso in un'imboscata dello ZIPRA sulla riva meridionale dello Zambesi ed era stato ucciso. I guerriglieri dello ZIPRA avevano spogliato il cadavere e poi erano tornati a rifugiarsi nella loro base nello Zambia.

James Ross non avrebbe dovuto avere addosso nulla che l'identificasse; ma poco prima che la sua pattuglia partisse aveva ricevuto una lettera della sua ragazza e l'aveva infilata nella tasca del giubbotto. La lettera era finita nello Zambia ed era caduta nelle mani del KGB.

A quel tempo era ambasciatore a Lusaka un alto funzionario del KGB, Vassili Solodovnikov, che dirigeva varie reti spionistiche in tutta l'Africa meridionale. Una di queste reti entrò in possesso della lettera indirizzata a James Ross presso i genitori. I primi controlli effettuati sul giovane ufficiale caduto portarono a una scoperta interessante: Angus Ross e il figlio James, nati in Gran Bretagna, non avevano mai rinunciato al passaporto britannico. Perciò il KGB decise di risuscitare James Duncan Ross.

Quando la Rhodesia divenne indipendente e assunse il nome di Zimbabwe e Angus e Kirstie Ross si trasferirono in Sud Africa, James decise di tornare in Gran Bretagna. Mani misteriose ritirarono una copia del suo certificato, di nascita alla Somerset House di Londra; altre mani riempirono il modulo di richiesta d'un passaporto nuovo e lo spedirono per posta. Dopo i dovuti accertamenti, il passaporto fu concesso.

Per costruire una buona leggenda sono necessarie decine di persone e migliaia di ore di lavoro. Al KGB non sono mai mancati il personale e la pazienza. I conti in banca vengono aperti e chiusi, le patenti di guida sono rinnovate scrupolosamente prima che scadano; vengono acquistate e vendute macchine in modo che il nome figuri nell'archivio computerizzato del Registro automobilistico. Si assumono impieghi e si meritano promozioni; vengono preparate le referenze, e i fondi pensione si accumulano. Uno dei compiti del personale di grado inferiore del KGB consiste nel tenere aggiornata questa massa di documentazione.

Altri specialisti frugano nel passato. Che nomignolo affettuoso aveva il personaggio, da bambino? Dove ha studiato? Qual era il soprannome che i ragazzi avevano affibbiato al professore di scienze? Come si chiamava il cane di casa?

Quando la leggenda è completa (e a volte occorrono anni) e il nuovo titolare l'ha perfettamente assimilata a memoria, ci vorrebbero settimane di indagini per farla cadere... ammesso che sia possibile. Era appunto una leggenda di questo tipo che Petrovsky portava nella mente e nella valigia. Era e poteva dimostrare di essere James Ross, che si trasferiva per assumere nell'East Anglia la rappresentanza di una società svizzera che distribuiva *software* per computer. Aveva un bel conto corrente alla Barclays Bank di Dorchester, nel Dorset, e stava per trasferirlo a Colchester. Aveva imparato a imitare alla perfezione la firma scarabocchiata di Ross.

La Gran Bretagna è un paese che rispetta la *privacy*. I britannici sono probabilmente gli unici al mondo che non hanno l'obbligo di portare con sé documenti d'identità. Se a uno di loro viene chiesto di dimostrare chi è, di solito gli basta esibire una lettera con il suo indirizzo, come se questo potesse dimostrare qualcosa. Una patente di guida, anche se quelle inglesi non hanno la fotografia del titolare, è considerata una prova sicura. Le autorità sono ben disposte a credere che un uomo sia chi dice di essere.

Quella sera, mentre cenava a Ipswich, Valeri Alexeivic Petrovsky era

assolutamente sicuro, e a ragione, che nessuno avrebbe mai dubitato che lui non fosse James Duncan Ross. Dopo cena, chiese le Pagine Gialle e incominciò a consultare l'elenco degli agenti immobiliari.

11

Mentre il maggiore Petrovsky stava cenando al Great White Horse di Ipswich qualcuno suonò il campanello di un appartamento all'ottavo piano di Fontenoy House in Belgravia. Venne ad aprire il proprietario, George Berenson. Per un attimo rimase a fissare, sorpreso, il visitatore fermo nel corridoio.

«Buon Dio, Sir Nigel...»

Si conoscevano vagamente, non tanto dai tempi della scuola quanto perché si erano visti qualche volta nel"giro"di Whitehall. Il capo del SIS gli rivolse un cenno di saluto, compito ma formale.

«Buonasera, Berenson. Posso entrare?».

«Certo, certo, si accomodi...»

George Berenson era agitato, sebbene non immaginasse lo scopo della visita. Il fatto che Sir Nigel gli si fosse rivolto chiamandolo semplicemente per cognome, lasciava capire che il tono della visita sarebbe stato cortese ma non cordiale.

«Lady Fiona è in casa?»

«No, è andata a una riunione d'uno dei suoi comitati. Siamo soli.»

Sir Nigel lo sapeva già. Era rimasto in macchina ad aspettare fino a quando aveva visto uscire la moglie di Berenson, prima di salire.

Si tolse il cappotto ma tenne la borsa, e sedette su una poltrona del salotto, a meno di tre metri dalla cassaforte sostituita e mascherata dallo specchio. Berenson sedette di fronte a lui.

«Bene, in che cosa posso esserle utile?»

Sir Nigel aprì la borsa e posò meticolosamente dieci fotocopie sul piano di cristallo del tavolino.

«Credo che potrebbe dare un'occhiata a questi.»

Berenson studiò in silenzio il primo foglio, lo sollevò per guardare il secondo, poi il terzo. A questo punto si fermò e li posò di nuovo. Era impallidito, ma si controllava ancora molto bene. Non distolse gli occhi dai documenti.

«Non credo di poter dire nulla.»

«Non molto» commentò calmissimo Sir Nigel. «Ci sono stati restituiti qualche tempo fa. Sappiamo come li ha perduti... un brutto colpo di sfortuna, dal suo punto di vista. Dopo la restituzione, l'abbiamo tenuta sotto controllo per diverse settimane, abbiamo seguito la sottrazione del documento dell'Isola di Ascension, la consegna a Benotti e quindi a Marais. È tutto chiaro, come vede.»

Ciò che aveva detto era in parte dimostrabile, in parte era un bluff; non intendeva lasciar capire a Berenson che non c'erano molte prove concrete contro di lui. Il vicecapo delle forniture per la Difesa raddrizzò la schiena e alzò gli occhi. Adesso mi sfiderà, pensò Irvine, e cercherà di giustificarsi. È strano, seguono tutti lo stesso copione. Berenson incontrò il suo sguardo. Aveva effettivamente un'aria di sfida.

«Bene, dato che sa tutto, che cosa intende fare?»

«Rivolgerle qualche domanda» disse Sir Nigel. «Per esempio, da quanto dura questa storia, e perché ha incominciato.»

Nonostante gli sforzi per mantenere un atteggiamento controllato e di sfida, Berenson era ancora abbastanza frastornato per non chiedersi una cosa molto semplice: non era compito del capo del SIS occuparsi di un confronto del genere. Coloro che spiano per le potenze straniere rientrano nella giurisdizione del controspionaggio. Ma il desiderio di giustificarsi ebbe la meglio sulla sua capacità di analisi.

«Per quanto riguarda la prima domanda, dura da poco più di due anni.»

Poteva andar peggio, pensò Sir Nigel. Sapeva che Marais era in Gran Bretagna da quasi tre anni, ma poteva darsi che Berenson avesse lavorato anche prima per un altro"dormiente"filosovietico africano. A quanto pareva, non era andata così.

«Per quanto riguarda la seconda, direi che è ovvio.»

«Presumiamo che io sia un po' lento a capire» disse Sir Nigel. «Quindi mi spieghi. Perché?»

Berenson trasse un profondo respiro. Forse, come tanti altri prima di lui, aveva preparato mentalmente la propria difesa già da molto tempo, discutendola davanti al tribunale della coscienza, se aveva una coscienza.

«'Da anni sono convinto che l'unica lotta su questo pianeta che merita d'essere combattuta è quella contro il comunismo e l'imperialismo sovietico» esordì Berenson.

«In questa lotta, il Sud Africa rappresenta uno dei baluardi. Forse è il principale, se non l'unico, a sud del Sahara. Da molto tempo sono convinto

che è inutile e controproducente, per le potenze occidentali, trattare il Sud Africa come un paese di lebbrosi, in base a criteri morali molto discutibili, e negargli il diritto di partecipare alla nostra pianificazione congiunta per contrastare su scala globale la minaccia sovietica.

«Da anni sono convinto che il Sud Africa viene trattato in modo vergognoso dalle potenze occidentali, e che è ingiusto e stupido escluderlo dall'accesso ai piani della NATO.»

Sir Nigel annuì, come se quell'idea gli giungesse del tutto nuova.

«Perciò riteneva doveroso rimediare alla situazione?»

«Sì. E lo ritengo ancora, nonostante la legge sui Segreti di Stato.»

La vanità, pensò Sir Nigel, sempre la vanità, la presunzione abissale di quegli uomini. Nunn May, Pontecorvo, Fuchs, Prime, erano tutti uguali; si erano arrogati il diritto di recitare la parte di Dio, nella convinzione che soltanto il traditore ha ragione e che tutti i suoi colleghi sono stupidi; e l'amore inebriante per il potere che deriva dalla manipolazione della politica mediante la trasmissione di segreti per i fini nei quali crede e per la sconfitta dei suoi presunti avversari nell'ambito del suo stesso governo, coloro che lo hanno dimenticato al momento di concedere promozioni e onori.

«Uhm. Mi dica: ha incominciato per iniziativa sua o in seguito a una proposta di Marais?»

Berenson rifletté per qualche istante.

«Jan Marais è un diplomatico e lei non può fargli nulla» disse. •«Quindi posso ammetterlo. Fu lui a propormelo. Non c'eravamo mai incontrati quando ero a Pretoria. Ci siamo conosciuti qui, poco dopo il suo arrivo. Scoprimmo di avere molte cose in comune. Mi dimostrò che, se si fosse giunti a un conflitto con l'URSS, il Sud Africa si sarebbe trovato completamente solo nell'emisfero meridionale, sulle rotte importantissime dall'oceano Indiano all'Atlantico, probabilmente con una quantità di basi sovietiche piazzate in tutta l'Africa nera. Pensavamo entrambi che, se non fosse stato informato del modo in cui la Nato si proponeva di agire in quelle due sfere, il Sud Africa si sarebbe trovato legato e imbavagliato, pur essendo il nostro più fedele alleato in quella regione.»

«Un argomento convincente» disse Sir Nigel, annuendo con aria di rammarico. «Vede, quando abbiamo scoperto che Marais è il suo controllore, ho deciso di correre un rischio e ne ho parlato direttamente con il generale Pienaar. Il generale ha negato che Marais abbia mai

lavorato per lui.»

«Questo è logico.»

«Sì, è logico. Ma noi abbiamo mandato laggiù uno dei nostri perché accertasse se l'affermazione di Pienaar era vera. Forse dovrebbe dare un'occhiata al suo rapporto.»

Sir Nigel estrasse dalla borsa il rapporto che Preston aveva portato da Pretoria, con la foto del giovane Marais allegata. Scrollando le spalle, Berenson incominciò a leggere i sette fogli protocollo. A un certo punto soffocò un'esclamazione, si premette le nocche contro la bocca e le mordicchiò. Quando ebbe finito di leggere l'ultima pagina si nascose il viso tra le mani, ondeggiando leggermente.

«Oh, mio Dio» mormorò. «Che cosa ho fatto?»

«Un danno enorme, per la verità» disse Sir Nigel. Lasciò che Berenson si crogiolasse nell'angoscia, senza interromperlo. Guardava quell'uomo distrutto senza provare la minima pietà. Per lui era soltanto un meschino traditore che aveva giurato solennemente fedeltà alla regina e al paese, e si era venduto per presunzione. Un uomo della stessa specie di Donald Maclean, se non dello stesso livello.

Berenson non era più pallido. Era terreo. Quando scostò le mani dal viso, sembrava invecchiato di dieci anni.

«C'è qualcosa che posso fare? Qualunque cosa.»

Sir Nigel scrollò le spalle, come volesse far capire che c'era ben poco da fare. Decise di continuare a rigirare il coltello nella piaga ancora per un po'.

«C'è una fazione, naturalmente, che vuole arresti immediati. Lei e Marais. Pretoria ha rinunciato all'immunità per il suo diplomatico. Si troverebbe davanti a una giuria di persone di mezza età e del ceto medio: a questo provvederebbe l'avvocatura della Corona. Persone oneste e dalla mentalità tutt'altro che tortuosa. Probabilmente non crederebbero mai al reclutamento sotto falsa bandiera. Quindi stiamo parlando di una condanna a vita, e alla sua età sarebbe per tutta la vita... a Pankhurst o a Dartmoor.»

Per qualche minuto lasciò che quelle parole facessero effetto.

«Ma si dà il caso che io sia riuscito a tenere a bada i sostenitori della linea dura, almeno al momento. C'è un altro modo...»

«Sir Nigel, farò qualunque cosa, sinceramente. Qualunque cosa...»

È proprio vero, pensò il Capo. Proprio vero. Se sapessi...

«Tre cose, in effetti» disse a voce alta. «Primo, continuerà a andare al

ministero come se non fosse successo niente, manterrà la solita facciata, le solite abitudini e si guarderà bene dallo smuovere le acque.

«Secondo: qui, in questo appartamento, la sera e se sarà necessario anche per tutta la notte, ci aiuterà a effettuare la valutazione del danno. L'unico modo possibile per mitigare il danno già causato consiste, per noi, nel sapere tutto, conoscere tutto ciò che è arrivato a Mosca. Se nasconderà anche soltanto una virgola, finirà in galera per tutto il resto della sua vita.»

«Sì, sì, certo. Questo posso farlo. Ricordo tutti i documenti che sono stati passati. Tutto... Ehm, lei aveva parlato di tre cose.»

«Sì» disse Sir Nigel, guardandosi le unghie. «La terza è un po' delicata. Lei manterrà i suoi rapporti con Marais...»

«Io... che cosa?»

«Non è obbligato a vederlo. E preferisco che non lo veda. Non la ritengo un attore abbastanza abile per riuscire a reggere la finzione in presenza di Marais. I soliti contatti tramite telefonate in codice quando deve fare una consegna.»

Berenson era sbalordito.

«Quale consegna?»

«Materiale che i miei prepareranno appositamente, in collaborazione con altri. Disinformazione, se preferisce chiamarla così. A parte il lavoro con gli incaricati della Difesa per la valutazione del danno, voglio che lei collabori con me. Per causare qualche grosso grattacapo ai sovietici.»

Berenson si aggrappò a quella proposta come un uomo che sta per annegare si aggrappa anche a una pagliuzza. Cinque minuti dopo Sir Nigel si alzò. Dopo il fine settimana sarebbero venuti gli incaricati per la valutazione del danno."C"uscì. Si avviò verso l'ascensore, soddisfatto. Pensò all'uomo distrutto e terrorizzato che aveva lasciato nell'appartamento.

"D'ora in poi, bastardo, lavorerai per me"pensò.

La ragazza nell'anticamera dell'ufficio di Oxborrows alzò la testa quando entrò lo sconosciuto. Lo squadrò con un certo interesse. Statura media, aspetto solido e efficiente, un sorriso facile, capelli castani e occhi nocciola. Gli occhi nocciola le piacevano.

«Posso esserle utile?»

«Lo spero. Sono nuovo della zona, ma mi hanno detto che voi affittate case ammobiliate.»

«Oh, sì. Immagino che vorrà parlare con il signor Knights. È lui che si occupa delle case d'affitto. Che nome devo dire?»

Lo sconosciuto sorrise di nuovo.

«Ross» disse. «James Ross.»

La ragazza premette un tasto e parlò nell'intercom.

«C'è un certo signor Ross, signor Knights. Cerca una casa ammobiliata. Può riceverlo?»

Due minuti dopo James Ross era seduto nell'ufficio del signor Knights.

«Mi sono appena trasferito dal Dorset per assumere la rappresentanza della mia ditta nell'East Anglia» disse con aria disinvolta. «E vorrei che mia moglie e i miei figli potessero raggiungermi al più presto.»

«Allora potrebbe interessarle una casa da acquistare?»

«Per il momento, no. Innanzi tutto preferisco guardarmi intorno e cercare una casa adatta. E poi le pratiche portano via un po' di tempo. Inoltre, può darsi che mi fermi qui per un periodo limitato. Dipende dalla sede centrale. Lei sa come vanno queste cose.»

«Certo, certo.» Il signor Knights capiva benissimo. «Una casa in affitto le andrebbe bene per sistemarsi in attesa di vedere se dovrà fermarsi per molto tempo.»

«Appunto» disse Ross. «Proprio così.»

«Ammobiliata o no?»

«Ammobiliata, se possibile.»

«Giustissimo» disse il signor Knights, prendendo un gruppo di fascicoli. «È quasi impossibile trovare case non ammobiliate. Non sempre si riesce a ottenere che gli inquilini se ne vadano alla scadenza del contratto. Ecco, al momento ne abbiamo quattro.»

Porse i fogli al signor Ross. Due erano troppo grandi per un rappresentante di commercio, e richiedevano una notevole manutenzione. Le altre due erano accettabili. Il signor Knights aveva un'ora a disposizione e accompagnò il cliente a vederle. Una era l'ideale: una linda casetta di mattoni rossi in una strada linda, in un piccolo complesso residenziale poco lontano da Belstead Road.

«Mi pare che il proprietario sia il signor Johnson» disse il signor Knights mentre scendevano la scala. «È un ingegnere con un contratto di lavoro per un anno in Arabia Saudita. Ma potrei affittargliela soltanto per sei mesi.»

«Mi andrebbe benissimo» disse il signor Ross.

La casa era al numero 12 di Cherryhayes Close. Tutte le vie circostanti

avevano nomi che finivano per"hayes", e l'intero complesso era conosciuto semplicemente come"le Hayes". C'erano Brackenhayes, Gorsehayes, Almondhayes ed Heatherhayes. Il numero 12 di Cherryhayes era separato dal marciapiedi da una fascia erbosa d'un paio di metri, e non c'era recinzione. Da un lato c'era un garage singolo... e Petrovsky sapeva che avrebbe avuto bisogno d'un garage. Il giardinetto sul retro era piccolo e cintato, e vi si accedeva dalla porta della cucina. Al piano terreno c'era la porta d'ingresso a vetri che conduceva in uno stretto ingresso. Di fronte alla porta c'era la scala che portava al piano di sopra, e sotto la scala un ripostiglio.

In quanto al resto, c'erano il salotto sul davanti della casa e la cucina in fondo al corridoio tra la scala e la porta del salotto. Di sopra c'erano due camere da letto, una davanti e una sul retro, e il bagno. Era una casa che non dava nell'occhio e si confondeva con tutte le altre casette identiche di quella via, abitate soprattutto da giovani coppie: il marito lavorava nell'industria o nel commercio, la moglie badava alla casa e a uno o due bambini. Era il posto più adatto per un uomo in attesa che la moglie e i figli lo raggiungessero dal Dorset, al termine dell'anno scolastico.

«La prendo» disse Petrovsky.

«Allora torniamo in ufficio a sbrigare le formalità...?» disse il signor Knights.

Le formalità non erano complicate, dato che si trattava d'una casa ammobiliata. Venne firmato e controfirmato un regolare contratto di locazione, che prevedeva un mese di cauzione e un mese di affitto anticipato. Il signor Ross esibì una lettera di referenze della sua ditta di Ginevra e chiese al signor Knights di telefonare lunedì mattina alla sua banca, a Dorchester, per la conferma dell'assegno che gli firmò subito. Il signor Knights disse che prevedeva di poter sbrigare tutte le pratiche entro lunedì sera, se l'assegno e le referenze erano in ordine. Ross sorrise. Sapeva che erano in ordine, perfettamente.

Anche Alan Fox era nel suo ufficio quel sabato mattina; gliel'aveva chiesto il suo amico Sir Nigel Irvine, che aveva telefonato per dire che doveva incontrarsi con lui. L'inglese fu accompagnato su per la scala all'ambasciata americana poco dopo le dieci.

Alan Fox era il capo della stazione locale della CIA e conosceva Nigel Irvine da vent'anni.

«Purtroppo pare che ci siamo ritrovati con un piccolo problema» disse Sir Nigel appena fu seduto. «Abbiamo scoperto che un funzionario del nostro ministero della Difesa è una mela marcia.»

«Oh, Cristo, Nigel, non mi dica! Un altro traditore!» esclamò Fox. Irvine assunse un'espressione di rammarico.

«Purtroppo è così» ammise. «Un po' come il vostro caso Harper.»

Alan Fox rabbrividì. Il colpo era arrivato a segno. Nel 1983 gli americani avevano avuto la brutta sorpresa di scoprire che un ingegnere che lavorava a Silicon Valley, in California, aveva rivelato ai polacchi (e quindi ai russi) una quantità d'informazioni segrete riguardanti i sistemi del missile Minuteman.

Il caso Harper, come il precedente caso Boyce, era servito a pareggiare un po' il bilancio. I britannici avevano sopportato per molto tempo le pungenti allusioni degli americani a Philby, Burgess e Maclean, per non parlare poi di Blake, Vassall, Blunt e Prime, e dopo tutti quegli anni l'argomento scottava ancora. I britannici si erano quasi sentiti un po' meglio quando gli americani si erano ritrovati fra le mani i casi di Boyce e di Harper. Almeno, qualche traditore ce l'avevano anche gli altri.

«Ahi, ahi» disse Fox. «Ecco quello che mi è sempre piaciuto in lei, Nigel. Non si fa mai scappare l'occasione di sferrare un colpo basso.»

Fox era conosciuto a Londra per il suo spirito pungente. In una riunione del Joint Intelligence Committee aveva fatto colpo una sua frecciata, quando Sir Anthony Plumb si era lamentato perché, diversamente da tutti i suoi colleghi, non disponeva di una bella sigla per indicare la sua attività. Era semplicemente il presidente del JIC, o il coordinatore dei servizi segreti. Perché non poteva avere anche lui le sue iniziali che formassero una parola esplicativa?

«Cosa ne direbbe» aveva mormorato Fox dal suo angolo del tavolo, «di Massimo Esponente Rapporti Delicati dell'Alleanza?»

Sir Anthony, che non ci teneva affatto a venire chiamato MERDA, aveva lasciato perdere immediatamente.

«Dunque, è una faccenda molto grave?» chiese Fox.

«Molto meno di quanto potrebbe essere» disse Sir Nigel, e raccontò tutto dal principio alla fine. L'americano ascoltò con estremo interesse.

«Vuol dire che si è già convertito? E che è disposto a passare quello che gli direte di passare?»

«Ha poco da scegliere. L'alternativa è l'ergastolo. Lo terremo sempre

sotto sorveglianza. Certo, potrebbe avere un codice per mettere in guardia Marais con una telefonata: ma non credo che lo farà. È davvero dell'estrema destra, e si è trattato realmente d'un reclutamento sotto falsa bandiera.»

Fox rifletté a lungo.

«Mi dica, Nigel, pensa che il Centro consideri molto importante quel Berenson?»

«Lunedì incominceremo la valutazione del danno» disse Irvine. «Ma credo che, data la sua posizione nel ministero, a Mosca debba avere una classificazione molto alta. Forse è addirittura un"caso per il direttore".»

«Non potremmo passare anche noi qualche disinformazione attraverso lo stesso canale?» chiese Fox. Stava già pensando a qualche utilissima frottola che Langley, la sede centrale della CIA, avrebbe desiderato rifilare a Mosca.

«Non vorrei sovraccaricare i circuiti» disse Sir Nigel. «È necessario mantenere lo stesso ritmo del materiale da passare, e anche lo stesso tipo di materiale. Ma sì, questa volta potremmo associarvi al gioco.»

«E in cambio vuole che convinca i miei ad andarci piano con Londra?»

Sir Nigel alzò le spalle.

«Il danno ormai è fatto. So che è una grossa soddisfazione fare una bella sfuriata. Ma non è molto producente. Io vorrei rimediare al guaio e infliggere qualche colpo per conto nostro.»

«D'accordo, Nigel, ha vinto. Dirò ai nostri di stare buoni. Riceveremo la valutazione del danno con la massima urgenza, no? E prepareremo un paio di documenti sui nostri sottomarini nucleari, nell'Atlantico e nell'oceano Indiano, che indurranno il Centro a guardare dalla parte sbagliata. Mi terrò in contatto.»

Il lunedì mattina Petrovsky prese a noleggio una piccola, modesta familiare da un'agenzia di Colchester. Spiegò che veniva da Dorchester e stava cercando casa nell'Essex o nel Suffolk. La sua macchina l'aveva lasciata alla moglie nel Dorset, e quindi non voleva comprarne un'altra per così poco tempo. La patente era in regola, con un indirizzo del Dorset. L'auto presa a nolo era già assicurata. Il signor Ross voleva un contratto a lungo termine, possibilmente per tre mesi, e optò per il pagamento a forfait.

Pagò una settimana di noleggio in contanti e lasciò un assegno per il

mese successivo. Il problema seguente era un po' più complesso, e avrebbe richiesto l'intervento di un assicuratore. Ne trovò uno nella stessa città e gli spiegò la situazione.

Aveva lavorato all'estero per diversi anni, e in precedenza aveva sempre usato macchine della ditta. Quindi non aveva una compagnia d'assicurazione in Gran Bretagna. Ma adesso aveva deciso di tornare in patria e di mettersi in proprio. Avrebbe dovuto acquistare un veicolo, e perciò aveva bisogno dell'assicurazione. Che cosa si poteva fare?

Il titolare dell'agenzia assicurativa fu ben lieto di mettersi a sua disposizione. Si informò e venne a sapere che il nuovo cliente aveva una regolare patente internazionale, e un conto in banca che già quella mattina era stato trasferito da Dorchester a Colchester.

Che genere di veicolo intendeva acquistare? Una motocicletta. Ah, sì, era molto più pratica per districarsi nel traffico. Naturalmente, era un problema assicurare una moto quando era nelle mani di uno di quei giovani scapestrati. Ma quando si trattava di un uomo maturo, un professionista, non c'erano problemi. Forse sarebbe stato un po' difficile... ah, il cliente si sarebbe accontentato di una polizza per danni a terzi? E l'indirizzo? Al momento stava cercando casa. Era comprensibile. Però alloggiava al Great White Horse di Ipswich? Perfettamente accettabile. Quindi, se il signor Ross avesse comunicato il numero di targa della motocicletta quando l'avesse acquistata, e l'eventuale cambio d'indirizzo, entro un giorno o due gli avrebbe fatto trovare pronta una polizza per danni a terzi.

Petrovsky risalì sulla macchina presa a nolo e tornò a Ipswich. Era stata una giornata molto piena, ma era certo di non aver destato sospetti e di non aver lasciato tracce. All'agenzia di noleggio e all'albergo aveva dato un indirizzo di Dorchester che non esisteva. L'agenzia immobiliare e l'assicuratore avevano come unico recapito provvisorio l'albergo e in più l'agenzia immobiliare sapeva del numero 12 di Cherryhayes. Anche la Barclays Bank di Colchester aveva l'indirizzo dell'albergo, in attesa che lui"trovasse casa".

Avrebbe tenuto la stanza all'albergo fino a quando avesse ritirato la polizza assicurativa, e poi l'avrebbe lasciata. Era estremamente improbabile che i vari interessati entrassero in contatto fra loro. A parte Oxborrows, l'agenzia immobiliare, la pista si arrestava all'albergo o a un indirizzo inesistente di Dorchester. Finché avesse continuato a pagare

regolarmente l'affitto della casa e il noleggio della macchina, e l'assicuratore avesse ricevuto un assegno valido per la polizza di un anno per la moto, nessuno avrebbe avuto il minimo dubbio. Aveva chiesto alla Barclays Bank di Colchester di inviargli i rendiconti trimestrali, ma alla fine di giugno lui sarebbe già stato molto lontano.

Petrovsky tornò all'agenzia immobiliare per firmare il contratto e completare le formalità.

Quel lunedì sera il primo gruppo incaricato della valutazione dei danni si presentò nell'appartamento di George Berenson in Belgravia per incominciare il suo lavoro.

Era un gruppo poco numeroso di esperti dell'MI5 e di analisti del ministero della Difesa. Il primo compito consisteva nell'identificare ogni documento che Berenson aveva passato a Mosca. Avevano portato le copie del materiale registrato presso l'archivio, con i dati sui ritiri e le restituzioni, nell'eventualità che Berenson non ricordasse bene.

Più tardi altri analisti, basandosi sull'elenco dei documenti trafugati, avrebbero cercato di valutare e mitigare il danno, precisando le modifiche ancora possibili, i piani da annullare, le disposizioni tattiche e strategiche da abolire e quelle che si potevano mantenere. Lavorarono per tutta la notte e in seguito riferirono che Berenson aveva collaborato in tutto e per tutto. Nel rapporto non figurava quello che pensavano personalmente di lui, dato che era irriferibile.

Un'altra squadra, al lavoro nel ministero, incominciò a preparare una nuova infornata di documenti segretissimi che Berenson avrebbe poi passato a fan Marais e ai suoi controllori insediati nella Prima Direzione Centrale del KGB a Yasyenevo.

Il mercoledì John Preston si trasferì nel nuovo ufficio di capo del C5(C) e portò con sé i suoi fascicoli personali. Fortunatamente doveva spostarsi di un solo piano, al terzo di Gordon. Quando sedette alla scrivania, il suo sguardo cadde sul calendario appeso alla parete. Era il 1° aprile.

"Molto appropriato"pensò amaramente. Harcourt-Smith gli aveva fatto davvero un bel pesce d'aprile.

L'unico raggio di luce all'orizzonte era la certezza che tra una settimana suo figlio Tommy sarebbe tornato a casa per le vacanze pasquali. Sarebbero rimasti insieme una settimana intera: e poi Julia, che era andata

a sciare a Verbier con l'amico, si sarebbe portata via il ragazzo fino alla riapertura delle scuole.

Per una settimana il suo appartamentino a Kensington sarebbe echeggiato degli entusiasmi del ragazzo dodicenne, dei racconti delle sue prodezze sul campo di rugby, degli scherzi giocati all'insegnante di francese e delle richieste di congrue provviste di marmellate e dolci da consumare di nascosto nel dormitorio. Preston sorrise a quella prospettiva e decise di prendersi almeno quattro giorni di ferie. Aveva in programma qualche simpatica spedizione e sperava che avrebbe incontrato l'approvazione di Tommy. I suoi pensieri furono interrotti improvvisamente da Jeff Bright, il suo vicecaposezione.

Bright, Preston lo sapeva, avrebbe potuto ottenere il suo posto, se non fosse stato troppo giovane. Era un altro dei protetti di Harcourt-Smith, ben felice di venire invitato regolarmente a bere qualcosa dal vicedirettore generale e di riferirgli tutto ciò che succedeva nella sezione. Quando Harcourt-Smith fosse diventato direttore generale, Bright avrebbe fatto molta strada.

«Pensavo che volesse dare un'occhiata all'elenco dei porti e degli aeroporti che dobbiamo tener d'occhio, John» disse Bright.

Preston studiò gli elenchi che l'altro gli mise davanti. C'erano davvero tanti aeroporti con voli in partenza o in arrivo dall'estero? E la lista dei porti dove facevano scalo i mercantili e le navi passeggeri in arrivo dai porti stranieri consisteva di parecchie pagine. Con un sospiro, incominciò a leggere.

L'indomani Petrovsky trovò quel che stava cercando. Attenendosi alla precauzione di effettuare i diversi acquisti in vari centri della zona Suffolk-Essex, era andato a Stowmarket. La motocicletta era una BMW K100, con quattro cilindri in linea, usata ma in ottime condizioni, grossa e potente. Aveva tre anni ma aveva fatto solo 35.000 chilometri. Il negozio vendeva anche gli accessori: calzoni e giubbotti di pelle nera, guanti, stivali e casco con visiere azzurrate. Petrovsky acquistò un equipaggiamento completo.

Versò un anticipo del venti per cento sul prezzo della moto, ma non se la portò via. Chiese che montassero due borse rigide sulla ruota posteriore e un bauletto di fibra di vetro. Gli dissero che avrebbe potuto ritirarla dopo due giorni, con gli accessori montati.

Da una cabina telefonica chiamò l'assicuratore di Colchester e gli diede

il numero di targa della BMW. L'assicuratore promise di far preparare entro l'indomani la polizza provvisoria per 30 giorni: l'avrebbe spedita al Great White Horse a Ipswich.

Da Stowmarket, Petrovsky proseguì in macchina fino a Thetford, appena oltre il confine della contea di Norfolk. Thetford non aveva nulla di particolare, ma si trovava approssimativamente sulla direttrice che gli serviva. Subito dopo pranzo trovò quello che cercava. In Magdalen Street, tra il numero 13A e la sede dell'Esercito della Salvezza, c'era un cortile rettangolare con trenta garage. Sulla porta d'uno di essi c'era il cartello"Affittasi".

Rintracciò il proprietario che viveva in paese e prese in affitto il garage per tre mesi. Pagò in contanti e ritirò la chiave. Il garage era piccolo e un po' ammuffito, ma sarebbe andato benissimo per il suo scopo. Il proprietario era stato ben lieto di ricevere un pagamento in contanti che sarebbe sfuggito al fisco e non aveva chiesto documenti. Petrovsky gli aveva dato nome e indirizzo falsi.

Appese nel garage la tuta di pelle, gli stivali e il casco e nelle rimanenti ore del pomeriggio acquistò due taniche di plastica da 40 litri in due negozi diversi, le riempì di benzina a due diversi distributori e le immagazzinò nel garage. Al tramonto tornò in macchina a Ipswich e lasciò detto in albergo che se ne sarebbe andato la mattina seguente.

Preston si annoiava a morte. Aveva assunto il nuovo incarico da due giorni e li aveva passati a leggere fascicoli.

Scese a pranzo nella mensa e incominciò a pensare seriamente di lasciare l'impiego. Ma c'erano due problemi. Non sarebbe stato facile per un uomo oltre la quarantina trovare un buon posto, tanto più che le sue qualifiche non erano del tipo che una grande azienda avrebbe giudicato di grande interesse.

Il secondo problema era rappresentato dalla sua devozione a Sir Bernard Hemmings. Era all'MI5 da sei anni appena, ma il Vecchio l'aveva sempre trattato molto bene. Era affezionato a Sir Bernard, e sapeva che si stava preparando la lotta per la successione.

La decisione definitiva, quando si tratta di scegliere il capo dell'MI5 o dell'MI6, spetta al cosiddetto"comitato dei Saggi". Per quanto riguardava l'MI5, normalmente i Saggi sono il sottosegretario permanente del ministero degli Interni, il ministero dal quale dipende il servizio, il

sottosegretario permanente della Difesa, il segretario del Consiglio dei Ministri e il presidente del JIC.

Questi Saggi"raccomandano"il candidato di loro scelta al ministro degli Interni e al primo ministro. È molto difficile che questi due importanti personaggi non accolgano la raccomandazione.

Ma prima di prendere una decisione, gli alti papaveri effettuano sondaggi in quel loro modo inimitabile. Ci sono pranzi discreti nei club, incontri nei bar, discussioni condotte sottovoce mentre si sorseggia il caffè. Quando si tratta della candidatura di un nuovo direttore generale dell'MI5, viene consultato anche il capo del SIS; ma dato che in quel caso anche Sir Nigel Irvine stava per andare in pensione, avrebbe dovuto avere una ragione più che valida per esprimere un parere sfavorevole nei confronti di un candidato favorito per l'altro servizio segreto. Dopotutto, non sarebbe toccato a lui collaborare con il nuovo prescelto.

Tra i personaggi più influenti consultati dai Saggi figurava inevitabilmente il direttore generale uscente dell'MI5. Preston sapeva che un uomo scrupoloso come Bernard Hemmings si sarebbe sentito in dovere di ascoltare il parere dei suoi capi sezione di tutti i sei settori del servizio. Il responso avrebbe avuto per lui un peso notevole, indipendentemente dalle sue opinioni personali. E non per nulla Brian Harcourt-Smith stava sfruttando il crescente potere assicuratogli dalla gestione quotidiana dell'MI5 per piazzare uno dopo l'altro i suoi protetti a capo delle varie sezioni.

Preston non dubitava che Harcourt-Smith sarebbe stato contentissimo se lui se ne fosse andato prima dell'autunno, come gli altri due o tre che negli ultimi dodici mesi erano passati ad altre attività.

«Che vada a quel paese» commentò senza rivolgersi a qualcuno in particolare, nella mensa semivuota. «Io resto.»

Mentre Preston stava pranzando, Petrovsky lasciò l'albergo. Al suo bagaglio s'era aggiunta una grossa valigia piena di capi d'abbigliamento acquistati nella zona. Comunicò all'impiegato che si sarebbe trasferito nel Norfolk e chiese che l'eventuale corrispondenza indirizzata a lui venisse trattenuta fino a quando sarebbe passato a ritirarla.

Telefonò a Colchester, all'assicuratore, e quando seppe che era stata emessa la polizza provvisoria per la moto lo pregò di non spedirgliela, perché sarebbe andato a prenderla personalmente.

Ci andò subito e poi, verso sera, si insediò al numero 12 di Cherryhayes. Trascorse una parte della notte lavorando con i suoi *one-time-pads* (microcodici che utilizzava una sola volta e che si era portato da Mosca) per preparare un messaggio che nessun computer, per quanto sofisticato, sarebbe riuscito a decrittare. La decrittazione, lui lo sapeva molto bene, si basava sempre sugli schemi e sulle ripetizioni. Ma quando veniva usato un *one-time-pad* per ogni parola di un breve messaggio, non si creavano ripetizioni né schemi.

Il sabato mattina andò a Thetford, mise la macchina in garage e prese un taxi per farsi portare a Stowmarket. Saldò con un assegno l'acquisto della BMW, andò in bagno per indossare la tuta di pelle, gli stivali e il casco che aveva portato in una sacca di tela, sistemò la sacca, l'abito e le scarpe nelle borse rigide della moto e partì.

Era un lungo tragitto e richiese molte ore. Era ormai sera inoltrata quando tornò a Thetford, si cambiò, depositò la moto, riprese la macchina e se ne tornò a velocità moderata verso Cherryhayes Close, dove arrivò a mezzanotte. Nessuno aveva fatto caso a lui: e comunque, se qualcuno l'avesse notato, si sarebbe limitato a prendere atto che il simpatico signor Ross si era insediato quel venerdì nella sua casa al numero 12.

Era sabato sera e il sergente maggiore americano Averell Cook avrebbe preferito incontrarsi con la sua ragazza nella vicina Bedford. O magari giocare a biliardo con gli amici, allo spaccio. Invece era di turno alla stazione d'ascolto anglo-americana di Chicksands.

La"sede centrale"del complesso britannico di vigilanza elettronica e di decrittazione si trova al Quartier Generale Governativo delle Comunicazioni a Cheltenham nel Gloucestershire, nell'Inghilterra meridionale. Ma il quartier generale ha varie sottostazioni in diverse parti del paese: e una di esse, a Chicksands nel Bedforshire, viene gestita congiuntamente dal GCHQ britannico e dalla National Security Agency americana.

Sono ormai passati da molto tempo i giorni in cui uomini infaticabili e attentissimi restavano in ascolto con le cuffie cercando di captare e registrare il ticchettio di un tasto Morse azionato da qualche agente tedesco infiltrato in Gran Bretagna. Il compito di ascoltare, analizzare, filtrare tra i messaggi innocenti e quelli meno innocenti, registrare e decrittare questi ultimi oggi è passato ai computer.

Il sergente maggiore Cook pensava giustamente che se qualcuna delle tante antenne avesse captato un sussurro elettronico l'avrebbe passato ai banchi dei computer. Lo *scanning* delle bande era automatico, e altrettanto automatica era la registrazione di ogni fruscio dell'etere che non avrebbe dovuto esserci.

Se si faceva sentire un fruscio del genere, il computer perennemente vigile avrebbe fatto scattare il contatto dell'"hit"entro le proprie viscere multicolori, avrebbe registrato la trasmissione e localizzato immediatamente la provenienza, avrebbe dato istruzione agli altri computer sparsi nel paese perché dessero conferma e avrebbe dato l'allarme al sergente maggiore Cook.

Alle 23,43 qualcosa indusse il computer a far scattare il contatto dell'"hit". Qualcuno o qualcosa aveva trasmesso un messaggio non previsto e il computer l'aveva notato e rintracciato, in mezzo al vortice caleidoscopico dei segnali elettronici che saturano l'atmosfera della Terra ventiquattr'ore su ventiquattro. Il sergente maggiore Cook vide la segnalazione e prese il telefono.

Il computer aveva captato uno *squirt,* un suono brevissimo che si era protratto per pochi secondi e che non avrebbe avuto alcun senso per un orecchio umano.

Uno *squirt* è il prodotto conclusivo di una procedura laboriosa per la trasmissione di messaggi clandestini. Per prima cosa, il messaggio viene scritto in chiaro nella più breve forma possibile. Quindi viene tradotto in codice, ma continua a essere una serie di lettere o di numeri. Il messaggio in codice viene battuto su un tasto Morse che lo comunica a un registratore. Il nastro della registrazione viene quindi accelerato al massimo, in modo che i punti e le linee risultino compressi in un unico suono della durata di pochi secondi.

Quando la trasmittente è pronta a entrare in funzione, l'operatore non fa altro che inviare lo *squirt,* dopodiché prende l'apparecchio e si affretta ad allontanarsi.

Quel sabato notte, in meno di dieci minuti le triangolazioni avevano individuato il punto di provenienza dello *squirt.* Altri computer, a Menwith Hill nello Yorkshire e a Brawdy nel Galles, l'avevano captato e localizzato.

Quando gli uomini della polizia locale arrivarono sul posto, scoprirono che si trattava di una piazzola di sosta lungo una strada poco frequentata nella zona del Derbyshire Peak. Naturalmente non c'era nessuno.

A tempo debito il messaggio fu trasmesso a Cheltenham, dove venne"rallentato"perché fosse possibile trascrivere i punti e le linee. Ma dopo ventiquattro ore di tentativi da parte dei cervelli elettronici addetti alla decrittazione, il risultato era ancora totalmente negativo.

«È un"dormiente", con ogni probabilità situato nei Midlands, che è diventato"attivo"» riferì il capo analista al direttore generale del GCHQ. «Ma a quanto pare il nostro uomo usa un *one-time-pad* per ogni parola. A meno che non riusciamo a captare molte altre trasmissioni non riusciremo a decrittarlo.»

Fu deciso di sorvegliare con la massima attenzione il canale usato dalla misteriosa emittente, sebbene fosse quasi certo che, se avesse trasmesso di nuovo, l'avrebbe fatto su un altro canale.

Una breve velina che segnalava l'episodio finì su varie scrivanie importanti, incluse quelle di Sir Bernard Hemmings e di Sir Nigel Irvine.

Il messaggio era stato ricevuto altrove, a Mosca. Decrittato per mezzo dei duplicati degli *one-time-pads* adoperati in un tranquillo angoletto di Ipswich, il messaggio annunciava a chi di dovere che"l'uomo sul posto"aveva completato tutti i compiti preliminari in anticipo sul previsto ed era pronto a ricevere il primo corriere.

12

Il disgelo primaverile non si sarebbe fatto attendere a lungo, ma per il momento la neve ghiacciata pendeva a festoni dai rami delle betulle e degli abeti. Dalla vetrata panoramica al settimo e ultimo piano del palazzo della Prima Direzione Centrale a Yazyenevo, l'uomo riusciva a scorgere, al di là del mare d'alberi avvolti nel manto invernale, l'estremità occidentale del lago dove, d'estate, amavano recarsi i diplomatici stranieri accreditati a Mosca.

Quella domenica mattina il tenente generale Yevgeni Sergeivic Karpov avrebbe preferito essere in compagnia della moglie e dei figli adolescenti nella sua dacia di Peredelkino: ma quando si è saliti molto in alto nel servizio vi sono cose delle quali è necessario occuparsi personalmente. Come l'arrivo del corriere da Copenaghen.

Diede un'occhiata all'orologio. Era quasi mezzogiorno e il corriere era in ritardo. Si staccò dalla vetrata e andò a sedersi sulla poltroncina girevole dietro la scrivania.

A cinquantasette anni, Yevgeni Karpov aveva raggiunto il vertice massimo delle promozioni e del potere che un professionista dello spionaggio può conseguire nel KGB, o almeno nella Prima Direzione Centrale. Fedorchuk era salito ancora più in alto, fino alla presidenza, e poi era passato all'MVD; ma c'era arrivato aggrappandosi al segretario generale. E del resto, Fedorchuk non era mai appartenuto alla Prima Direzione Centrale; aveva lasciato raramente l'Unione Sovietica; s'era fatto le ossa schiacciando i movimenti dissidenti e nazionalisti interni.

Per un uomo che aveva trascorso anni servendo il suo paese all'estero (ed era sempre uno svantaggio quando si trattava di venire promossi alle massime cariche dell'URSS), Karpov si era destreggiato piuttosto bene. Era tenente generale, e primo vicecapo della Prima Direzione Centrale, la carica più elevata per un professionista del settore dello spionaggio, pari grado dei vicedirettori delle Operazioni e dello Spionaggio nella CIA e di Sir Nigel Irvine nel SIS britannico.

Anni prima, quando era salito al potere, il segretario generale aveva tolto Fedorchuk dalla presidenza del KGB per affidargli il ministero degli Interni, e Chebrikov era stato promosso al suo posto. Era rimasta libera una poltrona: Chebrikov, con il generale Tsinev, era stato uno dei due primi vicepresidenti.

Il posto libero di primo vicepresidente era stato offerto al colonnello generale Kryuchkov, che s'era affrettato ad accettare. Ma il guaio era che a quel tempo Kryuchkov era a capo della Prima Direzione Centrale e non voleva saperne di rinunciare alla carica. Aveva voluto mantenerle entrambe. Ma persino Kryuchkov (che secondo Karpov era decisamente stupido) era stato costretto a rendersi conto che non poteva essere contemporaneamente nell'ufficio di primo vicepresidente al Centro, in piazza Dzerzhinsky, e nell'ufficio di capo della Prima Direzione Centrale a Yazyenevo.

Di conseguenza il posto di primo vice-capo della PDC, esistente già da anni, aveva acquisito un'importanza assai più grande. Era sempre stato un posto fatto su misura per un ufficiale dotato d'una considerevole esperienza operativa, e anzi era il massimo cui potesse aspirare nella Prima Direzione Centrale un ufficiale di carriera. Da quando Kryuchkov non risiedeva più"nel villaggio"(come veniva chiamato Yazyenevo nel gergo del KGB) le mansioni del suo primo vice erano divenute ancora più importanti.

Quando il titolare, il generale B.S. Ivanov, era andato in pensione, i

possibili candidati alla successione erano due: Karpov, che allora era piuttosto giovane ma dirigeva l'importantissimo Terzo Dipartimento nella Stanza 6013, il dipartimento che si occupava di Gran Bretagna, Australia, Nuova Zelanda e Scandinavia; e Vadim Vassilyevic Kirpichenko, un po' più vecchio, con un'anzianità maggiore e a capo della direzione"S", la Direzione degli Illegali. Il posto era andato a Kirpichenko.

Come premio di consolazione, Karpov era stato promosso capo della potentissima Direzione degli Illegali, e c'era rimasto per due anni, due anni molto interessanti.

Poi, all'inizio della primavera del 1985, Kirpichenko aveva avuto la buona idea di togliersi di mezzo: mentre correva a poco meno di centosessanta orari sull'anulare Sadobaya Spasskaya, la sua macchina era incappata in una macchia d'olio lasciata da un camion difettoso ed era uscita di strada. Una settimana dopo c'era stata una sobria cerimonia privata nel cimitero di Novodevichii, e sette giorni più tardi Karpov aveva avuto il posto desiderato, più la promozione da maggior generale a tenente generale.

Karpov era stato ben lieto di passare le consegne della Direzione degli Illegali al vecchio Borisov, che era il numero due da una quantità imprecisabile di anni, e che comunque meritava quel posto.

Il telefono sulla scrivania squillò. Karpov sollevò prontamente il ricevitore.

«C'è in linea il compagno maggior generale Borisov.»

A parlar del diavolo, ecco che spunta la coda, pensò Karpov. Poi aggrottò la fronte. Aveva una linea privata che non passava attraverso il centralino, ma il suo vecchio collega non se ne era servito. Evidentemente stava chiamando dall'esterno. Avvertì il segretario di mandargli il corriere di Copenaghen non appena fosse arrivato, poi premette il pulsante per prendere la chiamata di Borisov.

«Pavel Petrovic, come va? Bella giornata, eh?»

«L'ho cercata a casa e poi alla dacia. Ludmilla mi ha detto che era in ufficio.»

«Appunto. Per certa gente va bene così.»

Karpov stava punzecchiando garbatamente il vecchio. Borisov era vedovo, viveva solo, e lavorava durante i fine settimana molto più spesso di tutti gli altri.

«Yevgeni Sergeivic, ho bisogno di vederla.»

«Certamente. Non deve neppure chiederlo. Vuol venire qui domani o preferisce che venga io in città?»

«Non potremmo incontrarci oggi?»

Sempre più strano, pensò Karpov. Il vecchio doveva essere sconvolto. A sentirlo parlare c'era da giurare che avesse bevuto.

«Per caso non si è attaccato alla bottiglia, Pavel Petrovic?»

«Può darsi» disse la voce aggressiva all'altro capo del filo. «Forse bisogna bere un po', ogni tanto. Soprattutto quando ci sono problemi.»

Karpov si convinse che, di qualunque cosa si trattasse, era senza dubbio una faccenda, seria. Abbandonò il tono scherzoso.

«D'accordo, *starets*» disse, conciliante. «Dove posso trovarla?»

«Sa dov'è la mia villetta?»

«Certo. Vuole che venga lì?»

«Sì. Mi farebbe un favore» disse Borisov. «Quando può venire?»

«Diciamo verso le sei» propose Karpov.

«Terrò pronta una bottiglia di vodka al pepe» rispose Borisov, e riattaccò.

«Non per me» borbottò Karpov. Diversamente dalla maggioranza dei russi beveva pochissimo e, quando beveva, dava la preferenza a un buon brandy armeno o a un whisky di puro malto che si faceva mandare da Londra con la valigia diplomatica. Detestava la vodka, e soprattutto la vodka al pepe.

"Tanti saluti al mio pomeriggio domenicale a Peredelkino"pensò. Chiamò Ludmilla per avvertirla che non ce l'avrebbe fatta. Non accennò a Borisov; le disse semplicemente che non poteva liberarsi dagli impegni di lavoro e che si sarebbero visti verso mezzanotte nel loro appartamento di Mosca.

Ma era allarmato dall'insolita bellicosità di Borisov: si conoscevano bene da molti anni, troppi perché lui se ne sentisse offeso. Ma era strano, in un uomo che di solito era tanto gioviale e flemmatico.

Quella domenica pomeriggio il regolare volo dell'Aeroflot da Mosca arrivò all'aeroporto londinese di Heathrow poco dopo le cinque.

Come in tutti gli equipaggi dell'Aeroflot, anche in quello c'era un uomo che lavorava per due padroni, la compagnia di bandiera sovietica e il KGB. Il primo ufficiale Romanov non era un vero e proprio funzionario del KGB, ma soltanto un"agyent"che aveva il compito di riferire sul

comportamento dei colleghi e ogni tanto recapitava messaggi e sbrigava commissioni.

Il personale di bordo lasciò l'aereo nelle mani della squadra a terra, per la notte. Il giorno dopo sarebbero ripartiti per Mosca. Passarono come al solito attraverso le formalità per gli equipaggi in arrivo e i doganieri fecero un controllo superficiale delle borse e delle valigie. Alcuni avevano con sé le radioline a transistor, e nessuno fece caso alla Sony che Romanov portava appesa alla spalla. Gli oggetti di lusso occidentali rappresentavano per un cittadino sovietico una delle grandi attrattive dei viaggi all'estero; e sebbene ciascuno di loro fosse autorizzato a esportare somme molto limitate in valuta straniera, le cassette e i mangianastri, le radio e i profumi da regalare alle mogli erano quasi acquisti d'obbligo.

Dopo aver sbrigato le formalità all'immigrazione e alla dogana, tutti i membri dell'equipaggio salirono a bordo del minibus per raggiungere il Green Park Hotel, dove alloggiavano spesso. La persona che aveva consegnato quella radio a transistor a Romanov appena tre ore prima, a Mosca, doveva sapere che a Heathrow gli equipaggi dell'Aeroflot non vengono quasi mai pedinati. Il controspionaggio britannico sembra convinto che, per quanto possano costituire un rischio, non vale la pena di montare un servizio di sorveglianza in grande stile.

Quando rimase solo nella sua stanza, Romanov guardò la radio con aria incuriosita. Poi scrollò le spalle, la chiuse nella valigia e scese al bar per raggiungere i colleghi. Sapeva con precisione cosa doveva fare, l'indomani dopo colazione. L'avrebbe fatto e poi non ci avrebbe più pensato. Non immaginava che al ritorno a Mosca sarebbe finito immediatamente in quarantena.

Poco prima delle sei, mentre la macchina procedeva sul sentiero coperto dalla neve scricchiolante, Karpov imprecò, chiedendosi perché mai Borisov aveva scelto proprio quel luogo dimenticato da Dio per farvi costruire la sua casetta di campagna.

Nell'ambiente tutti sapevano che Borisov era un solitario. In una società che giudica estremamente sospetti gli individualismi e le deroghe alla norma, per non parlare delle eccentricità, Borisov poteva permetterselo perché era eccezionalmente abile e efficiente nel suo lavoro. Era entrato nel mondo dello spionaggio ancora giovanissimo, e alcuni dei colpi che aveva realizzato contro l'Occidente erano diventati leggende nelle scuole

d'addestramento e nelle mense frequentate dai funzionari di grado inferiore.

Dopo circa un chilometro, in fondo al sentiero, Karpov scorse le luci della baita di tronchi, l'isba scelta da Borisov come rifugio per i fine settimana. Altri preferivano installarsi nelle zone consacrate, secondo la loro posizione nell'"ordine di beccata", e quelle zone si trovavano tutte a ovest di Mosca, lungo la curva del fiume al di là del ponte di Upenskoye. Ma Borisov preferiva ritirarsi, quando riusciva a allontanarsi dall'ufficio, a fare il contadino in quell'isba tradizionale a est della capitale, in mezzo alle foreste. La Chaika si arrestò davanti all'uscio di legno.

«Aspetta qui» ordinò Karpov all'autista.

«Sarà meglio che giri la macchina e metta qualche ceppo sotto le ruote, o il ghiaccio ci bloccherà» borbottò Misha.

Karpov fece un cenno d'assenso e scese. Non aveva portato le soprascarpe di gomma perché non aveva previsto di dover sprofondare nella neve fino al ginocchio. Raggiunse la porta e bussò. L'uscio si aprì, rivelando un rettangolo di luce gialla, irradiata apparentemente da lampade a paraffina. Sulla soglia comparve il maggior generale Pavel Petrovic Borisov. Indossava una tipica casacca russa, calzoni di velluto a coste e stivali di feltro.

«Sembra uscito da un romanzo di Tolstoi» commentò Karpov mentre lo seguiva nel salotto dove una stufa di mattoni emanava un intenso tepore.

«Meglio così anziché da una vetrina di Bond Street» brontolò Borisov mentre prendeva il cappotto di Karpov per appenderlo a un piolo di legno. Stappò una bottiglia di vodka fortissima, densa come uno sciroppo, e riempì due bicchierini. Sedettero ai due lati del tavolino.

«Salute.» Karpov levò il bicchiere secondo l'usanza russa, tenendolo tra pollice e indice, con il mignolo proteso.

«Alla sua» rispose Borisov. Bevvero.

Una vecchia contadina tonda come un copriteiera, con la faccia inespressiva e i capelli grigi raccolti in una crocchia, come un'incarnazione della Madre Russia, entrò all'improvviso, sbatté sul tavolo un vassoio con pane nero, cipolle, *gherkins* e formaggio a cubetti e se ne andò senza aprir bocca.

«Dunque, *starets,* di che si tratta?» chiese Karpov.

Borisov aveva cinque anni più di lui e sembrava una copia vivente di Dwight Eisenhower. Karpov sapeva che, diversamente da tanti altri pezzi

grossi del servizio, era molto benvoluto dai colleghi e adorato dai suoi giovani agenti. Molto tempo prima gli avevano affibbiato quel soprannome affettuoso, *starets,* che un tempo aveva indicato i capi dei villaggi ma ormai aveva assunto piuttosto il significato di"il vecchio"o"*le patron".* Borisov. lo fissò, incupito.

«Yevgeni Sergeivic, da quanto ci conosciamo?»

«Da tanti anni che non saprei contarli» rispose Karpov.

«E in tutto questo tempo, le ho mai mentito?»

«No, che io sappia.» Karpov era diventato pensieroso.

«E adesso lei ha intenzione di mentirmi?»

«No, se posso evitarlo» rispose Karpov, prudentemente. Cosa diavolo gli aveva preso, al vecchio?

«E allora, cosa sta combinando nel mio dipartimento?» chiese imperiosamente Borisov.

Karpov considerò la domanda.

«Perché non mi dice cosa sta succedendo, nel suo dipartimento?» ribatté.

«Lo stanno saccheggiando, ecco cosa succede» ringhiò Borisov. «E dev'essere per ordine suo. O almeno, è impossibile che non ne sia al corrente. Come diavolo faccio a mandare avanti le operazioni"S"quando mi tolgono gli uomini migliori, il materiale migliore e i migliori documenti? Anni e anni di duro lavoro... e tutto requisito in pochi giorni.»

Adesso Borisov si era sfogato, aveva detto ciò che si era tenuto chiuso dentro fino a quell'istante. Karpov lo guardò pensieroso mentre riempiva di nuovo i bicchieri. Nella lunga ascesa attraverso i labirinti del KGB aveva acquisito un sesto senso per il pericolo. Borisov non era un allarmista; doveva esserci molto di vero in quello che aveva detto, ma Karpov non sapeva assolutamente di cosa si trattasse. Si sporse un po' verso il vecchio amico.

«Pal Petrovic» disse, passando al diminutivo confidenziale di Pavel, «come mi ha ricordato poco fa, ci conosciamo da molti anni. Mi creda, non so di cosa stia parlando. Perché non smette di urlare e me lo spiega?»

Borisov sembrò rabbonirsi un poco, ma era sconcertato da quella confessione d'ignoranza.

«D'accordo» disse come se si accingesse a spiegare a un bambino qualcosa di molto ovvio. «Per prima cosa piombano da me due tipi inviati dal Comitato Centrale e mi chiedono di passargli il mio Illegale più in gamba, un uomo che avevo addestrato personalmente per anni e nel quale

riponevo le più grandi speranze. Mi dicono che deve essere assegnato a"compiti speciali"e naturalmente non precisano di quali compiti si tratta.

«Benissimo. Gli do il mio uomo migliore. La cosa non mi entusiasma, ma obbedisco. Due giorni dopo, eccoli di nuovo alla carica. Vogliono la mia leggenda migliore, e avevamo impiegato più di dieci anni per costruirla. Non ero mai stato trattato così dopo quella maledetta faccenda iraniana. Se la ricorda? Non l'ho ancora digerita.»

Karpov annuì. A quel tempo non lavorava alla Direzione degli Illegali, ma Borisov gliene aveva parlato in seguito. Durante gli ultimi giorni del regime dello scià in Iran, il Dipartimento Internazionale del Comitato Centrale aveva deciso che fosse una buona idea far uscire clandestinamente dall'Iran l'intero politburo del Tudeh, il partito comunista iraniano.

Allora avevano pescato a piene mani dal prezioso archivio di Borisov e si erano portati via ventidue ineccepibili leggende iraniane, che Borisov teneva scrupolosamente di riserva per mandare i suoi uomini in Iran, non per farne scappare altri.

«Depredato, completamente depredato!» aveva protestato a quel tempo. «E tutto per portare in salvo quei persiani pieni di pulci.»

Più tardi si era lagnato con Karpov: «E del resto, non gli è servito a niente. L'ayatollah è al potere, il Tudeh è ancora fuorilegge, e ormai non possiamo più montare un'operazione in Iran».

Karpov sapeva che quel ricordo gli bruciava ancora: ma la nuova faccenda era ancora più strana. Tanto per incominciare, la richiesta sarebbe dovuta passare per le sue mani.

«Chi gli ha dato?» chiese.

«Petrovsky» rispose Borisov in tono di rassegnazione. «Ho dovuto farlo. Hanno chiesto il migliore, e lui era un gradino al di sopra di tutti. Si ricorda di Petrovsky?»

Karpov annuì. Aveva diretto gli Illegali solo per due anni, ma rammentava i nomi dei migliori e le operazioni in corso. E con la sua carica attuale aveva accesso totale alle informazioni relative.

«Chi aveva autorizzato le richieste?»

«Ecco, ufficialmente il Comitato Centrale. Ma doveva essere...»

Borisov alzò l'indice verso il soffitto, per alludere al cielo.

«Dio?» chiese Karpov.

«Quasi. Il nostro amato segretario generale. Almeno è quello che ho

intuito.»

«E poi?»

«E poi, subito dopo aver preteso la leggenda, si ripresentano gli stessi due buffoni. Questa volta si sono portati via il cristallo della ricevente di una delle trasmittenti clandestine che lei aveva seminato in Inghilterra quattro anni fa. Ecco perché ho pensato che lei fosse al corrente di tutto.»

Karpov socchiuse le palpebre. Al tempo in cui era direttore degli Illegali, i paesi della NATO avevano installato i missili Pershing II e Cruise. Washington s'era messa in moto in tutto il mondo, cercando di ripetere le scene finali di tutti i film di John Wayne che mai fossero stati realizzati, e il Politburo s'era preoccupato a morte. Karpov aveva ricevuto l'ordine di intensificare i piani per l'utilizzazione degli Illegali in massicce operazioni di sabotaggio nell'Europa occidentale, nell'eventualità che scoppiasse un conflitto.

In ottemperanza agli ordini ricevuti, aveva disseminato un certo numero di trasmittenti clandestine nell'Europa occidentale, incluse tre in Gran Bretagna. Gli uomini che avevano in custodia gli apparecchi ed erano addestrati a usarli erano tutti"dormienti"che dovevano starsene tranquilli fino a quando fossero stati attivati da un agente con gli appropriati codici d'identificazione. Erano apparecchi ultramoderni, che effettuavano i disturbi dei messaggi mentre li trasmettevano; e per l'eliminazione dei disturbi, l'apparecchio ricevente doveva essere munito di un cristallo programmato. I cristalli erano custoditi in una cassaforte della Direzione degli Illegali.

«Quale trasmittente?» chiese Karpov.

«Quella che lei ha sempre chiamato Poplar.»

Karpov annuì. Sapeva che tutte le operazioni, gli agenti e il materiale avevano nomi ufficiali in codice. Ma da tanto tempo la sua specializzazione era la Gran Bretagna e conosceva Londra così bene che aveva scelto nomi in codice personali per le sue operazioni, tutti ispirati da sobborghi londinesi con nomi bisillabi. Le tre trasmittenti che aveva fatto seminare in Gran Bretagna erano, per lui, Hackney, Shoreditch e Poplar.

«E c'è altro, Pal Petrovic?»

«Sicuro. Quei tizi non sono mai contenti. L'ultimo che mi hanno portato via è stato Igor Volkov.»

Il maggiore Volkov, era appartenuto al Dipartimento Operativo fino a quando il Politburo era pervenuto alla conclusione che servirsi di sicari

stava diventando troppo imbarazzante e che i lavori più sporchi dovevano sbrigarli i bulgari e i tedeschi orientali. Da allora il Dipartimento V, o Dipartimento Operativo, si era dedicato prevalentemente al sabotaggio.

«Qual è la sua specializzazione?»

«Portare pacchi clandestini attraverso i confini degli stati, soprattutto nell'Europa occidentale.»

«Contrabbando.»

«Sicuro, contrabbando. È molto efficiente. Conosce le procedure delle dogane e degli uffici immigrazione e i modi per aggirarle molto meglio di tutti gli altri che abbiamo a disposizione. Insomma, si sono presi anche lui.»

Karpov si alzò e appoggiò le mani sulle spalle del collega.

«Mi ascolti, *starets*. Le do la mia parola, questa non è un'operazione mia. Anzi, ero completamente all'oscuro. Ma sappiamo tutti e due che dev'essere qualcosa di molto grosso, e quindi è pericoloso curiosare. Stia calmo, stringa i denti e si rassegni. Io cercherò di scoprire di cosa si tratta, e quando lei potrà riavere quello che le hanno portato via. Dal canto suo, mi raccomando, acqua in bocca. D'accordo?»

Borisov alzò entrambe le mani in un gesto di protesta.

«Lei mi conosce bene, Yevgeni Sergeivic. Ho tutte le migliori intenzioni di morire di vecchiaia.»

Karpov rise. Indossò il cappotto e si avviò verso la porta. Borisov S'accompagnò.

«E credo che ci riuscirà» disse Karpov.

Quando la porta si chiuse alle sue spalle, batté sul vetro, dalla parte dell'autista.

«Seguimi a passo d'uomo fino a quando deciderò di salire» disse.

S'incamminò lungo il sentiero innevato, senza badare al ghiaccio che gli s'incrostava sulle scarpe e sui calzoni. L'aria gelida della sera gli dava refrigerio e scacciava i fumi della vodka, e lui aveva bisogno di avere la mente limpida per riflettere. Quello che aveva scoperto lo aveva indignato. Qualcuno, e credeva di sapere benissimo chi era, stava montando un'operazione personale in Gran Bretagna. A parte lo sfacciato affronto al primo vicecapo della Prima Direzione Centrale, lui aveva passato tanti anni in Gran Bretagna o a dirigere agenti in quella nazione che la considerava la sua riserva di caccia.

Mentre il generale Karpov procedeva lungo il sentiero, perduto nei suoi pensieri, il telefono squillò in un appartamento di High-gate, a Londra, a meno di cinquecento metri dalla tomba di Marx.

«Sei lì, Barry?» chiamò dalla cucina una voce di donna. Dal salotto rispose una voce maschile:

«Sì, ci penso io.»

L'uomo andò nel corridoio e sollevò il ricevitore mentre la moglie continuava a preparare la cena domenicale.

«Barry?»

«Sono io.»

«Ah, mi dispiace disturbarla la domenica sera. Sono"C.»

«Oh, buonasera, signore.»

Barry Bank era sorpreso. Era un caso poco frequente, anche se non inaudito, che il Maestro chiamasse a casa uno dei suoi.

«Senta, Barry, a che ora va normalmente in Charles Street la mattina?»

«Verso le dieci, signore.»

«Domattina potrebbe uscire di casa un'ora prima e passare da Sentinel per parlare con me?»

«Sì. Naturalmente.»

«Bene. Allora ci vediamo verso le nove.»

Barry Bank era il K7 alla sede centrale dell'MI5 in Charles Street, ma era un uomo dell'MI6 e aveva il compito di fungere da collegamento tra Sir Nigel Irvine e il Servizio di Sicurezza. Mentre mangiava la cena preparata dalla moglie si chiese che cosa poteva volere Sir Nigel e perché era necessario che gliene parlasse"fuori orario".

Yevgeni Karpov era ormai assolutamente sicuro che fosse in corso di realizzazione un'operazione segreta e che riguardasse la Gran Bretagna. Petrovsky, lo sapeva, era perfettamente in grado di spacciarsi per un cittadino inglese; la leggenda prelevata dagli archivi di Borisov gli si attagliava magnificamente; la trasmittente Poplar era nascosta nei North Midlands dell'Inghilterra. Se Volkov era stato trasferito perché era specializzato nell'introduzione clandestina di materiale in Gran Bretagna, dovevano essere già stati fatti anche altri trasferimenti, ma da direzioni diverse che esulavano dall'orbita di Borisov.

E tutto indicava infallibilmente la probabilità che Petrovsky sarebbe andato in Gran Bretagna sotto copertura, se pure non l'aveva già fatto. Non

era strano: era stato addestrato apposta. Ma era strano che la Prima Direzione Centrale, nella persona del generale Karpov, fosse stata rigorosamente esclusa dall'operazione. Non aveva senso, considerando che era un esperto per quanto riguardava la Gran Bretagna.

I suoi legami con la Gran Bretagna avevano avuto inizio vent'anni prima, quella sera del settembre 1967 in cui s'era aggirato per i bar di Berlino Ovest frequentati da militari britannici fuori servizio. Quello era il suo incarico, allora, quando era un"illegale"di belle speranze.

Il+ suo sguardo s'era appuntato su un giovane cupo e imbronciato, appoggiato al banco. L'abito borghese e il taglio dei capelli denotavano chiaramente la sua appartenenza alle forze armate britanniche. Aveva attaccato discorso con il bevitore solitario e aveva scoperto che aveva ventinove anni ed era operatore radio di un'unità di segnalazione e controllo presso la Royal Air Force a Gatow. Ed era anche insoddisfatto della sua sorte.

Tra quel settembre e il gennaio 1968 Karpov si era lavorato l'uomo della RAF, dapprima spacciandosi per tedesco, secondo la sua copertura, e poi ammettendo d'essere russo. Era stata una"pesca"facile, così facile da apparire quasi sospetta. Ma era autentica: l'inglese era lusingato dall'attenzione del KGB e, come molti spostati, odiava il suo paese e le forze armate cui apparteneva, e aveva accettato di lavorare per Mosca. Durante l'estate del 1968 Karpov l'aveva addestrato personalmente a Berlino Est, aveva imparato a conoscerlo meglio e a disprezzarlo ancora di più. Il turno di quell'uomo a Berlino e il suo contratto con la RAF stavano per scadere, e nel settembre 1968 sarebbe tornato in Gran Bretagna e avrebbe lasciato il servizio. Karpov gli aveva consigliato di presentare domanda per farsi assumere al GCHQ, il Quartier Generale Governativo delle Comunicazioni a Cheltenham. L'uomo aveva accettato, e nel settembre aveva fatto la richiesta. Si chiamava Geoffrey Prime.

Perché potesse continuare a"utilizzare"Prime, Karpov era stato trasferito all'ambasciata sovietica di Londra con una copertura diplomatica, e l'aveva controllato per tre anni fino a che, nel 1971, era stato richiamato a Mosca e aveva passato le consegne a un altro. Ma quel caso era stato utilissimo per la sua carriera: l'avevano promosso maggiore e trasferito al Terzo Dipartimento. Da lì aveva maneggiato il materiale trasmesso da Prime fino alla metà degli anni Settanta. In qualunque servizio segreto è assiomatico che quando un'operazione frutta materiale eccellente viene notata e

apprezzata, e a chi controlla l'operazione va una parte del merito.

Nel 1977 Prime aveva dato le dimissioni del GCHQ: i britannici sapevano che da qualche parte c'era una falla e i segugi erano sguinzagliati. Nel 1978 Karpov era tornato a Londra, questa volta a capo dell'intera *rezidentura* e con il grado di colonnello. Sebbene fosse uscito dal GCHQ, Prime era ancora un agente, e Karpov aveva cercato di avvertirlo di non dare nell'occhio. Non c'era l'ombra di una prova circa le sue attività prima del 1977, e l'unico che potesse incriminare Prime era Prime stesso.

"Sarebbe ancora libero se fosse stato capace di non mettere le mani sulle ragazzine"pensava rabbiosamente Karpov. Da molto tempo conosceva la debolezza di Prime; e alla fine era stata appunto una spiacevole incriminazione per atti osceni a attirare su di lui la polizia e a causare indirettamente la sua confessione. Prime era stato condannato a 35 anni per spionaggio.

Ma Londra aveva portato due colpi di fortuna che controbilanciavano il rovescio causato dalla faccenda Prime. In occasione di una festa, nel 1980, Karpov era stato presentato a un funzionano del ministero della Difesa britannico. In un primo momento l'uomo non aveva afferrato bene il nome dell'interlocutore e solo dopo qualche minuto di compita conversazione aveva capito che Karpov era russo. Il suo atteggiamento era cambiato di colpo. Dietro il suo contegno brusco e gelido, Karpov aveva intuito un'antipatia viscerale verso di lui, come russo o come comunista.

Non c'era rimasto male; anzi, la cosa aveva destato il suo interesse. Era venuto a sapere che l'uomo si chiamava George Berenson, e le indagini svolte nelle settimane successive gli avevano rivelato che era un ardente anticomunista e uno sviscerato ammiratore del Sud Africa. Aveva etichettato segretamente Berenson come una"possibile recluta"per una manovra sotto falsa bandiera.

Nel maggio 1981 era tornato a Mosca a dirigere il Terzo Dipartimento, e aveva chiesto se c'era a disposizione un"dormiente"filosovietico sudafricano. La Direzione degli Illegali aveva risposto che c'erano due uomini: un certo Gerhardt, ufficiale della marina militare sudafricana, e un diplomatico, Marais. Marais, però, era appena rientrato a Pretoria dopo tre anni trascorsi a Bonn.

Nella primavera del 1983 Karpov era stato promosso maggior generale e nominato capo della Direzione degli Illegali, che fra gli altri controllava

anche Marais. Aveva ordinato al sudafricano di chiedere un incarico a Londra per concludere la lunga carriera, e nel 1984 Marais l'aveva ottenuto. Karpov s'era recato in segreto a Parigi per fornirgli personalmente le istruzioni: doveva coltivare George Berenson e cercare di reclutarlo a nome del Sud Africa.

Nel febbraio 1985, dopo la morte di Kirpichenko, Karpov aveva preso il suo posto; e un mese più tardi Marais aveva riferito che Berenson aveva abboccato. Quel mese era arrivata la prima infornata del materiale passato da Berenson: tutto oro a 24 carati. Da allora Karpov aveva gestito di persona l'operazione Berenson-Marais come un"caso per il Direttore", e per due volte, nel corso di due anni, s'era incontrato con Marais in due diverse città europee per congratularsi con lui e per farsi fornire rapporti dettagliati. Il corriere, quel giorno all'ora di pranzo, aveva portato la spedizione più recente del materiale di Berenson, spedito da Marais a un indirizzo del KGB a Copenaghen.

Il soggiorno a Londra dal 1978 al 1981 aveva arrecato a Karpov un secondo beneficio. Com'era sua abitudine, aveva assegnato a Prime e a Berenson nomi in codice tutti suoi personali: Prime era stato Knightsbridge, e Berenson era Hampstead. E poi c'era Chelsea...

Karpov rispettava Chelsea quanto disprezzava Prime e Berenson. Diversamente dagli altri due, Chelsea non era un agente ma un contatto, un uomo collocato molto in alto nell'*establishment* del suo paese; e come lo stesso Karpov era pragmatico, legato alla realtà del suo lavoro, del suo paese e del mondo circostante. Karpov non finiva mai di sorprendersi per il fatto che, in Occidente, i giornali sostenevano che gli specialisti dei servizi segreti vivevano in un mondo di fantasia; secondo lui, erano i politici che vivevano in un loro mondo dei sogni, irretiti e ipnotizzati dalla loro stessa propaganda.

Gli specialisti dei servizi segreti, pensava, potevano percorrere strade buie e mentire e ingannare per realizzare le proprie missioni: ma se mai sconfinavano nel regno della fantasia, come avevano fatto molto spesso gli addetti alle azioni clandestine della CIA, allora si trovavano a malpartito.

Per due volte Chelsea gli aveva lasciato capire che se l'URSS avesse continuato per una certa strada ben presto si sarebbero trovati tutti alle prese con una situazione spaventosa da rimediare; e per due volte aveva avuto ragione. Karpov, che aveva potuto avvertire i suoi dell'imminente pericolo, aveva finito per acquisire meriti cospicui.

Si fermò di colpo sul sentiero e si impose di prendere in considerazione il problema con il quale aveva ora a che fare. Borisov aveva ragione: era il segretario generale che stava montando un'operazione personale sotto il suo naso, in Gran Bretagna, escludendo completamente il KGB. Sentiva odore di pericolo: il vecchio non era un professionista dello spionaggio, nonostante gli anni passati al vertice del KGB. Forse Karpov rischiava di giocarsi la carriera, ma era indispensabile che scoprisse cosa diavolo stava succedendo. Tuttavia doveva farlo con prudenza, con estrema prudenza.

Diede un'occhiata all'orologio. Le undici e mezzo. Fece segno all'autista di accostarsi, salì in macchina e si fece riportare a Mosca.

Barry Bank si presentò alla sede centrale del SIS alle nove meno dieci di lunedì mattina. Sentinel House è un edificio grande, squadrato e sorprendentemente vistoso che sorge sulla South Bank; il Consiglio Municipale della Grande Londra lo ha affittato a un dato ministero. Gli ascensori funzionano quando vogliono e intorno ai piani inferiori un grande fregio a mosaico perde continuamente le sue tessere.

Bank si fece riconoscere all'ingresso e salì direttamente. Sir Nigel lo ricevette subito, con l'aria cordiale che riservava ai subordinati efficienti.

«Conosce per caso un certo John Preston che lavora al MI5?» chiese"C".

«Sissignore. Non molto bene, ma l'ho incontrato diverse volte. Soprattutto al bar di Gordon, quando mi capita di andarci.»

«Dirige il C1 (A), no, Barry?»

«Non più. È stato trasferito al C5(C). La settimana scorsa.»

«Oh, davvero. Un trasferimento piuttosto improvviso. Avevo sentito dire che al C1 (A) se la cavava piuttosto bene.»

Sir Nigel non si sentiva in obbligo di far sapere a Bank che aveva incontrato Preston alle riunioni del JIC e che si era servito di lui come d'un segugio personale in Sud Africa. Bank non sapeva nulla del caso Berenson e, secondo l'espressione nel gergo del mestiere, non aveva"bisogno di sapere". Dal canto suo, Bank si stava chiedendo che cosa avesse in mente"C". A quanto gli risultava, Preston non aveva niente a che fare con l'MI6.

«Molto improvviso. Anzi, è rimasto al C1 (A) per poche settimane appena. Fino alla fine dell'anno scorso era capo dell'F1(D). Poi deve aver fatto qualcosa che ha indispettito Sir Bernard, o molto più probabilmente Brian Harcourt-Smith, perché è stato trasferito al C1 (A). E poi il primo

d'aprile è stato trasferito di nuovo.»

"Ah"pensò Sir Nigel."Ha fatto indispettire Harcourt-Smith, eh? Questo lo sospettavo. Chissà perché."Chiese a voce alta:

«Ha idea di quello che potrebbe aver fatto per indispettire Harcourt-Smith?»

«Qualcosa ho sentito dire, signore. Dallo stesso Preston. Non parlava con me, ma era abbastanza vicino perché sentissi. È stato un paio di settimane fa, al bar di Gordon. Sembrava piuttosto arrabbiato. A quanto pare, aveva lavorato anni per preparare un rapporto e l'aveva presentato poco prima di Natale. Pensava che meritasse una certa attenzione, e invece Harcourt-Smith l'aveva fatto archiviare con la sigla N.P.»

«Uhm. L'F1(D)... si occupa delle attività dell'estrema sinistra, no? Senta, Barry, mi faccia un favore. Senza troppo chiasso. Con molta discrezione. Scopra il numero di registrazione di quel rapporto e se lo faccia consegnare dall'archivio, d'accordo? Lo metta nella Borsa e lo mandi qui, a me personalmente.»

Bank uscì per la strada e si avviò verso nord, in direzione di Charles, poco prima delle dieci.

L'equipaggio dell'Aeroflot fece tranquillamente colazione e alle 9,29 il primo ufficiale Romanov consultò l'orologio e andò alla toilette. C'era già andato in precedenza per accertarsi dello scomparto nel quale doveva entrare. Era il secondo dal fondo. L'ultimo aveva già la porta chiusa. Entrò in quello adiacente e chiuse l'uscio.

Alle 9,30 posò sul pavimento accanto al divisorio un cartoncino sul quale aveva scritto sei cifre. Una mano spuntò sotto il divisorio, prese il cartoncino e dopo qualche istante tornò a posarlo sul pavimento. Romanov lo raccolse. Sul rovescio c'erano le sei cifre che si aspettava di vedere.

Avvenuta l'identificazione, posò la radio a transistor sul pavimento e la stessa mano la ritirò senza far rumore. Fuori, qualcuno stava usando l'orinatoio. Romanov fece scorrere l'acqua, aprì la porta, si lavò le mani fino a quando l'intruso fu uscito, e lo seguì. Il minibus per Heathrow era alla porta dell'albergo. Nessuno dei suoi colleghi notò che non aveva più la Sony; o se qualcuno lo notò, pensò che l'avesse messa nella valigia. Il Corriere Numero Uno aveva consegnato la merce.

Poco prima di mezzogiorno, Barry Bank telefonò a Sir Nigel. Era una

linea interna, estremamente sicura.

«È abbastanza strano, Sir Nigel» disse. «Mi sono procurato il numero di registrazione del rapporto che mi ha chiesto e sono andato in archivio per ritirarlo. Conosco molto bene l'archivista. Ha confermato che è nella sezione NP. Ma è fuori.»

«Fuori?»

«Fuori. È stato ritirato.»

«Da chi?»

«Da un certo Swanton. Lo conosco, però è strano: lui è alle Finanze. Allora gli ho chiesto se poteva prestarmelo. Seconda stranezza: ha rifiutato. Ha detto che non aveva ancora finito di leggerlo. Secondo l'archivio, ce l'ha da tre settimane. E prima l'aveva qualcun altro.»

«Il custode delle toilette?» chiese Sir Nigel.

«Quasi. Qualcuno dell'ufficio amministrazione.»

Sir Nigel rifletté per qualche istante. Il sistema migliore per tenere continuamente fuori circolazione un documento consisteva nel farlo ritirare in successione dai propri protetti. Era sicuro che Swanton e l'altro fossero fedelissimi di Harcourt-Smith.

«Barry, mi trovi l'indirizzo di Preston e venga da me alle cinque.»

Quel pomeriggio, seduto alla scrivania a Yazyenevo, il generale Karpov si massaggiava il collo indolenzito. La notte non aveva riposato molto. Era rimasto quasi sempre sveglio, mentre Ludmilla dormiva al suo fianco. All'alba era pervenuto a una conclusione, e non l'aveva cambiata neppure più tardi, ripensandoci nei momenti lasciati liberi dal lavoro quotidiano.

Dietro la misteriosa operazione montata in Gran Bretagna c'era indubbiamente il segretario generale: ma sebbene si vantasse di saper leggere e parlare bene l'inglese, non conosceva affatto quella nazione. Avrebbe dovuto affidarsi ai consigli di qualcuno che la conosceva. E ce n'erano parecchi... al ministero degli Esteri, al Dipartimento Internazionale del Comitato Centrale, al GRU e al KGB. Ma se evitava il KGB, perché non avrebbe dovuto evitare anche gli altri?

Dunque doveva essersi rivolto a un consigliere personale. E più Karpov ci pensava e più gli balzava alla mente il nome della sua bestia nera. Anni prima, quando era giovane e agli inizi della carriera, aveva ammirato Philby. Tutti lo ammiravano, allora. Ma con il passare del tempo, lui era salito, mentre Philby declinava. Aveva visto il rinnegato inglese ridursi

lentamente a un relitto alcolizzato. Il fatto era che Philby non aveva mai avuto per le mani un documento britannico veramente segreto, eccettuati quelli che il KGB gli aveva mostrato dopo il 1951. Nel 1955 aveva lasciato la Gran Bretagna per Beirut e non era più tornato in Occidente dopo la defezione finale nel 1963. Ventiquattro anni. Ormai, Karpov era sicuro di conoscere la Gran Bretagna molto meglio di Philby.

E non era tutto. Sapeva che, quando era ancora al KGB, il segretario generale era stato molto colpito da Philby, dai suoi modi e dai suoi gusti stile"vecchio mondo", i suoi atteggiamenti affettati da gentiluomo inglese, il suo disprezzo per la modernità, la musica pop, le motociclette e i blue jeans... una mentalità, insomma, che rispecchiava quella del segretario generale. Più volte, Karpov lo sapeva con certezza, il segretario generale aveva chiesto il parere di Philby a proposito di certi rapporti presentati dalla Prima Direzione Centrale. Perché non avrebbe dovuto farlo anche in questo caso?

Infine, nel catalogo di Karpov, c'era un piccolo particolare, una soffiata. Una volta, una volta sola, Philby s'era lasciato sfuggire qualcosa di estremamente interessante. Voleva tornare in patria. E per questo, se non per altro. Karpov non si fidava di lui. Neppure per idea. Ricordava la faccia segnata e sorridente dell'uomo seduto a tavola di fronte a lui alla cena offerta da Kryuchkov, poco prima di Capodanno. Che cosa aveva detto a proposito della Gran Bretagna, in quell'occasione? Che il suo dipartimento ne sopravvalutava la stabilità politica?

I pezzi del mosaico erano molti, e incominciavano a collimare. Karpov decise di dare una controllatina al signor Harold Adrian Russell Philby. Ma sapeva che persino al suo livello certe cose venivano notate: i documenti ritirati dall'archivio, le richieste ufficiali d'informazione, le telefonate, i promemoria. Doveva essere un'indagine personale e soprattutto verbale. Era molto pericoloso inimicarsi il segretario generale.

John Preston era arrivato nella via dove abitava ed era a un centinaio di metri da casa sua quando si sentì chiamare. Si voltò e vide Barry Bank che attraversava per raggiungerlo.

«Salve, Barry, com'è piccolo il mondo. Cosa ci fa da queste parti?»

Sapeva che l'uomo del K7 abitava molto più a nord, nella zona di Highgate. Forse stava andando a un concerto nella vicina Albert Hall.

«Per la verità la stavo aspettando» disse Bank con un sorriso cordiale.

«Senta, c'è un mio collega che vuole vederla. Le dispiace?»

Preston era incuriosito, ma non insospettito. Sapeva che Bank era dell'MI6, ma non immaginava chi volesse parlargli. Si lasciò guidare da Bank attraverso la strada e poi più avanti per un centinaio di metri. Bank si fermò accanto a una Ford Granada, aprì la portiera posteriore e accennò a Preston di guardare all'interno. Preston guardò.

«Buonasera, John. Le dispiacerebbe far due chiacchiere con me?»

Sorpreso, Preston sedette accanto al personaggio imbacuccato nel cappotto. Bank richiuse la portiera e si allontanò.

«Mi ascolti. So benissimo che è un modo strano d'incontrarci. Ma, vede, non vogliamo agitare le acque, no? Ho pensato che non ho ancora avuto l'occasione di ringraziarla per il lavoro che ha fatto in Sud Africa. Un lavoro di prim'ordine. Henry Pienaar è rimasto molto impressionato. E anch'io.»

«La ringrazio, Sir Nigel.» Cosa diavolo voleva, in realtà, quel vecchio volpone? Certamente non era venuto lì solo per fargli i complimenti. Ma"C"sembrava perso nei suoi pensieri.

«C'è un'altra cosa» disse alla fine, come se riflettesse a voce alta. «Barry mi ha detto di aver saputo che poco prima di Natale lei ha presentato un rapporto molto interessante sull'estrema sinistra del nostro paese. Forse mi sbaglierò, ma può darsi che ci sia lo zampino di qualche potenza straniera, magari per il finanziamento, se mi capisce. Il fatto è che il suo rapporto non è stato inoltrato a noi della Ditta. Un vero peccato.»

«È stato classificato NP» disse prontamente Preston.

«Sì, sì, Barry me l'ha detto. Peccato, peccato davvero. Mi sarebbe piaciuto dargli un'occhiata. Non sa per caso dove potrei procurarmi una copia?»

«È in archivio» rispose Preston un po' perplesso. «È NP, ma è in archivio. Barry non deve far altro che ritirarlo e mandarglielo con la Borsa.»

«Ecco, per la verità le cose non stanno così» disse Sir Nigel. «È già stato ritirato. Da Swanton. E non ha ancora finito di leggerlo. Non vuole passarlo.»

«Ma Swanton è alle Finanze» protestò Preston.

«Sì» mormorò Sir Nigel in tono di rammarico. «E prima ancora l'aveva qualcuno dell'Amministrazione. Ci sarebbe quasi da sospettare che venga tenuto fuori circolazione di proposito.»

Preston era sbalordito. Attraverso il parabrezza vide Bank che oziava sulla strada.

«C'è un'altra copia» disse. «La mia. È nella mia cassaforte.»

Poco dopo, Bank si mise al volante e li accompagnò. Il traffico serale era congestionato e la macchina dovette procedere lentamente da Kensington a Gordon Street. Un'ora più tardi, Preston si piegò verso il finestrino della Granada e consegnò la sua copia a Sir Nigel.

13

Il generale Yevgeni Karpov salì l'ultima rampa di scale, arrivò al terzo piano della casa in Prospekt Mira e suonò il campanello. Dopo qualche minuto la moglie di Philby aprì la porta. All'interno, i ragazzi parlavano e ridevano prendendo il tè. Karpov aveva deciso di venire alle sei, immaginando che a quell'ora sarebbero rientrati da scuola.

«Salve, Erita.»

Lei inclinò la testa all'indietro in un piccolo gesto di sfida. Una signora dagli istinti protettivi, senza dubbio. Forse sapeva che Karpov non era un ammiratore di suo marito.

«Compagno generale.»

«Kim è in casa?»

«No. È via.»

"È via", non"è fuori", pensò Karpov. Finse d'essere sorpreso.

«Oh, speravo di trovarlo. Sa quando tornerà?»

«No.»

«Sa come potrei mettermi in contatto con lui?»

«No.»

Karpov aggrottò la fronte. C'era qualcosa che Philby aveva detto, alla cena del generale Kryuchkov... I medici gli avevano proibito di guidare, dopo l'attacco di cuore. Aveva già controllato nel parcheggio sotterraneo. La Volga di Philby era lì.

«Credevo che fosse lei a portarlo in giro con la macchina, Erita.»

Erita sfoggiò un mezzo sorriso. Non era l'espressione di una donna piantata dal marito: era, piuttosto, quella di una donna il cui marito ha ottenuto una promozione.

«Ora non più. Ha un autista.»

«Davvero? Bene, mi spiace di non averlo trovato. Cercherò di parlargli

quando tornerà.»

Karpov scese la scala, pensieroso. I colonnelli in pensione non hanno diritto a un autista personale. Quando tornò nel suo appartamento, a due isolati dall'Hotel Ukraina, chiamò il parco macchine del KGB e chiese di parlare con il caposervizio. Quando si qualificò, l'altro diventò di colpo deferente e servizievole. Karpov assunse il tono più gioviale.

«Non ho l'abitudine di distribuire elogi, ma non c'è motivo di non farlo, quando qualcuno fa bene il suo lavoro.»

«Grazie, compagno generale.»

«L'autista che è stato assegnato al mio amico colonnello Philby. Il colonnello ne parla molto bene. Dice che è bravissimo. Se il mio autista si ammalasse, vorrei richiederlo.»

«Grazie ancora, compagno generale. Lo dirò personalmente all'autista Gregoriev.»

Karpov riattaccò. L'autista Gregoriev. Mai sentito nominare. Ma poteva essere utile fare quattro chiacchiere con lui.

L'indomani mattina, 8 aprile, l'*Akademik Komarov* superò Greenock e si addentrò nella Clyde, risalendo il fiume verso il porto di Glasgow, Fece una breve sosta a Greenock per prendere a bordo il pilota e due doganieri.

I doganieri bevvero il solito bicchierino nella cabina del comandante e accertarono che la nave veniva da Leningrado con un carico di zavorra per ritirare accessori per pompe dalla Wier of Cathcart Limited. I doganieri controllarono l'elenco dell'equipaggio ma non mandarono a memoria nessun nome in particolare. Più tardi si sarebbe accertato che l'inserviente addetto al ponte Konstantin Semyonov figurava in quell'elenco.

Quando gli Illegali sovietici entrano in un paese a bordo d'una nave, di solito non figurano nell'elenco dell'equipaggio. Arrivano nascosti in un cubicolo ricavato nella struttura della nave e così ben nascosto che sarebbe impossibile scoprirlo anche con la perquisizione più meticolosa. Se in seguito l'uomo, a causa della missione che deve compiere o di qualche incidente, non riparte con la stessa nave, non risulta nessuna discrepanza nell'elenco. Ma quella era un'operazione urgente. Non c'era stato il tempo per modificare le strutture della nave.

Il marinaio in più era arrivato con gli uomini di Mosca poche ore prima che la *Komarov* salpasse da Leningrado per Glasgow, un viaggio previsto da molto tempo, e il comandante e l'ufficiale politico non avevano potuto

far altro che includerlo nell'elenco dell'equipaggio. Il suo libretto di navigazione era in regola e del resto, venne assicurato, sarebbe ritornato con la nave.

Tuttavia l'uomo aveva occupato una cabina tutta per sé, non ne era uscito durante l'intero viaggio, e i due autentici inservienti addetti al ponte, ai quali aveva portato via la cabina, erano stanchi di dormire sul pavimento dentro ai sacchi a pelo. I sacchi a pelo erano stati rimossi prima che il pilota scozzese salisse a bordo. Nella sua cabina, comprensibilmente teso, il Corriere Numero Due attendeva che venisse mezzanotte.

Mentre il pilota della Clyde stava sul ponte della *Komarov* e mangiucchiava i sandwich della colazione guardando i campi dello Strathclyde che gli passavano lentamente accanto, a Mosca era già mezzogiorno. Karpov chiamò di nuovo il parco macchine del KGB. Era di turno un altro caposervizio, come lui sapeva benissimo.

«Il mio autista ha i primi sintomi dell'influenza» disse. «Per oggi lavorerà, ma domani intendo lasciarlo a casa.»

«Provvedere a mandarle un sostituto, compagno generale.»

«Preferirei Gregoriev. È libero? Ho sentito parlare molto bene di lui.»

Vi fu un fruscio di fogli mentre il caposervizio controllava il fascicolo.

«Sì, è libero. Era stato distaccato, ma adesso è tornato.»

«Bene. Gli dica di presentarsi al mio appartamento di Mosca domattina alle otto. Troverà la Chaika nel seminterrato.»

Sempre più strano, pensò Karpov mentre posava il ricevitore. Gregoriev aveva ricevuto l'ordine di fare da autista a Philby per qualche tempo. Perché? Perché c'erano parecchie corse da fare, ed Erita non se la sentiva? Oppure perché Erita non sapesse dove andava Philby? E ora l'autista era tornato a disposizione. Che cosa significava? Probabilmente adesso Philby era altrove e non aveva più bisogno di un autista, almeno fino al termine dell'operazione in cui era coinvolto.

Quella sera Karpov comunicò al suo autista abituale, con grande soddisfazione di quest'ultimo, che l'indomani poteva prendersi una giornata di libertà e portare la famiglia a fare una gita.

Lo stesso mercoledì sera Sir Nigel Irvine aveva un appuntamento per cena con un amico, a Oxford.

Una delle cose più interessanti, per quanto riguarda il Saint Anthony

College di Oxford e tante altre istituzioni britanniche molto, molto influenti, è che per il grosso pubblico non esiste affatto.

In realtà esiste, ma è così piccolo e così discreto che se qualcuno, esaminando le istituzioni accademiche dell'arcipelago britannico, battesse le palpebre per un momento, probabilmente se lo lascerebbe sfuggire. La sede è piccola, elegante e piuttosto nascosta; non offre corsi di laurea, non ha studenti e non rilascia diplomi. Ha alcuni professori e alcuni membri, che talvolta cenano insieme nella sede ma vivono in"stanze"sparse qua e là per la città, più altri che risiedono altrove e ogni tanto vengono in visita. In certe occasioni il College invita qualche estraneo a tenere una conferenza ai membri, ed è un onore eccezionale; e a volte i professori e i membri presentano"relazioni"ai livelli più alti *dell'establishment* britannico, dove vengono tenute nella massima considerazione. Il Saint Anthony College è finanziato privatamente ed evita con ogni cura di mettersi in mostra.

Il College è un"think tank", un"pensatoio"dove certi specialisti, che spesso hanno una vasta esperienza pratica più che accademica, si occupano di un'unica disciplina: gli affari correnti.

Quella sera Sir Nigel cenò nella Sede con il suo ospite, il professor Jeremy Sweeting, e dopo un pasto eccellente il professore condusse"C"nelle sue"stanze", una bella casa alla periferia di Oxford, per offrirgli il porto e il caffè.

•«Dunque, Nigel» disse il professor Sweeting stappando una bottiglia di Taylor d'annata, quando furono seduti davanti al caminetto dello studio. «Che cosa posso fare per te?»

«Per caso, Jeremy, hai mai sentito parlare di qualcosa che viene chiamato MRB?»

Il professor Sweeting alzò il bicchiere di porto e lo fissò per lunghi istanti.

«Sai, Nigel, quando ti ci metti sei bravissimo a rovinare la serata a un amico. Dove hai sentito quella sigla?»

Per tutta risposta, Sir Nigel Irvine gli porse il Rapporto Preston. Il professor Sweeting lo lesse attentamente. Impiegò un'ora. Irvine sapeva che, a differenza di John Preston, il professore non era un investigatore. Non si avventurava personalmente in indagini pratiche. Ma aveva una conoscenza enciclopedica della teoria e della pratica del marxismo, del materialismo dialettico e degli insegnamenti di Lenin circa le applicazioni della teoria alla pratica del conseguimento del potere. Il professor

Sweeting leggeva, studiava, collazionava e analizzava.

«Straordinario» disse Sweeting, restituendo il rapporto. «Un approccio diverso, una diversa mentalità, ovviamente, e una metodologia del tutto differente. Ma anche noi siamo arrivati alle stesse conclusioni.»

«Ti dispiacerebbe dirmi di quali conclusioni si tratta?» chiese gentilmente Sir Nigel.

«È soltanto una teoria, certo» rispose il professor Sweeting in tono di scusa. «Mille pagliuzze al vento che potrebbero formare una balla di fieno, o forse no. Comunque, ecco di che cosa mi sono occupato fin dal giugno 1983...»

Parlò per due ore e quando Sir Nigel ripartì quasi all'alba per farsi riaccompagnare a Londra era molto pensieroso.

L'Akademik Komarov era ormeggiata al molo Finnieston nel cuore di Glasgow, perché la gigantesca gru potesse caricare a bordo le pompe l'indomani mattina. Lì non c'erano controlli della Dogana o dell'Immigrazione; i marinai stranieri possono semplicemente lasciare le loro navi, attraversare il molo e addentrarsi per le vie di Glasgow.

A mezzanotte, mentre il professor Sweeting stava ancora parlando, l'inserviente addetto al ponte Semyonov scese la passerella, percorse il molo per un centinaio di metri, evitò il Betty's Bar davanti al quale alcuni marinai ubriachi protestavano a gran voce e rivendicavano il diritto di continuare a bere, e svoltò in Finnieston Street.

Semyonov non dava nell'occhio. Portava un paio di scarpe logore, calzoni di velluto a coste, un maglione a collo alto e un giubbotto. Teneva sotto un braccio una sacca di tela chiusa da un cordone. Passò sotto la Clydeside Expressway, raggiunse Argyle Street, voltò a sinistra e proseguì fino a Partick Cross. Senza bisogno di consultare una cartina topografica, si addentrò in Hyndland Road. Dopo poco più d'un chilometro e mezzo arrivò a un'altra arteria principale, Great Western Road. Aveva imparato il percorso a memoria già qualche giorno prima.

Diede un'occhiata all'orologio. Mancava ancora mezz'ora, e il luogo del *rendezvous* non poteva essere lontano più di dieci minuti di cammino. Voltò a sinistra e procedette verso l'Hotel Pond, accanto al laghetto, un centinaio di metri oltre la stazione di servizio della BP, con le luci che brillavano in distanza. Era quasi arrivato alla fermata dell'autobus, all'incrocio tra Great Western e Hughenden Road, quando li vide.

Oziavano sotto la tettoia della fermata, era la una e mezzo del mattino, e quelli erano cinque.

In certe parti della Gran Bretagna li chiamano *skinheads o punks,* ma a Glasgow li chiamano *Neds*. Semyonov pensò di attraversare la strada, ma ormai era troppo tardi. Uno dei cinque gli gridò qualcosa, e tutti lasciarono la tettoia. Semyonov parlava un po' l'inglese, ma non capiva il loro dialetto, oltretutto impastato dall'ubriachezza. Bloccarono il marciapiedi, e Semyonov scese sulla strada. Uno l'afferrò per il braccio e gridò. Gridò: «Cosa ci hai nel malloppo, eh?».

Ma Semyonov non capì. Scrollò la testa e cercò di passare oltre. I cinque gli piombarono addosso. Cadde sotto una gragnola di pugni. Quando fu a terra incominciarono a prenderlo a calci. Sentì vagamente le mani che cercavano di strappargli la sacca, la strinse contro il ventre con entrambe le mani, e rotolò su se stesso, ricevendo i calci alla testa e alle reni.

A quell'incrocio si trova Devonshire Terrace, una fila di solide case per il ceto medio, a quattro piani, costruite in blocchi d'arenaria gialli e grigi. All'ultimo piano d'una di quelle case la signora Sylvester, una vecchia vedova sola e tormentata dall'artrite, non riusciva a dormire. Sentì le grida provenienti dalla strada, scese dal letto e, zoppicando, andò alla finestra. Le bastò un'occhiata per avviarsi faticosamente al telefono. Fece il 999 e chiese della polizia. Spiegò al centralinista dove avrebbe dovuto mandare la macchina, ma riattaccò quando quello le chiese nome e indirizzo. Le persone rispettabili, e gli inquilini di Devonshire Terrace sono molto rispettabili, non amano farsi coinvolgere.

Gli agenti Alistair Craig e Hugh McBain erano a bordo della macchina in servizio di pattuglia, un chilometro e mezzo più avanti su Great Western Road, all'estremità di Hillend, quando ricevettero la chiamata. Non c'era quasi traffico, e arrivarono alla fermata dell'autobus in novanta secondi. I *Neds* videro i fari e sentirono la sirena; rinunciarono al tentativo d'impadronirsi della sacca e fuggirono tagliando attraverso la fascia erbosa che divide Hughenden Road da Great Western perché la macchina non potesse inseguirli. Prima che l'agente Craig riuscisse a balzare a terra, i cinque scomparvero. Era inutile inseguirli. E in ogni caso, prima era necessario occuparsi della vittima.

Craig si chinò sull'uomo. Era raggomitolato nella posizione fetale e aveva perso i sensi.

«Chiama l'ambulanza, Hughie» gridò all'agente McBain e l'autista si

attaccò alla radio. L'ambulanza arrivò dopo sei minuti dalla Western Infirmary. Nel frattempo, i due agenti non toccarono il ferito, come imponeva la procedura. Si limitarono a buttargli addosso una coperta.

Gli infermieri sollevarono delicatamente l'uomo, lo misero su una barella e lo caricarono. Mentre gli sistemavano intorno la coperta, Craig prese la sacca e la posò a bordo dell'ambulanza.

«Tu vai con lui, io vi seguo» gridò McBain, e Craig salì sul veicolo. Arrivarono tutti all'accettazione del Pronto Soccorso in meno di cinque minuti. Gli infermieri portarono subito l'uomo lungo il corridoio, svoltarono due angoli e arrivarono in fondo al reparto. Dato che si trattava d'un ricovero d'urgenza non era necessario passare attraverso la sala d'aspetto pubblica, dove i soliti ubriachi attendevano di farsi medicare i tagli e gli ematomi collezionati andando a sbattere di qua e di là.

Craig aspettò che McBain avesse parcheggiato la macchina della polizia e lo raggiungesse all'ingresso.

«Tu occupati dei moduli per il ricovero, Hughie. Io vado a vedere se posso farmi dare nome e indirizzo.»

McBain sospirò. Le formalità per i ricoveri non finivano mai. Craig prese la sacca posata a terra e seguì la barella lungo il corridoio. Il reparto Pronto Soccorso, alla Western Infirmary, consiste di un lungo corridoio con le porte a entrambe le estremità e dodici stanzette per le visite mediche chiuse da tende, sei per lato. Undici delle dodici stanzette vengono usate per le visite; l'altra è l'ufficio della capo-infermiera, ed è la più vicina all'ingresso posteriore, dal quale era entrata la barella. La porta a due battenti, all'estremità opposta, ha i pannelli a finti specchi e dà nella sala d'aspetto pubblica, dove i feriti che sono in grado di camminare attendono il loro turno.

Craig lasciò McBain al banco dell'accettazione, alle prese con un fascio di moduli da compilare, varcò la porta a specchi e vide l'uomo esanime sulla barella, in fondo al corridoio. La capo-infermiera gli diede un'occhiata, come d'abitudine, constatò che se non altro era vivo, e ordinò ai portantini di adagiarlo sul lettino d'una delle stanzette delle visite e di riportare la barella all'ambulanza. La stanzetta era proprio di fronte all'ufficio della capo-infermiera.

Fu chiamato il medico di turno, un indiano che si chiamava Mehta. Il dottor Mehta disse agli inservienti di spogliare il ferito fino alla cintola (non c'erano macchie di sangue sui calzoni) e lo visitò scrupolosamente

prima di ordinare una radiografia. Poi se ne andò per occuparsi di un altro ricoverato urgente, vittima di un incidente d'auto.

La capo-infermiera telefonò al reparto radiografico, ma era occupato. Le dissero che l'avrebbero avvertita appena fosse stato libero.

La donna mise il bollitore sul fornelletto per preparare il tè. L'agente Craig, dopo aver accertato che il suo ferito era ancora privo di sensi, prese il giubbotto, entrò nell'ufficio e posò giubbotto e sacca sulla scrivania.

«Avrebbe una tazza in più?» chiese alla capo-infermiera con la scherzosa familiarità tipica di coloro che lavorano di notte per cercare di rimediare ai disastri d'una grande città.

«Ce l'avrei» rispose la donna. «Ma non so proprio perché dovrei sprecarla per uno come lei.»

Craig sorrise. Frugò nel taschino del giubbotto ed estrasse il libretto di navigazione del marinaio. C'era la fotografia dell'uomo, e le diciture erano in due lingue, russo e francese. Craig non le conosceva. Non sapeva leggere i caratteri cirillici, ma il nome era scritto anche in caratteri latini, nella sezione in francese.

«Chi è, Jimmy?» chiese la capo-infermiera, mentre preparava due tazze di tè.

«Un marinaio, e russo, a quanto pare» rispose Craig, un po' preoccupato. Un cittadino di Glasgow aggredito da una banda di *Neds* era una cosa: ma uno straniero, anzi un russo, poteva causare problemi. Per cercare di scoprire con quale nave era arrivato, Craig vuotò la sacca.

Dentro non c'era che un maglione arrotolato intorno a una lattina rotonda di tabacco. Ma nella lattina non c'era tabacco: c'era uno strato di ovatta che avvolgeva due dischi di alluminio e, tra questi, un altro disco di metallo grigio opaco, del diametro di cinque centimetri. Craig esaminò i tre dischi senza curiosità, li rimise nell'ovatta, richiuse la lattina e la posò sulla scrivania accanto al libretto di navigazione. Ma non sapeva che, dall'altra parte del corridoio, l'uomo aggredito aveva ripreso i sensi e lo stava sbirciando attraverso le tende. Sapeva soltanto che era venuto il momento di comunicare alla Divisione che si trovava per le mani un russo ferito.

«Posso fare una telefonata, gioia?» chiese all'infermiera, tendendo la mano verso l'apparecchio.

«La pianti di chiamarmi gioia» ribatté l'infermiera, che era un po' più anziana del ventiquattrenne Craig. «Dio, me li mandano qui sempre più giovani.»

L'agente Craig incominciò a comporre il numero. Nessuno saprà mai che cosa passasse per la mente di Konstantin Semyonov. Stordito e confuso, probabilmente in preda alla commozione cerebrale per i colpi alla testa, vedeva l'inconfondibile uniforme nera d'un poliziotto britannico che gli voltava le spalle, dall'altra parte del corridoio. Vedeva sulla scrivania, accanto alla mano dell'agente, il suo libretto di navigazione e l'oggetto che aveva ricevuto l'ordine di portare in Gran Bretagna e di consegnare al destinatario, in riva al laghetto. Aveva visto l'agente che esaminava la"merce"(lui, personalmente, non aveva mai osato aprire la lattina) e adesso vedeva che stava telefonando. Forse ebbe la visione di un interminabile terzo grado in una cantina fetida sotto il comando della polizia di Strathclyde...

All'improvviso, l'agente Craig si sentì scostare violentemente da una gomitata che lo colse alla sprovvista. Un braccio nudo si tese, una mano afferrò la lattina. Craig reagì con prontezza: lasciò cadere il ricevitore e afferrò il braccio proteso.

«Cosa diavolo, amico...» gridò. Poi, pensando che quel poveraccio fosse in preda a un'allucinazione, lo avvinghiò e cercò di trattenerlo. La lattina, sbalzata dalla mano del russo, rotolò sul pavimento. Per un attimo, Semyonov fissò il poliziotto scozzese e poi, sopraffatto dal panico, fuggì. Craig lo inseguì a precipizio lungo il corridoio, continuando a gridare: «Ehi, amico, torni qui...».

Shortie Patterson era un alcolizzato. Un'intera esistenza dedita ad assaporare i prodotti di Speyside aveva fatto di lui un disoccupato senza speranze. Non era un alcolizzato come gli altri: aveva elevato l'ubriachezza al livello di un'arte. Il giorno prima aveva incassato l'assegno dell'assistenza pubblica e si era diretto subito verso il bar più vicino. Prima di mezzanotte era completamente partito. Durante le ore piccole s'era risentito per l'atteggiamento offensivo di un lampione che rifiutava di rispondere alle sue domande, e perciò l'aveva preso a pugni.

Era appena andato a farsi fare la radiografia della mano fratturata e stava ritornando lungo il corridoio quando un uomo a torso nudo, coperto di lividi, con la faccia pesta, uscì correndo da una delle stanzette inseguito da un poliziotto. Shortie sapeva quale era il suo dovere nei confronti d'un compagno di sventura. Non aveva nessuna simpatia per i poliziotti: sembrava che non avessero di meglio da fare che pescarlo nei comodissimi fossi dove stava sdraiato e consegnarlo a gente che lo costringeva a fare il

bagno. Lasciò passare l'uomo in fuga, e poi allungò il piede.

«Idiota!» urlò Craig mentre cadeva lungo disteso. Quando si rialzò, il russo aveva dieci metri di vantaggio.

Semyonov piombò oltre la porta a finti specchi, entrò nella sala d'aspetto, non vide la porticina sulla sinistra che conduceva all'esterno, e corse via, oltre un'altra porta più grande, a due battenti, situata sulla destra. Si ritrovò così nel corridoio lungo il quale era passato in barella mezz'ora prima. Svoltò di nuovo a destra, e vide una barella che avanzava verso di lui, circondata da un medico e da due infermiere che reggevano flaconi di plasma... era la vittima dell'incidente stradale di cui era corso a occuparsi il dottor Mehta. La barella ostruiva il corridoio, e dietro di lui Semyonov sentiva il suono dei passi precipitosi che si avvicinavano.

Sulla sinistra c'era un piccolo atrio quadrato con due ascensori. Una porta si stava chiudendo automaticamente, e l'ascensore era vuoto. Si lanciò appena in tempo attraverso il varco. Mentre l'ascensore saliva, sentì il poliziotto che percuoteva la porta con rabbia impotente. Si appoggiò e chiuse gli occhi, disperato.

L'agente Craig corse verso la scala e salì i gradini a due alla volta. A ogni piano controllava le spie luminose sopra le porte. L'ascensore continuava a salire. Quando arrivò al decimo e ultimo piano, Craig era accaldato, sfiatato e rabbioso.

Semyonov era uscito al decimo piano. Si affacciò a una porta, ma era una corsia. I malati dormivano. C'era un'altra porta: era aperta e conduceva alla scala. Corse avanti e si trovò in un altro corridoio. Ma lì c'erano soltanto docce, una dispensa e alcuni ripostigli. In fondo c'era un'ultima porta. Era aperta, perché la notte era tiepida e umida. Conduceva sulla grande terrazza piatta del tetto.

L'agente Craig era stato distanziato, ma finalmente arrivò all'ultima porta e uscì nella notte. Quando i suoi occhi si abituarono all'oscurità, scorse una figura d'uomo accanto al parapetto, dal lato nord. L'irritazione l'abbandonò. Probabilmente anch'io mi sentirei terrorizzato se riprendessi i sensi in un ospedale di Mosca, pensò. Si avviò lentamente verso l'uomo, alzando le mani per mostrare che non era armato.

«Su, Ivan, o come ti chiami. Va tutto bene. Hai preso una botta in testa, ecco tutto. Da bravo, vieni con me.»

I suoi occhi si erano abituati al buio. Vedeva chiaramente la faccia del russo, nel riverbero delle luci della città. L'uomo restò a fissarlo fino a

quando Craig arrivò a sei metri da lui. Poi guardò giù, trasse un profondo respiro, chiuse gli occhi e si buttò nel vuoto.

Per parecchi secondi l'agente Craig non riuscì a credere a ciò che aveva visto, anche quando sentì il tonfo sordo del corpo che piombava nel parcheggio, trenta metri più in basso.

«Oh, Cristo» mormorò. «Adesso sono nei pasticci.»

Prese la radio personale con dita tremanti e chiamò la Divisione.

Cento metri al di là della stazione di servizio della BP, a ottocento metri dalla fermata dell'autobus c'è il laghetto, all'ombra dell'Hotel Pond. Una gradinata scende dal marciapiedi fino al vialetto che gira intorno al piccolo lago e, dove finiscono i gradini, ci sono due panchine di legno.

L'uomo silenzioso in tuta di pelle nera da motociclista guardò l'orologio. Le tre. Il *rendezvous* doveva essere per le due. Un'ora di ritardo era il massimo consentito. C'era un secondo *rendezvous,* previsto per i casi del genere: in un posto diverso, ventiquattr'ore dopo. Sarebbe andato. Se il contatto non si fosse presentato, sarebbe stato costretto a servirsi di nuovo della radio. Si alzò e se ne andò.

L'agente Hugh McBain si era allontanato dal banco del portiere quando inseguito e inseguitore avevano attraversato correndo la sala d'aspetto del Pronto Soccorso. Era tornato alla macchina per controllare gli orari precisi dell'aggressione e della chiamata. Rimase all'oscuro di tutto fino a quando il collega scese in sala d'aspetto, pallido e sconvolto.

«Alistair, hai avuto nome e indirizzo?» gli chiese.

«È... era... un marinaio russo» disse Craig.

«Oh, accidenti, non ci mancava altro. Come si scrive?»

«Hughie, lui... lui si è buttato dal tetto.»

McBain posò la penna e fissò incredulo il collega. Poi l'addestramento professionale ebbe la meglio. I poliziotti sanno benissimo che quando le cose vanno male bisogna coprirsi le spalle e seguire scrupolosamente le procedure, senza bravate e senza iniziative avventate.

«Hai chiamato la Divisione?» chiese.

«Sì. Verrà qui qualcuno.»

«Andiamo a cercare il dottore» disse McBain.

Trovarono il dottor Menta, stanco morto per le fatiche di quella notte. Li seguì nel parcheggio, impiegò meno di due minuti per esaminare il cadavere sfracellato, constatò l'avvenuta morte, dichiarò che non lo

riguardava più e ritornò al suo lavoro. Due inservienti arrivarono con un lenzuolo per coprire il corpo, e mezz'ora dopo un'ambulanza lo caricò per portarlo all'obitorio municipale in Tocelyn Square, presso il Salt Market. Là altre mani avrebbero tolto il resto della roba che il morto aveva addosso, scarpe, calzini, calzoni, mutande, cintura e orologio, per registrarli ed etichettarli.

All'ospedale c'erano altri moduli da compilare (quelli del ricovero vennero conservati come prove, sebbene ormai non avessero più una funzione pratica) e i due poliziotti fecero l'elenco degli altri effetti personali del morto: 1 giubbotto, 1 maglione a collo alto, 1 sacca di tela, 1 maglione di jersey (arrotolato), 1 lattina di tabacco. Non avevano ancora terminato quando, un quarto d'ora dopo la prima chiamata di Craig, arrivarono dalla Divisione un ispettore e un sergente, entrambi in uniforme, e chiesero che venisse messo a loro disposizione un ufficio. Ebbero uno degli uffici dell'amministrazione e incominciarono a mettere a verbale le dichiarazioni dei due agenti. Dieci minuti più tardi, l'ispettore mandò il sergente alla macchina con l'ordine di chiamare il sovrintendente capo di turno. Erano le quattro del mattino di giovedì 9 aprile, ma a Mosca erano le otto.

Il generale Yevgeni Karpov attese che la macchina si fosse districata dal traffico della zona meridionale di Mosca e si fosse avviata sulla strada per Yazyenevo, prima di attaccare discorso con Gregoriev. Evidentemente l'autista trentenne sapeva di essere stato scelto dal generale e ci teneva a mettersi in buona luce.

«Ti piace guidare per noi?»

«Moltissimo, signore.»

«Certo, così si gira di qua e di là, immagino. Molto meglio d'un noioso lavoro dietro una scrivania.»

«Sì, signore.»

«Ho saputo che di recente hai fatto da autista a un mio amico, il colonnello Philby.»

Un breve silenzio. Accidenti, gli hanno ordinato di non parlarne, pensò Karpov.

«Ehm. Sissignore.»

«Una volta guidava lui, prima dell'attacco di cuore.»

«Così mi ha detto, infatti.»

Era meglio passare all'attacco.

«E dove lo hai accompagnato?»

Un silenzio ancora più lungo. Karpov poteva vedere la faccia dell'autista nello specchietto retrovisore. Era agitato, incerto.

«Oh, nei dintorni di Mosca, signore.»

«In qualche località particolare, Gregoriev?»

«Nossignore. Nei dintorni.»

«Ferma la macchina, Gregoriev.»

La Chaika lasciò la corsia preferenziale centrale, tagliò attraverso il traffico diretto a sud e si fermò in una piazzola. Karpov si sporse verso l'autista.

«Tu sai chi sono, Gregoriev?»

«Sissignore.»

«Sai che grado ho nel KGB?»

«Sissignore. Tenente generale.»

«E allora smettila con questi giochetti. Dove l'hai accompagnato, esattamente?»

Gregoriev deglutì. Karpov vedeva benissimo che stava lottando con se stesso. Il problema era uno solo. Chi gli aveva ordinato di non dire dove aveva accompagnato Philby? Se era stato lo stesso Philby, Karpov gli era superiore per grado. Ma se era stato qualcuno più in alto... Era stato il maggiore Pavlov, in effetti, e aveva messo addosso a Gregoriev una paura tremenda. Era un semplice maggiore, ma per un russo quelli della Prima Direzione Centrale rappresentano un'incognita, mentre un maggiore delle Guardie del Cremlino... Comunque, un generale era sempre un generale.

«Di solito a diverse conferenze, compagno generale. Certe volte in vari appartamenti nel centro di Mosca, ma non sono mai entrato, e quindi non ho mai visto che appartamenti fossero.»

«Certe volte nel centro di Mosca... E le altre?»

«Ecco, signore, di solito... no, sempre, mi pare, a una dacia a Zhukovka.»

Il territorio del Comitato Centrale, pensò Karpov. O del Soviet Supremo.

«Sai di chi è quella dacia?»

«Nossignore. Davvero. Lui mi dava le indicazioni per arrivarci. Poi lo aspettavo in macchina.»

«Chi altri partecipava alle conferenze?»

«Una volta, signore, due macchine sono arrivate insieme. Ho visto il

passeggero dell'altra macchina scendere e entrare nella dacia...»

«E l'hai riconosciuto?»

«Sissignore. Prima di passare al KGB, ero autista nell'esercito. Nel 1985 ero assegnato a un colonnello del GRU. Eravamo di stanza a Kandahar nell'Afghanistan. E una volta, questo ufficiale viaggiò in macchina con il mio colonnello. Era il generale Marchenko.»

Di bene in meglio, pensò Karpov. Il mio vecchio amico Pyotr Marchenko, specialista nel campo della destabilizzazione.

«C'era qualcun altro a quelle conferenze?»

«Soltanto un'altra macchina, signore. Noi autisti facevamo quattro chiacchiere, dato che dovevamo aspettare per ore e ore. Ma quello era un tipo scontroso. Ho saputo solo che era assegnato a un membro dell'Accademia delle Scienze. Davvero, signore, non so altro.»

«Rimetti in moto, Gregoriev.»

Karpov si appoggiò allo schienale e guardò gli alberi. Dunque erano quattro, e si erano riuniti per preparare qualcosa da presentare al segretario generale. La dacia apparteneva a qualcuno del Comitato Centrale, o forse del Soviet Supremo, e gli altri tre erano Philby, Marchenko e un accademico non meglio identificato.

L'indomani era venerdì, una giornata in cui i *vlasti* smettevano di lavorare più presto che potevano e andavano nelle rispettive dacie. Karpov sapeva che Marchenko aveva la villa nei pressi di Peredelkino, non lontano dalla sua. E conosceva bene la debolezza di Marchenko. Sospirò. Avrebbe dovuto portare con sé una buona scorta di brandy. Sarebbe stata una seduta impegnativa.

Il sovrintendente capo Charlie Forbes ascoltò in silenzio e con attenzione gli agenti Craig e McBain, interrompendoli ogni tanto per fare qualche domanda. Era certo che dicessero la verità, ma era nella polizia da troppo tempo per non sapere che non sempre basta conoscere la verità per salvarsi il collo.

Era una gran brutta storia. Ufficialmente, il russo era stato prese in custodia dalla polizia, sebbene fosse ricoverato in un ospedale. Sul tetto, oltre a lui, c'era stato soltanto l'agente Craig. Non c'era nulla che spiegasse perché l'uomo si era buttato nel vuoto. Personalmente, la cosa non gli interessava neppure: come tutti gli altri, presumeva che l'uomo fosse sofferente per una commozione cerebrale e in preda al panico e alle

allucinazioni. Lo preoccupavano, invece, le possibili ripercussioni per la polizia di Strathclyde.

Adesso sarebbe stato necessario rintracciare la nave, parlare con il comandante, fare identificare ufficialmente il cadavere, informare il console sovietico e naturalmente la stampa, la maledetta stampa, e c'era da giurare che qualche giornalista avrebbe fatto qualche allusione alla"solita brutalità della polizia". Il peggio era che, quando l'avessero tempestato di domande, non avrebbe saputo cosa rispondere. Perché quell'imbecille si era buttato nel vuoto?

Alle quattro e mezzo non restava più nulla da fare, all'ospedale. Il meccanismo sarebbe entrato in funzione prima dell'alba. Charlie Forbes diede a tutti l'ordine di tornare al comando.

Alle sei i due agenti avevano terminato di redigere i rapporti circostanziati. Charlie Forbes era nel suo ufficio, ad affrontare le esigenze della macchina procedurale. Era in corso un tentativo, probabilmente vano, di identificare la signora che aveva chiamato il 999. Erano state raccolte le dichiarazioni dei due uomini dell'ambulanza che avevano risposto all'appello lanciato da McBain tramite il centralino della Divisione. Almeno, non ci sarebbero stati dubbi circa il pestaggio che i *Neds* avevano inflitto a quel poveraccio.

La capo-infermiera del Pronto Soccorso aveva riferito la sua versione, l'indaffaratissimo dottor Mehta aveva reso la sua testimonianza, il portiere dell'accettazione aveva dichiarato di aver visto l'uomo a torso nudo attraversare correndo la sala d'aspetto, braccato da Craig. Da quel momento, nessuno li aveva visti durante l'inseguimento fino al tetto.

Forbes aveva identificato l'unica nave sovietica che si trovava in porto, l'*Akademik Komarov,* e aveva mandato una macchina della polizia per chiedere al comandante di venire a identificare il cadavere; aveva svegliato il console sovietico che sarebbe venuto nel suo ufficio alle nove, senza dubbio per protestare. Aveva avvertito il suo superiore diretto e il procuratore fiscale, che in Scozia svolge anche le mansioni di *coroner.*

Gli effetti personali del morto erano stati tutti ritirati e portati alla stazione di polizia di Partick (dato che a Partick era avvenuta l'aggressione) e lì sarebbero rimasti sottochiave a disposizione del procuratore fiscale, il quale aveva promesso di autorizzare l'autopsia per le dieci del mattino. Charlie Forbes si stiracchiò e telefonò allo spaccio per farsi mandare caffè e panini.

Mentre a Strathclyde, in Pitt Street, il sovrintendente capo Forbes sbrigava le varie pratiche, alla Divisione gli agenti Craig e McBain firmavano i verbali e si rifugiavano nel loro spaccio per fare colazione. Erano preoccupati, e si confidarono le loro preoccupazioni a portata d'orecchio di un anziano sergente investigatore seduto al loro tavolo. Dopo colazione chiesero e ottennero il permesso di andare a casa a dormire.

Qualcosa che avevano detto i due agenti indusse il sergente ad andare al telefono nel corridoio per fare una chiamata. L'uomo che aveva disturbato mentre si faceva la barba era l'ispettore del servizio investigativo Carmichael, che ascoltò con attenzione, riattaccò e finì pensosamente di farsi la barba. L'ispettore Carmichael apparteneva alla Sezione Speciale.

Alle sette e mezzo Carmichael rintracciò l'ispettore capo del servizio in uniforme che avrebbe assistito all'autopsia e gli chiese se poteva assistere anche lui. Faccia pure, rispose l'ispettore capo. All'obitorio municipale, alle dieci.

Quella mattina alle otto, sempre all'obitorio, il comandante dell'*Akademik Komarov,* accompagnato dal suo inseparabile ufficiale politico, stava fissando uno schermo video sul quale, poco dopo, apparve la faccia martoriata del marinaio Semyonov. Annuì, lentamente, e borbottò qualcosa in russo.

«È lui» disse l'ufficiale politico. «Vogliamo vedere il nostro console.»

«Verrà in Pitt Street alle nove» rispose il sergente che li scortava. I due russi avevano l'aria sconvolta e depressa. Doveva essere spiacevole perdere in quel modo un marinaio, pensò il sergente.

Alle nove il console sovietico fu ricevuto nell'ufficio del sovrintendente capo Forbes in Pitt Street. Parlava correntemente l'inglese. Forbes l'invitò a sedersi e gli riferì quanto era accaduto quella notte. Il console non lo lasciò finire.

«È uno scandalo» attaccò. «Devo mettermi immediatamente in contatto con l'ambasciata sovietica a Londra...»

Bussarono alla porta. Il comandante della *Komarov* e il suo ufficiale politico entrarono: con loro c'era non soltanto il sergente in uniforme, ma anche un altro uomo, che salutò Forbes con un cenno.

«Buongiorno, signore. Le dispiace se assisto?»

«Si accomodi, Carmichael. Credo che sarà molto dura.»

E invece no. Appena entrato, l'ufficiale politico della *Komarov* prese in

disparte il console e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio, concitatamente. Il console si scusò, e i due uomini sì ritirarono nel corridoio. Rientrarono dopo tre minuti. Il console era tutto cortesia e correttezza. Naturalmente avrebbe dovuto comunicare con la sua ambasciata. Si dichiarava certo che la polizia di Strathclyde avrebbe fatto tutto il possibile per catturare i colpevoli. Era possibile che la salma del marinaio e tutti i suoi effetti personali venissero caricati *sull'Akademik Komarov* che sarebbe ripartita quel giorno stesso per tornare a Leningrado?

Forbes si mostrò compito ma irremovibile. Le indagini della polizia per arrestare i rapinatori sarebbero continuate, e nel frattempo il cadavere doveva restare all'obitorio e tutti gli effetti personali sarebbero rimasti sottochiave alla stazione di polizia di Partick. Il console annuì. Anche lui capiva le procedure. I tre russi se ne andarono.

Alle dicci Carmichael entrò nella sala delle autopsie dove il professor Harland si accingeva a svolgere il suo lavoro. Come al solito chiacchierarono del tempo, de! golf, del più e del meno. A pochi metri da loro, su una lastra di marmo, giaceva il corpo sfracellato di Semyonov.

«Le dispiace se do un'occhiata?» chiese Carmichael. Il patologo della polizia fece un cenno di assenso.

Per una decina di minuti Carmichael esaminò ciò che restava del marinaio russo. Uscì quando il professore praticò la prima incisione, andò nel suo ufficio in Pitt Street e chiamò Edimburgo, più precisamente il Dipartimento Interni e Sanità scozzese, conosciuto come Scottish Office, a Saint Andrew's House.

Parlò con un vicecommissario in pensione che lavorava allo Scottish Office per un'unica ragione: era l'ufficiale di collegamento con l'MI5 di Londra.

A mezzogiorno il telefono squillò nell'ufficio del C5(C) a Gordon. Bright rispose, restò in ascolto per qualche istante, poi passò il ricevitore a Preston.

«È per lei. Non vogliono parlare con nessun altro.»

«Chi è?»

«Lo Scottish Office di Edimburgo.»

Preston prese il ricevitore.

«John Preston... Sì, buongiorno a lei...»

Ascoltò per qualche minuto, con la fronte aggrottata. Annotò su un blocco il nome di Carmichael.

«Sì, credo sia meglio che venga lì. Vuole avvertire l'ispettore Carmichael che arriverò con l'aereo delle tre, e chiedergli se può venire ad aspettarmi all'aeroporto di Glasgow? Grazie.»

«Glasgow?» chiese Bright. «Cos'hanno combinato?»

«Oh, un marinaio russo che si è buttato da un tetto, e che forse non era quel che sembrava. Sarò di ritorno entro domani. Probabilmente non è niente d'importante. Comunque, tutto va bene pur di piantare per un po' l'ufficio.»

14

L'aeroporto di Glasgow si trova tredici chilometri a sud-ovest della città, alla quale è collegato dall'autostrada M8. Il volo di Preston atterrò alle quattro e mezzo. Dieci minuti dopo, con un'unica valigetta in mano, si presentò all'ufficio informazioni e chiese che gli cercassero"il signor Carmichael".

L'ispettore della Special Branch arrivò quasi subito. Si presentarono e cinque minuti più tardi erano a bordo della macchina dell'ispettore, diretti verso la città.

«Possiamo parlare durante il tragitto» propose Preston. «Incominci dal principio e mi dica cos'è successo.»

Carmichael fu stringato e scrupoloso. C'erano parecchie lacune che non era in grado di colmare, ma aveva avuto il tempo di leggere i verbali dei due agenti, particolarmente quello di Craig, e quindi poteva riferirne il contenuto con molta precisione. Preston lo ascoltò in silenzio.

«Che cosa l'ha indotto a telefonare allo Scottish Office e a chiedere che venisse qualcuno da Londra?» domandò alla fine.

«Potrei sbagliarmi, ma secondo me c'è la possibilità che quell'uomo non fosse un comune marinaio» rispose Carmichael.

«Continui.»

«Mi ha colpito qualcosa che ha detto Craig questa mattina allo spaccio della Divisione» spiegò Carmichael. «Io non c'ero, ma il suo commento è stato ascoltato da un uomo del CID che mi ha telefonato. E McBain ha confermato quello che ha detto Craig. Tuttavia nessuno dei due ne ha fatto cenno nelle dichiarazioni ufficiali. Come lei sa, sono verbali che si attengono ai fatti, mentre il commento si riferiva a un'impressione dei due agenti. Comunque, mi è sembrato che valesse la pena di approfondire la

cosa.»

«La sto ascoltando.»

«I due agenti hanno detto che, quando l'hanno trovato, il marinaio era raggomitolato in posizione fetale; con le mani strette intorno alla sacca. La teneva premuta contro il ventre. Craig ha detto, letteralmente, che sembrava la proteggesse come se fosse Un neonato.»

Preston capiva perché quel particolare appariva strano. Se un uomo viene preso ferocemente a calci, d'istinto si raggomitola come una palla come aveva fatto Semyonov, ma alza le, braccia per ripararsi la testa. Perché mai un uomo dovrebbe essere disposto a farsi prendere a calci in testa per proteggere una sacca di tela priva di valore?

«A questo punto» continuò Carmichael, «ho incominciato a pensare all'ora e al posto. I marinai che arrivano nel porto di Glasgow vanno al Betty's o allo Stable Bar. Quest'uomo era a più di sei chilometri dal molo e camminava lungo una strada a due corsie che non porta da nessuna parte, molto dopo gli orari di chiusura e senza un bar in vista. Cosa diavolo ci faceva là a quell'ora?»

«Ottima osservazione» disse Preston. «E poi?»

«Questa mattina alle dieci sono andato ad assistere all'autopsia. Il cadavere era sfracellato in seguito alla caduta, ma la faccia era indenne, a parte un paio di ematomi. Quasi tutti i colpi sferrati dai *Neds* l'avevano raggiunto alla parte posteriore della testa e del corpo. Ho visto altre volte le facce degli inservienti della marina mercantile. Sono bruciate dal vento e dalle intemperie, abbronzate e segnate. Ma questo aveva una faccia pallida, la faccia di uno non abituato alla vita sul ponte di una nave.

«E poi, le mani. Dovevano avere il dorso abbronzato e le palme callose. Invece erano morbide e bianche, come quelle di un impiegato, d'un burocrate. Infine i denti. Avrei immaginato che un comune marinaio arrivato da Leningrado avesse otturazioni di amalgama ed eventuali capsule d'acciaio, secondo l'abitudine russa. Ma questo aveva otturazioni d'oro e due capsule d'oro.»

Preston annuì con aria d'approvazione. Carmichael era un ottimo osservatore. Erano arrivati al parcheggio dell'albergo dove l'ispettore aveva prenotato per Preston una stanza per la notte.

«Un'ultima cosa. Non è molto ma potrebbe avere un significato» disse Carmichael. «Prima dell'autopsia, il console sovietico è andato a far visita al nostro sovrintendente capo in Pitt Street. Ero presente. Sembrava

decisissimo a lanciarsi in una vibrata protesta. Poi è arrivato il comandante della nave, e con lui c'era il suo ufficiale politico. L'ufficiale ha condotto il console nel corridoio, e hanno confabulato tra loro. Quando il console è rientrato era tutto gentile e comprensivo. Giurerei che l'ufficiale politico gli aveva"detto qualcosa a proposito del morto. Ho avuto l'impressione che non volessero agitare le acque prima di essersi consultati con la loro ambasciata.»

«Ha detto a qualcuno del servizio in uniforme che sarei arrivato io?» chiese Preston.

«Non ancora» rispose Carmichael. «Vuole che lo faccia?»

Preston scrollò la testa.

«Aspetti fino a domattina. Allora decideremo. Può darsi che non sia niente.»

«Le serve altro?»

«Copie dei vari verbali. Tutti, se può procurarmeli. E l'elenco degli effetti personali del morto. A proposito, dove sono?»

«Sottochiave alla stazione di polizia di Partick. Le procurerò le copie e più tardi gliele porterò.»

Il generale Karpov chiamò un suo amico del GRU e gli raccontò che uno dei suoi corrieri gli aveva portato da Parigi un paio di bottiglie di cognac francese. Personalmente non lo beveva mai, ma era in debito di un favore con Pyotr Marchenko. Avrebbe portato il cognac alla dacia di Marchenko durante il fine settimana. Voleva soltanto sapere se avrebbe trovato qualcuno per lasciare le bottiglie. Il collega aveva il numero della casa di campagna di Marchenko a Peredelkino? L'uomo del GRU l'aveva. Lo diede a Karpov e non ci pensò più.

Quasi tutte le dacie dell'*élite* sovietica hanno una governante o un servitore che vi risiede durante i mesi invernali per tenere in funzione il riscaldamento in modo che il proprietario, durante il fine settimana, non trovi l'abitazione fredda gelata. Rispose la governante di Marchenko. Sì, il generale era atteso per l'indomani, venerdì; di solito arrivava verso le sei del pomeriggio. Karpov ringraziò e riattaccò. Decise di dare una giornata di libertà al suo autista, e di fare una sorpresa al generale del GRU verso le sette.

Preston era a letto, perfettamente sveglio, e rifletteva. Carmichael gli

aveva portato tutte le dichiarazioni dettate alla Western Infirmary e alla Divisione. Come tutte le deposizioni registrate dalla polizia erano ampollose e formali, ben diverse dal modo in cui la gente racconta ciò che ha visto e sentito. Ci sono i fatti, naturalmente, ma non le impressioni.

Ma c'era qualcosa che non sapeva, perché Craig non ne aveva parlato e la capo-infermiera non l'aveva visto: prima di fuggire lungo il corridoio, Semyonov aveva cercato di riprendersi la lattina rotonda del tabacco. Craig aveva dichiarato soltanto che il ferito si era dato alla fuga.

L'elenco degli effetti personali non forniva indicazioni molto più utili. Parlava di una lattina di tabacco rotonda"e relativo contenuto", che poteva essere un mezzo etto di tabacco scadente.

Preston passò in rassegna le varie possibilità. Innanzi tutto, Semyonov era un"illegale"sbarcato in Gran Bretagna. Deduzione: era molto improbabile. Figurava nell'elenco dell'equipaggio della nave, e la sua assenza sarebbe saltata agli occhi quando la *Komarov* fosse ripartita per Leningrado.

Bene, allora era arrivato a Glasgow con la nave e avrebbe dovuto ripartire regolarmente quel giovedì mattina. Che cosa ci faceva quasi all'alba, a metà di Great Western Road? Doveva fare una consegna a una"casella postale", oppure andava a un *rendezvous*. Bene. Oppure doveva"ritirare"un pacchetto da portare a Leningrado. Meglio ancora. Ma a questo punto le possibilità si esaurivano.

Se aveva consegnato quel che era venuto a consegnare, perché aveva cercato di difendere la sacca come se ne andasse della sua vita? Ormai non doveva più contenere la"merce".

Se era venuto a ritirare qualcosa ma non l'aveva ancora fatto, restava valido lo stesso ragionamento. Se l'aveva già ritirato, perché non si trattava di qualcosa d'interessante come un plico di documenti ritrovati sulla sua persona?

Se ciò che era venuto a consegnare o a ritirare poteva venire nascosto addosso, perché aveva portato la sacca? Se c'era qualcosa cucito nel giubbotto o nei calzoni, oppure nascosto nel tacco di una scarpa, perché non aveva lascialo che i *Neds* prendessero la sacca, dato che era ciò che volevano? Avrebbe potuto salvarsi dal pestaggio e andare al *rendezvous o* ritornare alla nave cavandosela con qualche livido.

Preston passò a considerare qualche altra possibilità. Semyonov era venuto come corriere per un *rendezvous* a faccia a faccia con un illegale

sovietico già residente in Gran Bretagna.. Per comunicargli un messaggio verbale? Era improbabile; c'erano decine di sistemi più efficienti per passare informazioni in codice. Per ricevere un rapporto verbale? Era valida la stessa obiezione. Per scambiarsi di posto con un illegale residente, per rimpiazzarlo? No, la fotografia sul suo libretto di navigazione raffigurava proprio lui. Se avesse dovuto scambiarsi di posto con un illegale, Mosca gli avrebbe dato un duplicato del libretto di navigazione, con la fotografia appropriata, in modo che l'uomo che era venuto a sostituire potesse ripartire a bordo della *Komarov* sotto l'identità del marinaio Semyonov. Il libretto di navigazione avrebbe dovuto averlo addosso. A meno che fosse cucito nella fodera... di che cosa?

La fodera del giubbotto? Allora, perché aveva subito un pestaggio per difendere la sacca? La base di tela della sacca? Era molto più probabile.

Sembrava che tutte le strade portassero sempre a quella maledetta sacca. Poco prima di mezzanotte, Preston chiamò Carmichael a casa.

«Può passare a prendermi alle otto?» chiese. «Voglio andare alla stazione di polizia di Partick e dare un'occhiata agli effetti personali. Può aiutarmi?»

Il venerdì mattina, a colazione, Yevgeni Karpov disse alla moglie Ludmilla:

«Perché non porti i ragazzi alla dacia con la Volga, questo pomeriggio?»

«Certo. Ci raggiungerai appena uscirai dall'ufficio?»

Karpov annuì distrattamente.

«Arriverò tardi. Devo vedere un tale del GRU.»

Ludmilla Karpova sospirò tra sé. Sapeva che il marito manteneva una segretaria paffutella in un appartamentino nella zona di Arbat. Lo sapeva perché le mogli chiacchierano, e in una società stratificata come quella sovietica quasi tutte le sue amiche erano mogli di altri ufficiali d'alto rango. E sapeva anche che suo marito non immaginava neppure che lei sapesse.

Ludmilla aveva cinquant'anni, ed erano sposati da ventotto. Era un matrimonio abbastanza riuscito, considerando il lavoro di Yevgeni, e lei era sempre stata una brava moglie. Come tante altre che avevano sposato ufficiali della Prima Direzione Centrale, da molto tempo aveva perso il conto delle serate in cui l'aveva atteso alzata, mentre lui stava chiuso nell'ufficio codici di un'ambasciata in terra straniera. Aveva sopportato la

noia interminabile di innumerevoli cocktail diplomatici, sempre isolata perché non parlava nessuna lingua straniera, mentre suo marito, elegante, affabile, perfettamente in grado di conversare in inglese, francese e tedesco, svolgeva il suo lavoro sotto la copertura dell'incarico all'ambasciata.

Aveva perso il conto delle settimane trascorse da sola, quando i figli erano piccoli ed Yevgeni era un ufficiale inferiore, e abitavano in un piccolo appartamento, senza personale di servizio, e lui era assente per un corso o una missione, o stava nell'ombra nei pressi del Muro di Berlino ad attendere un corriere che tornava all'Est.

Aveva conosciuto il panico e la paura profonda che persino gli innocenti possono provare, quando durante un incarico all'esterno uno dei colleghi aveva defezionato passando all'Occidente e quelli del KR (il controspionaggio) l'avevano interrogata per ore, chiedendole di riferire tutto ciò che quell'uomo o la moglie avevano detto in sua presenza. Era rimasta a guardare con un sentimento di pietà quando la moglie del disertore, una donna che conosceva bene ma che adesso non avrebbe osato nemmeno sbirciare da lontano, era stata scortata all'aereo dell'Aeroflot pronto per decollare. Erano gli inconvenienti del mestiere, le aveva detto Yevgeni cercando di consolarla.

Ma tutto questo era accaduto anni prima. Ora il suo Zhenia era generale, l'appartamento di Mosca era grande e arioso, e lei aveva abbellito la dacia come piaceva al marito, con legno di pino e tappeti, comoda ma rustica. I due ragazzi facevano onore a entrambi: frequentavano l'università e uno sarebbe diventato medico, l'altro fisico. Non avrebbero più vissuto negli orribili appartamenti delle ambasciate, e fra tre anni Yevgeni avrebbe lasciato il lavoro con tutti gli onori e una buona pensione. Perciò, se voleva spassarsela con una gonnella una sera la settimana, non faceva nulla di diverso dalla maggior parte dei suoi coetanei. Forse era meglio così, piuttosto che si abbrutisse con l'alcol, come alcuni, o che fosse rimasto arenato al grado di maggiore, spedito a concludere la carriera in una delle repubbliche asiatiche dimenticate da Dio. Ma comunque, Ludmilla Karpova non seppe reprimere un sospiro.

La stazione di polizia di Partick non è l'edificio più affascinante di Glasgow, e gli effetti personali del suicida della notte precedente erano stati semplicemente assorbiti nelle procedure di ordinaria amministrazione.

Il sergente di turno si fece sostituire da un agente e condusse Carmichael e Preston in una stanza disadorna e piena di schedari. Ricevette senza sorpresa il biglietto da visita di Carmichael, accettò la spiegazione che lui e il suo collega dovevano controllare gli effetti personali del morto per completare i loro rapporti, dato che si trattava d'un marinaio straniero. Il sergente sapeva molto bene che cos'erano i rapporti della polizia: aveva passato metà della sua vita a compilarli. Ma rifiutò di uscire dalla stanza mentre i due visitatori aprivano i sacchetti e ne esaminavano il contenuto.

Preston incominciò dalle scarpe, cercando di scoprire se c'erano nascondigli nei tacchi, suole staccabili o punte cave. Niente. I calzini e le mutande richiesero meno tempo. Aprì la cassa dell'orologio fracassato, ma era un orologio e niente altro. Impiegò di più per esaminare i calzoni; tastò le cuciture e gli orli, cercando qualche spessore che non risultasse giustificato da un doppio strato di stoffa. Niente.

Il maglione a collo alto che il marinaio aveva indossato non rappresentava un problema: non aveva cuciture e non c'erano fogli di carta nascosti né altro. Dedicò molto più tempo al giubbotto, ma fu una ricerca vana. Quando arrivò alla sacca era più che mai convinto che, se il misterioso compagno Semyonov aveva avuto con sé qualcosa di speciale, doveva essere lì dentro.

Incominciò dal maglione arrotolato che era stato trovato nella sacca, ma poté scartarlo quasi subito. Era"pulito". Poi prese a esaminare la sacca. Passò mezz'ora prima che si convincesse che la base era soltanto un disco di tela cucito, e che i lati di stoffa e gli occhielli non erano trasmittenti in miniatura e il cordone non era un'antenna segreta.

Restava la lattina del tabacco. Era di fabbricazione russa: una comunissima lattina con il coperchio a vite che aveva ancora un vago odore pungente di tabacco. L'ovatta era ovatta, e quindi restavano tre dischi di metallo: due lucidi e leggeri che sembravano d'alluminio, l'altro opaco e pesante come piombo. Restò a studiarli a lungo, dopo averli disposti sul tavolo; Carmichael guardava lui, e il sergente fissava il pavimento.

A sconcertarlo non era ciò che erano, ma ciò che non erano. Non erano niente. I dischi di alluminio, quando li aveva estratti, stavano rispettivamente sopra e sotto il disco pesante; questo aveva un diametro di cinque centimetri, gli altri due di sette centimetri e mezzo. Cercò di immaginare a quale scopo potevano servire, nelle comunicazioni radio, per

cifrare o decifrare, o per fotografare. Eppure la risposta era sempre la stessa... niente. Erano semplici dischi metallici. Tuttavia era più che mai convinto che un uomo era morto per non lasciarli cadere nelle mani dei *Neds,* i quali li avrebbero comunque gettati via, o forse perché temeva che qualcuno lo interrogasse a proposito di quei tre oggetti.

Preston si alzò e propose di andare a pranzo. Il sergente, convinto di aver sprecato una mattinata, rimise gli oggetti nei rispettivi sacchetti e tornò a rinchiuderli nello schedario. Poi accompagnò fuori i visitatori.

Durante il pranzo all'Hotel Pond (era stato Preston a suggerire di passare davanti al luogo dell'aggressione), si assentò per fare una telefonata.

«Forse sarà una cosa un po' lunga» disse a Carmichael. «Ordini un brandy a spese di noi inglesi.»

Carmichael sorrise giovialmente.

«Con il più grande piacere.»

Preston uscì dall'albergo, raggiunse a piedi la stazione di servizio della BP e fece qualche acquisto nell'annesso negozio di pezzi di ricambio. Poi rientrò nell'albergo e chiamò Londra, dando il numero della stazione di polizia di Partick e spiegando esattamente al suo collaboratore Bright quando voleva che venisse fatta la telefonata.

Mezz'ora dopo si ripresentarono alla stazione di polizia dove il sergente di turno, che non cercava neppure di nascondere l'irritazione, li riaccompagnò nella stanza dov'erano custoditi gli effetti personali. Preston sedette al tavolo con la faccia rivolta verso il telefono a muro dall'altra parte del locale. Sul tavolo, davanti a lui, eresse una specie di bastione con i vari capi d'abbigliamento estratti dai vari sacchetti. Alle tre squillò il telefono: il centralino stava passando alla derivazione interna la chiamata da Londra. Il sergente andò a rispondere.

«È per lei, signore. C'è Londra in linea» disse a Preston.

«Le dispiace rispondere per me?» chiese Preston a Carmichael. «Senta se è una cosa urgente.»

Carmichael si alzò e si avviò verso il sergente che reggeva il ricevitore. Per un secondo i due scozzesi rimasero rivolti entrambi verso la parete.

Dieci minuti dopo, Preston annunciò che aveva concluso gli accertamenti. Carmichael lo accompagnò in macchina all'aeroporto.

«Inoltrerò un rapporto, naturalmente» disse Preston. «Ma proprio non capisco perché ci si sia agitati tanto per quel russo. Per quanto tempo ancora i suoi oggetti personali resteranno sottochiave a Partick?»

«Oh, per settimane. Il console sovietico è già stato informato. Stanno ancora cercando i *Neds,* ma non ci sono molte speranze. Può darsi che ne becchiamo uno per qualche altro reato e che quello canti. Ma ne dubito.»

Preston si presentò al *check-in.* Il momento di salire a bordo era imminente.

«Sa» disse Carmichael, prima di salutarlo, «la cosa più assurda è che, se quel russo non avesse perso la testa, l'avremmo riaccompagnato alla nave con tante scuse, lui e i suoi giocattolini.»

Quando l'aereo fu in volo, Preston andò alla toilette per non farsi vedere da nessuno ed esaminò i tre dischi che aveva avvolti nel fazzoletto. Per lui continuavano a non avere un significato.

Le tre rondelle che aveva comprato nel negozio di pezzi di ricambio e aveva sostituito ai"giocattolini"del russo sarebbero servite per un po' al loro scopo. Nel frattempo c'era un uomo al quale voleva mostrare i tre dischi. Lavorava fuori Londra e Bright doveva avergli chiesto di non muoversi quel venerdì sera, per attendere l'arrivo di Preston.

Karpov arrivò alla dacia del generale Marchenko quando era già buio, poco dopo le sette. Venne ad aprirgli l'attendente, che lo fece accomodare in salotto. Marchenko era già in piedi e sembrava sorpreso e soddisfatto di vedere il vecchio amico dell'altro e più importante servizio segreto.

«Yevgeni Sergeivic» tuonò. «Qual buon vento ti porta alla mia umile casetta?»

Karpov teneva in mano una borsa. La mostrò e pescò nell'interno.

«Uno dei miei ragazzi è appena rientrato dalla Turchia passando per l'Armenia» disse. «È sveglio, e sa che non deve tornare a mani vuote. Si è fermato a Erevan e ha messo queste nella valigia.»

Mostrò una delle quattro bottiglie che c'erano nella borsa: il migliore brandy armeno. Gli occhi di Marchenko s'illuminarono.

«Akhtamar!» esclamò. «La Prima Direzione Centrale si tratta bene!»

«Ecco» continuò Karpov in tono disinvolto. «Stavo per arrivare con la macchina a casa mia, ma poi ho pensato: chi può essere disposto a bere un bicchiere di Akhtamar per aiutarmi a finirlo? E ho trovato subito la risposta: il vecchio Pyotr Marchenko. Così ho fatto una breve deviazione. Vogliamo provare ad assaggiarlo?»

Marchenko scoppiò a ridere. «Sasha, i bicchieri!» gridò.

Preston atterrò poco prima delle cinque, ritirò la macchina dal parcheggio e si diresse verso l'autostrada M4. Anziché svoltare a est per raggiungere Londra, puntò verso il Berkshire. Dopo mezz'ora arrivò a destinazione, alla periferia del villaggio di Aldermaston.

Conosciuto semplicemente come"Aldermaston", il Centro Ricerche Armi Atomiche, obiettivo prediletto delle"marce pacifiste", è in realtà un complesso che comprende molte attività. Progetta e costruisce effettivamente ordigni nucleari, ma svolge anche ricerche nel campo della chimica, la fisica, gli esplosivi nucleari, l'ingegneria, la matematica pura e applicata, la radio-biologia, la medicina, la sanità e la prevenzione degli infortuni e l'elettronica. Tra le altre cose, dispone di un formidabile settore di metallurgia.

Anni prima, uno degli scienziati che lavoravano ad Aldermaston aveva tenuto una conferenza a un gruppo di ufficiali del servizio segreto nell'Ulster e aveva parlato dei tipi di metalli preferiti dai dinamitardi dell'IRA per i loro ordigni. Preston aveva assistito alla conferenza e ricordava il nome dello scienziato gallese.

Il professor Dafydd Wynne-Evans lo stava aspettando nell'atrio. Preston si presentò, ricordando allo scienziato la conferenza di tanti anni prima.

«Bene, bene, ha un'ottima memoria» disse l'altro con il suo cantilenante accento gallese. «Bene, signor Preston, in che cosa posso esserle utile?»

Preston si frugò in tasca, estrasse il fazzoletto e l'aprì, mostrando i tre dischi.

«Li hanno presi a un tale, a Glasgow» disse. «Non ci capisco niente. Mi piacerebbe sapere che cosa sono e a che scopo potrebbero servire.»

Il dottore studiò attentamente i dischi.

«Uno scopo criminoso, secondo lei?»

«Potrebbe darsi.»

«È difficile dirlo senza qualche analisi» disse il professore. «Senta, stasera ho una cena, e domani si sposa mia figlia. Posso fare le analisi lunedì e poi telefonarle?»

«Lunedì andrà benissimo» rispose Preston. «Per la verità, mi prenderò qualche giorno di ferie. Mi troverà a casa. Posso darle il mio numero di Kensington?»

Il professor Wynne-Evans salì in fretta nel suo ufficio, chiuse i dischi in cassaforte, augurò la buonanotte a Preston e se ne andò. Preston tornò in macchina a Londra.

Mentre Preston stava viaggiando, la stazione d'ascolto di Menwith Hill nello Yorkshire captò uno *squirt* di una trasmittente clandestina. Menwith Hill lo captò per prima, ma anche Brawdy nel Galles e Chicksands nel Bedfordshire lo ricevettero, e i computer effettuarono le triangolazioni e identificarono la provenienza. Era una località tra le colline a nord di Sheffield.

Quando 1a polizia di Sheffield arrivò sul posto trovò soltanto una piazzola deserta lungo una strada poco frequentata fra Barnsley e Pontefract. Non c'era nessuno.

Più tardi, quella sera, uno degli specialisti di turno al GCQH di Cheltenham si fermò a bere qualcosa nell'ufficio del direttore.

«È sempre lo stesso individuo» disse. «È in macchina e ha un'ottima trasmittente. Il messaggio ha avuto una durata di appena cinque secondi e sembra indecifrabile. Prima il Peak District del Der-byshire, e adesso le colline dello Yorkshire. Si direbbe che abbia la base da qualche parte nei Midlands settentrionali.»

«Continui a stargli dietro» disse il direttore. «Erano anni che la trasmittente d'un dormiente non diventava attiva di colpo. Chissà che cosa sta comunicando, quello.»

Ciò che il maggiore Valeri Petrovsky aveva comunicato, sebbene il messaggio fosse stato trasmesso dal suo operatore quando lui ormai se ne era andato da un pezzo, era:"Il Corriere Numero Due non si è visto. Informare al più presto circa l'arrivo del sostituto".

La prima bottiglia di Akhtamar era ormai vuota sul tavolo, e il livello della seconda era già notevolmente abbassato. Marchenko era rosso in faccia; ma era il tipo capace di scolarsi due bottiglie al giorno quando gliene veniva il capriccio, ed era ancora piuttosto lucido.

Karpov, sebbene bevesse raramente per il piacere di farlo, si era allenato per anni, negli ambienti diplomatici. Quando era necessario era un buon bevitore. A parte questo, aveva ingurgitato due etti di burro bianco prima di lasciare Yazyenevo, e sebbene avesse evitato a stento di vomitare, adesso il grasso gli proteggeva lo stomaco e ritardava gli effetti dell'alcol.

«Cos'hai combinato di bello in questi ultimi tempi, Peter?» chiese, passando al diminutivo confidenziale.

Marchenko socchiuse le palpebre.

«Perché me lo domandi?»

«Andiamo, Peter, ci conosciamo da un pezzo. Ricordi quando ti ho tirato fuori dai guai in Afghanistan tre anni fa? Mi devi un favore. Che cosa sta succedendo?»

Marchenko ricordava molto bene. Annuì con aria solenne. Nel 1984 stava dirigendo una grossa operazione del GRU contro i ribelli musulmani vicino al Passo Kyber. C'era un capo guerrigliero molto importante che faceva incursioni in territorio afgano, usando come, basi i campi profughi nel Pakistan. Avventatamente, Marchenko aveva mandato una squadra oltre confine per catturarlo.

Ma era andata male. Gli afgani filosovietici erano stati smascherati dai pathan e avevano fatto una fine orribile. L'unico russo che li aveva accompagnati era stato più fortunato: i pathan l'avevano consegnato alle autorità pakistane del Distretto della Frontiera del Nord-Ovest, sperando di ricevere in cambio un carico d'armi.

Marchenko si era trovato in difficoltà. Si era rivolto a Karpov, che allora era a capo della Direzione degli Illegali, e Karpov aveva messo in grave pericolo uno dei suoi migliori agenti pakistani a Islamabad per far scappare il russo e riportarlo oltre confine. Un grosso incidente internazionale avrebbe potuto rovinare Marchenko, e il suo nome sarebbe andato ad aggiungersi al lungo elenco degli ufficiali sovietici la cui carriera era finita disastrosamente in quell'infelice paese.

«Sì, d'accordo, so di essere in debito con te, Zhenia, ma non chiedermi che cos'ho fatto in queste ultime settimane. Una missione speciale, segretissima. Sai che cosa voglio dire: niente nomi, niente di niente.»

Si batté il grosso indice sul naso e annuì con aria solenne. Karpov si affrettò a riempirgli di nuovo il bicchiere stappando la terza bottiglia.

«Sicuro, capisco, scusa se te l'ho chiesto» disse in tono rassicurante. «Non ne parlerò più. Non parlerò più dell'operazione.»

Marchenko agitò l'indice in un gesto ammonitore. Aveva gli occhi iniettati di sangue. A Karpov ricordava un cinghiale ferito in una macchia, con la mente annebbiata dall'alcol anziché dalla sofferenza e dal sangue perduto, ma ancora pericoloso.

«Niente operazione, no, tutto annullato. Abbiamo giurato di mantenere il segreto... tutti noi. Una cosa molto in alto... più in alto di quanto tu possa immaginare. Non parlarne più, d'accordo?»

«Non ci penso neppure» disse Karpov, colmando ancora una volta il

bicchiere fino all'orlo. Approfittava dell'ubriachezza di Marchenko per riempirgli il bicchiere più di quanto riempisse il proprio: ma stentava a mettere bene a fuoco la vista.

Due ore dopo, l'ultima bottiglia di Akhtamar era vuota per un terzo. Marchenko era stravaccato in poltrona con il mento sul petto. Karpov alzò il bicchiere in un ennesimo brindisi.

«All'oblio.»

«All'oblio?»

Marchenko scrollò la testa, frastornato.

«Sto benone. Sono capace di tenere testa, in quanto a bere, a tutti voi della PDC. Non dimentico niente...»

«No» lo corresse Karpov. «All'oblio del Piano. Dobbiamo dimenticarlo, giusto?»

«L'Aurora? Giustissimo, dimentichiamolo. Era un'idea maledettamente buona, però.»

Bevvero. Karpov colmò di nuovo i bicchieri.

«Al diavolo tutti quanti» esclamò. «Philby... e l'accademico.»

Marchenko annuì con aria di approvazione. Un po' di brandy gli colava sul mento.

«Krilov? Un somaro. Dimentichiamoli tutti quanti.»

Era mezzanotte quando Karpov, barcollando, fece ritorno alla sua macchina. Si appoggiò a un albero, si cacciò due dita in gola e vomitò sulla neve, aspirando a pieni polmoni la gelida aria notturna. A qualcosa servì, ma il tragitto per arrivare alla sua dacia fu un disastro. Se la cavò con un parafango ammaccato e due tremendi spaventi. Ludmilla era ancora alzata, in vestaglia; lo mise a letto, atterrita all'idea che il marito avesse guidato da Mosca in quelle condizioni.

Il sabato mattina John Preston andò a Tonbridge a prendere il figlio Tommy. Come sempre, quando suo padre veniva a prenderlo alla scuola, il ragazzo era d'una loquacità torrenziale: ricordi del semestre appena concluso, progetti per quello futuro, programmi per le vacanze appena iniziate, lodi dei migliori amici e delle loro virtù, critiche sprezzanti per i compagni che gli erano antipatici.

Il baule e la valigia furono sistemati nel portabagagli e il viaggio di ritorno a Londra fu, per John Preston, una continua felicità. Accennò alle tante cose che aveva in programma per quella settimana e notò con gioia

che incontravano la piena approvazione del figlio. Tommy si rannuvolò solo quando Preston gli ricordò che una settimana dopo avrebbe dovuto far ritorno all'elegante, fragile e dispendiosissimo appartamento di Mayfair, dove Julia conviveva con il suo stilista. L'uomo era abbastanza vecchio per poter essere il nonno di Tommy e Preston sospettava che ogni volta che suo figlio rompeva qualcosa nell'appartamento l'atmosfera doveva diventare gelida.

«Papà» chiese Tommy mentre passavano da! ponte di Vauxhall, «perché non posso venire a stare sempre con te?»

Preston sospirò. Non era facile spiegare a un ragazzo di dodici anni la storia di un matrimonio in crisi e le spese che esso comportava.

«Perché» rispose scegliendo con cura le parole, «la tua mamma e Archie non sono sposati. Se insistessi con la mamma per arrivare a un divorzio, lei potrebbe chiedere e ottenere un assegno mensile che dovrei pagarle. E che fra l'altro, con il mio stipendio, non potrei permettermi. Non ce la farei a mantenere me stesso, te a scuola, e la mamma. Non basterebbe. E se io non potessi pagare gli alimenti, il tribunale finirebbe per decidere che per te è meglio stare con tua madre. Allora ci vedremmo anche meno di frequente.»

«Non sapevo che fosse una questione di soldi» disse avvilito il ragazzo.

«Molte, moltissime cose si riducono a questioni di soldi. È triste, ma purtroppo è vero. Se anni fa avessi potuto assicurare un tenore di vita più alto a tutti e tre, forse io e la mamma non ci saremmo separati. Ero soltanto un ufficiale dell'esercito e, anche quando me ne sono andato per passare al ministero degli Interni, lo stipendio non era sufficiente.»

«Ma cosa fai di preciso, al ministero degli Interni?» chiese Tommy. Aveva lasciato cadere il discorso sul disaccordo dei genitori, come fanno i ragazzi quando vogliono accantonare qualcosa che li fa soffrire.

«Oh, sono una specie di piccolo burocrate» disse Preston.

«Caspita, dev'essere una bella noia.»

«Sì» ammise Preston. «Credo proprio di sì.»

Yevgeni Karpov si svegliò a mezzogiorno in preda ai tremendi postumi della sbronza che cinque o sei aspirine riuscirono appena a attenuare. Dopo pranzo si sentì un po' meglio e decise di uscire a fare una passeggiata.

C'era qualcosa in fondo alla sua mente: un ricordo vago, la certezza di aver sentito da qualche parte il nome Krilov, in un passato non molto

lontano. Era assillante. Uno degli annuari riservatissimi che teneva nella dacia dava notizie del professor Vladimir Ilic Krilov, storico, docente all'Università di Mosca, da lunghissimo tempo iscritto al partito, membro dell'Accademia delle Scienze, membro del Soviet Supremo, eccetera eccetera. Erano tutte cose che sapeva benissimo; eppure c'era qualcos'altro.

Continuò a camminare faticosamente sulla neve, a testa bassa, immerso nei suoi pensieri. I ragazzi erano andati a sciare, approfittando dell'ultima nevicata prima che il disgelo imminente la rovinasse. Ludmilla Karpova seguiva il marito, guardandosi bene dal disturbarlo.

La notte precedente era rimasta sorpresa, ma anche rassicurata, nel vederlo rientrare in quello stato. Sapeva che suo marito beveva pochissimo e non si ubriacava mai, e quindi poteva escludere che fosse stato a far visita all'amichetta. Forse era stato davvero a parlare con un collega del GRU, uno dei cosiddetti"vicini". E adesso c'era un pensiero che assorbiva la sua attenzione, ma non si trattava di una segretaria rotondetta che abitava nell'Arbat.

Poco dopo le tre, Yevgeni dovette ricordare all'improvviso ciò che aveva cercato spremendosi il cervello fino a quel momento. Si fermò qualche metro davanti a lei, disse: «Ma certo, accidenti!» e cambiò umore di colpo. Le prese il braccio sorridendo, e si avviarono verso la dacia.

Il generale Karpov sapeva che l'indomani mattina avrebbe dovuto fare qualche ricerca con molta discrezione, e che il lunedì avrebbe fatto visita al professor Krilov nel suo appartamento di Mosca.

15

Il lunedì mattina, il telefono squillò proprio mentre. John Preston stava per uscire di casa con il figlio.

«Signor Preston? Sono Dafydd Wynne-Evans.»

In un primo attimo quel nome non gli disse nulla. Poi ricordò la richiesta del venerdì sera.

«Ho dato un'occhiata al suo pezzetto di metallo. Molto interessante. Può venire qui a far due chiacchiere con me?» .

«Ecco, per la verità stavo per prendermi qualche giorno di ferie» disse Preston. «Non andrebbe bene verso la fine della settimana?»

Vi fu un breve silenzio.

«Credo che sarebbe meglio vederci prima, se fosse possibile.»

«Ehm, oh, sta bene. Può dirmi per telefono di cosa si tratta, così a grandi linee?»

«È preferibile discuterne a quattr'occhi» rispose il professor Wynne-Evans.

Preston rifletté per qualche istante. Aveva deciso di condurre Tommy al Windsor Safari Park per tutta la giornata. Ma anche il parco era nel Berkshire.

«Potrei passare questo pomeriggio? Diciamo verso le cinque?» chiese.

«D'accordo per le cinque» disse lo scienziato. «Chieda di me all'ingresso. Darò disposizioni perché l'accompagnino di sopra.»

Il professor Krilov abitava all'ultimo piano di un caseggiato sul Prospekt Komsomolski, in un appartamento con una bella veduta del fiume Moskova e poco lontano dall'università che sorgeva sulla riva meridionale. Il generale Karpov suonò il campanello poco dopo le sei. Venne ad aprire l'accademico in persona, che lo squadrò senza riconoscerlo.

«Il compagno professor Krilov?»

«Sì.»

«Sono il generale Karpov. Posso parlare con lei?»

Mostrò il tesserino. Il professor Krilov lo studiò, notò il grado e il fatto che il visitatore apparteneva alla Prima Direzione Centrale del KGB. Lo restituì e accennò a Karpov di entrare. Lo precedette in un salotto elegantemente arredato, gli prese il cappotto e lo invitò a sedersi.

«A cosa debbo l'onore?» chiese sedendosi di fronte a Karpov. Era un personaggio di tutto riguardo e non si sentiva per nulla intimidito in presenza d'un generale del KGB.

Karpov si rendeva conto che con il professore la situazione era diversa. Aveva potuto indurre Erita Philby a rivelare l'esistenza dell'autista; con Gregoriev aveva potuto far pesare il suo altissimo grado; Marchenko era un vecchio collega e amava troppo l'alcol. Krilov aveva una posizione altolocata nel partito, nel Soviet Supremo, nell'Accademia delle Scienze e *nell'élite* dello stato. Decise che era meglio non perdere tempo e giocare le sue carte in fretta e senza pietà. Era l'unico modo.

«Professor Krilov, nell'interesse dello Stato, vorrei che mi dicesse una cosa. Vorrei che mi dicesse tutto quello che sa del Piano Aurora.»

Il professor Krilov lo guardò come se avesse ricevuto uno schiaffo. Poi avvampò d'indignazione.

«Generale Karpov, lei sta eccedendo» scattò. «Non so di che cosa stia parlando.»

«Credo che lo sappia benissimo» ribatté imperturbabile Karpov. «E credo che dovrebbe dirmi cosa comporta questo piano.»

Per tutta risposta, il professor Krilov tese perentoriamente la mano.

«La sua autorizzazione, prego.»

«La mia autorizzazione consiste nel mio grado e nel servizio al quale appartengo» disse Karpov.

«Se non ha un documento firmato personalmente dal compagno segretario generale, non ha nessuna autorità» disse Krilov in tono gelido. Si alzò e si avviò verso il telefono. «Anzi, ritengo doveroso riferire la sua richiesta a un'autorità molto superiore alla sua.»

Sollevò il ricevitore e incominciò a comporre un numero.

«Non mi sembra una buona idea» disse Karpov. «Sapeva che uno dei suoi amici esperti, il colonnello del KGB in pensione Philby, è già sparito dalla circolazione?»

Krilov si fermò di colpo.

«Come sarebbe a dire... sparito dalla circolazione?» chiese. La prima sfumatura d'incertezza s'era insinuata nel suo comportamento, fino a quell'istante così autoritario.

«Si sieda, la prego, e mi ascolti» disse Karpov. L'accademico obbedì. Nell'interno dell'appartamento una porta si aprì e si chiuse. Nell'attimo in cui si aprì, arrivò un'ondata di musica jazz occidentale, che si smorzò quando si richiuse l'uscio.

«Sarebbe a dire che è sparito» disse Karpov. «Non vive più nel suo appartamento, l'autista è stato richiamato in sede, la moglie non sa dove sia e quando tornerà, se tornerà.»

Era una mossa arrischiata. Ma sul volto del professore apparve un'espressione preoccupata. Poi si scosse.

«Non intendo assolutamente discutere di affari di stato con lei, compagno generale. La prego di andarsene.»

«Non è tanto semplice» disse Karpov. «Professore, lei ha un figlio, Leonid, no?»

Quel brusco passaggio a un altro argomento sconcertò l'accademico.

«Sì» ammise. «E con questo?»

«E con questo, lasci che le spieghi» disse Karpov.

In quel momento John Preston e suo figlio stavano uscendo con la macchina dal Windsor Safari Park, verso la fine di una tiepida giornata di primavera.

«Devo fare una visita prima di tornare a casa» disse il padre. «Non è lontano e non credo che mi fermerò molto. Sei mai stato ad Aldermaston?»

Il ragazzo sgranò gli occhi.

«La fabbrica di bombe?» chiese.

«Non è esattamente una fabbrica di bombe» lo corresse Preston. «È un centro di ricerche.»

«Accidenti, no, non ci sono mai stato. È là che andiamo? Ci lasceranno entrare?»

«Be', lasceranno entrare me. Tu dovrai aspettare in macchina. Ma non ci vorrà molto tempo.»

Svoltò verso nord per entrare nell'autostrada M4.

«Nove settimane fa suo figlio è ritornato da una visita in Canada, dove si era recato come interprete di una delegazione commerciale» disse il generale Karpov senza alzare la voce. Krilov annuì.

«Dunque?»

«Mentre era in Canada, i miei uomini del KR hanno notato che una persona giovane e attraente dedicava molto tempo, anzi troppo, al tentativo di fare amicizia con i membri della delegazione, in particolare con quelli più giovani, i segretari, gli interpreti e così via. La persona in questione è stata fotografata e successivamente identificata come agente con compiti di adescamento, agente degli Stati Uniti e non canadese, e quasi sicuramente alle dipendenze della CIA.

«Questa persona è stata perciò sottoposta a sorveglianza, e si è scoperto che si è incontrata con suo figlio Leonid in una stanza d'albergo. Per concludere, i due hanno avuto una relazione, breve ma molto focosa.»

La faccia del professor Krilov era paonazza per la rabbia. Sembrava che stentasse a parlare.

«Come osa? Come osa avere l'impudenza di venire qui e cercare di ricattare un membro dell'Accademia delle Scienze e del Soviet Supremo? Farò rapporto al partito. Lei conosce i regolamenti: solo il partito può occuparsi della disciplina di partito. Lei sarà un generale del KGB, ma ha trasceso troppo sfacciatamente la sua autorità, generale Karpov.»

Yevgeni Karpov rimase seduto a fissare il tavolo mentre il professore continuava la sua tirata.

«E sta bene, mio figlio ha sbattuto una ragazza straniera mentre si trovava in Canada. Senza il minimo dubbio, non sapeva che si trattasse di un'americana. Una leggerezza, forse, ma niente di più. La ragazza della CIA l'ha forse reclutato?»

«No» ammise Karpov.

«Mio figlio ha tradito qualche segreto di stato?»

«No.»

«Allora, compagno generale, non si tratta d'altro che di una leggerezza giovanile. Mio figlio sarà rimproverato ufficialmente. Ma la posizione dei suoi agenti del controspionaggio è molto più grave. Avrebbero dovuto metterlo in guardia. In quanto alla faccenda degli incontri in camera da letto, noi del Soviet Supremo non siamo antiquati come lei sembra credere. I giovani sani e forti sono sempre andati a letto con le ragazze fin dal tempo dei tempi...»

Karpov aveva aperto la borsa. Estrasse una fotografia di grande formato, scegliendola tra un fascio di altre, e la posò sul tavolo. Il professor Krilov la guardò e le parole gli morirono sulle labbra. Il rossore gli defluì dal volto, lasciandolo terreo.

«Mi dispiace» disse Karpov in tono gentile. «Mi dispiace sinceramente. I miei sorvegliavano il ragazzo americano, non suo figlio. Non era previsto che si arrivasse a questo.»

«Non ci credo» disse con voce rauca il professore.

«Anch'io ho due figli maschi» mormorò Karpov. «Credo di poter capire, o di poter tentare di capire ciò che lei sta provando.»

L'accademico trasse un profondo respiro, si alzò, borbottò: «Mi scusi» e uscì. Sospirando, Karpov rimise nella borsa la fotografia. Sentì un'ondata chiassosa di jazz quando si aprì la porta in fondo al corridoio, poi la musica s'interruppe di colpo, e due voci si levarono rabbiose. Una era quella furiosa del padre, l'altra, più alta, di un giovane. L'alterco si concluse con il suono di un ceffone. Dopo qualche secondo il professor Krilov rientrò in salotto e sedette. Aveva gli occhi spenti e le spalle curve.

«Che cosa intende fare?» mormorò. Karpov scrollò la testa.

«Ho un preciso dovere. Come ha detto lei, soltanto il partito può occuparsi della disciplina di partito. A stretto rigore, dovrei inoltrare il rapporto e le fotografie al Comitato Centrale.

«Lei conosce la legge. Sa che cosa fanno ai cosiddetti"ragazzi d'oro". Cinque anni, senza attenuanti e regime di rigore. Purtroppo, quando

finiscono nei campi di lavoro, la voce corre. E allora un giovane... come posso dire?... diventa di tutti. Un ragazzo che ha sempre vissuto un'esistenza protetta difficilmente sopravvivrebbe in una simile situazione.»

«Ma...» suggerì il professore.

«Ma... Io potrei decidere che forse la CIA intende dare un seguito alla cosa. Ho questo diritto. Potrei decidere che gli americani si stanno spazientendo e si propongono di mandare il loro agente nell'Unione Sovietica per riprendere i contatti con Leonid. Ho il diritto di decidere che l'adescamento di suo figlio possa venire utilizzato per un'operazione destinata a far cadere in trappola un agente della CIA. E, nell'attesa, potrei tenere il *dossier* nella mia cassaforte personale, per molto, moltissimo tempo. Ho questa autorità. Sì, ho questa autorità, nelle questioni operative.»

«A che prezzo?»

«Credo che lei lo conosca.»

«Che cosa vuol sapere del Piano Aurora?»

«Incominci dall'inizio.»

Preston varcò i cancelli di Aldermaston, fermò la macchina nel parcheggio riservato ai visitatori e scese.

«Mi dispiace, Tommy, non puoi venire con me. Aspettami. Non ci vorrà molto, spero.»

Nel crepuscolo, entrò e si presentò ai due uomini al banco. Quelli esaminarono i suoi documenti e telefonarono al professor Wynne-Evans, che disse di farlo salire. L'ufficio era al terzo piano. Preston venne accompagnato di sopra. Lo scienziato gli accennò di sedere e lo guardò al di sopra degli occhiali.

«Posso chiederle dove ha preso questo gingillo?» disse, indicando il pesante disco di metallo plumbeo che adesso era chiuso in un barattolo di vetro.

«È stato trovato addosso a qualcuno a Glasgow, verso l'alba di venerdì. E gli altri due dischi?»

«Oh, sono di comunissimo alluminio, amico mio. Non hanno niente di strano. Servivano unicamente a proteggere questo. Ma è questo che mi interessa.»

«Sa che cos'è?» chiese Preston.

Il professor Wynne-Evans sembrava stupito dall'ingenuità della domanda.

«Certo, so che cos'è» rispose. «È il mio mestiere, sapere che cos'è. È un disco di polonio puro.»

Preston aggrottò la fronte. Non aveva mai sentito parlare di un metallo che si chiamasse così.

«Ecco, tutto ha avuto inizio lo scorso gennaio, con un promemoria presentato da Philby al segretario generale. In quel documento, Philby affermava che nel partito Laburista britannico esiste un'ala di estrema sinistra, ormai tanto forte da essere in grado di prendere il controllo assoluto della macchina del partito più o meno in qualunque momento. Questo collima con il mio giudizio.»

«E anche con il mio» mormorò Karpov.

«Ma Philby andava oltre. Sosteneva che nella fazione di estrema sinistra c'era un gruppo, un nucleo interno di marxisti-leninisti convinti, decisi a fare appunto questo. Ma non prima delle prossime elezioni generali in Gran Bretagna: dopo, nella scia della vittoria laburista. Insomma, intendono aspettare che Neil Kinnock vinca e togliergli la *leadership* del partito. Lo sostituirebbe qualcuno di provata fede marxista-leninista, che diventerebbe primo ministro e varerebbe una serie di misure politiche in linea con gli interessi dell'Unione Sovietica, soprattutto per quanto riguarda il disarmo nucleare unilaterale e l'estromissione di tutte le forze armate americane.»

«Sarebbe una manovra realizzabile» annuì il generale Karpov. «E così voi quattro siete stati invitati a proporre i metodi più efficienti per ottenere questa vittoria elettorale.»

Il professor Krilov alzò gli occhi, un po' sorpreso.

«Sì. Philby, il generale Marchenko, io e il dottor Rogov.»

«Il gran maestro di scacchi?»

«È anche un fisico» soggiunse Krilov. «Elaborammo il Piano Aurora, che sarebbe dovuto essere un atto di destabilizzazione massiccia dell'elettorato britannico, provocando lo spostamento di milioni di persone verso le tesi del disarmo unilaterale.»

«Ha detto che... sarebbe dovuto essere?»

«Sì. Il piano era soprattutto un'idea di Rogov. Lo sosteneva con molta energia. Marchenko era d'accordo, sia pure con riserva. Philby... ecco, non

si capiva mai come la pensasse veramente. Continuava ad annuire e a sorridere, e aspettava di vedere da che parte tirasse il vento.»

«Tipico di Philby» ammise Karpov. «E poi avete presentato il piano?»

«Sì. Il 12 marzo. Io ero contrario. Il segretario generale si è dichiarato d'accordo con me. Ha avuto espressioni di biasimo, ha ordinato di distruggere tutti gli appunti e il materiale, e ha fatto giurare a noi quattro di non parlarne mai più, in nessun caso.»

«Mi dica: perché lei era contrario?»

«Mi sembrava un piano avventato e pericoloso. A parte tutto il resto, era una clamorosa violazione del Quarto Protocollo. E se quel Protocollo venisse violato, solo Dio sa come finirebbe il mondo.»

«Il Quarto Protocollo?»

«Sì. Del trattato internazionale per la non-proliferazione delle armi nucleari. Lo ricorderà, naturalmente.»

«Ci sono tante cose che bisognerebbe ricordare» disse Karpov in tono gentile. «Mi rinfreschi la memoria, la prego.»

«Non ho mai sentito parlare del polonio» disse Preston.

«Ecco, per la verità è comprensibile» disse il professor Wynne-Evans. «Non è un metallo molto comune. Anzi, è rarissimo.»

«E a cosa serve, professore?»

«Qualche volta, ma solo qualche volta, sia chiaro, viene usato a scopi terapeutici. Il suo uomo, a Glasgow, stava andando a un congresso medico, per caso?»

«No» rispose Preston con fermezza. «Non stava assolutamente andando a un congresso medico.»

«Questo avrebbe potuto spiegare a che cosa era destinato il polonio, con una probabilità del dieci per cento... prima che finisse nelle sue mani. Ma dato che l'individuo in questione non stava andando a un congresso medico, purtroppo rimane l'altra probabilità, quella del novanta per cento. A parte queste due funzioni, il polonio non serve ad altro.»

«E qual è l'altra funzione?»

«Ecco, un disco di polonio di queste dimensioni, da solo, non fa niente. Ma in stretta giustapposizione con un disco di un altro metallo, il litio, forma un iniziatore.»

«Che cosa?»

«Un iniziatore.»

«E cosa diavolo è?»

«Il 1° luglio 1968» disse il professor Krilov, «il trattato di non-proliferazione delle armi nucleari fu firmato dalle tre potenze nucleari che esistevano allora al mondo: gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e l'Unione Sovietica.

«Con il trattato, le tre nazioni firmatarie s'impegnavano a non fornire la tecnologia e il materiale necessari alla costruzione di ordigni nucleari a altre nazioni che allora non possedevano né il materiale né la tecnologia. Questo lo rammenta?»

«Sì» disse Karpov. «Questo lo rammento.»

«Le cerimonie della firma, a Washington, Londra e Mosca, ebbero un'enorme risonanza. Ma l'assenza più completa di ogni pubblicità caratterizzò la successiva firma dei quattro protocolli segreti del trattato.

«Ognuno dei protocolli prevedeva lo sviluppo di un possibile rischio futuro, che a quel tempo non era tecnicamente possibile ma che, si prevedeva, un giorno poteva diventarlo.

«Nel corso degli anni i primi tre protocolli risultarono via via superati, sia perché si accertò che il rischio era da escludere, sia perché era stato scoperto un rimedio non appena la minaccia si trasformò in realtà. Ma prima dell'inizio degli anni Ottanta il Quarto Protocollo, il più segreto di tutti, era diventato un incubo.»

«Che cosa prevedeva esattamente il Quarto Protocollo?» chiese Karpov.

Il professor Krilov sospirò.

«Per queste informazioni ci siamo affidati al dottor Rogov. Come lei sa, è un fisico nucleare: è competenza sua. Il Quarto Protocollo prevedeva progressi tecnologici nella fabbricazione di bombe nucleari, soprattutto nel campo della miniaturizzazione e della semplificazione. A quanto pare, le previsioni si sono realizzate. In un campo, le armi sono diventate infinitamente più potenti, ma anche più complesse da costruire e più grandi e ingombranti. In un altro campo, c'è stata la tendenza opposta. Mentre per lanciare la prima atomica sul Giappone nel 1945 fu necessario un bombardiere enorme, adesso uno di questi ordigni può essere così piccolo da entrare in una valigia, e abbastanza semplice perché sia possibile montarlo con una dozzina di componenti prefabbricate... come il meccano d'un bambino.»

«E il Quarto Protocollo lo vietava?»

Il professor Krilov scosse il capo.

«Andava addirittura oltre. Vietava alle nazioni firmatarie di introdurre con mezzi clandestini nel territorio di qualunque altro paese un ordigno montato o smontato, con l'intenzione di farlo esplodere, poniamo, in una casa o in un appartamento nel cuore d'una città.»

«Niente preavviso di quattro minuti» mormorò pensieroso Karpov. «Niente avvistamento radar di un missile in arrivo, nessuna possibilità di reagire e di individuare il mandante. E un'esplosione da un megatone in un appartamento ammobiliato in un seminterrato.»

«Appunto» disse il professore annuendo. «Ecco perché ho detto che è diventato un incubo. Le società aperte dell'Occidente sono molto più vulnerabili, d'accordo, ma neppure noi siamo al sicuro. Se mai venisse violato il Quarto Protocollo, tutto lo schieramento dei missili e tutte le contromisure elettroniche, e addirittura gran parte del complesso delle industrie degli armamenti finirebbero per non contare più nulla.»

«E questo era ciò che si proponeva il Piano Aurora.»

Krilov annuì, ma non aggiunse altro.

«Tuttavia» insistette Karpov, «è stato bocciato e proibito. L'intero piano, diciamo, è stato archiviato.»

Krilov sembrò aggrapparsi a quella parola.

«Giustissimo. Ormai è stato archiviato.»

«Allora mi dica come avrebbe dovuto realizzarsi» lo incalzò Karpov.

«Il Piano Aurora consisteva nell'infiltrare in Gran Bretagna un agente sovietico di primissimo ordine, che avrebbe preso in affitto una villa in provincia e sarebbe diventato l'Agente Operativo di Aurora.

«Vari corrieri gli avrebbero recapitato clandestinamente le dieci o più componenti di una piccola bomba atomica, della potenza di circa un kilotone e mezzo.»

«Così piccola? Quella di Hiroshima era dieci kilotoni.»

«Non doveva causare danni enormi. Altrimenti avrebbe provocato il rinvio delle elezioni generali. Doveva servire a creare un presunto incidente nucleare, spingere quel dieci per cento del cosiddetto elettorato fluttuante verso il disarmo unilaterale e indurlo a dare il voto all'unico partito impegnato in questa politica, il partito Laburista.»

«Mi scusi» disse Karpov. «Continui, la prego.»

«L'ordigno doveva esplodere sei giorni prima delle elezioni» disse il professore. «La località aveva un'importanza vitale. Era stata scelta la base

dell'Aeronautica degli Stati Uniti a Bentwaters nel Suffolk. Là hanno la base gli aerei F-5 che portano piccoli ordigni nucleari tattici da usare contro le nostre divisioni corazzate, nell'eventualità che decidessimo di invadere l'Europa occidentale.»

Karpov annuì. Conosceva Bentwaters. L'informazione era esatta.

«L'Agente Operativo» continuò il professor Krilov, «avrebbe ricevuto l'ordine di portare in macchina l'ordigno assemblato fino alla recinzione perimetrale della base, nelle prime ore del mattino. Sembra che questa base si trovi nel cuore della foresta di Rendlesham. Avrebbe fatto esplodere la bomba poco prima dell'alba.

«Data la piccola dimensione dell'ordigno, i danni sarebbero stati limitati alla base stessa, che sarebbe stata disintegrata, più la foresta di Rendlesham, tre villaggi piccoli e uno più grande, un tratto di spiaggia e un rifugio per la fauna avicola. Poiché la base si trova vicinissima alla costa del Suffolk, la nube di polvere radioattiva sarebbe stata spinta sopra il Mare del Nord dal prevalente vento occidentale. Prima che raggiungesse la costa olandese, il novantacinque per cento sarebbe diventato inerte o sarebbe ricaduto in mare. Lo scopo non era causare un disastro ecologico, bensì il panico e una violenta ondata di odio e di risentimento contro l'America.»

«Forse la popolazione non l'avrebbe creduto» osservò Karpov. «E potevano andar storte tante cose. L'Agente Operativo poteva venir catturato vivo.»

Il professor Krilov scrollò la testa.

«Rogov aveva tenuto conto di tutto. E l'aveva risolto come se fosse un problema di scacchi. All'Agente Operativo sarebbe stato detto che, dopo aver premuto il pulsante, avrebbe avuto a disposizione due ore per allontanarsi il più possibile. Ma in realtà il *timer* sarebbe stato un'unità sigillata e regolata in modo da provocare immediatamente l'esplosione.»

Povero Petrovsky, pensò Karpov.

«E come ci si proponeva di rendere credibile tutto quanto?»

«La sera dello stesso giorno in cui fosse avvenuta l'esplosione» disse Krilov, «un uomo che a quanto sembra è un agente sovietico avrebbe raggiunto in volo Praga e avrebbe tenuto una conferenza alla stampa internazionale. Un fisico nucleare israeliano, un certo dottor Nahum Wisser. Pare che lavori per noi.»

Il generale Karpov restò impassibile.

«Mi sorprende» disse. Conosceva il *dossier* del dottor Wisser. Aveva avuto un figlio che adorava; e il giovane, arruolato nell'esercito israeliano, era di stanza a Beirut nel 1982. Quando i falangisti avevano devastato i campi profughi di Sabra e Shatila, il tenente Wisser aveva cercato d'intervenire ed era stato falciato da una pallottola.

Al padre disperato, che già era un tenace oppositore del partito Likud, erano state presentate prove meticolosamente fabbricate per dimostrargli che il giovane era stato ucciso da un proiettile israeliano. Sconvolto e furioso, il dottor Wisser s'era spostato ancora un po' più a sinistra e aveva accettato di lavorare per l'Unione Sovietica.

«Comunque, il dottor Wisser avrebbe dichiarato al mondo che per anni aveva collaborato con gli americani nell'ambito di un programma di scambi, occupandosi dello sviluppo di testate nucleari miniaturizzate. Sembra che questo, fra l'altro, sia vero. Poi avrebbe affermato che aveva ripetutamente avvertito gli americani che le testate di quel tipo non erano abbastanza stabili per permetterne l'installazione. Ma gli americani erano impazienti di installarle per poter aumentare l'autonomia di volo e quindi il raggio d'azione dei loro F-5, che in questo caso avrebbero potuto trasportare una maggiore quantità di carburante.

«Si calcolava che queste dichiarazioni, pubblicate il giorno dopo l'esplosione e cinque giorni prima delle elezioni, avrebbero trasformato l'ondata dei sentimenti antiamericani in Gran Bretagna in una bufera che i conservatori non sarebbero riusciti ad arginare.»

Karpov annuì.

«Sì, credo che sarebbe avvenuto proprio questo. Quali altre proposte erano uscite dal fertile cervello del dottor Rogov?»

«Oh, molte altre» disse cupamente Krilov. «Aveva previsto che la reazione degli americani sarebbe stata una smentita istrionica e violenta. Perciò, quando mancavano quattro giorni alle elezioni, il segretario generale avrebbe annunciato al mondo che, se gli americani intendevano fare pazzie, era affar loro. Ma quanto a lui, per proteggere il popolo sovietico, non gli restava che mettere tutte le nostre forze in stato di Allarme Rosso.

«Quella sera uno dei nostri amici che è molto vicino a Kinnock avrebbe consigliato al *leader* laburista di volare a Mosca per incontrarsi personalmente con il segretario generale e perorare la causa della pace. Se Kinnock avesse esitato, il nostro ambasciatore sarebbe intervenuto e

l'avrebbe invitato a recarsi all'ambasciata per discutere amichevolmente il problema. Era molto dubbio che avrebbe resistito, dato che l'attenzione del paese sarebbe stata puntata su di lui.

«In pochi minuti avrebbe ricevuto il visto e l'indomani mattina all'alba sarebbe partito con un volo dell'Aeroflot. Il segretario generale l'avrebbe ricevuto davanti alle telecamere e ai rappresentanti della stampa mondiale, e poche ore dopo si sarebbero separati, tutti e due con un'aria molto grave e preoccupata.»

«E senza dubbio Kinnock avrebbe avuto ottime ragioni per preoccuparsi» suggerì Karpov.

«Precisamente. Ma quella sera, mentre era in volo per tornare a Londra, il segretario generale avrebbe dato un annuncio al mondo: solo grazie all'intervento del *leader* laburista britannico s'era lasciato convincere a riportare tutte le forze sovietiche alla Condizione Verde. Kinnock sarebbe atterrato a Londra con l'aureola dello statista di statura mondiale.

«Il giorno prima delle elezioni avrebbe rivolto un appello altisonante alla nazione britannica esortandola a rinunciare una volta per tutte alla follia nucleare. Nel Piano Aurora era previsto che gli avvenimenti dei sei giorni precedenti avrebbero mandato in frantumi la tradizionale alleanza con l'America, avrebbero alienato agli Stati Uniti le simpatie degli europei e indotto quel dieci per cento decisivo dell'elettorato britannico a votare per i laburisti. Allora l'estrema sinistra avrebbe preso il potere. E questo, generale, era il Piano Aurora.»

Karpov si alzò.

«È stato molto gentile, professore. E molto saggio. Continui a mantenere il silenzio e io farò altrettanto. Come ho detto, il piano è stato archiviato. E il *dossier* di suo figlio rimarrà nella mia cassaforte per molto, molto tempo. Addio. Non credo che la disturberò più.»

Poco dopo la sua Chaika lo condusse via, lungo Prospekt Komsomolski. Oh, sì, è un piano geniale, pensò. Ma c'è il tempo?

Come il segretario generale, sapeva che le elezioni generali in Gran Bretagna sarebbero state anticipate a giugno, di lì a due mesi. Dopotutto, quell'informazione era arrivata al segretario generale attraverso la *rezidentura* dell'ambasciata a Londra.

Riesaminò mentalmente il piano, cercando i punti deboli. È ottimo, pensò alla fine. Davvero ottimo. Purché funzioni... L'alternativa sarebbe stata catastrofica.

«Un iniziatore, mio caro amico, è una specie di detonatore per una bomba» disse il dottor Wynne-Evans.

«Oh» commentò Preston. Era un po' deluso. C'erano state molte altre bombe in Gran Bretagna. Brutte faccende, ma locali. Ne aveva viste più di una in Irlanda. Aveva sentito parlare di detonatori, inneschi, capsule, *timer*s: mai di un iniziatore. Comunque, a quanto pareva Semyonov aveva portato una specie di detonatore per un gruppo di terroristi scozzesi. Quale gruppo? Tartan Army, anarchici, oppure un'unità dell'IRA? Il collegamento con i russi era molto strano: aveva meritato senza dubbio quel viaggio a Glasgow.

«E questo iniziatore di polonio e litio verrebbe usato in una bomba anti-personale?» chiese.

«Oh, sì, può proprio dirlo, amico mio» rispose il gallese. «Vede, un iniziatore è quello che fa esplodere un ordigno nucleare.»

PARTE III
16

Brian Harcourt-Smith ascoltò attentamente, appoggiato alla spalliera, con gli occhi fissi sul soffitto, mentre giocherellava con una matita d'oro.

«È tutto?» chiese, quando Preston ebbe finito di fargli il suo rapporto.

«Sì.»

«Questo professor Wynne-Evans è disposto a mettere per iscritto le sue deduzioni?»

«Non si tratta di deduzioni, Brian. È un'analisi scientifica del metallo e la precisazione delle due uniche utilizzazioni possibili. Sì, ha accettato di redigere un rapporto scritto. Lo allegherò al mio.»

«E le sue deduzioni? Oppure devo dire la sua analisi scientifica?»

Preston non raccolse l'insinuazione.

«Penso sia evidente che il marinaio Semyonov era arrivato a Glasgow per recapitare la lattina e il relativo contenuto in una"casella postale", o per consegnarli personalmente a qualcuno che doveva incontrare» disse. «In ogni caso, questo significa che qui c'è un Illegale in azione. Credo che dovremmo cercare di scovarlo.»

«Ottima idea. Il guaio è che non sappiamo da dove incominciare. Senta, John, mi permetta di essere molto franco. Come tante altre volte, lei mi ha

messo in una posizione difficile. Non so proprio come posso portare questa faccenda a un livello più alto, se lei non è in grado di fornirmi qualche prova più concreta di un unico disco di metallo raro trovato fra gli effetti personali di un marinaio russo suicida.»

«È stato identificato come una metà dell'iniziatore di un ordigno nucleare» ribatté Preston. «Non è un semplice pezzo di metallo.»

«D'accordo. È la metà di quello che potrebbe essere un detonatore di qualcosa che a sua volta potrebbe essere una bomba nucleare; e forse era destinato a un Illegale sovietico che potrebbe risiedere in Gran Bretagna. Mi creda, John, quando mi presenterà il rapporto completo lo prenderò in considerazione con il massimo scrupolo.»

«E poi lo farà archiviare con l'indicazione di non procedere?» chiese Preston.

Il sorriso di Harcourt-Smith era impassibile e minaccioso.

«Non è detto. Ognuno dei suoi rapporti verrà trattato a seconda del valore, come quelli di tutti gli altri. Ora, le consiglierei di trovarmi almeno qualche prova a conferma, per suffragare la sua evidente predilezione per la teoria della congiura. Si dia da fare al più presto.»

«Sta bene» disse Preston, alzandosi. «Mi metterò subito al lavoro.»

«Appunto» disse Harcourt-Smith.

Quando Preston uscì, il vicedirettore generale consultò l'elenco dei telefoni interni e chiamò il capo del personale.

Il giorno seguente, mercoledì 15, un volo delle British Midland Airways in arrivo da Parigi atterrò verso mezzogiorno all'aeroporto dei West Midlands a Birmingham. Tra i passeggeri c'era un giovane con passaporto danese.

Anche il nome sul passaporto era danese, e se qualcuno fosse stato abbastanza curioso per rivolgergli la parola in danese, il giovane avrebbe risposto correntemente. Era figlio di madre danese, e aveva imparato la lingua da lei; in seguito si era perfezionato in varie scuole e mediante varie visite in Danimarca.

Ma il padre era tedesco, e il giovane, nato dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, era cresciuto a Erfurt, nella Germania Est. E inoltre era ufficiale del servizio segreto della Germania Est, l'SSD.

Non aveva idea dell'importanza della sua missione in Gran Bretagna, e non desiderava scoprirla. Le istruzioni ricevute erano semplici, e le seguì

alla lettera. Passò senza difficoltà attraverso la dogana e l'immigrazione, prese un taxi e si fece portare all'Hotel Midland in New Street. Durante il tragitto e le varie procedure, aveva avuto cura di non urtare il braccio sinistro ingessato. Gli era stato raccomandato, se mai era necessaria una raccomandazione del genere, di non cercare mai di reggere la. valigia con il braccio"fratturato".

Quando fu nella sua stanza chiuse a chiave la porta e si mise al lavoro sull'ingessatura con le robuste cesoie d'acciaio estratte dal fondo del sacchetto contenente la spugna, e tagliò lungo l'interno dell'avambraccio, lungo la linea di minuscole intaccature.

Appena ebbe terminato di tagliare, forzò il gesso per allargarlo d'un centimetro e sfilò il braccio, il polso e la mano. Gettò l'ingessatura nella borsa di plastica che aveva portato con sé.

Passò l'intero pomeriggio nella sua camera, in modo che il personale in servizio nell'atrio durante il giorno non lo vedesse senza il gesso, e lasciò l'albergo solo a tarda sera, quando ormai era cambiato il personale.

L'edicola alla stazione di New Street era esattamente dove gli avevano detto, e all'ora fissata gli si avvicinò un uomo che portava una tuta di pelle nera da motociclista. Lo scambio delle identificazioni richiese pochi secondi; la borsa di plastica cambiò mano e l'uomo in tuta se ne andò. Nessuno li aveva degnati di un'occhiata.

All'alba, quando era ancora in servizio il personale del turno di notte, il danese lasciò l'albergo, prese il primo treno per Manchester e partì da quell'aeroporto dove nessuno l'aveva mai visto, con l'ingessatura o senza. Al tramonto, dopo una sosta ad Amburgo, era di nuovo a Berlino. Attraversò il Muro al posto di blocco chiamato Checkpoint Charlie, sempre sotto identità danese. Dall'altra parte l'attendeva la sua gente. Ascoltarono il suo rapporto e lo condussero via. Il Corriere Numero Tre aveva effettuato la consegna.

John Preston era di pessimo umore. Aveva deciso di prendersi una settimana di libertà per stare in compagnia di Tommy, ma il programma era andato a rotoli. Aveva perso una parte del martedì per fare il rapporto verbale a Harcourt-Smith, e Tommy era stato costretto a passare il tempo leggendo e guardando la televisione.

Preston aveva mantenuto la promessa di accompagnare il figlio al museo delle cere di Madame Tussaud il mercoledì mattina, ma nel pomeriggio

dovette andare in ufficio per finire il rapporto scritto. La lettera di Crichton dell'Ufficio Personale era sulla scrivania. La lesse, incredulo.

Come sempre, il tono era amichevole. Una controllatina allo schedario aveva dimostrato che a Preston spettavano quattro settimane di ferie; lui, naturalmente, conosceva i regolamenti del servizio; l'accumularsi delle ferie non godute non veniva incoraggiato per ovvie ragioni; era necessario che venissero fruite entro certe scadenze, eccetera eccetera. Insomma, doveva mettersi in ferie con decorso immediato, cioè dall'indomani mattina.

«Maledetti imbecilli» borbottò, rivolto a tutti in generale. «Alcune persone non saprebbero trovare neppure la strada per i cessi senza un cane per ciechi che li guidi.»

Chiamò l'Ufficio Personale e insistette per parlare con Crichton.

«Tim, sono io, John Preston. Senta, cosa ci fa questa lettera sulla mia scrivania? Non posso mettermi in ferie proprio adesso. Mi sto occupando di un caso... sì, so che è importante non accumulare ferie non fruite, ma è importante anche il caso che sto seguendo, anzi, lo è molto ma molto di più...»

Ascoltò la spiegazione del burocrate sugli inconvenienti che potevano verificarsi se i dipendenti accumulavano troppe ferie arretrate, poi ribatté: «Senta, Tim, tagliamo corto. Non deve far altro che chiamare Brian Harcourt-Smith. Lui garantirà l'importanza del caso di cui mi sto occupando. Le ferie potrò prendermele in estate».

«John» rispose gentilmente Tim Crichton, «la lettera è stata scritta per espresso ordine di Brian.»

Preston restò a fissare il telefono per lunghi istanti.

«Capisco» disse finalmente, e posò il ricevitore.

«Dove va?» chiese Bright quando lo vide avviarsi verso la porta.

«A bere qualcosa di forte» rispose Preston.

L'ora di pranzo era passata da un po' e il bar era quasi vuoto. Non era ancora incominciato l'afflusso degli assetati del pomeriggio. C'erano due di Charles Street che parlottavano fitto fitto in un angolo, e perciò sedette al banco. Voleva star solo. ' «Un whisky» disse. «Abbondante.»

«Anche per me» disse una voce accanto a lui. «E offro io.»

Preston si voltò e vide Barry Bank del K7.

«Salve, John» disse Bank. «Ho visto che si precipitava qui mentre attraversavo l'atrio. Volevo solo dirle che ho qualcosa per lei."C"è stato

molto soddisfatto.»

«Oh, già. Non è niente.»

«Glielo porterò in ufficio domani» disse Bank.

«Non si disturbi» ribatté rabbiosamente Preston. «Siamo qui per festeggiare le mie quattro settimane di ferie. Ferie forzate. A partire da domani. Alla salute.»

«Non se la prenda così» disse gentilmente Bank. «Ci sono tanti che non vedono l'ora di poter scappar via.»

Bank aveva già notato che Preston nutriva un certo risentimento, e intendeva scoprirne la ragione. Ma non poteva rivelare a Preston che Sir Nigel Irvine gli aveva raccomandato di coltivarsi la pecora nera del gregge del signor Harcourt-Smith e di riferire tutto ciò che poteva venire a sapere.

Dopo un'ora e tre whisky, Preston era sempre di pessimo umore.

«Sto pensando di dimettermi» disse all'improvviso. Bank, che era un ottimo ascoltatore e interveniva solo per raccogliere informazioni, si allarmò.

«Una decisione un po' drastica» disse. «Possibile che le cose vadano tanto male?»

«Senta, Barry, non mi spaventa lanciarmi in caduta libera da un aereo a seimila metri. Non mi spaventa neppure che qualcuno mi spari addosso quando si apre il paracadute. Ma mi arrabbio quando a spararmi sono i miei. Le sembra tanto irragionevole?»

«Mi sembra assolutamente logico» rispose Bank. «Chi è che spara?»

«Il ragazzo prodigio piazzato al piano di sopra» borbottò Preston. «Gli ho presentato un altro rapporto che non gli è andato a genio.»

«Un altro"Non Procedere"?»

Preston alzò le spalle. «Di sicuro.»

La porta si aprì ed entrò un gruppo di persone. Al centro c'era Brian Harcourt-Smith, attorniato da vari capi sezione. Preston vuotò il bicchiere.

«Bene, ora sono costretto ad abbandonarla. Stasera porto mio figlio al cinema.»

Quando Preston uscì, Barry Bank finì di bere, ricusò garbatamente l'invito a unirsi al gruppo appena arrivato e salì nel suo ufficio, dove ebbe una lunga conversazione telefonica con"C", a Sentinel House.

Il maggiore Petrovsky rientrò a Cherryhayes Close nelle prime ore di giovedì. La tuta nera e il casco erano rimasti con la BMW nel garage di

Thetford. Quando parcheggiò la piccola Ford davanti alla casa ed entrò, indossava un abito sobrio e un impermeabile leggero. Nessuno lo vide, nessuno vide che portava una borsa di plastica.

Dopo aver chiuso a chiave la porta, salì e aprì l'ultimo cassetto del comò. C'era dentro una radio Sony a transistor. Le mise accanto il gesso vuoto.

Petrovsky non manomise nessuno dei due oggetti. Non sapeva cosa contenessero e non ci teneva a saperlo. Era un lavoro che spettava all'Assemblatore, e quello sarebbe venuto a svolgere il suo compito soltanto dopo che fossero arrivate tutte le componenti.

Prima di andare a dormire si preparò una tazza di tè. I corrieri erano in tutto nove. E questo comportava nove primi *rendezvous* e nove di riserva, nel caso che l'incontro non fosse avvenuto nella prima occasione. Li aveva imparati tutti a memoria, più altri sei relativi ai tre corrieri destinati a servire come rimpiazzi in caso di necessità.

Adesso sarebbe stato necessario far intervenire uno dei tre, dato che il Corriere Numero Due non si era presentato agli appuntamenti. Petrovsky non sapeva perché quel corriere avesse fallito il suo compito. A Mosca, il maggiore Volkov lo sapeva. Mosca aveva ricevuto un rapporto completo dal console a Glasgow, il quale aveva assicurato al suo governo che gli effetti personali del marinaio suicida erano sottochiave nella stazione di polizia di Partick e ci sarebbero rimasti fino a nuovo avviso.

Petrovsky passò mentalmente in rassegna l'elenco. Il Corriere Numero Quattro sarebbe arrivato tra quattro giorni, e l'incontro era fissato nel West End di Londra. Si addormentò all'alba del giorno 16. Mentre si assopiva, sentì il rombo dei furgoncini del latte che entravano nel comprensorio e il fracasso delle prime consegne della giornata.

Questa volta Bank fu più esplicito. Era ad attendere Preston nell'atrio di casa sua quando questi arrivò in macchina il venerdì pomeriggio con Tommy al fianco.

Erano stati al Museo dell'Aeronautica a Hendon, dove il ragazzo, entusiasmato dai vecchi caccia, aveva dichiarato che da grande voleva diventare pilota. Suo padre sapeva che in passato aveva già scelto almeno sei diverse professioni, e avrebbe cambiato di nuovo idea molto presto. Era stato un pomeriggio piacevole.

Bank sembrava sorpreso nel vedere il ragazzo; evidentemente non si aspettava la sua presenza. Lo salutò con un sorriso quando Preston lo

presentò come"uno del mio ufficio".

«Cosa c'è, questa volta?» chiese Preston.

«Un mio collega vorrebbe parlare di nuovo con lei» rispose Bank, guardingo.

«Può andare bene lunedì?» chiese Preston. Quella domenica si sarebbe conclusa la settimana con Tommy, e avrebbe dovuto accompagnarlo a Mayfair per affidarlo a Julia.

«Veramente la sta aspettando adesso.»

«Anche stavolta sul sedile posteriore di una macchina?» disse Preston.

«Ehm, no. In un appartamentino che abbiamo a Chelsea.»

Preston sospirò.

«Mi dia l'indirizzo. Ci andrò mentre lei porta Tommy a prendere il gelato in fondo alla strada.»

«Vado a informarmi» disse Bank.

Entrò in una cabina telefonica poco lontana e chiamò. Preston e Tommy attesero sul marciapiedi. Bank tornò e annuì.

«D'accordo» disse, porgendo un foglietto a Preston. Preston ripartì con la macchina mentre Tommy spiegava a Bank l'ubicazione della sua gelateria preferita.

Era un appartamento piccolo e discreto, in un palazzo moderno nei pressi di Chelsea Manor Street. Sir Nigel venne ad aprire personalmente. Come al solito fu cortesissimo.

«Mio caro John, è stato veramente gentile a venire.»

Se gli avessero portato di peso qualcuno legato come un salame, c'era da giurare che anche in quel caso avrebbe detto:"È stato veramente gentile a venire".

Quando furono seduti nel salottino, gli porse l'originale del Rapporto Preston.

«Con i miei più sinceri ringraziamenti. È molto interessante.»

«Ma incredibile, a quanto pare.»

Sir Nigel lanciò un'occhiata a Preston ma scelse con cura le parole.

«Non sono del tutto d'accordo.»

Poi si affrettò a sorridere e cambiò argomento.

«Ora la prego di non pensar male di Barry, ma gli ho chiesto di tenerla d'occhio. Sembra che lei non si trovi molto bene sul lavoro, al momento.»

«Al momento non sto lavorando, signore. Sono in ferie forzate.»

«L'ho saputo. È qualcosa che è successo a Glasgow, no?»

«Non ha ricevuto un rapporto sull'episodio della settimana scorsa a Glasgow? Riguardava un marinaio russo, un uomo che secondo me era un corriere. Senza dubbio, è di competenza dell'MI6, no?»

«Immagino che mi perverrà molto presto» disse Sir Nigel. «Le dispiacerebbe parlarmene?»

Preston incominciò dall'inizio e raccontò tutto fino alla conclusione, per quel che gli risultava. Sir Nigel sembrava assorto nei suoi pensieri, e infatti lo era: assimilava ogni parola con una parte della mente, e nel contempo rifletteva.

Non tenteranno davvero una cosa simile? si stava chiedendo. Una violazione del Quarto Protocollo? Oppure sì? A volte i disperati ricorrono a misure disperate, e sapeva molto bene che in parecchi campi, la produzione alimentare, l'economia e l'Afghanistan, l'URSS si trovava in pessime acque. Notò che Preston aveva smesso di parlare.

«Mi perdoni» disse. «Che cosa ha dedotto da tutto questo?»

«Credo che Semyonov non fosse un dipendente della marina mercantile, bensì un corriere. Mi sembra inevitabile: Non credo che avrebbe tentato così disperatamente di proteggere ciò che portava, o che si sarebbe ucciso per sottrarsi a un eventuale interrogatorio da parte nostra, se non fosse stato informato che la sua missione aveva un'importanza cruciale.»

«Mi sembra ragionevole» ammise Sir Nigel. «Quindi?»

«Quindi ritengo che quel disco di polonio avesse un destinatario, direttamente con un *rendezvous* o tramite una"casella postale". E ciò significa che è qui, sul posto. Penso che dovremmo cercare di scovarlo.»

Sir Nigel sporse le labbra.

«Se è un illegale di prim'ordine, scovarlo sarà come trovare un ago in un pagliaio» mormorò.

«Sì, me ne rendo conto.»

«Dunque, se non fosse stato mandato in ferie forzate, che c'osa avrebbe chiesto di fare?»

«Sir Nigel, sono convinto che un solo disco di polonio non serva a nessuno. Qualunque cosa stia combinando l'illegale, devono esserci altre componenti. Ora, sembra che chi ha organizzato la spedizione di Semyonov abbia deciso di non servirsi della valigia diplomatica dell'ambasciata sovietica. Non so perché. Sarebbe stato molto più semplice introdurre in Gran Bretagna un pacchetto rivestito di piombo per corriere diplomatico e incaricare uno degli uomini della Linea N di lasciarlo a

una"casella postale"dove l'illegale avrebbe potuto ritirarlo. Quindi mi chiedo perché non lo hanno fatto. E la risposta è: non lo so.»

«Giusto» disse Sir Nigel. «Dunque?»

«Dunque, se è stata effettuata una consegna, in se stessa inutile, devono essercene altre. Alcune possono essere già state fatte. Secondo la legge delle medie, dovrebbero essercene altre. E a quanto pare le componenti arrivano portate da muli o corrieri che si spacciano per innocui marinai e Dio sa che altro ancora.»

«E lei cosa vuol fare?» chiese Sir Nigel.

Preston trasse un profondo respiro.

«Io avrei voluto» rispose, sottolineando il condizionale, «dare una controllata a tutti coloro che sono arrivati dall'Unione Sovietica negli ultimi quaranta giorni, o cinquanta... magari anche cento. Non possiamo contare su un'altra aggressione da parte d'una banda di teppisti, tuttavia potrebbe esserci stato qualche altro incidente. Se no, avrei voluto rendere più rigorosi i controlli nei confronti di tutti coloro che provengono dall'Unione Sovietica o dall'intero blocco orientale, per vedere se è possibile intercettare un'altra componente. Come capo del C5(C) avrei voluto farlo.»

«E ora pensa che non ne avrà l'occasione?»

Preston scosse il capo.

«Anche se potessi riprendere il lavoro domani, sono sicuro che il caso mi verrebbe sottratto. A quanto pare sono un allarmista e agito troppo le acque.»

Sir Nigel annuì, pensieroso.

«La caccia di frodo tra un servizio e l'altro è considerata una cosa di cattivo gusto» disse come se stesse riflettendo a voce alta. «Quando le ho chiesto di andare in Sud Africa per me, aveva il consenso di Sir Bernard. Più tardi ho saputo che questa assegnazione, per quanto temporanea, aveva suscitato... come posso dire?... una certa ostilità in dati ambienti di Charles Street.

«Ora, non voglio arrivare a uno scontro con il servizio fratello. D'altra parte ho l'impressione, come l'ha lei, che quello che sappiamo sia soltanto la punta dell'iceberg. Insomma, lei ha tre settimane di ferie. Sarebbe disposto a passarle lavorando a questo caso?»

«Per conto di chi?» chiese Preston, meravigliato.

«Per me» rispose Sir Nigel. «Non potrebbe venire a Sentinel House. La

vedrebbero. Si verrebbe a sapere.»

«Quindi, dove dovrei lavorare?»

«Qui» disse"C". «È un appartamento piccolo ma confortevole. Io ho l'autorità per richiedere esattamente le stesse informazioni che potrebbe chiedere lei, se fosse alla sua scrivania. Ogni incidente relativo a persone arrivate dall'URSS o dal blocco sovietico deve essere stato registrato, sulla carta o in un computer. Dato che non è possibile condurla al computer o agli archivi, darò disposizioni perché le vengano consegnati i *dossiers* e i *print-outs.* Cosa ne dice?»

«Se a Charles Street lo scoprono, con l'MI5 ho chiuso» disse Preston. Stava pensando allo stipendio, alla pensione, alle scarse possibilità di trovare un altro impiego alla sua età, a Tommy.

«E quanto tempo crede che rimarrà ancora a Charles, sotto l'attuale gestione?» chiese Sir Nigel.

Preston rise bruscamente.

«Non molto» disse. «Sta bene, signore, accetto. Voglio continuare a seguire questo caso. Sono pronto a scommettere che c'è sotto qualcosa di grosso.»

Sir Nigel annuì con aria d'approvazione.

«Lei è un tipo tenace, John. Apprezzo la tenacia. Di solito dà buoni risultati. Venga qui lunedì alle nove. Troverà due dei miei ad attenderla. Chieda loro tutto ciò che le serve, e glielo procureranno.»

Il lunedì mattina, mentre Preston incominciava a lavorare nell'appartamento di Chelsea, il famoso concertista cecoslovacco arrivò da Praga all'aeroporto di Heathrow per il concerto in programma alla Wigmore Hall la sera seguente.

Le autorità aeroportuali erano state avvertite, e in omaggio alla celebrità le procedure alla dogana e all'immigrazione furono molto sbrigative. Il vecchio musicista fu accolto da un rappresentante dell'organizzazione Victor Hochhauser e, con il suo piccolo seguito, fu accompagnato nell'appartamento prenotato per lui all'Hotel Cumberland.

Il suo seguito consisteva di tre persone: l'assistente, che si occupava con devozione dei suoi abiti e degli altri effetti personali; la segretaria, che curava la corrispondenza; e l'aiutante personale, un uomo alto e lugubre che si chiamava Lichka e intratteneva i rapporti con le organizzazioni culturali e stipulava i contratti, e aveva l'aria di vivere esclusivamente di

compresse contro l'acidità di stomaco.

Quel lunedì il signor Lichka era costretto a prendere una quantità di compresse molto superiore al normale. Non avrebbe voluto fare ciò che gli era stato chiesto, ma gli uomini dell'STB erano stati molto convincenti. Nessun individuo con la testa sulle spalle avrebbe pensato di contrastare la volontà dell'STB, la potente organizzazione dei servizi segreti cecoslovacchi o avrebbe desiderato di venire invitato a proseguire la discussione nella sua sede centrale, il temuto Monastero. Gli uomini gli avevano detto chiaro che l'ammissione di sua nipote all'università sarebbe stata molto più facile da ottenere se fosse stato disposto ad aiutarli: un modo educato per dire che la ragazza non avrebbe avuto la minima possibilità di iscriversi all'università se lui non avesse obbedito.

Quando gli avevano restituito le scarpe, non era riuscito a trovare tracce di manomissione, e secondo gli ordini ricevuti le aveva calzate durante il volo e, sempre con quelle scarpe ai piedi, era uscito dall'aeroporto di Heathrow.

Quella sera un uomo si presentò in portineria e chiese educatamente il numero della stanza del signor Lichka. Glielo diedero, con pari cortesia. Cinque minuti dopo, all'ora esatta che gli era stata indicata, il signor Lichka sentì bussare leggermente. Un foglietto di carta venne fatto passare sotto la porta. Controllò il codice d'identificazione, socchiuse l'uscio per poco più d'una decina di centimetri e porse un sacchetto di plastica contenente il paio di scarpe. Due mani invisibili lo presero e Lichka richiuse l'uscio. Quando ebbe gettato nel gabinetto il pezzettino di carta ed ebbe fatto scorrere l'acqua, trasse un sospiro di sollievo. Era stato più facile di quanto avesse immaginato. E adesso, pensò, posso tornare a occuparmi di musica.

Prima di mezzanotte, in un tranquillo angolo di Ipswich, le scarpe andarono a tener compagnia al gesso e alla radio in fondo a un cassetto. Il Corriere Numero Quattro aveva effettuato la consegna.

Sir Nigel Irvine andò a trovare Preston nell'appartamento di Chelsea il venerdì pomeriggio. L'uomo dell'MI5 aveva l'aria esausta, e l'appartamento era inondato da fascicoli e *print-outs* di computer.

Lavorava da cinque giorni e non aveva trovato nulla. Aveva incominciato a esaminare ogni entrata in Gran Bretagna di persone arrivate dall'URSS negli ultimi quaranta giorni. Erano centinaia. Delegati, *buyers*

industriali, giornalisti, sindacalisti, un coro georgiano, un balletto cosacco; dieci atleti con relativo seguito e un gruppo di medici che andavano a un congresso a Manchester. E quelli erano soltanto i russi.

Poi c'erano i turisti di ritorno dall'Unione Sovietica: gli amanti della cultura che erano stati ad ammirare il museo dell'Hermitage a Leningrado, la comitiva degli studenti che erano andati a Kiev, fino alla delegazione di"pacifisti"che avevano fornito abbondante materiale propagandistico ai sovietici condannando la politica del loro paese in conferenze stampa a Mosca e a Kharkov.

Gli elenchi non includevano gli equipaggi dell'Aeroflot che facevano regolarmente la spola, avanti e indietro, e quindi il primo ufficiale Romanov non vi figurava neppure.

E naturalmente non si parlava di un danese che era arrivato a Birmingham da Parigi ed era ripartito da Manchester.

Già il mercoledì Preston si era trovato nella necessità di scegliere: continuare a setacciare le persone arrivate dall'URSS risalendo fino a sessanta giorni prima, oppure allargare la rete per includere tutti coloro che erano giunti in Gran Bretagna dai vari paesi del blocco orientale. Erano migliaia e migliaia di persone. Preston aveva deciso di restare entro il limite prestabilito di quaranta giorni, ma di includere anche gli altri stati comunisti. Le scartoffie incominciarono ad ammucchiarsi.

La Dogana aveva collaborato premurosamente. C'erano state alcune confische, ma sempre per eccedenza dei limiti della franchigia. Non era stato sequestrato niente che avesse un carattere inesplicabile. L'Immigrazione non aveva segnalato passaporti"manomessi", ma questo era da prevedersi. I documenti stranissimi che venivano talvolta presentati al controllo dei passaporti da passeggeri del Terzo Mondo non appartenevano mai a gente del blocco comunista. Non c'erano neppure casi di passaporti scaduti, che costituiscono il motivo più frequente per il quale un funzionario dell'Immigrazione impedisce l'ingresso di un visitatore. Nei paesi comunisti il passaporto di un viaggiatore in partenza veniva sempre controllato con tanta meticolosità che era poco probabile che quello venisse rispedito indietro dalla Gran Bretagna.

«E con questo» dichiarò Preston, «restano ancora gli incontrollabili. Gli altri marinai delle navi mercantili che entrano indisturbati da più di venti porti; gli uomini dei pescherecci attualmente al lavoro dalle parti della Scozia; gli equipaggi dei voli commerciali che in pratica nessuno controlla

mai; e le persone con una copertura diplomatica.»

«Proprio come pensavo» disse Sir Nigel. «Non è facile. Ha un'idea di quello che sta cercando?»

«Sissignore. Ho mandato uno dei suoi ragazzi ad Aldermaston, lunedì, a parlare con gli specialisti d'ingegneria nucleare. Sembra che quel disco di polonio sia adatto a un ordigno piccolo, rudimentale, molto semplice e non molto potente, ammesso che si possa affermare che una bomba atomica non è molto potente.»

Preston porse un elenco a Sir Nigel.

«Ecco che cosa stiamo cercando, più o meno.»

Sir Nigel studiò la lista degli oggetti.

«È tutto quello che occorre?» chiese alla fine.

«Sembra di sì, ridotto all'osso. Non immaginavo che bastasse così poca roba. A parte il nucleo fissionabile e il *tamper* d'acciaio, tutto il resto si può nascondere praticamente dovunque senza attirare l'attenzione.»

«Sta bene, John. E adesso cosa intende fare?»

«Sto cercando uno schema, Sir Nigel. Non posso fare di più. Entrate e uscite con lo stesso numero di passaporto. Se si servono di uno o due corrieri, allora dovrebbero entrare e uscire di frequente, da punti diversi, probabilmente con diverse provenienze dall'estero; ma se apparisse uno schema, allora potremmo diramare l'allerta in tutto il paese, per tenere d'occhio un gruppo limitato di numeri di passaporto. Non è molto, ma è tutto ciò che posso fare.»

Sir Nigel si alzò.

«Continui, John. Le farò avere accesso a tutto ciò che chiederà. Auguriamoci che qualcuno faccia un passo falso, uno solo, usando lo stesso corriere due o tre volte.»

Ma il maggiore Volkov era troppo abile. Non fece passi falsi. Non sapeva che cosa fossero quelle componenti, né a quale uso fossero destinate. Sapeva soltanto che aveva ricevuto l'ordine di farle entrare in Gran Bretagna in tempo per una serie di *rendezvous* sull'isola, che ogni corriere doveva aver imparato a memoria i *rendezvous* primari e secondari, e che assolutamente nulla doveva passare attraverso la *rezidentura* del KGB all'ambasciata sovietica a Londra.

Aveva nove consegne da effettuare e dodici corrieri a disposizione. Alcuni, lo sapeva, non erano professionisti; ma quando avevano coperture

impeccabili e i loro viaggi erano decisi e organizzati da settimane o mesi, come nel caso del cecoslovacco Lichka, aveva deciso di servirsi di loro.

Per non mettere in allarme il maggior generale Borisov portandogli via altri dodici Illegali con le relative"leggende", Volkov aveva gettato le reti anche al di fuori dei confini dell'URSS, con la collaborazione di tre dei servizi"fratelli": l'STB cecoslovacco, l'SB polacco e l'obbediente e docile Haupt Verwaltung Aufklarung (HVA) della Germania Orientale.

I tedeschi orientali erano particolarmente efficienti. Sebbene vi fossero comunità polacche e ceche nella Germania Federale, in Francia e in Gran Bretagna, quelli della Repubblica Popolare Tedesca avevano un grosso vantaggio. Grazie all'identità etnica fra i tedeschi dell'est e dell'ovest e il fatto che milioni di ex tedeschi dell'est si erano già rifugiati nella Repubblica Federale, l'HVA gestiva, dalla sua base berlinese, un numero di Illegali piazzati in Occidente di gran lunga superiore a quello di qualunque altro servizio segreto del blocco comunista.

Volkov aveva deciso di servirsi di due soli russi, e dovevano essere i primi ad andare in Gran Bretagna. Non poteva prevedere che uno sarebbe stato aggredito da una banda di teppisti, e adesso non immaginava che la merce affidata al finto marinaio non si trovava più in una stazione di polizia a Glasgow. Aveva semplicemente preso precauzioni e controprecauzioni perché era sua abitudine, e perché rientrava nelle misure doverose del suo lavoro.

Per le altre sette consegne aveva scelto un corriere fornito dai polacchi, due dai cecoslovacchi (incluso Lichka) e quattro dai tedeschi dell'Est. Anche il decimo corriere, che doveva rimpiazzare il Numero Due suicida, sarebbe stato fornito dai polacchi. Per le modifiche strutturali che dovevano essere apportate a due veicoli, si serviva di un garage e di un'officina dell'HVA a Brunswick, nella Germania Federale.

Soltanto i due russi e il cecoslovacco Lichka erano arrivati ufficialmente da paesi del blocco orientale; e a questi adesso si aggiungeva anche il decimo, che apparteneva alla compagnia aerea polacca, la LOT.

Volkov stava impedendo con molta efficienza che comparisse qualcuno degli schemi cercati con tanto accanimento da Preston in un mare di carte nell'appartamentino di Chelsea.

Come tante persone costrette a lavorare nel centro di Londra, Sir Nigel Irvine cercava sempre di andarsene per il fine settimana, a respirare un po'

d'aria pura. Restava a Londra con Lady Irvine durante la settimana lavorativa, ma aveva un piccolo cottage rustico nel Dorset sud-orientale, sull'isola di Purbeck, in un villaggio che si chiama Langton Matravers.

Quella domenica"C"aveva indossato giacca e cappello di tweed, aveva preso un robusto bastone di frassino e si era avviato lungo i sentieri che conducono alle scogliere sopra Chapman's Pool, a St. Alban's Head. Il sole era splendido, ma il vento era freddo, e gli agitava sulle orecchie le ciocche di capelli argentei che sfuggivano al cappello. S'incamminò lungo il sentiero che fiancheggia la scogliera, immerso nei suoi pensieri. Ogni tanto si soffermava a guardare le onde crestate di bianco della Manica.

Stava pensando alle conclusioni del primo Rapporto Preston, che concordavano sorprendentemente con quelle cui era pervenuto Sweeting nel suo eremitaggio di Oxford. Una coincidenza? Pagliuzze al vento? Basi per una solida convinzione? Oppure un mucchio di assurdità uscite dall'immaginazione troppo fervida di un funzionario dell'MI5 e di un accademico?

E se era tutto vero, poteva esserci un legame con un piccolo disco di polonio proveniente da Leningrado e finito inaspettatamente in una stazione di polizia a Glasgow?

Se il dischetto di metallo era ciò che aveva detto Wynne-Evans, che cosa significava? Era possibile che qualcuno, molto al di là di quelle onde agitate, stesse veramente cercando di trasgredire il Quarto Protocollo?

E se era vero, chi poteva essere quel qualcuno? Chebrikov o Kryuchkov del KGB? Non avrebbero mai osato farlo se non per ordine esplicito del segretario generale. E se era il segretario generale... perché?

E perché non si servivano della valigia diplomatica? Era molto più semplice, facile e sicuro. Ma in quanto a questo, credeva d'intuire la ragione. Servirsi della valigia diplomatica avrebbe significato servirsi della *rezidentura* del KGB all'interno dell'ambasciata. Sir Nigel sapeva, molto meglio di quanto lo sapessero Chebrikov, Kryuchkov o il segretario generale, che c'era un'infiltrazione. Andreyev, la sua fonte, era appunto là.

Sì, era logico. Il segretario aveva buoni motivi per essere allarmato dalla recente ondata di defezioni dal KGB. Tutto indicava che la disillusione *ere* diventata così profonda a tutti i livelli, in Russia, dà influire persino *sull'élite dell'élite.* A parte le defezioni iniziate verso la fine degli anni Settanta e diventate ancora più numerose negli Ottanta, in tutto il mondo c'erano state massicce espulsioni di diplomatici sovietici, causate in parte

dalla loro smania frenetica di reclutare nuovi agenti, che aveva portato a risultati disastrosi via via che i diplomatici-controllori venivano rispediti in patria e le reti restavano allo sbando. Persino alcuni paesi del Terzo Mondo che dieci anni prima avevano servito docilmente l'URSS adesso incominciavano ad alzare la testa e a espellere gli agenti sovietici che si comportavano in modo vistosamente in contrasto con le buone regole della diplomazia.

Sì, era logico che si trattasse di una grossa operazione condotta al di fuori della giurisdizione del KGB. Sir Nigel aveva appreso da fonte attendibile che il segretario generale era ossessionato fino alla paranoia dal timore che gli occidentali si fossero infiltrati saldamente nel KGB: per ogni traditore che scappa, affermava il detto dei servizi segreti, si può star certi che ce n'è almeno un altro ancora al suo posto.

Quindi c'era un uomo, là fuori, che mandava corrieri e merci in Gran Bretagna. Merci pericolose, destinate a portare anarchia e caos in un modo che Sir Nigel ancora non riusciva a discernere, ma che gli lasciava ben pochi dubbi. E quell'uomo lavorava per un altro, piazzato molto, molto in alto, che non amava affatto quella piccola isola.

«Non riuscirai a scovarli, John» mormorò al vento che non l'ascoltava. «Sei in gamba, ma quelli sono molto più abili. E hanno in mano tutti gli assi.»

Sir Nigel Irvine era uno degli ultimi"grandi"di un tempo e apparteneva a una specie in via d'estinzione, sostituita a poco a poco a ogni gradino della società da uomini nuovi di un tipo diverso, persino ai livelli più alti del servizio statale, dove pure la continuità di un certo stile era considerata un feticcio.

Guardò le acque della Manica, e prese una decisione. Non era convinto che ci fosse una minaccia in atto contro la terra dei suoi avi: credeva semplicemente che tale minaccia potesse esistere. Ma era abbastanza.

Più avanti lungo la costa, sui Downs che sovrastano il piccolo porto di Newhaven, nel Sussex, un altro uomo stava guardando le onde tumultuose della Manica.

Indossava una tuta di pelle nera, e il suo casco era posato sul sedile della BWM ferma. Alcuni gitanti passeggiavano con i figli sui Downs, ma non badavano a lui.

L'uomo seguiva con gli occhi l'avvicinarsi di un traghetto che era

spuntato dall'orizzonte e avanzava verso la protezione del porto. Il *Comouailles,* partito da Dieppe, sarebbe arrivato tra mezz'ora. A bordo doveva esserci il Corriere Numero Cinque.

Il Corriere Numero Cinque era sul ponte di prua e guardava la costa inglese. Era uno dei passeggeri che non avevano la macchina, ma aveva un biglietto per il treno che l'avrebbe condotto fino a Londra.

Il passaporto affermava che era Anton Zelewski, ed era esatto. Era un passaporto tedesco-occidentale, notò il funzionario dell'Immigrazione, ma non c'era niente di strano. Ci sono centinaia di migliaia di tedeschi occidentali che portano cognomi polacchi. Zelewski passò.

Alla dogana esaminarono la valigia e la borsa con la roba acquistata in franchigia a bordo della nave. La bottiglia di gin e la scatola ancora chiusa da venticinque sigari rientravano nei limiti consentiti. Il doganiere gli accennò di passare e si voltò per occuparsi di un altro passeggero.

Zelewski aveva effettivamente comprato una scatola da venticinque sigari nel negozio *duty-free* a bordo della *Cornouailles.* Poi era andato a chiudersi nel gabinetto, aveva staccato delicatamente le etichette del *duty-free* dalla scatola appena acquistata e le ave\a applicate a una scatola identica che aveva portato con sé. Quella comprata a bordo era finita in mare.

Sul treno per Londra cercò la prima carrozza della I classe, sedette in un dato posto accanto al finestrino e attese. Poco prima di Lewes la porta si aprì e apparve un uomo in tuta di pelle nera. Un'occhiata gli bastò per accertarsi che nello scompartimento c'era soltanto il tedesco.

«Questo treno va direttamente a Londra?» chiese in perfetto inglese.

«Credo che fermi a Lewes» rispose Zelewski.

L'uomo tese la mano. Zelewski gli porse la scatola di sigari. L'uomo la nascose all'interno del giubbotto, richiuse la lampo, fece un cenno di saluto e se ne andò. Quando il treno si mise in moto per uscire dalla stazione di Lewes, Zelewski rivide l'uomo sul marciapiedi opposto, in attesa di ripartire per Newhaven.

Prima di mezzanotte i sigari finirono a Ipswich insieme alla radio, al gesso e alle scarpe. Il Corriere Numero Cinque aveva effettuato la consegna.

17

Sir Nigel aveva ragione. Quel giovedì, l'ultimo giorno d'aprile, le montagne di *print-outs* dei computer non presentavano casi di cittadini del blocco orientale, qualunque fosse il luogo di provenienza, che fossero entrati in Gran Bretagna più di una volta negli ultimi quaranta giorni.

Non c'era neppure uno schema di persone di qualunque nazionalità che fossero entrate nel paese dal blocco orientale in quello stesso periodo.

Erano saltati fuori alcuni passaporti contenenti varie irregolarità, ma non era servito a molto. Ognuno dei passaporti era stato controllato, i titolari erano stati perquisiti, ma il risultato era sempre zero. Erano spuntati tre passaporti che figuravano sugli elenchi speciali. Due appartenevano a individui espulsi in precedenza che cercavano di rientrare e il terzo a un personaggio della malavita americana immischiato nel giro del gioco d'azzardo e della droga. Anche quei tre erano stati perquisiti, prima che venissero caricati sul primo aereo in partenza, ma niente indicava che fossero corrieri di Mosca.

"Se si servono di cittadini del blocco occidentale, o di Illegali che si spacciano per tali e dispongono d'una documentazione impeccabile, non li scoverò mai"pensava Preston.

Sir Nigel aveva puntato ancora una volta sull'amicizia di Sir Bernard Hemmings per assicurarsi la collaborazione dell'MI5.

«Ho motivo di credere che il Centro cercherà di introdurre nel paese un Illegale importante nelle prossime settimane» aveva detto. «Il guaio è, Bernard, che non conosco l'identità, i connotati e il punto d'entrata. Comunque, saremmo molto grati se i vostri contatti ai punti d'entrata potessero darci un aiuto.»

Sir Bernard aveva fatto di quella richiesta un'operazione dell'MI5, e gli altri servizi dello Stato, la Dogana, l'Immigrazione, la Sezione Speciale e la Polizia Portuale, avevano promesso di tenere gli occhi aperti ancora più del solito per non lasciarsi sfuggire uno straniero che cercasse eventualmente di sgattaiolare oltre i controlli, oppure un oggetto strano o inspiegabile che poteva essere portato come bagaglio.

La giustificazione era. abbastanza plausibile e neppure Brian Harcourt-Smith la collegò al rapporto di John Preston sul disco di polonio, che stava ancora tra le"pratiche in sospeso"mentre lui pensava cosa avrebbe dovuto farne.

Il camper arrivò il primo maggio. Aveva una targa della Germania Ovest

e arrivò con il traghetto Calais-Dover. Il proprietario, che aveva i documenti in perfetto ordine, si chiamava Helmut Dorn ed era accompagnato dalla moglie Lisa e dai due figlioletti: Uwe, un bambino biondissimo di cinque anni, e Brigitte, che ne aveva sette.

Quando passarono oltre l'Immigrazione, il camper si diresse verso la Zona Verde della Dogana, la zona del"niente da dichiarare", ma uno dei funzionari in servizio fece segno di fermarsi. Dopo aver riesaminato i documenti, il doganiere chiese di vedere l'interno del veicolo. Herr Dorn lo accontentò prontamente.

I due bambini stavano giocando, e si fermarono quando videro salire il doganiere in divisa. Lui fece un cenno di saluto e sorrise, e i due bambini ridacchiarono. Il doganiere girò lo sguardo sull'interno lindo e ordinato, poi incominciò a guardare negli armadietti. Se Herr Dorn era nervoso, lo nascondeva molto bene.

Quasi tutti gli armadietti contenevano le solite cose di una famiglia in vacanza: indumenti, utensili da cucina e così via. Il doganiere sollevò i sedili, sotto i quali c'erano altri ripostigli. Uno conteneva i giocattoli dei bambini. C'erano due bambole, un orsacchiotto e varie palle di gomma, colorate a tinte vivaci.

Vincendo la timidezza, la bambina pescò nell'armadietto, tirò fuori una delle bambole e parlò concitatamente in tedesco al doganiere. L'uomo non capì una parola, ma annuì e sorrise.

«È bellissima, tesoro» disse. Poi si rivolse a Herr Dorn e scese dalla portiera posteriore.

«Tutto in regola, signore. Buone vacanze.»

Il camper si incolonnò con altre macchine e si avviò verso la città di Dover e le autostrade che collegano il porto al resto del Kent e a Londra.

«*Gott sei dank*» mormorò Dorn alla moglie, «*wir sind durch.*» La moglie consultò le cartine stradali, ma fu abbastanza semplice. L'M20 per Londra era indicata da vistosi cartelli ed era impossibile non vederla. Dorn consultò più volte l'orologio. Era un po' in ritardo, ma aveva l'ordine di non superare in nessun caso i limiti di velocità.

Trovarono senza fatica il villaggio di Charing, e subito a nord l'Happy Eater Cafeteria, sulla sinistra. Dom entrò nel parcheggio e fermò il camper; Lise Dom fece scendere i bambini e li portò a fare uno spuntino. Secondo gli ordini ricevuti, Dom sollevò il cofano e incominciò a fingere di guardare nel motore. Dopo qualche secondo sentì che accanto a lui c'era

qualcuno e alzò gli occhi. Era un giovane inglese in tuta di pelle nera da motociclista.

«Qualcosa che non va?» chiese.

«Credo che sia il carburatore» rispose Dom.

«No» disse il motociclista in tono serio,. «Sospetto che sia la distribuzione. Ed è in ritardo.»

«Mi scusi, è colpa del traghetto. E della dogana. Ho il pacco qui a bordo.»

Quando salirono nel camper, il motociclista estrasse dal giubbotto una borsa di tela mentre Dom, sbuffando per la fatica, estraeva dall'armadietto dei giocattoli una delle palle di gomma colorata.

La palla aveva un diametro di poco più di dodici centimetri, ma pesava oltre venti chili. L'uranio 235 puro, dopotutto, pesa il doppio del piombo.

Mentre portava la borsa di tela attraverso il parcheggio per raggiungere la sua motocicletta, Valeri Petrovsky dovette usare tutta la sua forza per reggerla con una mano sola, come se non contenesse niente di particolare. Comunque, nessuno lo notò. Dorn riabbassò il cofano e raggiunse la moglie e i figli al caffè. La moto, con il carico sistemato nel bauletto sopra la ruota posteriore, si allontanò rombando verso Londra, il Dartford Tunnel e il Suffolk. Il Corriere Numero Sei aveva effettuato la consegna.

Il 4 maggio Preston si rese conto di essersi cacciato in un vicolo cieco. Erano trascorse quasi tre settimane, e dopo tutte le faticose ricerche non aveva altro che un unico disco di polonio, finito nelle sue mani per un capriccio del destino. Sapeva che non era neppure il caso di chiedere che tutti i visitatori venissero perquisiti al loro ingresso in Gran Bretagna. Il massimo che poteva chiedere era che venisse intensificata la sorveglianza di tutti i cittadini del blocco orientale in arrivo, e che lo avvertissero immediatamente non appena qualcuno avesse presentato un passaporto sospetto. C'era un'altra possibilità, l'ultima.

In base a quanto avevano riferito gli esperti d'ingegneria nucleare di Aldermaston, tre degli oggetti necessari per realizzare anche la bomba atomica del tipo più rudimentale dovevano essere estremamente pesanti. Uno era un blocco di uranio 235 puro; un altro era un *tamper,* cilindrico o globulare, di acciaio temperato molto elastico e dello spessore di due centimetri e mezzo; il terzo doveva essere un tubo d'acciaio temperato, egualmente elastico e dello stesso spessore di due centimetri e mezzo, con

una lunghezza di quarantacinque centimetri e un peso di circa quattordici chili.

Preston era convinto che almeno quei tre oggetti avrebbero dovuto essere introdotti nel paese per mezzo di veicoli, e chiese che venissero intensificate le perquisizioni dei veicoli stranieri, con la raccomandazione di stare particolarmente attenti a tutti gli eventuali oggetti a forma di globo e di tubo ed estremamente pesanti.

Sapeva che la massa dei veicoli da setacciare era enorme. C'era un andirivieni continuo di motociclette, automobili, camper, furgoncini, camion grandi e piccoli che entravano e uscivano dalla Gran Bretagna ogni giorno dell'anno. E sarebbe bastato bloccare i camion per perquisirli minuziosamente, ad esempio, per paralizzare in pratica il paese. Preston stava cercando il proverbiale ago nel pagliaio, e non disponeva neppure d'una calamita.

George Berenson cominciava a risentire della tensione. La moglie l'aveva piantato ed era tornata nella maestosa dimora del fratello, nello Yorkshire. In quanto a lui, aveva completato dodici sedute con la squadra inviata dal ministero e aveva identificato ogni documento che aveva consegnato"in passato a Jan Marais. Sapeva benissimo d'essere sotto sorveglianza, e questo non contribuiva a calmargli i nervi.

Non lo tranquillizzava neppure andare tutti i giorni a lavorare al ministero, quando sapeva che il suo sottosegretario permanente, Sir Peregrine Jones, era informato del suo tradimento. E per aggravare le cose, ogni tanto doveva ancora inoltrare a Marais, perché li spedisse a Mosca, plichi di documenti che figuravano come sottratti al ministero. Era riuscito a evitare d'incontrarsi con Marais da quando aveva saputo che il sudafricano era un agente sovietico. Ma era tenuto a leggere il materiale che passava a Mosca tramite Marais, nell'eventualità che questi gli telefonasse per chiedere chiarimenti a proposito di qualcosa già inoltrato.

Ogni volta che leggeva i documenti da trasmettere, era colpito dall'abilità dei falsari. Ognuno di quei rapporti era basato su un documento autentico passato per le sue mani, ma con modifiche così sottili che non c'era un solo dettaglio capace di destare sospetti. Eppure l'effetto cumulativo aveva lo scopo di dare un'impressione del tutto falsa delle forze e dello stato di preparazione della Gran Bretagna e della NATO.

Mercoledì 6 maggio Berenson ricevette e lesse sette documenti

riguardanti decisioni, proposte, istruzioni e richieste che figuravano come arrivati nel suo ufficio durante le due settimane precedenti. Tutti portavano la dicitura *Top Secret* o *Cosmic,* e ce n'era uno che gli fece inarcare le sopracciglia. Quella sera andò a portarli alla gelateria di Benotti, e ventiquattr'ore più tardi ricevette la convenzionale telefonata che confermava l'avvenuta consegna.

Quella domenica 10 maggio, nell'intimità della sua camera da letto in Cherryhayes Close, Valeri Petrovsky stava chino sulla potente radio portatile e ascoltava il torrente di segnali in Morse che arrivavano sulla banda commerciale di Radio Mosca a lui assegnata.

L'apparecchio non era una trasmittente; Mosca non avrebbe mai permesso che un prezioso Illegale si esponesse a pericoli trasmettendo personalmente i messaggi, dato che i sistemi di rilevamento britannici e americani erano troppo efficienti. Petrovsky aveva un'enorme radio Braun che si poteva acquistare in un buon negozio specializzato, e che captava quasi tutto il mondo.

Petrovsky era teso. Era passato un mese da quando si era servito della trasmittente Poplar per segnalare a Mosca che aveva perso un corriere e il relativo carico e per chiederne il rimpiazzo. Una sera sì e una sera no, e a mattine alterne, quando non era fuori in moto per ritirare le consegne, era rimasto in ascolto in attesa della risposta. Finora non era arrivata.

Quella sera, alle dieci e dieci, sentì arrivare attraverso l'etere il suo segnale di chiamata. Teneva già a portata di mano il blocco e la matita. Dopo una breve pausa, il messaggio incominciò. Petrovsky trascrisse le lettere direttamente: era un caos indecifrabile. Nei vari posti d'ascolto, in quello stesso momento, tedeschi, britannici e americani le stavano trascrivendo a loro volta.

Quando la trasmissione terminò, spense la radio, sedette al tavolino, scelse l'*one-time-pad* appropriato e incominciò la decrittazione. Finì in un quarto d'ora: Uccello di Fuoco Dieci sostituisce Due RVT. Il messaggio era ripetuto tre volte.

Petrovsky conosceva il *Rendezvous T.* Era uno di quelli di riserva, da utilizzare soltanto in caso di necessità, come ora. Era in un albergo di un aeroporto. Preferiva i caffè lungo le grandi strade o le stazioni ferroviarie, ma sapeva che sebbene lui fosse il perno dell'intera operazione c'erano alcuni corrieri che per motivi professionali potevano fermarsi a Londra

soltanto poche ore e non potevano lasciare la città.

C'era un altro problema. Avevano fissato la consegna del Corriere Numero Dieci tra altri due incontri, e pericolosamente vicino all'incontro con il Corriere Numero Sette.

Doveva incontrarsi con il Numero Dieci all'ora di colazione al Post House di Heathrow, mentre il Sette l'avrebbe atteso nel parcheggio di un albergo nei pressi di Colchester quella stessa mattina alle undici. Avrebbe dovuto correre forte con la moto, ma ce l'avrebbe fatta.

La sera di martedì 12 maggio c'erano ancora le luci accese al numero 10 di Downing Street, la residenza ufficiale del premier britannico. La signora Margaret Thatcher aveva indetto una conferenza strategica convocando i suoi consiglieri e collaboratori più stretti. L'unico argomento all'ordine del giorno era costituito dalle imminenti elezioni generali: si trattava di formalizzare la decisione e di stabilire la data.

Com'era sua abitudine, la signora Thatcher espose chiaramente il suo punto di vista fin dall'inizio. Riteneva opportuno consultare l'elettorato per ottenere un terzo mandato di quattro anni, sebbene la costituzione le consentisse di governare fino al giugno 1988. Molti dei presenti ebbero subito dubbi circa l'opportunità di quel ricorso anticipato alle urne, anche se sapevano che le loro obiezioni non sarebbero servite a molto. Quando il primo ministro britannico aveva una delle sue intuizioni, erano necessari argomenti più che solidi per dissuaderla. In questo caso le statistiche sembravano darle ragione.

Il presidente del partito Conservatore aveva sottomano tutti i risultati dei più recenti sondaggi d'opinione. L'Alleanza tra liberali e socialdemocratici, fece osservare, sembrava godere ancora della fiducia di circa il venti per cento degli elettori.

E questo voleva dire che in Gran Bretagna, dove non c'è l'istituto del ballottaggio come in Francia, né la proporzionale come in Irlanda e in Italia, il sistema che assegna tutto al vincitore avrebbe lasciato all'Alleanza un numero di seggi calcolabile tra i quindici e i venti. I diciassette dell'Irlanda del Nord sarebbero stati probabilmente divisi così: dodici a varie formazioni unioniste che avrebbero appoggiato i conservatori in Parlamento, e cinque alle fazioni nazionaliste che avrebbero boicottato Londra o votato per l'estrema sinistra. Restavano così 613 circoscrizioni nelle quali si profilava la tradizionale lotta tra conservatori e laburisti. Per

disporre di una maggioranza solida, la signora Thatcher avrebbe avuto bisogno di conquistare 325 seggi.

I sondaggi d'opinione indicavano inoltre, continuò il presidente del partito, che i laburisti avevano appena quattro punti di svantaggio rispetto ai conservatori. Dopo il 1983, con la sua nuova immagine di unità, moderazione e tolleranza, il partito Laburista aveva riguadagnato dieci punti. L'estrema sinistra stava zitta, l'ultrasinistra era stata ripudiata, al manifesto erano state apportate modifiche moderatrici e da un anno le apparizioni televisive pubbliche del Gabinetto Ombra erano limitate quasi esclusivamente agli esponenti dello schieramento centrista. L'opinione pubblica britannica aveva ridato quasi completamente fiducia al partito Laburista come possibile alternativa di governo.

Il presidente fece notare ai colleghi che adesso il margine di vantaggio dei conservatori era inferiore di due punti a quello di sei mesi prima, e di un punto a quello di tre mesi prima. La tendenza era chiara, e veniva confermata dalle organizzazioni del partito nelle varie circoscrizioni.

Gli indici economici dimostravano che, sebbene al momento l'economia fosse in ripresa e i fattori stagionali riducessero il numero dei disoccupati, c'era da aspettarsi scioperi nel settore pubblico in autunno, per chiedere aumenti retributivi. Se gli scioperi avessero raggiunto una certa gravità, la popolarità dei conservatori avrebbe potuto precipitare all'improvviso durante l'inverno e non migliorare affatto fino alla primavera.

A mezzanotte tutti i presenti erano d'accordo: le elezioni si dovevano svolgere nell'estate del 1987 oppure non prima del giugno 1988. Non si poteva neppure parlare di andare alle urne in autunno o all'inizio della primavera. Nelle prime ore del mattino, il primo ministro finì di convincere completamente i suoi collaboratori. La discussione divampò su un unico argomento: la durata della campagna elettorale.

Per tradizione, in Gran Bretagna le elezioni generali si svolgono di giovedì, dopo una campagna di quattro settimane. E raro, ma non incostituzionale, che una campagna venga ridotta a tre settimane. L'istinto suggeriva al primo ministro appunto una campagna di tre settimane, ed elezioni-lampo per cogliere impreparata e alla sprovvista l'opposizione.

Alla fine venne deciso che la signora Thatcher avrebbe chiesto udienza alla regina il 28 maggio per chiedere lo scioglimento della Camera dei Comuni. Secondo la tradizione, subito dopo sarebbe tornata a Downing Street per rilasciare una dichiarazione pubblica. Da quel momento avrebbe

avuto inizio la campagna elettorale. Le votazioni si sarebbero svolte giovedì 18 giugno.

Poco prima dell'alba, mentre i ministri dormivano, la grossa BMW sfrecciava verso Londra. Petrovsky andò all'Hotel Post House di Heathrow, parcheggiò la moto e chiuse il casco nel bauletto.

Si sfilò la tuta nera da motociclista. Sotto i calzoni di pelle ne portava un paio di flanella grigia, un po' gualciti ma passabili. Ripose gli stivali in una delle borse, dalla quale aveva estratto un paio di scarpe. La tuta finì nell'altra borsa, da cui uscirono un'anonima giacca di tweed e un impermeabile nocciola. Quando Petrovsky lasciò la moto e si avviò verso l'ingresso dell'albergo, era un individuo normalissimo che indossava un normalissimo impermeabile.

Karel Wosniak non aveva dormito bene. La sera prima aveva passato il momento più preoccupante della sua vita. Solitamente i membri degli equipaggi della LOT, la linea aerea polacca per la quale lavorava come steward, passavano attraverso la dogana e l'immigrazione senza troppe difficoltà. Questa volta li avevano perquisiti, e in modo meticoloso. Quando il doganiere britannico che si occupava di lui aveva incominciato a frugare nel sacchetto degli accessori da toilette, Wosniak si era quasi sentito male; e quando quello aveva estratto il rasoio elettrico consegnatogli a Varsavia poco prima della partenza dagli uomini dell'SB, aveva creduto di svenire. Per fortuna non era un modello a batteria, e non c'era a portata di mano una presa per inserirlo e metterlo in funzione. Il doganiere l'aveva rimesso al suo posto e aveva completato l'inutile perquisizione. Wosniak sospettava che se qualcuno avesse acceso quel rasoio elettrico, non avrebbe funzionato. Dopotutto, doveva esserci dentro"qualcosa"di diverso dal motorino. Altrimenti perché gli avrebbero chiesto di portarlo a Londra?

Alle otto in punto entrò nei gabinetti pubblici vicino all'atrio, al piano terreno. Un uomo dall'aria anonima, con un impermeabile nocciola, si stava lavando le mani. Accidenti, pensò Wosniak, quando si presenterà il contatto dovremo aspettare che quell'inglese se ne vada. Poi l'uomo gli rivolse la parola, in inglese.

«Buongiorno. La sua uniforme è della linea aerea iugoslava?»

Wosniak sospirò di sollievo.

«No, sono della linea aerea polacca.»

«La Polonia è bellissima» disse lo sconosciuto asciugandosi le mani. Sembrava perfettamente a suo agio. Per Wosniak era un'esperienza nuova: la prima e ultima volta, s'era ripromesso. Restò lì, con il rasoio in mano. «Ho passato molti bei momenti nel suo paese.»

"Ecco"pensò Wosniak."Molti bei momenti... la frase dell'identificazione."

Porse il rasoio. L'inglese fece una smorfia e lanciò un'occhiata a una delle porte dei gabinetti. Con un sussulto, Wosniak si accorse che la porta era chiusa; c'era dentro qualcuno. Lo sconosciuto indicò con un cenno la mensola sopra i lavabi. Wosniak vi posò il rasoio. Poi l'inglese accennò agli orinatoi. In tutta fretta Wosniak si slacciò i calzoni e si mise davanti a un orinatoio.

«Grazie» borbottò. «Anch'io penso che la Polonia sia bellissima.»

L'uomo dall'impermeabile nocciola intascò il rasoio, alzò la mano aperta per segnalare a Wosniak che doveva restare lì per cinque minuti, e uscì.

Un'ora dopo Petrovsky, in sella alla BMW, si stava lasciando alle spalle i sobborghi, dove Londra confina a nord-est con la contea dell'Essex. Davanti a lui si aprì l'autostrada M12. Erano le nove.

A quell'ora il traghetto *Tor Britannici* della compagnia DFDS in arrivo da Goteborg stava accostando al Parkstone Quay di Harwich, a centotrenta chilometri di distanza, sulla costa dell'Essex. I passeggeri che scesero erano come al solito turisti, studenti e commercianti. Tra questi ultimi c'era il signor Stig Lundqvist, al volante d'una grossa Saab familiare.

I suoi documenti dicevano che era un uomo d'affari svedese, e non mentivano. Era svedese, e lo era sempre stato. Ma i documenti non precisavano che da molto tempo era anche un agente comunista e, come Herr Helmut Dorn, lavorava per il temibile Marcus Wolf, l'ebreo che dirigeva le Operazioni all'Estero per conto dell'HVA, il servizio della Germania Orientale.

Comunque, venne invitato a scendere dalla macchina e a portare le valigie al banco di controllo. Obbedì con un sorriso cortese.

Un altro doganiere alzò il cofano del motore e guardò all'interno.

Cercava un globo delle dimensioni di un piccolo pallone da football oppure un tubo metallico nascosto in qualche modo. Non c'era niente. Si chinò a guardare sotto la carrozzeria, poi aprì il portabagagli: era vuoto.

Sospirò. Quelli di Londra avevano troppe pretese. Nel portabagagli c'era soltanto la solita borsa dei ferri, un cric legato da una parte e un estintore fissato dalla parte opposta. Lo svedese si fermò accanto a lui, con le valigie in mano.

«Scusi» chiese lo svedese, «è tutto a posto?»

«Sì, signore, grazie. Buona permanenza.»

Un'ora dopo, poco prima delle undici, la Saab entrò nel parcheggio dell'Hotel Kings Ford Park nel villaggio di Layer de la Haye, appena a sud di Colchester. Il signor Lundqvist scese e si stiracchiò. Era l'ora del caffè e nel parcheggio c'erano parecchie altre macchine, tutte vuote. Diede un'occhiata all'orologio: mancavano cinque minuti al *rendezvous*. Molto poco, ma sapeva che sarebbe stato atteso per un'altra ora se fosse arrivato in ritardo; e poi c'era un *rendezvous* di riserva altrove, per ogni eventualità. Non c'era nessun altro, lì in giro, eccettuato un giovane che trafficava sul motore di una moto BMW. Non sapeva che aspetto avesse il suo contatto. Accese una sigaretta, risalì in macchina e attese.

Alle undici sentì bussare al finestrino. Era il motociclista. Lundqvist premette il pulsante dell'alzacristalli elettrico e il vetro si abbassò.

«Sì?»

«La S accanto alla sua targa sta per Svezia o per Svizzera?» domandò l'inglese. Lundqvist sorrise, sollevato. Lungo la strada s'era fermato a togliere dal portabagagli l'estintore, che adesso stava dentro una sacca sul sedile accanto a lui.

«Sta per Svezia» rispose. «Sono appena arrivato da Goteborg.»

«Non ci sono mai stato» disse l'uomo. Poi, senza cambiare tono, soggiunse: «Ha qualcosa per me?».

«Sì» disse lo svedese. «È qui nella borsa.»

«L'albergo ha molte vetrate che guardano nel parcheggio» disse il motociclista. «Faccia il giro con la macchina, passi vicino alla moto e mi dia la sacca dal finestrino, tenendo la macchina tra me e le vetrate. Fra cinque minuti.»

Tornò alla BMW e riprese a trafficare. Dopo cinque minuti la Saab gli passò accanto, e la sacca scivolò a terra. La raccolse e la sistemò nella borsa rigida aperta prima che la macchina passasse oltre le vetrate dell'albergo. Non rivide più la Saab, e del resto non desiderava rivederla.

Un'ora dopo era nel suo garage a Thetford. Lasciò la moto e sistemò la merce ritirata nel portabagagli della familiare. Non sapeva che cosa

contenessero i pacchi. Non era compito suo.

Nel primo pomeriggio rientrò a casa sua, a Ipswich, e ripose nella stanza da letto il materiale ricevuto. I Corrieri Numero Dieci e Numero Sette avevano effettuato le consegne.

John Preston doveva rientrare in ufficio a Gordon Street il 13 maggio.

«Lo so, è un lavoro frustrante, ma vorrei che continuasse» disse Sir Nigel Irvine durante una delle sue visite. «Telefoni per avvertire che si è buscato l'influenza. Se ha bisogno d'un certificato medico, me lo faccia sapere. Conosco un paio di dottori che saranno ben lieti di farglielo.»

Il giorno 16 Preston si era ormai convinto di trovarsi in un vicolo cieco. La Dogana e l'Immigrazione avevano fatto tutto il possibile, in mancanza di un clamoroso allarme su scala nazionale. Il movimento dei passeggeri era tale che era impossibile perquisire minuziosamente ogni persona. Erano trascorse cinque settimane da quando il marinaio russo era stato aggredito a Glasgow, e Preston era certo che gli altri corrieri gli erano sfuggiti. Forse erano già arrivati tutti quanti prima di Semyonov, e il marinaio era stato l'ultimo. Forse...

Con un senso crescente di disperazione, si rese conto che non sapeva neppure se aveva un termine ultimo e, se l'aveva, non sapeva quando sarebbe scaduto.

Giovedì 21 maggio il traghetto in arrivo da Ostenda attraccò a Folkestone e scaricò la consueta infornata di turisti appiedati o in macchina, e la flotta rombante dei TIR, i bisonti che trasportano le merci dei paesi della CEE da un'estremità all'altra dell'Europa.

Sette di quei camion enormi avevano targhe tedesche: Ostenda era uno dei porti preferiti per le aziende della Germania settentrionale che dovevano spedire merci in Gran Bretagna. Il grosso Hanomag articolato con il carico chiuso nei *containers* dentro al rimorchio non era diverso dagli altri. Il fascio di documenti che richiesero un'ora per il disbrigo delle pratiche era in ordine e non c'era motivo di sospettare che il camionista lavorasse per qualcun altro oltre che per la ditta di trasporti il cui nome figurava a lettere gigantesche sulle fiancate del veicolo. E non c'era motivo per sospettare che il veicolo contenesse altro che il regolare carico di caffettiere tedesche destinate alla colazione di molti cittadini britannici.

Dietro la cabina c'erano due grossi tubi di scappamento verticali che puntavano verso il cielo, e vomitavano i gas di scarico del motore diesel

senza disturbare gli altri utenti della strada. Era già sera, il turno di giorno stava per concludersi, e il camion venne fatto passare. Si avviò sulla strada che porta ad Ashford e a Londra.

A Folkestone nessuno poteva sapere che uno dei tubi di scappamento verticale dai quali eruttava un fumo nero mentre il camion lasciava il capannone della dogana aveva all'interno un altro tubo per lasciar passare i gas di scarico; e nel rombo dei motori che si avviavano, nessuno poteva notare che il dispositivo silenziatore era stato tolto per lasciare più spazio.

Molto tempo dopo l'imbrunire, nel parcheggio di un caffè frequentato dai camionisti nei pressi di Lenham nel Kent, il guidatore si arrampicò sulla cabina, sbullonò il tubo di scappamento e ne estrasse un pacco lungo quarantacinque centimetri, avvolto in un rivestimento atermico. Non l'aprì. Si limitò a consegnarlo a un motociclista in tuta nera che poi sfrecciò via nell'oscurità. Il Corriere Numero Otto aveva effettuato la consegna.

«È inutile, Sir Nigel» disse John Preston al capo del SIS, la sera di venerdì. «Non so che cosa diavolo stia succedendo. Temo il peggio, ma non posso dimostrarlo. Ho cercato di trovare almeno un altro dei corrieri che credo siano entrati nel nostro paese, e non ci sono riuscito. Penso che lunedì dovrei tornare a Gordon.»

«Capisco ciò che prova, John» disse Sir Nigel. «Lo provo anch'io. La prego, mi dia un'altra settimana.»

«Non capisco a che serva» disse Preston. «Cos'altro possiamo fare?»

«Pregare, immagino"» disse gentilmente Sir Nigel.

«Un colpo di fortuna» ribatté Preston, esasperato. «Mi basterebbe un piccolo colpo di fortuna.»

18

John Preston ebbe il suo colpo di fortuna la domenica pomeriggio.

Poco dopo le quattro arrivò a Heathrow da Vienna un volo della compagnia di bandiera austriaca. Uno dei viaggiatori, che si presentò al controllo passaporti del settore riservato ai cittadini che non appartenevano al Regno Unito o ai paesi della CEE, esibì un passaporto austriaco assolutamente autentico, che annunciava che il titolare era un certo Franz Winkler.

L'impiegato dell'Immigrazione esaminò il Reisepass verde nella custodia

di plastica, ornato dall'emblema dell'aquila dorata, con l'abituale indifferenza del mestiere. Era di tipo normale, costellato da una mezza dozzina di timbri d'entrata e di uscita di vari paesi europei, e aveva un visto d'ingresso per il Regno Unito.

L'impiegato abbassò la mano sinistra sotto il banco, e batté sui tasti il numero del passaporto che figurava, perforato, su ogni pagina. Diede un'occhiata allo schermo, richiuse il passaporto e lo restituì con un sorriso.

«Grazie, signore. Un altro, prego.»

Quando Herr Winkler riprese la valigia e passò oltre, l'impiegato alzò gli occhi verso una finestrella che gli stava di fronte, a sei metri di distanza. Nello stesso tempo, premette con il piede destro il pulsante dell'"allarme"sul pavimento. Dalla finestra dell'ufficio uno degli uomini della Sezione Speciale notò l'occhiata. L'impiegato girò lo sguardo verso la schiena di Herr Winkler e annuì. L'uomo della Sezione Speciale si ritrasse dal vetro. Dopo pochi secondi uscì in compagnia di un collega, ed entrambi si accodarono all'austriaco senza farsi notare. Nello stesso tempo, un altro uomo stava portando una macchina davanti all'uscita.

Winkler non aveva altre valigie e quindi evitò il solito caos della consegna bagagli e passò attraverso il Canale Verde della Dogana. Nell'atrio si fermò per qualche minuto alla filiale della Midland Bank e cambiò alcuni *traveller's cheques* in sterline; nel frattempo un uomo della Special Branch lo fotografò dall'alto di una galleria.

Quando l'austriaco prese uno dei taxi in fila davanti al Building n. 2, gli investigatori della Special Branch salirono sulla familiare senza contrassegni e lo seguirono. L'autista badava a non perdere di vista il taxi; l'investigatore di grado più elevato si attaccò alla radio per avvertire Scotland Yard che a sua volta, secondo la procedura, informò Charles Street. C'era l'ordine di comunicare anche all'MI6 l'arrivo dei viaggiatori con passaporti irregolari, e quindi Charles Street inoltrò la segnalazione a Sentinel House.

Winkler si fece portare dal taxi fino a Bayswater e scese all'incrocio tra Edgware Road e Sussex Gardens. Poi, con la valigetta in mano, s'incamminò lungo Sussex Gardens, dove un lato è occupato quasi interamente da modeste pensioncine del tipo preferito dai viaggiatori di commercio e dai passeggeri che arrivano a tarda sera dalla vicina stazione di Paddington e non vogliono spendere molto.

Gli uomini della Special Branch che lo osservavano a bordo della loro

macchina dall'altra parte della strada ebbero l'impressione che Winkler non avesse prenotato, perché continuò a camminare fino a quando arrivò a una pensione con il cartello"Stanze libere"alla finestra ed entrò. Senza dubbio prese una camera, perché non uscì.

Era trascorsa un'ora da quando il taxi con Winkler a bordo aveva lasciato Heathrow, e il telefono squillò nell'appartamento di Chelsea. Era in linea il contatto di Sentinel House, l'uomo che aveva ricevuto da Sir Nigel l'ordine di fungere da collegamento con Preston.

«C'è un Joe appena arrivato a Heathrow» disse l'uomo dell'MI6. «Forse non è niente d'importante, ma il numero del suo passaporto ha fatto accendere le lucette rosse del computer. Si chiama Frank Winkler, è austriaco ed è arrivato con il volo da Vienna.»

«Non l'avranno fermato, spero» disse Preston. E pensò:"L'Austria è vicina alla Cecoslovacchia e all'Ungheria. È neutrale e quindi è un buon trampolino di lancio per gli Illegali del blocco sovietico".

«No» rispose l'uomo a Sentinel House. «Secondo le nostre richieste lo hanno pedinato. Aspetti...» Dopo pochi secondi riprese a parlare. «Ha appena preso alloggio in una pensioncina a Paddington.»

«Può passarmi"C"?» chiese Preston.

Sir Nigel era in riunione; la lasciò per tornare nel suo ufficio.

«Sì, John?»

Preston riferì l'accaduto al capo del SIS, che non era stato ancora informato.

«Pensa che sia l'uomo che stava aspettando?»

«Potrebbe essere un corriere» rispose Preston. «È quanto di meglio ci sia capitato in queste ultime sei settimane.»

«Quindi che cosa le occorre, John?»

«Vorrei che l'MI6 chiedesse l'intervento degli osservatori. Tutti i rapporti che arriveranno al controllore degli osservatori a Cork dovrebbero essere immediatamente esaminati da uno dei suoi, che poi li comunicherebbe a Sentinel e quindi a me. Se quello va a un appuntamento, vorrei che fosse possibile pedinare anche l'altro.»

«D'accordo» disse Sir Nigel. «Chiederò l'intervento degli osservatori. Barry Bank si piazzerà in sala radio a Cork e passerà le segnalazioni lungo la linea via via che arrivano.»

"C"chiamò personalmente il direttore della Sezione"K"e fece la richiesta. Il direttore del"K"si mise in contatto con il collega dell'"A"e una

squadra di osservatori partì per Sussex Gardens a Paddington. Il capo della squadra era Harry Burkinshaw.

Preston camminava avanti e indietro nell'appartamentino, esasperato. Avrebbe voluto uscire a lavorare per le strade, o almeno essere al centro dell'operazione, e non starsene rintanato come un agente sotto copertura nel suo stesso paese, come una pedina in un gioco di potere che si svolgeva molto al di sopra della sua testa.

Quella sera alle sette gli uomini di Harry Burkinshaw avevano preso le consegne, dando il cambio a quelli della Special Branch che furono ben lieti di smontare. Era una sera tiepida e serena; i quattro osservatori che formavano la"scatola"si piazzarono discretamente intorno alla pensione: uno più avanti sulla via, uno più indietro, uno di fronte e uno sul retro. Le due macchine si fermarono in mezzo a decine d'altre parcheggiate lungo Sussex Gardens, pronte a muoversi se l'uomo avesse preso il volo. I sei uomini erano in contatto tra loro con le radio personali, e Burkinshaw, a sua volta, lo era con la sala radio nel sotterraneo di Cork.

A Cork c'era Barry Bank, dato che si trattava di un'operazione richiesta dall'MI6. Tutti attendevano che Winkler stabilisse il contatto.

Il guaio fu che non lo fece. Non fece niente. Rimase nella sua stanza, con le tende abbassate. Alle otto e mezzo uscì, andò a piedi a un ristorante in Edgware Road, cenò e tornò indietro. Non fece consegne, non ritirò istruzioni, non lasciò nulla sul tavolo, non parlò con nessuno lungo il tragitto.

Ma fece due cose interessanti. In Edgware Road, mentre stava andando al ristorante, si fermò di colpo, guardò per parecchi secondi una vetrina, poi tornò indietro. È uno dei trucchi più vecchi per cercare di scoprire un pedinatore, e non è dei più ingegnosi.

Quando uscì dal ristorante si fermò sul marciapiedi, attese un varco nel traffico e attraversò di corsa. Dall'altra parte della via si soffermò di nuovo e scrutò la strada per vedere se qualcun altro s'era affrettato a seguirlo. Nessuno l'aveva fatto. Winkler, in effetti, aveva raggiunto il quarto osservatore di Burkinshaw, che da un pezzo si trovava su quel lato di Edgware Road. Mentre Winkler osservava il traffico per scoprire se c'era qualcuno disposto a rischiare la pelle per stargli dietro, l'osservatore era a pochi passi da lui e fingeva di cercare di fermare un taxi.

«Ha la coda di paglia» comunicò Burkinshaw a Cork. «Sospetta d'essere pedinato, ma non è molto in gamba.»

Il giudizio espresso da Burkinshaw arrivò a Preston, nel nascondiglio di Chelsea. Preston annuì, sollevato. Le cose incominciavano ad andare un po' meglio.

Dopo le manovre in Edgware Road, Winkler ritornò alla pensione e ci restò tutta la notte.

Nel frattempo, era in corso un'altra piccola operazione nei sotterranei di Sentinel House. Le foto di Winkler scattate dagli uomini della Special Branch all'aeroporto di Heathrow. più altre fatte per la strada a Bayswater, erano state sviluppate e sistemate rispettosamente sotto gli occhi della leggendaria signorina Blodwyn.

L'identificazione degli agenti stranieri, o degli stranieri che potrebbero essere agenti, costituisce un compito importante per qualunque servizio segreto. Per facilitare tale compito, centinaia di migliaia di fotografie vengono scattate ogni anno dalle varie agenzie per immortalare le facce di persone che potrebbero lavorare per la concorrenza. Dagli album delle istantanee non sono esclusi neppure gli alleati. Diplomatici stranieri, membri delle delegazioni commerciali, scientifiche e culturali, tutti vengono fotografati per abitudine, particolarmente (ma non sempre) se vengono da paesi comunisti o filocomunisti.

Gli archivi continuano ad ampliarsi. Spesso ci sono anche venti foto dello stesso uomo o della stessa donna, scattate in tempi e luoghi diversi. Non vengono mai gettate via. Vengono utilizzate per creare il cosiddetto"ritratto".

Se un russo compare sotto il nome di Ivanov in una delegazione commerciale sovietica in Canada, la sua foto viene quasi inevitabilmente passata dalla Polizia a cavallo canadese ai colleghi di Washington, Londra e altre capitali della NATO. Può darsi che lo stesso individuo, sotto il nome di Kozlov, sia stato fotografato cinque anni prima come giornalista, inviato speciale alle feste per l'indipendenza di una repubblica africana. Se c'è qualche dubbio circa la vera professione del signor Ivanov che sta ammirando le bellezze di Ottawa, un"ritratto"del genere basta a dissiparlo e lo qualifica come un agente del KGB a tempo pieno.

Lo scambio di queste fotografie tra i servizi segreti alleati (incluso anche il formidabile Mossad israeliano) è continuo ed esauriente. Sono pochissimi i visitatori del blocco sovietico recatisi in Occidente o persino nel Terzo Mondo che non finiscano negli album delle fotografie in una

ventina di capitali dei paesi democratici. E non c'è nessuno, tra coloro che si recano in Unione Sovietica, che non finisca a sua volta nella galleria di ritratti del Centro.

È quasi ridicolo ma vero che mentre i"cugini"della CIA si servono di banchi di computer che immagazzinano milioni e milioni di connotati per cercare di stabilire le correlazioni tra le foto in afflusso quotidiano, la Gran Bretagna si serva della signorina Blodwyn.

Questa signorina, anziana e perpetuamente assediata dai colleghi più giovani che le chiedono un"ritratto"in tutta fretta, fa questo lavoro da quarant'anni, e nei sotterranei di Sentinel House presiede allo sterminato archivio fotografico, che costituisce il"libro"dell'MI6. In realtà non è un libro, bensì una gigantesca cripta dove sono custodite file e file di volumi di fotografie delle quali la signorina Blodwyn è l'unica a possedere una conoscenza enciclopedica.

La sua memoria è in grado di far concorrenza alla banca dati della CIA, e qualche volta la batte. Nella sua memoria sono immagazzinate migliaia e migliaia di facce. La forma dei nasi, la linea delle mascelle, il taglio degli occhi; il tremolio di una guancia, la curva di un labbro, il modo di tenere un bicchiere o una sigaretta, il luccichio d'un dente incapsulato in un sorriso ritratto in un pub australiano e ricomparso anni dopo in un supermercato londinese... tutto serve per mettere in moto il formidabile meccanismo della memoria di questa donna.

Mentre Bayswater dormiva e gli uomini di Burkinshaw stavano in agguato nell'ombra, quella notte la signorina Blodwyn studiò la faccia di Franz Winkler. Due uomini dell'MI6 attendevano in silenzio. Dopo un'ora, lei disse soltanto: «Estremo Oriente», e si avviò lungo le file degli album. Trovò il suo"ritratto"nelle prime ore di martedì 26 maggio.

Non era una fotografia molto riuscita e risaliva a cinque anni prima. Allora i capelli erano più scuri, la taglia più snella. Winkler era a un ricevimento all'ambasciata indiana, e sorrideva con aria deferente al fianco del proprio ambasciatore.

Uno dei due uomini scrutò dubbiosamente le due foto.

«È sicura, Blodwyn?»

Se gli sguardi potessero paralizzare, l'uomo sarebbe finito su una sedia a rotelle. Si affrettò a battere in ritirata e puntò su un telefono.

«Abbiamo un"make"» disse. «È cecoslovacco. Cinque anni fa era un tirapiedi all'ambasciata ceca a Tokyo. Nome: Jiri Hayek.»

Preston fu svegliato dal telefono alle tre del mattino. Ascoltò, ringraziò e posò il ricevitore. Sorrise soddisfatto.

«Ci siamo» disse.

Alle dieci del mattino Winkler non era ancora uscito dalla pensione. Il controllo dell'operazione era stato preso in Cork Street da Simon Margery del K2(B), il servizio che si occupa della Cecoslovacchia. Dopotutto, un ceco era competenza sua. Barry Bank, che aveva dormito in ufficio, era con lui, e riferiva gli sviluppi a Sentinel House.

Alla stessa ora, John Preston fece una telefonata personale al consigliere legale dell'ambasciata americana, che era un suo contatto personale. Il consigliere legale dell'ambasciata degli Stati Uniti a Grosvenor Square è sempre il rappresentante dell'FBI a Londra. Preston espose la sua richiesta, e gli fu detto che sarebbe stato richiamato non appena la risposta fosse arrivata all'America, probabilmente entro cinque o sei ore, tenendo conto della differenza tra i fusi orari.

Alle undici Winkler uscì dalla pensione. Raggiunse a piedi Edgware Road, fermò un taxi e si diresse verso Park Lane. All'angolo di Hyde Park il taxi, seguito da due macchine che portavano a bordo la squadra degli osservatori, svoltò in Piccadilly. A Piccadilly Winkler scese, vicino al Circus, ed eseguì altre manovre rudimentali per liberarsi di un pedinatore che non aveva neppure individuato.

«Ci risiamo» mormorò Len Stewart accostando le labbra al bavero della giacca. Aveva letto il rapporto di Burkinshaw e si aspettava qualcosa del genere. Winkler sfrecciò improvvisamente sotto una galleria, quasi correndo, uscì dall'altra parte, proseguì per un tratto e si voltò a guardare l'imboccatura della galleria dalla quale era appena emerso. Non uscì nessuno. Non era necessario. C'era già un osservatore all'estremità sud della galleria.

Gli osservatori conoscono Londra meglio dei poliziotti e dei taxisti. Sanno quante uscite ha ogni edificio importante, dove vanno le gallerie e i sottopassaggi, dove si trovano i vicoli e dove conducono. Ogni volta che un pedinato cerca di squagliarsela, c'è sempre un uomo che lo precede, uno che lo segue lentamente e due che lo affiancano. La"scatola"non si spezza mai, e solo uno molto abile riesce a individuarla.

Sicuro di non essere pedinato, Winkler entrò al centro viaggi delle Ferrovie Britanniche in Lower Regent Street. Chiese gli orari dei treni per

Sheffield. Il tifoso scozzese che portava una vistosa sciarpa con i colori della squadra del cuore, fermo a pochi passi da lui per acquistare un biglietto, era uno degli osservatori. Winkler fece un biglietto di seconda classe andata e ritorno per Sheffield, prese atto che l'ultimo treno della notte partiva dalla stazione di St. Pancras alle 9,25, ringraziò per l'informazione e se ne andò.

Pranzò in un caffè poco lontano, quindi tornò a Sussex Gardens e ci restò l'intero pomeriggio.

Poco dopo la una, Preston fu informato dell'acquisto del biglietto per Sheffield. Riuscì a pescare Sir Nigel Irvine mentre questi stava per andare a pranzo al suo club.

«Può darsi che sia una finta, ma si direbbe che stia per lasciare la città» spiegò. «Forse va al *rendezvous*. Potrebbe essere in treno, o a Sheffield. E forse ha atteso tanto perché era arrivato in anticipo. Il fatto è, signore, che se quello lascia Londra avremo bisogno di un controllore sul campo che vada con la squadra degli osservatori. E voglio essere io, quel controllore.»

«Sì, capisco. Non è facile. Comunque, vedrò che cosa posso fare.»

Sir Nigel sospirò. Addio pranzo, pensò. Chiamò l'aiutante personale.

«Disdica il mio pranzo al White's. Mi faccia preparare la macchina. Devo dettarle un cablo.»

Mentre l'aiutante provvedeva a sbrigare le prime due commissioni, Sir Nigel chiamò Sir Bernard Hemmings a casa, presso Farnham nel Surrey.

«Scusi se la disturbo, Bernard. È saltato fuori qualcosa e vorrei il suo parere. No... meglio di persona. Le dispiacerebbe se venissi a trovarla? È una bellissima giornata, dopotutto. Sì, giusto, allora verso le tre.»

«Il cablo?» chiese l'aiutante.

«Sì.»

«Indirizzato a chi?»

«A me.»

«Certamente. Provenienza?»

«Il capo della"stazione"di Vienna.»

«Devo avvertirlo, signore?»

«No, non è necessario disturbarlo. Si accordi con l'Ufficio Codici perché io riceva il cablo fra tre minuti.»

«Naturalmente. Il testo?»

Sir Nigel lo dettò. L'invio di un messaggio urgente a se stesso per giustificare ciò che voleva fare era un vecchio trucco che aveva imparato

dal suo maestro d'un tempo, Sir Maurice Oldfield. Quando l'Ufficio Codici glielo rimandò nella forma in cui avrebbe dovuto arrivare da Vienna,"C"lo mise in tasca e scese a raggiungere la macchina che l'aspettava.

Trovò Sir Bernard in giardino, a Tilford. Si godeva il tiepido sole di maggio, con una coperta sulle gambe.

«Avrei voluto andare in ufficio oggi» disse il direttore generale dell'MI5 in tono di giovialità ben simulata. «Ci andrò domani, senza dubbio.»

«Certo, certo.»

«Dunque, che cosa posso fare?»

«È una faccenda un po' delicata» disse Sir Nigel. «Qualcuno è appena arrivato in aereo a Londra da Vienna. In apparenza è un uomo d'affari austriaco. Ma è fasullo. Questa notte abbiamo avuto un"ritratto". Un agente cecoslovacco, uno dei ragazzi dell'STB. Basso livello. Pensiamo"sia un corriere.»

Sir Bernard annuì.

«Sì, mi tengo sempre in contatto anche da qui. So tutto. I miei lo tengono d'occhio, no?»

«Ovviamente. Il fatto è che sembra probabile che lasci Londra questa sera. Diretto al nord. L'MI5 avrà bisogno di un controllore sul campo per accompagnare la squadra degli osservatori.»

«Certo. Ne manderemo uno. Può provvedere Brian.»

«Sì. Si tratta di un'operazione vostra, appunto. Però... ricorda l'affare Berenson? Non abbiamo mai scoperto due cose. Marais comunica tramite la *rezidentura* di Londra, o si serve di corrieri inviati dall'estero? E Berenson era l'unico uomo del"giro"controllato da Marais, o ce n'erano altri?»

«Lo ricordo. Avevamo deciso di tenere in sospeso questi interrogativi fino a quando non avessimo la possibilità di farci dare qualche risposta precisa da Marais.»

«Giustissimo. Poi oggi ho ricevuto questo cablo dal capo della mia stazione a Vienna.»

Sir Nigel porse il cablo. Sir Bernard lo lesse e inarcò le sopracciglia.

«Un collegamento? È possibile?»

«È possibile. Winkler, alias Hayek, sembra un corriere. Vienna conferma che nominalmente è dell'STB, ma in realtà lavora per il KGB. Ora, sappiamo che Marais è andato due volte a Vienna negli ultimi due

anni, mentre controllava Berenson. Ogni volta a scopo culturale, ma...»

«L'anello mancante?»

Sir Nigel scrollò le spalle. Non voleva insistere troppo.

«E allora perché va a Sheffield?»

«Chi lo sa, Bernard? C'è un altro"giro"nello Yorkshire? Può darsi che Winkler faccia da corriere per più di un"giro"?»

«Dunque che cosa vuole dall'MI5? Altri osservatori?»

«No. John Preston. Come ricorderà, ha scoperto prima Berenson e poi Marais. Mi è piaciuto il suo stile. Per un po' è stato in ferie, poi s'è ammalato d'influenza, a quanto mi hanno detto. Ma dovrà riprendere il lavoro domani. È stato via parecchio e probabilmente non avrà casi in corso. A stretto rigore è del C5(C), Porti e Aeroporti. Ma sa che i ragazzi del K hanno sempre anche troppo da fare. Se fosse possibile distaccarlo temporaneamente al K2(B), lei potrebbe designarlo controllore sul campo per questa operazione...»

«Ecco, Nigel, non saprei. Spetterebbe a Brian decidere...»

«Le sarei infinitamente grato, Bernard. Parliamoci chiaro: Preston si è occupato fin dall'inizio della caccia a Berenson. Se Winkler c'entra, può darsi che lui l'abbia già visto.»

«D'accordo» disse Sir Bernard. «Come vuole. Darò istruzioni da qui.»

«Potrei portarle io, se preferisce» disse"C". «Così le risparmierò il disturbo. Manderò il mio autista in Charles Street con la letterina...»

Sir Nigel ripartì da Tilford con la"letterina", l'ordino scritto di Sir Bernard Hemmings che assegnava temporaneamente John Preston alla Sezione K e lo nominava controllore sul campo dell'operazione Winkler, dal momento in cui la squadra avesse lasciato la capitale.

Sir Nigel fece fare due copie: una per sé e l'altra per John Preston. L'originale venne consegnato in Charles Street. Brian Harcourt-Smith non era in ufficio, e l'ordine venne lasciato sulla sua scrivania.

Quella sera alle sette John Preston lasciò per l'ultima volta l'appartamento di Chelsea. Tornava a lavorare all'aperto, e ne era contento.

A Sussex Gardens arrivò alle spalle di Harry Burkinshaw.

«Salve, Harry.»

«Dio buono, John Preston. Che cosa ci fa qui?»

«Prendo una boccata d'aria.»

«Bene, non si metta in mostra. Abbiamo un soggetto rintanato là di

fronte.»

«Lo so. Credo che debba partire per Sheffield con il treno delle 9,25.»

«Come fa a saperlo?»

Preston mostrò la copia dell'ordine di Sir Bernard. Burkinshaw lesse.

«Caspita. Firmato dal direttore generale in persona. Benvenuto alla festa, allora. Basta che non si faccia vedere.»

«Ha una radio portatile anche per me?».

Burkinshaw indicò con un cenno.

«Girato l'angolo, in Radnor Place. Una Cortina marrone. Ce n'è una di riserva nel cassetto.»

«Aspetterò in macchina» disse Preston.

Burkinshaw era un po' sconcertato. Nessuno gli aveva detto che Preston sarebbe andato con loro come controllore sul campo. Non sapeva neppure che Preston fosse alla Sezione Cecoslovacchia. Comunque, la firma del direttore generale era decisiva. Per quel che lo riguardava avrebbe continuato il suo lavoro. Scrollò le spalle, si mise in bocca un'altra mentina, e continuò la sorveglianza.

Alle otto e mezzo Winkler uscì dalla pensione. Aveva con sé la valigetta. Fermò un taxi di passaggio e diede le istruzioni all'autista.

Nel momento in cui uscì dalla porta, Burkinshaw richiamò i suoi uomini e le due macchine. Saltò a bordo della prima; all'attraversamento di Edgware Road erano a cento metri dal taxi. Preston era sulla seconda macchina. Dieci minuti dopo fu chiaro che Winkler si dirigeva a est, verso la stazione. Burkinshaw riferì. Da Cork gli rispose la voce di Simon Margery.

«Bene, Harry, il nostro controllore sul campo sta arrivando.»

«Abbiamo già un controllore sul campo» disse Burkinshaw. «È qui con noi.»

Per Margery quella era una novità. Chiese il nome del controllore. Quando lo seppe pensò che ci fosse stato un errore.

«Ma non è neppure con il K2(B)» protestò.

«Adesso sì» ribatté imperturbato Burkinshaw. «Ho visto l'ordine. Firmato dal direttore generale.»

Da Cork Street, Margery chiamò Charles. Mentre le tre macchine filavano verso est nell'oscurità, in Charles Street succedeva un piccolo parapiglia. L'ordine di Sir Bernard venne rintracciato e confermato. Margery alzò le braccia al cielo in un gesto d'esasperazione.

«Ma perché quelli di Charles non sanno mai decidere che cosa vogliono?» chiese lamentosamente al mondo intero. Poi richiamò il collega che aveva designato e che avrebbe dovuto assumere i compiti di controllore sul campo alla stazione di St. Pancras. Infine cercò di mettersi in comunicazione con Brian Harcourt-Smith per protestare.

Winkler scese dal taxi davanti alla stazione, passò sotto l'arcata di mattoni, entrò nell'atrio vittoriano a cupola e consultò i tabelloni delle partenze. I quattro osservatori e Preston si smaterializzarono in mezzo alla folla dei viaggiatori.

Il treno delle 9,25 partiva dal marciapiede 2, con fermate a Leicester, Derby, Chesterfield e Sheffield. Dopo averlo individuato, Winkler si avviò fiancheggiandolo. Passò davanti alle tre carrozze di I classe, al vagone del buffet, e si avvicinò alle tre vetture di II classe, verso la testa del convoglio. Optò per quella centrale, sistemò la valigia sulla reticella, sedette e attese tranquillamente la partenza.

Era una carrozza senza divisori e dopo pochi minuti un giovane negro con la cuffia in testa e un *walkman* agganciato alla cintura salì e andò a sedersi tre file più in là. Appena fu seduto, il giovane incominciò a dondolare la testa come se seguisse il ritmo di un *reggae,* chiuse gli occhi e restò a godersi la musica. Uno degli uomini di Burkinshaw si era piazzato: la cuffia non trasmetteva il *reggae,* bensì le istruzioni di Harry.

Un altro osservatore prese posto nella carrozza anteriore, Harry e John Preston salirono sulla terza,"inscatolando"Winkler, mentre il quarto uomo andava a sedere in I classe, in coda, nell'eventualità che Winkler decidesse all'improvviso di precipitarsi giù dal treno e di fuggire per eludere il pedinamento.

Alle nove e venticinque in punto l'Inter-City 125 uscì sbuffando dalla stazione di St. Pancras e si diresse verso nord. Alle nove e mezzo Brian Harcourt-Smith fu rintracciato nella sala da pranzo del suo club e chiamato al telefono. Era Simon Margery. Ciò che riferì indusse il vicedirettore generale dell'MI5 a uscire in fretta, prendere un taxi e ritornare precipitosamente in Charles Street.

Trovò sulla scrivania l'ordine firmato quel pomeriggio da Sir Bernard Hemmings. E impallidì per la rabbia.

Era dotato di un fortissimo autocontrollo e, dopo aver riflettuto parecchi minuti sulla situazione, prese il telefono e chiese al centralino, con l'abituale cortesia, di chiamargli a casa il consigliere legale del servizio.

Il consigliere legale è l'uomo che tiene quasi tutti i collegamenti tra l'MI5 e la Special Branch. Mentre veniva stabilita la comunicazione, Harcourt-Smith controllò l'orario dei treni per Sheffield. Il consigliere legale venne strappato alla poltrona davanti al televisore a Camberley e rispose alla chiamata.

«Ho bisogno che la Special Branch effettui un arresto» disse Harcourt-Smith. «Ho motivo di credere che un immigrante illegale sospettato d'essere un agente sovietico possa sfuggire alla sorveglianza. È un certo Franz Winkler e si spaccia per cittadino austriaco. Motivo del fermo: si sospetta che abbia un passaporto falso. Arriverà a Sheffield da Londra in treno, alle 11,59. Sì, lo so che non c'è molto tempo. Perciò è urgente. Sì, per favore, cerchi il capo della Special Branch a Scotland Yard e gli chieda di dare disposizioni perché l'arresto venga effettuato quando il treno arriverà a Sheffield.»

Posò il ricevitore, cupamente. Potevano avergli affibbiato a tradimento John Preston come controllore sul campo della squadra di osservatori, ma l'arresto di un individuo sospetto era di sua competenza.

Il treno era semivuoto. Sarebbero state sufficienti due carrozze anziché sei per ospitare tutti i sessanta passeggeri. Barney, l'osservatore nella prima vettura, si trovava con altri dieci, tutti normali e ignari viaggiatori. Era seduto in senso contrario alla direzione di marcia per poter tenere d'occhio la sommità della testa di Winkler attraverso il vetro della porta tra le due carrozze.

Ginger, il giovane negro con la cuffia che si trovava con Winkler nella seconda vettura, era insieme a altre cinque persone. Altre dodici erano sparse qua e là nella terza, dove c'erano sessanta posti e dove stavano Preston e Burkinshaw. Per un'ora e un quarto Winkler non fece nulla; non aveva niente da leggere e si limitava a guardare la campagna buia attraverso il finestrino.

Alle 10,45 il treno rallentò per entrare in Leicester e Winkler si mosse. Prese la valigia dalla reticella, percorse la vettura in tutta la sua lunghezza e andò ad abbassare il finestrino dello sportello. Ginger avvertì gli altri che si prepararono a muoversi da un momento all'altro in caso di necessità.

Un altro passeggero passò accanto a Winkler mentre il treno si fermava.

«Scusi, siamo a Sheffield?» chiese Winkler.

«No, è Leicester» rispose l'uomo e scese sul marciapiedi.

«Ah, grazie» disse Winkler. Posò la valigia ma restò accanto al finestrino aperto, scrutando il marciapiedi durante la breve fermata. Quando il treno ripartì, tornò al suo posto e rimise la valigia sulla reticella.

Alle 11,12 ripeté la scena a Derby. Questa volta lo chiese a un facchino che stava sul marciapiedi.

«Derby» rispose a gran voce il facchino. «Sheffield è la seconda stazione dopo questa.»

Anche questa volta durante la sosta Winkler restò a guardare dal finestrino aperto, poi tornò al suo posto e ributtò la valigia sulla reticella. Preston lo teneva d'occhio attraverso il vetro della porta fra le due vetture.

Alle 11,43 entrarono in Chesterfield, una stazione vittoriana magnificamente tenuta e riverniciata da poco, con una quantità di vasi di fiori appesi alle pensiline. Questa volta Winkler lasciò la valigia sulla reticella, ma andò a sporgersi dal finestrino mentre due o tre passeggeri scendevano e varcavano in fretta il cancelletto d'uscita. Il marciapiedi rimase deserto prima che il treno si rimettesse in moto. Quando ripartì, Winkler spalancò lo sportello, balzò giù e lo richiuse sbattendolo.

Accadeva molto di rado che Burkinshaw si facesse cogliere alla sprovvista da un soggetto pedinato, ma più tardi ammise che Winkler l'aveva lasciato secco. Tutti i quattro osservatori avrebbero potuto balzare facilmente sul marciapiedi, ma in quel tratto non c'era l'ombra d'una copertura, e avrebbero dato nell'occhio come un maiale in una sinagoga. Winkler doveva averli visti e aveva rinunciato al *rendezvous,* dovunque fosse.

Preston e Burkinshaw corsero avanti e furono raggiunti da Ginger che s'era precipitato dalla seconda carrozza. Il finestrino era ancora aperto. Preston si sporse e guardò indietro. Winkler, finalmente sicuro di non essere pedinato, si stava avviando a passo deciso lungo il marciapiedi, voltando le spalle al convoglio.

«Harry, torni qui in macchina con la squadra» gridò Preston. «Mi chiami per radio, quando sarà entro la portata. Ginger, chiuda lo sportello dietro di me.»

Spalancò lo sportello, scese nel predellino, assunse la posa"di atterraggio"dei paracadutisti e balzò giù.

I paracadutisti toccano terra a una velocità di circa diciotto chilometri orari; in quanto alla velocità laterale, dipende dal vento. Il treno stava già

viaggiando a cinquanta all'ora quando Preston piombò sulla banchina augurandosi fervidamente di non andare a sbattere contro un palo di cemento o una grossa pietra. Ebbe fortuna: la lussureggiante erba di maggio assorbì in parte l'urto. Rotolò con le ginocchia unite, i gomiti stretti contro il corpo e la testa bassa. Più tardi Harry gli confessò che non aveva avuto il coraggio di guardare. Ginger disse che rotolava come una palla giù per la banchina. Quando finalmente si fermò, era in un fosso ai piedi della scarpata. Si rialzò, girò sui tacchi e corse verso le luci della stazione.

Quando arrivò al cancelletto d'uscita, l'addetto al ritiro dei biglietti stava chiudendo. Guardò sbalordito l'individuo con la faccia graffiata e la giacca strappata.

«L'ultimo uomo che è passato di qui» chiese Preston, «basso, tozzo, con un impermeabile grigio. Dov'è andato?»

Il guardiano indicò il piazzale e Preston corse via. Troppo tardi, il guardiano ricordò che non gli aveva chiesto il biglietto. Sul piazzale Preston vide le luci rosse di un taxi che si allontanava in direzione della città. Era l'ultimo taxi. Preston sapeva che avrebbe potuto chiedere alla polizia locale di rintracciare il taxista e chiedergli dove aveva portato quel cliente, ma era certo che Winkler sarebbe sceso a una certa distanza dalla vera destinazione e avrebbe proseguito a piedi. A pochi passi da lui, un facchino stava avviando il ciclomotore.

«Ho bisogno di prendere in prestito il suo motorino» disse Preston.

«Sparisca» disse il facchino. Non c'era tempo per identificarsi o discutere: il taxi stava passando sotto il nuovo raccordo anulare e tra pochi attimi sarebbe scomparso. Preston centrò il facchino al mento con un pugno. Quando l'uomo stramazzò, lui afferrò il motorino prima che cadesse, lo sfilò tra le gambe del legittimo proprietario, l'inforcò e partì.

Ebbe fortuna grazie ai semafori. Il taxi aveva percorso Corporation Street e Preston non l'avrebbe mai raggiunto con il motorino se non ci fosse stato il rosso proprio davanti alla biblioteca centrale. Quando il taxi proseguì per Holywell Street ed entrò in Saltergate, Preston era distanziato d'un centinaio di metri; poi perse terreno quando la macchina, che aveva un motore molto più potente, accelerò sugli ottocento metri di rettilineo. Se Winkler si fosse fatto portare in campagna a ovest di Chesterfield, non avrebbe mai potuto ripescarlo.

Fortunatamente gli stop del taxi si accesero quando ormai era staccatissimo. Winkler era sceso e stava pagando la corsa nel punto dove

Saltergate Road cambia nome e diventa Ashgate Road. Mentre Preston riduceva le distanze, scorse Winkler in piedi accanto al taxi, intento a guardare a destra e a sinistra. Non c'era traffico: non poteva far altro che proseguire. Passò davanti al taxi fermo, con aria indifferente, svoltò in Foljambe Road e si fermò.

Winkler attraversò la strada a piedi; Preston lo seguì. L'altro non si voltò più indietro. Girò intorno al muro di cinta dello stadio calcistico di Chesterfield ed entrò in Compton Street. Si avvicinò a una casa e bussò alla porta. Muovendosi cautamente nell'ombra, Preston aveva raggiunto l'angolo della via ed era nascosto dietro la siepe d'una casa.

Vide le luci accendersi, più avanti, alle finestre d'una casa buia. La porta si aprì. Vi fu un breve dialogo sulla soglia, e Winkler entrò. Preston sospirò e si piazzò dietro il cespuglio per montare la guardia. Non riusciva a leggere il numero della casa in cui era entrato Winkler e non poteva sorvegliare anche l'uscita posteriore: ma sul retro dell'abitazione vedeva torreggiare il muro dello stadio. Forse non c'erano uscite da quella parte.

Alle due del mattino sentì crepitare in sordina la sua radio. Burkinshaw si stava avvicinando. Si fece riconoscere e diede la posizione. Alle due e mezzo udì un rumore di passi felpati e bisbigliò per far capire dov'era. Burkinshaw lo raggiunse tra i cespugli.

«Tutto bene, John?»

«Sì. È rintanato in quella casa, la seconda dopo l'albero, con la luce accesa alla finestra.»

«Visto. John, a Sheffield c'era un comitato dei festeggiamenti. Due della Special Branch e tre in uniforme. Avvertiti da Londra. Vuole che lo arrestino?»

«No, assolutamente. Winkler è un corriere. Io voglio il pesce grosso. Può darsi che sia in quella casa. Com'è andata con il comitato di Sheffield?»

Burkinshaw rise.

«Ringrazi il cielo che abbiamo a che fare con la polizia britannica. Sheffield è nello Yorkshire e questo è il Derbyshire. Dovranno sbrogliarsela domattina i loro diretti superiori. Questo le lascia un po' di tempo.»

«Già. Dove sono gli altri?»

«In fondo alla strada. Siamo tornati in taxi, ma l'abbiamo rimandato indietro. John, siamo senza macchine. E poi, quando verrà l'alba, questa

via non offrirà coperture.»

«Piazzi due uomini in fondo e due qui» disse Preston. «Io torno in centro, alla stazione di polizia, a chiedere un po' di collaborazione. Se l'amico esce, mi avverta. Ma lo segua con due dei suoi, e gli altri due li lasci a sorvegliare la casa.»

Uscì dal giardino e si avviò a piedi verso il centro di Chesterfield, in cerca della stazione di polizia. La trovò in Beetwell Street. Mentre camminava, un pensiero continuava a ronzargli nella mente. C'era qualcosa, nel comportamento di Winkler, che non aveva senso.

19

Il sovrintendente Robin King non era per niente soddisfatto di venir svegliato alle tre del mattino; ma quando seppe che nella sua stazione di polizia c'era uno dell'MI5 arrivato da Londra che chiedeva la sua collaborazione promise di arrivare subito: e arrivò, con la barba lunga e i capelli in disordine, dopo venti minuti.

Ascoltò con attenzione mentre Preston gli spiegava succintamente che uno straniero, sospettato d'essere un agente sovietico, era stato pedinato fin da Londra, era sceso inaspettatamente dal treno a Chesterfield ed era stato seguito fino a una casa in Compton Street, a un numero per ora sconosciuto.

«Non so ancora chi"abiti in quella casa e perché il nostro sospetto ci sia andato. Intendo scoprirlo, ma per il momento non voglio arresti. Voglio sorvegliare la casa. Più. tardi, entro questa mattina, potremo sistemare le cose tramite il capo della polizia del Derbyshire; per il momento questo problema è più urgente. Ho quattro uomini del nostro servizio di sorveglianza in quella strada, ma appena farà giorno saranno più visibili di quattro bandiere. Ho bisogno di una mano, al più presto.»

«Che cosa posso fare per lei, signor Preston?» chiese il funzionario di polizia.

«Ha un furgone senza contrassegni, per esempio?»

«No, abbiamo varie auto della polizia senza contrassegni, e un paio di furgoni, ma quelli hanno lo stemma sulle fiancate.»

«Non possiamo procurarci un furgone senza stemmi e parcheggiarlo in quella strada con i miei uomini a bordo, in via temporanea?»

Il sovrintendente chiamò al telefono il sergente di turno. Gli rivolse la

stessa domanda, poi restò in ascolto.

«Lo rintracci e gli dica di chiamarmi immediatamente» disse. E a Preston: «Uno dei nostri uomini ha un furgoncino. È molto scassato. I colleghi lo prendono sempre in giro».

Mezz'ora dopo, il poliziotto intontito dal sonno aveva raggiunto la squadra degli osservatori davanti all'ingresso principale dello stadio. Burkinshaw e i suoi salirono a bordo e il furgoncino fu parcheggiato in Compton Street, davanti alla casa sospetta. Obbedendo alle istruzioni, il poliziotto scese, si stiracchiò e si allontanò come se fosse appena ritornato dal turno di notte.

Burkinshaw sbirciò dai finestrini posteriori e chiamò Preston via radio.

«Così va meglio» disse. «Vediamo benissimo la casa di fronte. A proposito, è il numero 59.»

«Continui così, per adesso» disse Preston. «Sto cercando di trovare una soluzione migliore. Nel frattempo, se Winkler esce a piedi, lo segua con due uomini e ne lasci due a tener d'occhio la casa. Se se ne va in macchina, lo segua con il furgone.»

Poi si rivolse a Robin King: «Sovrintendente, può darsi che dobbiamo sorvegliare la casa per un periodo più lungo. Quindi ci serve una stanza al primo piano in una delle abitazioni di fronte. Possiamo trovare qualcuno in Compton Street che sia disposto ad aiutarci?»

Il capo della polizia rifletté.

«Conosco un tale che sta in Compton Street» disse. «Siamo massoni tutti e due e apparteniamo alla stessa loggia. Ecco perché lo conosco. È un ex sottufficiale della marina militare, in pensione. Sta al numero 68. Ma non so esattamente che posizione occupi sulla strada.»

Burkinshaw confermò che il numero 68 si trovava di fronte, due porte più avanti. La finestra del primo piano, che quasi sicuramente era quella della camera da letto, avrebbe permesso di tener d'occhio l'abitazione sospetta. Il sovrintendente King telefonò al suo amico.

Attenendosi alle indicazioni di Preston spiegò al signor Sam Royston che si trattava di un'operazione della polizia: volevano tener d'occhio un individuo sospetto che si era rifugiato dall'altra parte della strada. Quando si fu svegliato a sufficienza, il signor Royston si mostrò all'altezza della situazione. Era un cittadino ligio alle leggi, disse, e naturalmente avrebbe messo la stanza a disposizione della polizia.

Il furgoncino venne portato intorno all'isolato, in West Street.

Burkinshaw e i suoi sgattaiolarono tra le case, scavalcarono le staccionate di alcuni giardini ed entrarono dal retro nell'abitazione del signor Royston. Poco prima che il sole inondasse la strada, la squadra degli osservatori si insediò nella stanza da letto dietro le tende di pizzo, attraverso le quali si vedeva benissimo il numero 59.

Il signor Royston, impettito nella vestaglia di cammello e molto compreso del suo dovere di patriota che collaborava con la polizia di Sua Maestà, fissò cupamente oltre le tende la casa di fronte.

«Rapinatori di banche, eh? O trafficanti di droga?»

«Qualcosa del genere» rispose evasivamente Burkinshaw.

«Tutti eguali, gli stranieri» borbottò Royston. «Non mi sono mai andati a genio. Non avrebbero dovuto lasciarli entrare nel nostro paese.»

Ginger, i cui genitori erano venuti dalla Giamaica, scrutava impassibile attraverso le tende. Mungo, lo scozzese, portò di sopra un paio di sedie. La signora Royston emerse come un topolino da un nascondiglio segreto, dopo essersi liberata dai bigodini.

«Qualcuno gradisce una tazza di tè?» chiese.

Barney, che era giovane e bello, le rivolse il suo sorriso più accattivante.

«È una splendida idea, cara signora.»

La signora Royston andò in estasi. Incominciò a preparare la prima d'una serie interminabile di tazze di tè, una bevanda di cui sembrava vivesse senza un ricorso visibile ai cibi solidi.

Alla stazione di polizia, il sergente di turno aveva accertato l'identità degli abitanti del numero 59 di Compton Street.

«Due greco-ciprioti, signore» riferì al sovrintendente King. «Fratelli e scapoli. Andreas e Spiridon Stephanides. Abitano là da circa quattro anni, secondo l'agente che fa la ronda nella zona. Sembra che abbiano una taverna greca a Holywell Cross.»

Preston rimase al telefono per mezz'ora per parlare con Londra. Si mise in contatto con l'ufficiale di turno a Sentinel House, che gli passò Barry Bank.

Bank, voglio che lei mi rintracci"C, dovunque si trovi, e lo preghi di richiamarmi.»

Cinque minuti dopo Sir Nigel Irvine chiamò, calmo e lucido come se non fosse stato appena svegliato. Preston gli riferì gli avvenimenti di quella notte.

«Signore, c'era un comitato dei festeggiamenti a Sheffield. Due della

Special Branch e tre in uniforme, autorizzati a effettuare un arresto.»

«Non credo che questo facesse parte degli accordi, John.»

«No, per quel che mi riguarda.»

«Sta bene, John, ci penserò io. Ora che ha trovato la casa, ha intenzione di partire all'attacco?»

«Ho trovato"una"casa» lo corresse Preston. «E non voglio partire all'attacco perché non credo che sia la fine della pista. Un'altra cosa, signore. Se Winkler se ne va per tornare in patria, voglio che lo lascino fare, senza disturbarlo. Se è un corriere, o un messaggero, o se è venuto semplicemente per un controllo, i suoi lo aspetteranno a Vienna. E se non torna, quelli cambieranno tutti gli intermediari da cima a fondo.»

«Sì» disse Sir Nigel, pensosamente. «Ne parlerò con Sir Bernard. Vuole continuare l'operazione o preferisce tornare a Londra?»

«Vorrei restare qui, se è possibile.»

«D'accordo. Chiederò a nome dell'MI6 che le venga accordato ciò che ha chiesto. E adesso, per coprirsi le spalle, faccia il suo bravo rapporto operativo a Charles Street.»

Subito dopo aver riattaccato, Sir Nigel chiamò la casa di Sir Bernard Hemmings. Il direttore generale dell'MI5 promise d'incontrarsi con lui a colazione al Guards Club, per le otto di quella stessa mattina.

«Quindi, Bernard, può darsi che il Centro stia montando una grossa operazione nel nostro paese, in questo momento» disse"C"mentre imburrava il secondo toast.

Sir Bernard Hemmings era profondamente turbato. Non aveva toccato cibo. «Brian avrebbe dovuto informarmi dell'incidente di Glasgow» disse. «Perché diavolo si tiene ancora quel rapporto sulla scrivania?»

«Tutti facciamo qualche errore di valutazione, ogni tanto. *Errare humanum est,* come si suol dire» mormorò Sir Nigel. «Dopotutto i miei a Vienna credevano che Winkler fosse il corriere di un"giro"di agenti esistente da vecchia data, e io avevo dedotto che Jan Marais dovesse far parte di quel"giro". Ma adesso sembra che potrebbe trattarsi di due operazioni distinte, dopotutto.»

Non aggiunse che era stato lui stesso a dettare il cablo arrivato ufficialmente da Vienna il giorno prima, per ottenere dal collega ciò che voleva, la presenza di Preston come controllore sul campo dell'operazione Winkler. Per"C"c'era il momento della sincerità e c'era il momento del

silenzio.

«E la seconda operazione, quella collegata all'intercettazione di Glasgow?» chiese Sir Bernard.

Sir Nigel scrollò le spalle.

«Non so proprio, Bernard. Ci stiamo muovendo a tentoni nel buio. Brian, evidentemente, non ci crede. Può darsi che abbia ragione. In tal caso sarò io a fare una figura ridicola. Eppure la faccenda di Glasgow, la misteriosa trasmittente nei Midlands, l'arrivo di Winkler... Quel Winkler è stato un colpo di fortuna, probabilmente l'ultimo che potremo avere.»

«Allora quali sono le sue conclusioni, Nigel?»

Sir Nigel sorrise con aria di scusa. Era la domanda che stava aspettando.

«Nessuna conclusione, Bernard. Solo qualche deduzione in via provvisoria. Se Winkler è un corriere, immagino che prenderà contatto e consegnerà la merce, oppure ritirerà quello che è venuto a ritirare, in qualche luogo pubblico. Un parcheggio, la riva di un fiume, la panchina d'un giardino, il bordo d'un laghetto. Se è in corso una grossa operazione, dev'esserci sul posto un Illegale d'alto livello. Il regista dello spettacolo. Se lei fosse al suo posto, vorrebbe che i corrieri si presentassero alla porta di casa sua? No, naturalmente. Si servirebbe d'un intermediario, magari di due. Prenda un po' di caffè.»

«Sì, va bene.»

Sir Bernard attese mentre il collega gli riempiva la tazza.

«Quindi, Bernard, secondo me Winkler non può essere il pesce grosso. È un corriere, un messaggero o qualcosa d'altro. Lo stesso vale per i due ciprioti in quella casetta di Chesterfield. Dormienti, non lo pensa anche lei?»

«Sì» ammise Sir Bernard. «Dormienti di basso livello.»

«Incomincia a sembrare che la casa di Chesterfield possa essere un deposito per i pacchi in arrivo, una"casella postale", una"casa sicura", o forse la sede della trasmittente. Dopotutto, è nella zona giusta: i due *squirt* intercettati dal GCHQ provenivano dal Peak District nel Derbyshire e dalle colline a nord di Sheffield, due località che si possono raggiungere comodamente da Chesterfield.»

«E Winkler?»

«Che cosa si può pensare, Bernard? Un tecnico inviato a riparare la trasmittente se si è rotta? Un supervisore per controllare i progressi? In ogni caso, credo che dovremmo permettergli di tornare a riferire che è

tutto in regola.»

«E il pesce grosso? Pensa che potrebbe comparire di persona?»

Sir Nigel alzò di nuovo le spalle. Temeva che Brian Harcourt-Smith, defraudato del sospirato arresto a Sheffield, tentasse di organizzare un assalto contro la casa di Chesterfield. Per Sir Nigel sarebbe stata una mossa prematura.

«Io penserei che debba esserci un contatto. O lui va dai greci, o i greci vanno da lui» disse.

«Sa una cosa, Nigel? Credo che dovremmo sorvegliare a dovere quella casa di Chesterfield. Almeno per qualche tempo.»

Il capo del SIS assunse un'espressione grave.

«Bernard, vecchio mio, sono assolutamente d'accordo con lei. Ma il giovane Brian sembra molto ansioso di piombare sulla scena e di fare qualche arresto. Ci ha provato stanotte a Sheffield. Certo, gli arresti fanno un'ottima impressione per un po', ma...»

«Lasci Brian Harcourt-Smith a me, Nigel» disse Sir Bernard oscurandosi. «Sarò sul punto di andarmene, ma sono un vecchio cane ancora capace di abbaiare. Sa, intendo assumere personalmente la direzione di questa operazione.»

Sir Nigel gli posò la mano sul braccio.

«Vorrei tanto che lo facesse, Bernard.»

Winkler lasciò la casa di Compton Street alle nove e mezzo, a piedi. Mungo e Barney sgattaiolarono dall'uscita posteriore della casa dei Royston, passarono attraverso i giardini, e riavvistarono il cecoslovacco all'angolo di Ashgate Road. Winkler tornò alla stazione, prese il treno per Londra e alla stazione di St. Pancras fu passato a un'altra squadra. Mungo e Barney tornarono nel Derbyshire.

Winkler non ricomparve nella pensione dove aveva preso alloggio. Qualunque cosa vi avesse lasciato, l'abbandonò come aveva abbandonato in treno la valigetta con il pigiama e la camicia. Andò direttamente a Heathrow. Prese il volo del pomeriggio per Vienna. Più tardi, il capo della"stazione"di Vienna riferì a Sir Nigel che era stato ricevuto all'aeroporto da due uomini dell'ambasciata sovietica.

Preston trascorse il resto della giornata alla stazione di polizia a sbrigare i dettagli amministrativi necessari per l'organizzazione della sorveglianza

di una casa in provincia.

La macchina burocratica si mise in azione. Charles Street si rivolse al ministero degli Interni che autorizzò il capo della polizia del Derbyshire a ordinare al sovrintendente King di collaborare in pieno con Preston e i suoi uomini. Il sovrintendente King era ben contento di farlo, ma la documentazione doveva essere in regola.

Len Stewart e una seconda squadra arrivarono in macchina e furono sistemati nell'alloggio riservato ai poliziotti scapoli. I due greci furono fotografati con il teleobiettivo mentre lasciavano Compton Street per andare alla loro taverna in Holywell Cross poco prima di mezzogiorno, e le foto furono inviate immediatamente a Londra per mezzo di un motociclista. Da Manchester arrivarono altri esperti, che si insediarono nel locale centralino telefonico e misero sotto controllo i due apparecchi dei greci, a casa e alla taverna. Alla loro macchina fu applicata di nascosto una microtrasmittente a impulsi, un rivelatore di direzione.

Nel tardo pomeriggio Londra riferì che aveva un"ritratto"dei greci. Non erano veri ciprioti, ma erano fratelli. Erano comunisti da vecchia data, e un tempo avevano partecipato attivamente al movimento ELLAS; vent'anni prima avevano lasciato la Grecia per Cipro. Atene aveva cortesemente fornito i dati a Londra. Il vero cognome dei due era Costapopoulos. Da Cipro, secondo Nicosia, erano spariti otto anni prima.

L'archivio dell'Immigrazione a Croydon comunicò che i fratelli Stephanides erano entrati cinque anni prima in Gran Bretagna come cittadini ciprioti e avevano ottenuto il permesso di soggiorno.

La documentazione rintracciata a Chesterfield indicava che erano arrivati da Londra tre anni e mezzo prima, avevano preso in affitto la taverna e acquistato la casetta in Compton Street. Da allora avevano sempre vissuto da cittadini pacifici e rispettosi della legge. Per sei giorni la settimana aprivano la taverna per l'ora del pranzo, anche se non avevano mai molti clienti, e la tenevano aperta fino a tardi, quando invece facevano ottimi affari vendendo cibi cotti da portar via.

Alla stazione di polizia soltanto il sovrintendente King fu informato della vera ragione della sorveglianza, e a sei uomini appena fu detto che la sorveglianza era in corso. A tutti gli altri fu detto che si trattava di una misura nel quadro di una vasta operazione antidroga. Quelli che erano venuti da Londra erano lì per un'unica ragione: perché conoscevano le facce di vari individui implicati.

Poco dopo il tramonto Preston tolse le tende dalla sede della polizia e andò a raggiungere Burkinshaw e la sua squadra.

Prima di lasciare la stazione di polizia ringraziò sentitamente Robin King per la preziosa collaborazione.

«Ha intenzione di restare per tutto il periodo della sorveglianza?» chiese il sovrintendente.

«Sì, resterò là» rispose Preston. «Perché me lo domanda?»

Il sovrintendente King sorrise con aria triste.

«Ieri notte ci è piombato qui un facchino della stazione. Era arrabbiatissimo. A quanto pare, qualcuno l'ha sbattuto giù dal motorino, alla stazione, e poi se l'è filata. Il motorino l'abbiamo ritrovato indenne in Foljambe Road. Comunque, ci ha fatto una descrizione molto precisa del suo aggressore. Lei non uscirà molto, vero?»

«No. Non credo.»

«Molto prudente» commentò il sovrintendente King.

Nella sua casa in Compton Street il signor Royston era stato invitato a continuare la sua solita vita, andando in giro per negozi al mattino e al campo di bocce il pomeriggio. I viveri e le bevande venivano portati in casa dopo l'imbrunire, perché i vicini non si stupissero dell'improvviso, enorme incremento dell'appetito dei Royston. Fu introdotto anche un piccolo televisore per quelli che il signor Royston chiamava"i ragazzi di sopra"; e tutti si accinsero ad attendere con santa pazienza.

I Royston s'erano trasferiti nella camera sul retro della casa, e da questa il letto a una piazza era stato spostato nell'altra. Gli osservatori vi dormivano a turno. Arrivò anche un potente binocolo montato su treppiede, più una macchina fotografica munita di teleobiettivo da usare di giorno, e di una lente a infrarossi da usare di notte. Due macchine con i serbatoi pieni erano parcheggiate poco lontano e la squadra di Stewart si era installata nella sala comunicazioni della polizia e provvedeva a collegare la casa dei Royston con le radio portatili e Londra.

Quando Preston arrivò, i quattro osservatori avevano tutta l'aria d'essersi sistemati a loro agio. Barney e Mungo, di ritorno da Londra, stavano russando, uno sul letto e l'altro sul pavimento. Ginger era sprofondato in poltrona e prendeva il tè; Harry Burkinshaw stava seduto come un Budda su un'altra poltrona dietro le tende di pizzo e teneva d'occhio la casa di fronte.

Burkinshaw, che aveva passato metà della sua vita in piedi sotto la

pioggia, era molto soddisfatto. Stava al caldo e all'asciutto, aveva a disposizione una scorta abbondante di mentine e si era tolto le scarpe. Poteva capitare ben peggio, pensava. La casa da sorvegliare aveva alle spalle un muro di cemento alto più di quattro metri, la recinzione dello stadio, e non era necessario che qualcuno passasse la notte acquattato tra i cespugli per tener d'occhio l'ingresso posteriore. Preston sedette sulla sedia libera accanto a lui, dietro la macchina fotografica, e accettò una tazza di tè portata da Ginger.

«Ha chiamato la squadra delle visite clandestine?» chiese Harry. Si riferiva agli esperti scassinatori dei Servizi Tecnici, specializzati nell'entrare di nascosto nelle case da ispezionare.

«No» rispose Preston. «Innanzi tutto, là dentro potrebbe esserci qualcuno di cui non sappiamo niente. E del resto è possibile che ci sia una quantità di congegni di allarme e forse non riusciremmo a individuarli tutti. Infine, sto aspettando che compaia un Amico. Quando verrà, prenderemo le macchine e lo seguiremo. Lasceremo a Len la sorveglianza della casa.»

Rimasero a lungo in silenzio. Barney si svegliò.

«C'è qualcosa in TV?» chiese.

«Non molto» rispose Ginger. «Il telegiornale. Le solite idiozie.»

Ventiquattro ore più tardi, giovedì sera, il telegiornale fu molto interessante. Sul piccolo schermo videro il primo ministro che sui gradini del numero 10 di Downing Street, in un elegante tailleur blu, fronteggiava un'orda di giornalisti e di telecamere.

La signora Thatcher annunciò che era appena ritornata da Buckingham Palace, dove aveva chiesto alla regina di sciogliere il Parlamento. Il paese doveva prepararsi alle elezioni generali che si sarebbero svolte il 18 giugno.

Il resto della serata fu dedicato alla notizia sensazionale: i *leaders* e i luminari di tutti i partiti proclamavano la certezza della loro vittoria.

«Le solite chiacchiere» commentò Burkinshaw, rivolgendosi a Preston. Preston non rispose. Fissava lo schermo, assorto. Finalmente disse:

«Credo di averla trovata.»

«E allora cerchi di non farsela scappare» disse Mungo.

«Che cosa, John?» chiese Harry quando le risate degli altri si placarono.

«La mia scadenza» disse Preston. Ma rifiutò di spiegarsi meglio.

Nel 1987 ormai erano pochissime le automobili di produzione europea che avevano ancora i grossi fari rotondi: ma una di quelle era l'intramontabile Mini della Austin. Un veicolo di questa serie figurava tra le tante macchine che sbarcarono la sera del 2 giugno dal traghetto proveniente da Cherbourg e arrivato a Southampton.

La macchina era stata acquistata quattro settimane prima in Austria, era stata portata nel garage clandestino in Germania, debitamente modificata e riportata a Salisburgo. Aveva documenti austriaci in perfetta regola, come il turista che la guidava ma che in realtà era un cecoslovacco, secondo e ultimo dei contributi dati dall'STB al piano del maggiore Volkov per importare in Gran Bretagna le componenti di cui aveva bisogno Valeri Petrovsky.

La Mini fu perquisita alla Dogana, ma non si scoprì nulla di strano. L'automobilista lasciò il porto di Southampton e seguì i cartelli indicatori fino a quando, nei sobborghi settentrionali della città portuale, lasciò la strada per entrare in un grande parcheggio. Era già buio e all'interno del parcheggio era praticamente invisibile per quelli che continuavano a passare sull'autostrada. Scese e, con un cacciavite, incominciò a lavorare sui fari.

Innanzi tutto asportò il cerchio cromato che copriva lo spazio tra il primo faro e la carrozzeria della macchina. Quindi, con un cacciavite più grosso, tolse le viti che fissavano il faro. Poi lo estrasse, staccò i cavi che lo collegavano all'impianto elettrico e mise il faro, che sembrava eccezionalmente pesante, dentro una borsa di tela.

Il turista impiegò circa un'ora per estrarre tutti e due i fari. Quando ebbe finito, la piccola macchina guardava malinconicamente nel buio con le orbite vuote. L'indomani mattina l'uomo sarebbe tornato con due fari nuovi acquistati a Southampton, li avrebbe montati e se ne sarebbe andato.

Prese la pesante borsa di tela, tornò sulla strada e s'incamminò verso la direzione del porto. Dopo trecento metri arrivò alla fermata dell'autobus. Diede un'occhiata all'orologio: mancavano dieci minuti al *rendezvous*.

Esattamente dieci minuti dopo un uomo in tuta da motociclista si avvicinò alla fermata. Non c'era nessun altro. Il nuovo arrivato guardò la strada e commentò:

«C'è sempre da aspettare parecchio l'ultimo autobus della sera.»

Il cecoslovacco sospirò di sollievo.

«Sì» rispose. «Ma grazie a Dio prima di mezzanotte dovrei essere a

casa.»

Attesero in silenzio fino a quando arrivò l'autobus. Il cecoslovacco lasciò a terra la borsa e salì. Quando le luci rosse dell'autobus sparirono in direzione della città, il motociclista prese la borsa e si allontanò, per ritornare al punto dove aveva lasciato la BMW.

Verso l'alba, dopo aver raggiunto Thetford per cambiarsi e prendere la macchina, arrivò a casa a Cherryhayes Close, Ipswich, portando con sé l'ultima delle componenti che aveva atteso per tutte quelle settimane. Il Corriere Numero Nove aveva effettuato la consegna.

Due giorni dopo la sorveglianza della casa di Compton Street a Chesterfield era in corso ormai da una settimana e non aveva dato risultati.

I due fratelli greci vivevano un'esistenza tranquilla e irreprensibile. Si alzavano verso le nove, si davano da fare in casa dove, a quanto sembrava, provvedevano a tutte le pulizie, e poco prima di mezzogiorno partivano con la familiare vecchia di cinque anni e andavano al loro ristorante. Ci restavano fin verso mezzanotte, e tornavano a casa a dormire. Non avevano mai visite e facevano pochissime telefonate, per ordinare carne e verdure e altri prodotti insospettabili.

Alla taverna di Holywell Cross, come riferivano Len Stewart e i suoi, le cose andavano più o meno nello stesso modo. Il telefono veniva usato più spesso, ma anche in quei casi si trattava di ordinazioni di provviste, prenotazioni di tavoli o consegne di vini. Non era possibile che un osservatore andasse là a cena tutte le sere; i greci erano professionisti che avevano vissuto per anni nella clandestinità e avrebbero notato un cliente che veniva troppo spesso o si tratteneva troppo a lungo. Ma Stewart e i suoi ragazzi facevano del loro meglio.

Per la squadra insediata in casa Royston il problema principale era la noia. Anche i signori Royston incominciavano a stancarsi dei disagi causati dalla presenza degli intrusi, dopo che era passata l'emozione iniziale. Il signor Royston aveva accettato di offrirsi volontario come propagandista a porta a porta per il partito Conservatore (aveva rifiutato risolutamente di lavorare per altre formazioni politiche) e adesso alle finestre della casa erano esposti manifesti che inneggiavano al candidato conservatore locale.

Questo permetteva un andirivieni più vivace del solito, dato che i vicini non si sarebbero meravigliati nel veder entrare o uscire persone con il

distintivo dei conservatori. Burkinshaw e i suoi, muniti di distintivo, potevano fare qualche passeggiata mentre i greci erano al ristorante.

Serviva a spezzare la monotonia. L'unico che sembrava immune alla noia era proprio Harry Burkinshaw.

Per gli altri la distrazione principale era la televisione, tenuta a basso volume soprattutto quando i Royston erano fuori: e di giorno e di sera l'argomento principale era la campagna elettorale. Dopo una settimana dall'annuncio delle elezioni anticipate stavano diventando evidenti tre cose.

L'alleanza tra liberali e socialdemocratici non era riuscita a salire nei sondaggi e sembrava che le elezioni dovessero risolversi nel tradizionale duello tra conservatori e laburisti. Il secondo fattore era che tutti i sondaggi d'opinione indicavano che i due partiti principali erano molto più vicini di quanto fosse stato possibile prevedere quattro anni prima, nel 1983, quando i conservatori avevano ottenuto una vittoria schiacciante; inoltre, i sondaggi condotti nelle circoscrizioni mostravano che i risultati nelle ottanta più incerte avrebbero quasi sicuramente deciso il colore del prossimo governo del paese. In tutti i sondaggi risultava evidente un"voto fluttuante"tra il dieci e il venti per cento, che sarebbe stato decisivo.

Il terzo sviluppo consisteva nel fatto che nonostante tutti i temi economici e ideologici in gioco, e nonostante gli sforzi di tutti i partiti che cercavano di porli in primo piano, la campagna appariva sempre più dominata dal tema molto più emotivo del disarmo nucleare unilaterale. Diventavano sempre più numerosi i sondaggi d'opinione in cui il tema delle armi nucleari appariva al primo o al secondo posto in ordine d'importanza.

I movimenti pacifisti, prevalentemente di sinistra e una volta tanto ben disposti a collaborare tra loro, stavano organizzando quella che in pratica era una campagna parallela. Vaste dimostrazioni si svolgevano quasi ogni giorno, e la stampa e la televisione accordavano ampio spazio a queste notizie. I movimenti pacifisti, sebbene non disponessero in apparenza di un sistema per la raccolta di fondi, erano in grado di noleggiare centinaia di pullman a tariffa piena per trasportare i manifestanti di qua e di là per tutto il paese.

I luminari dell'estrema sinistra laburista, tutti atei o agnostici, partecipavano continuamente a dibattiti pubblici o televisivi con ecclesiastici dell'ala pacifista della chiesa anglicana, e gli esponenti dei due

gruppi concludevano sempre dichiarandosi d'accordo sulla necessità del disarmo.

Inevitabilmente, sebbene l'Alleanza liberal-socialdemocratica non fosse favorevole al disarmo unilaterale, il bersaglio primario dei pacifisti era il partito Conservatore, come il principale alleato era quello laburista. Perciò il *leader* del partito, appoggiato dall'Esecutivo Nazionale, nel vedere da che parte tirava il vento, si schierava pubblicamente a sostegno delle richieste dei cosiddetti"unilateralisti".

Un altro tema della campagna condotta dalla sinistra era l'antiamericanismo. In centinaia di interviste e tavole rotonde divenne impossibile per i moderatori e i presentatori strappare ai portavoce dei"pacifisti"una sola parola di condanna contro la Russia: non si sentiva altro che invettive contro l'America, presentata come guerrafondaia, imperialista e pericolosa per la pace.

Giovedì 4 giugno la campagna elettorale fu ravvivata dall'improvvisa offerta dei sovietici di"garantire"all'intera Europa occidentale, inclusi i paesi della NATO e non soltanto quelli neutrali, una zona"denuclearizzata"per sempre, purché l'America facesse altrettanto.

Il ministro della Difesa britannico tentò di spiegare che innanzi tutto la rimozione delle difese europee e americane era accertabile mentre non era affatto verificabile che i sovietici cambiassero gli obiettivi delle loro testate atomiche e che il Patto di Varsavia, in quanto ad armamenti convenzionali, aveva una superiorità di quattro a uno rispetto alla NATO: ma fu azzittito a fischi e urla e le guardie del corpo dovettero affrettarsi a sottrarlo all'assalto dei pacifisti.

«Si direbbe» borbottò Harry Burkinshaw cacciandosi in bocca un'altra mentina, «che queste elezioni siano un referendum nazionale sul disarmo nucleare.»

«Lo sono» commentò laconicamente Preston.

Il venerdì il maggiore Petrovsky andò a fare acquisti nel centro di Ipswich. In un magazzino di ferramenta acquistò un leggero carrello a due ruote, del tipo usato per spostare sacchi, bidoni dell'immondizia e valigie pesanti. Un emporio di materiale da costruzione gli vendette due assi lunghe tre metri.

In un negozio di forniture per uffici comprò un piccolo schedario d'acciaio alto 75 centimetri, largo 45 e profondo 30, con lo sportello

munito d'una serratura di sicurezza.

Un magazzino di legname gli fornì un assortimento di assicelle, paletti e travi corte, mentre un negozio "fai-da-te" gli vendette un'attrezzatura che includeva un trapano ad alta velocità' con una serie di punte per acciaio e per legno, e inoltre chiodi, bulloni, dadi, viti e un paio di robusti guanti da lavoro.

In un deposito di imballaggi Petrovsky comprò una gran quantità di gommapiuma isolante e concluse la mattinata da un elettricista acquistando quattro grosse pile cubiche da 9 volt e parecchi cavetti multicolori. Dovette fare due viaggi con la familiare per portare i carichi a Cherryhayes Close. Sistemò tutto nel garage. Dopo l'imbrunire, trasferì in casa gran parte del materiale.

Quella notte la radio gli annunciò in Morse i dettagli dell'arrivo dell'Assemblatore, l'unico avvenimento che non aveva dovuto imparare a memoria. Era il *Rendezvous X,* e la data era lunedì 8. I margini di tempo erano stretti, pensò, molto stretti, ma avrebbe fatto ciò che doveva.

Mentre Petrovsky era intento a decrittare il messaggio usando il suo *one-time-pad* e i greci servivano *moussaka* e *kebab* ai clienti che avevano appena lasciato i bar vicini all'ora della chiusura, Preston era alla stazione di polizia e stava parlando al telefono con Sir Bernard Hemmings.

«Il fatto è, John, per quanto tempo possiamo continuare così, là a Chesterfield, senza ottenere risultati?» disse Sir Bernard.

«È passata una settimana appena, signore» disse Preston. «Tante volte le sorveglianze sono durate molto di più.»

«Sì, lo so benissimo. Ma di solito abbiamo qualcosa di più su cui basarci. Qui insistono perché piombiamo sui greci per vedere che cosa c'è nascosto in quella casa, se pure c'è qualcosa. Perché non accetta l'idea di una visita clandestina mentre i due sono al lavoro?»

«Perché sono convinto che siano due professionisti in gamba, e scoprirebbero quello che avremmo fatto. In tal caso, con ogni probabilità avranno un sistema sicuro per avvertire il loro controllore, e quello non si farebbe più vedere.»

«Sì, penso che abbia ragione. D'accordo, lei sta là davanti a quella casa, come una capra legata a un albero in attesa che compaia la tigre. Ma se la tigre non comparisse?»

«Io credo che prima o poi comparirà, Sir Bernard» disse Preston. «La prego, mi dia un altro po' di tempo.»

«Sta bene» concesse Hemmings dopo una breve pausa per consultarsi con qualcuno. «Una settimana, John. Venerdì prossimo dovrò chiedere ai ragazzi della Special Branch di entrare là dentro e di smontare l'intera casa. Siamo obiettivi: può darsi che l'uomo che lei sta cercando sia lì già da un pezzo.»

«Non lo credo. Winkler non sarebbe mai andato nella tana della tigre. Penso che sia ancora in circolazione, chissà dove, e che finirà per venire.»

«Sta bene. Una settimana, John. Fino a venerdì prossimo.» Sir Bernard riattaccò. Preston fissò il microfono. Mancavano tredici giorni alle elezioni. Incominciava a sentirsi depresso, a sospettare di aver sbagliato tutto. Nessuno, a eccezione di Sir Nigel, forse, credeva alla sua intuizione. Un piccolo disco di polonio e un corriere cecoslovacco di basso livello non erano indizi molto probanti, e poteva darsi che non esistesse neppure un collegamento tra le due cose.

«D'accordo, Sir Bernard» disse nel ricevitore ronzante. «Una settimana. Poi mi arrenderò in ogni caso.»

Il jet della Finnair in arrivo da Helsinki atterrò in perfetto orario, come sempre, nel pomeriggio del lunedì successivo, e i viaggiatori passarono attraverso Heathrow senza troppi problemi. Uno di loro era un uomo di mezza età, alto e barbuto. Sul passaporto finlandese figurava il nome di Urho Nuutila; e il fatto che parlasse perfettamente quella lingua poteva essere spiegato in parte dalla discendenza da una famiglia della Carelia. In realtà era russo, si chiamava Vassiliev, ed era uno scienziato, specialista in ingegneria nucleare, e lavorava per l'artiglieria dell'esercito sovietico, più esattamente per la direzione delle Ricerche. Come moltissimi finlandesi parlava l'inglese in modo passabile.

Dopo essere uscito dalla Dogana salì sul pulmino che lo portò all'Hotel Penta di Heathrow, scese, entrò dall'ingresso principale, attraversò l'atrio e uscì dalla porta sul retro che conduceva al parcheggio. Attese accanto alla porta, nel sole del tardo pomeriggio, senza che nessuno lo notasse, fino a quando una piccola familiare si fermò davanti a lui. Il finestrino era abbassato.

«È qui che scaricano i passeggeri provenienti dall'aeroporto?» chiese il guidatore.

«No. Credo che li scarichino all'ingresso principale.»

«Lei da dove viene?» chiese il giovane.

«Dalla Finlandia» rispose il barbuto.

«Deve far freddo, in Finlandia.»

«No, in questa stagione fa caldo. Il fastidio peggiore sono le zanzare.»

Il giovane annuì. Vassiliev girò intorno alla macchina e salì.

«Nome?» chiese Petrovsky.

«Vassiliev.»

«Basta così. Io sono Ross.»

«Dobbiamo andare lontano?» chiese Vassiliev.

«Circa due ore di viaggio.»

Per il resto del percorso continuarono a tacere. Petrovsky eseguì tre diverse manovre per individuare gli eventuali pedinatori. Ma non c'era nessuno. Arrivarono a Cherryhayes Close alle ultime luci del giorno. Sul praticello della casa accanto, il vicino, il signor Armitage, stava falciando l'erba.

«Un collega?» disse quando Vassiliev scese dalla macchina e si avviò verso la porta. Petrovsky prese la valigetta dalla macchina e strizzò l'occhio ad Armitage.

«Sede centrale» bisbigliò. «Devo comportarmi bene. Potrebbe scapparci una promozione.»

«Oh, immagino» commentò Armitage. E riprese a falciare.

Quando entrò in salotto Petrovsky chiuse le tende come faceva sempre prima di accendere la luce. Vassiliev attendeva in silenzio.

«Bene» disse quando le lampade si accesero. «Al lavoro. Hai ricevuto tutte le nove consegne?»

«Sì. Tutte e nove.»

«Controlliamo. Una palla per bambini del peso di circa venti chili.»

«C'è.»

«Un paio di scarpe, una scatola di sigari, un'ingessatura.»

«Ci sono.»

«Una radio a transistor, un rasoio elettrico, un tubo d'acciaio molto pesante.»

«Dev'essere questo.»

Petrovsky andò a una credenza e mostrò un corto tubo metallico avvolto in materiale isolante.

«Sì» disse Vassiliev. «Infine un estintore a mano, molto pesante, e un paio di fari d'automobile, pure pesantissimi.»

«Ci sono.»

«Allora è tutto. Se hai provveduto ad acquistare il resto, domattina comincerò il montaggio.»

«Perché non subito?»

«Senti, giovanotto, innanzi tutto il chiasso che farei segando e trapanando non sarebbe molto gradito ai vicini, a quest'ora. In secondo luogo sono stanco. Con un giocattolo di questo tipo non si possono commettere errori. Domattina, quando sarò riposato, mi metterò al lavoro, e finirò prima del tramonto.»

Petrovsky annuì.

«Puoi prendere la stanza da letto sul retro. Ti accompagnerò a Heathrow mercoledì, in tempo per il volo del mattino.»

20

Vassiliev decise di lavorare in salotto, con le tende chiuse e la luce accesa. Per prima cosa chiese a Petrovsky di portargli i nove oggetti. .

«Mi serve un sacco per l'immondizia» disse. Petrovsky andò in cucina a prenderlo.

«Passami gli oggetti via via che li chiedo» disse l'Assemblatore. «Prima la scatola di sigari.»

Ruppe i sigilli e sollevò il coperchio. Nella scatola i sigari erano disposti in due strati, tredici sopra e dodici sotto. Ognuno era chiuso in un involucro d'alluminio.

«Dovrebbe essere il terzo da sinistra, in basso.»

E lo era. Vassiliev estrasse il sigaro dall'involucro e l'aprì con una lametta da rasoio. Estrasse dal tabacco una sottile fialetta di vetro, con una strozzatura a un'estremità e due fili metallici ritorti che spuntavano. Un detonatore elettrico. Il materiale che non serviva finì nel sacco.

«Il gesso.»

L'ingessatura era stata fatta a due strati: il primo era stato lasciato indurire prima che venisse applicato il secondo. Tra i due c'era un terzo strato, di una sostanza grigia che sembrava stucco, avvolta nel politene perché non si attaccasse e modellata secondo la forma del braccio. Vassiliev separò i due strati di gesso, estrasse la plastilina grigia, tolse il foglio di politene che la proteggeva e la arrotolò come una palla. Oltre due etti di esplosivo plastico.

Quando Petrovsky gli passò le scarpe del signor Lichka, rimosse i tacchi

di entrambe. Da uno estrasse un disco d'acciaio del diametro di cinque centimetri e dello spessore di due centimetri e mezzo. L'orlo era filettato in una spira di vite larga e piatta, e in una delle due superfici c'era un taglio profondo dove poteva entrare la punta di un cacciavite. Dall'altro tacco uscì un disco di cinque centimetri, più piatto, di metallo grigio: era litio, un metallo inerte che, legandosi al polonio durante l'esplosione, avrebbe formato l'iniziatore e dato l'avvio alla reazione atomica.

Il disco di polonio uscì dal rasoio elettrico che aveva tanto impensierito Karel Wosniak: sostituiva quello perduto a Glasgow. Restavano ancora cinque oggetti introdotti clandestinamente in Gran Bretagna.

Vassiliev tolse il rivestimento isolante dal tubo di scappamento del camion Hanomag e scoprì un tubo d'acciaio del peso di venti chili. Aveva un diametro interno di cinque centimetri e uno esterno di dieci, perché lo spessore dell'acciaio temperato era di due centimetri e mezzo. Un'estremità era flangiata e filettata internamente, l'altra chiusa da un tappo d'acciaio. Il tappo aveva al centro un forellino nel quale si poteva inserire il detonatore elettrico.

Dalla radio a transistor del primo ufficiale Romanov, Vassiliev estrasse il *timer,* una scatola piatta d'acciaio, sigillata, grande quanto due pacchetti di sigarette affiancati. Da una parte c'erano due grossi pulsanti rotondi, uno rosso e uno giallo; dall'altra sporgevano due cavetti colorati, negativo e positivo. A ognuno degli angoli c'era un'aletta forata, per poterlo avvitare all'esterno dell'armadietto d'acciaio destinato a contenere la bomba.

L'Assemblatore prese l'estintore arrivato con la Saab del signor Lundqvist e svitò la base che era stata debitamente tagliata, rimontata e dipinta per nascondere la giuntura. Dall'interno non uscì la schiuma che doveva servire a spegnere le fiamme, ma un'imbottitura, e finalmente una barra pesante d'un metallo che sembrava piombo, lunga dodici centimetri e del diametro di cinque. Sebbene fosse piccola, pesava quattro chili e mezzo. Vassiliev infilò i guanti da lavoro per maneggiarla. Era uranio 235 puro.

«Non è radioattivo?» chiese Petrovsky, che osservava tutto con interesse.

«Sì, ma non è pericoloso. La gente crede che tutto il materiale radioattivo sia pericoloso allo stesso modo. Ma non è vero. Anche gli orologi luminosi sono radioattivi, ma li portiamo comunemente. L'uranio emette particelle alfa, a basso livello. Il plutonio sì, quello è veramente

letale. E lo è anche questa roba, quando raggiunge la massa critica. Poco prima della detonazione. Ma adesso no.»

Vassiliev incominciò a trafficare con i fari della Mini. Tolse le lampade, il filamento interno e la parabola. Rimasero due emisferi pesantissimi, ognuno dei quali era d'acciaio temperato dello spessore di due centimetri e mezzo. Ognuno degli emisferi aveva una flangia intorno all'orlo, con sedici fori per inserirvi bulloni e dadi. Avrebbero formato, una volta uniti, un globo perfetto.

Nella base di uno degli emisferi c'era un foro di cinque centimetri, con una filettatura interna per avvitarvi il tappo d'acciaio estratto dalla scarpa sinistra di Lichka. Dall'altro sporgeva un breve tratto di tubo, che all'interno aveva un diametro di cinque centimetri e all'esterno era filettato per inserirsi nel tubo d'acciaio proveniente dal tubo di scappamento del camion Hanomag.

L'ultimo pezzo era la palla introdotta in Gran Bretagna a bordo del camper. Vassiliev tagliò, il rivestimento di gomma e lo rimosse. Sotto la luce brillò una sfera metallica.

«È il rivestimento di piombo» disse l'Assemblatore. «La sfera di uranio, il nucleo fissionabile della bomba, è dentro. Più tardi la tirerò fuori. Anche quella è radioattiva, come l'altro pezzo.»

Quando ebbe a disposizione le nove componenti, incominciò a lavorare sull'armadietto d'acciaio. Lo rovesciò, sollevò lo sportello e con le assicelle e i paletti di legno preparò una intelaiatura interna, una specie di supporto a culla posato sulla base. Poi la ricoprì con uno spesso strato di gommapiuma.

«Ne metterò altra ai lati e sopra, quando la bomba sarà dentro» spiegò.

Prese le quattro grosse pile, le collegò in serie, poi le unì tutte insieme con un po' di nastro isolante. Infine prese il trapano, praticò quattro forchini nello sportello dell'armadietto e fissò i fili delle pile. Era mezzogiorno.

«Bene» disse. «Montiamo l'ordigno. A proposito, hai mai visto una bomba nucleare?»

«No» rispose Petrovsky con voce rauca. Era un esperto di combattimento senz'armi, non aveva paura dei pugni, dei coltelli e delle armi da fuoco. Ma l'imperturbabile giovialità con cui Vassiliev maneggiava le componenti di un'arma in grado di distruggere una città lo preoccupava. Come tanti altri, considerava la scienza nucleare una specie

di arte occulta.

«Un tempo erano molto complicate» spiegò l'Assemblatore. «Molto grosse, anche quelle non troppo potenti, ed era possibile fabbricarle soltanto in laboratorio. Oggi sono ancora così quelle veramente sofisticate, le armi all'idrogeno da molti megatoni. Ma la bomba atomica è stata semplificata al punto che è possibile assemblarla su un comune banco d'officina. Basta avere le componenti, è ovvio, un po' di cautela e una certa competenza.»

«Magnifico» commentò Petrovsky. Vassiliev stava tagliando il sottile rivestimento di piombo che copriva la sfera di uranio 235. Il piombo era stato avvolto a freddo, come un foglio di carta da pacco, e saldato con la fiamma ossidrica. Si staccò senza difficoltà. All'interno c'era un globo del diametro di dodici centimetri e mezzo, attraversato da un foro di cinque centimetri.

«Vuoi sapere come funziona?» chiese Vassiliev.

«Sicuro.»

«La sfera è uranio. Pesa quindici chili e mezzo. Non è abbastanza per raggiungere la pericolosità. L'uranio diventa veramente pericoloso quando la massa supera il punto critico.»

«Sarebbe a dire?»

«Diventa effervescente. Non alla lettera, come una limonata. Voglio dire, diventa effervescente in termini radioattivi. Raggiunge la soglia della detonazione. Questa sfera non c'è ancora arrivata. Vedi quella piccola barra?»

«Sì.»

Era la barra di uranio introdotta clandestinamente dentro l'estintore.

«Bene, entrerà esattamente nel foro di cinque centimetri al centro della sfera. E allora si raggiungerà la massa critica. Quel tubo d'acciaio è come la canna di un fucile, e la barra di uranio è il proiettile. Lo scoppio dell'esplosivo plastico spingerà la barra lungo il tubo e nel cuore della sfera.»

«E allora, *bum.*»

«Non proprio. È necessario l'iniziatore. Lasciato a se stesso, l'uranio continuerebbe a restare effervescente fino a spegnersi, e causerebbe una forte radioattività, ma non un'esplosione. Per questo bisogna bombardarlo con una pioggia di neutroni. Questi due dischi, di litio e di polonio, formano l'iniziatore. Separati sono innocui: il polonio emette una quantità

limitata di particelle alfa, il litio è inerte. Ma messi insieme fanno una cosa strana. Danno una reazione: producono la pioggia di neutroni che ci serve. Allora l'uranio esplode liberando un'enorme quantità di energia: la disintegrazione della materia. Impiega un centomilionesimo di secondo. Il *tamper* d'acciaio ha la funzione di tenere tutto insieme per quel brevissimo periodo.»

«E chi ci metterà dentro l'iniziatore?» chiese Petrovsky, sforzandosi di scherzare. Vassiliev sorrise.

«Nessuno. I due dischi sono già dentro, ma separati. Mettiamo il polonio a un'estremità del foro nella sfera di uranio, e il litio sulla punta del proiettile di uranio in arrivo. Il proiettile scende lungo il tubo, nel cuore della sfera, e il disco di litio va a urtare contro il polonio. Ecco tutto.»

Vassiliev usò una goccia di collante per fissare il disco di polonio alla base interna del tappo d'acciaio filettato che aveva estratto dalla scarpa di Lichka. Poi avvitò il tappo nella base di uno dei due emisferi. Prese il globo di uranio e lo posò nella piccola conca. All'interno dell'emisfero c'erano quattro sporgenze che si inserirono in quattro fenditure corrispondenti nella massa di uranio. La sfera rimase bloccata. Vassiliev prese una piccola lampada tascabile e scrutò nel foro che attraversava la sfera di uranio.

«Eccolo lì» disse. «In attesa in fondo al foro.»

Poi mise il secondo emisfero sopra il primo, formando un globo perfetto, e impiegò un'ora per stringere i sedici bulloni intorno alla flangia e fissare le due metà.

«Adesso, il nostro fucile» commentò. Spinse l'esplosivo plastico dentro al tubo d'acciaio lungo quarantacinque centimetri, premendolo delicatamente con il manico d'una scopa per comprimerlo. Petrovsky vide l'esplosivo che sporgeva un po' dal foro alla base del tubo. Con il collante, Vassiliev fissò il disco di litio all'estremità piatta della piccola barra di uranio, l'avvolse in un po' di carta velina per assicurarsi che le vibrazioni non potessero farla scivolare, e la incastrò nell'esplosivo, sul fondo. Quindi avvitò il tubo alla sfera. Sembrava un melone grigio dal diametro di diciassette centimetri e mezzo, con un manico di quarantacinque centimetri che sporgeva da una parte, come una specie di gigantesca bomba a mano.

«Ho quasi finito» disse Vassiliev. «Il resto è come montare una bomba convenzionale.»

Prese il detonatore, separò i fili e li avvolse nel nastro isolante: se si

fossero toccati avrebbero causato un'esplosione prematura. Attorcigliò a ognuno dei fili un pezzo di piattina da cinque ampere. Poi inserì il detonatore attraverso il foro del tubo, affondandolo nell'esplosivo plastico.

Posò la bomba sulla culla di gommapiuma come se fosse un neonato, aggiunse altri strati di gommapiuma ai lati e in alto. Rimasero liberi soltanto i due fili. Ne fissò uno al polo positivo del blocco delle pile.

Un terzo filo partiva da! polo negativo delle pile e Vassiliev li tenne in mano entrambi. Isolò i capi scoperti.

«Per evitare che si tocchino» dichiarò con un gran sorriso. «Sarebbe molto spiacevole.»

L'unica componente non ancora utilizzata era il *timer.* Vassiliev prese il trapano e praticò cinque fori sul fianco dell'armadietto d'acciaio, in alto. Il foro centrale era per i fili che uscivano dalla parte posteriore del *timer,* e l'Assemblatore li infilò. Gli altri quattro servivano per le quattro viti con le quali fissò il *timer* all'esterno dell'armadietto. Infine collegò i fili delle batterie e del detonatore con quelli del *timer,* secondo i colori. Petrovsky tratteneva il respiro.

«Non aver paura» disse Vassiliev. «Il *timer* è stato collaudato più volte a casa. L'interruttore del circuito è dentro e funziona a dovere.»

Sistemò gli ultimi fili, isolò le giunture e abbassò lo sportello dell'armadietto. Lo chiuse scrupolosamente e gettò la chiave a Petrovsky.

«Bene, compagno Ross, ecco fatto. Puoi caricarlo sul carrello e sistemarlo in macchina. Non succederà niente. Puoi portarlo dove vuoi... le vibrazioni non causeranno guai. Un'ultima cosa. Il pulsante giallo, se lo premi con forza, avvierà il *timer* ma non chiuderà il circuito elettrico. A questo provvedere il *timer,* dopo due ore. Premi il pulsante giallo e avrai due ore di tempo per filartela.

«Il rosso è un comando manuale d'emergenza. Se lo premi, l'esplosione sarà immediata.»

Vassiliev non sapeva che non era affatto così. Credeva veramente a ciò che gli avevano detto. Soltanto quattro uomini, a Mosca, sapevano che entrambi i pulsanti avrebbero causato l'immediata detonazione. Era ormai sera.

«E adesso, amico Ross, vorrei mangiare, bere un po', farmi una bella dormita e tornare a casa domani mattina. Se a te va bene.»

«Certo» disse Petrovsky. «Sistemiamo l'armadietto là nell'angolo, fra la credenza e il tavolo. Serviti un whisky. Io preparerò qualcosa per cena.»

Alle dieci partirono per Heathrow con la macchina di Petrovsky. In una piazzola a sud-ovest di Colchester, dove il bosco era fitto e fiancheggiava la strada, Petrovsky si fermò e scese per soddisfare un bisogno corporale. Dopo pochi secondi Vassiliev lo sentì gridare e corse a vedere cosa succedeva. Morì dietro uno schermo d'alberi, con il collo spezzato. Il cadavere, spogliato di tutto ciò che poteva servire a identificarlo, finì in un fosso, coperto da rami appena tagliati. Probabilmente sarebbe stato ritrovato entro un giorno o due, forse un po' più tardi. Ci sarebbero state indagini della polizia e una fotografia del morto sarebbe apparsa sui giornali locali, e forse il vicino Armitage l'avrebbe vista, forse l'avrebbe anche riconosciuta. Ma sarebbe stato comunque troppo tardi. Petrovsky tornò a Ipswich.

Non aveva rimorsi. Aveva ricevuto ordini chiarissimi, per quanto riguardava l'Assemblatore. Non immaginava come Vassiliev avesse creduto di poter tornare a casa. Comunque, aveva altri problemi. Tutto era pronto, ma non c'era molto tempo a disposizione. Era andato a vedere la foresta di Rendlesham e aveva scelto il posto adatto: ben nascosto dalla vegetazione ma a meno di cento metri dalla recinzione perimetrale della base dell'USAF di Bentwaters. Non ci sarebbe stato nessuno alle quattro del mattino, quando lui avrebbe premuto il pulsante giallo per provocare la detonazione alle sei. L'armadietto sarebbe rimasto lì, coperto da qualche ramo, mentre i minuti passavano e lui correva in macchina verso Londra.

L'unica cosa che non sapeva era la data. Il segnale di entrare in azione, lo sapeva, sarebbe arrivato tramite il notiziario in lingua inglese di Radio Mosca alle dieci della sera prima. Sarebbe stato un errore voluto dell'annunciatore durante la lettura della prima notizia. Ma poiché Vassiliev non poteva informare i suoi superiori, era necessario comunicare a Mosca che era tutto pronto. Quindi doveva esserci un ultimo messaggio via radio. Poi i greci non sarebbero serviti più a nulla. Nel crepuscolo d'una calda sera di giugno Petrovsky lasciò Cherryhayes Close e si diresse a velocità moderata verso Thetford per prendere la motocicletta. Alle nove si addentrò nei Midlands, verso nord-ovest.

La noia di una serata normalissima per gli osservatori al primo piano della casa dei Royston fu spezzata poco dopo le dieci, quando Len Stewart comunicò via radio dalla stazione di polizia.

«John, uno dei miei ragazzi stava mangiando poco fa nella taverna. Il telefono ha squillato due volte, e poi ha smesso. Ha suonato altre due volte e ha smesso di nuovo. E poi una terza volta. Quelli del controllo telefonico lo confermano.»

«I greci hanno cercato di rispondere?»

«La prima volta che ha suonato non sono arrivati in tempo. Poi non si sono mossi. Hanno continuato a servire i clienti... Aspetti un momento... John, mi sente?»

«Sì, certo.»

«I miei piazzati fuori dalla taverna mi dicono che uno dei greci se ne sta andando. Dall'uscita posteriore. Va a prendere la macchina.»

«Due macchine e quattro uomini devono seguirlo» disse Preston. «E due tengano d'occhio la taverna. Può darsi che quello lasci la città.»

Ma il greco non la lasciò. Andreas Stephanides raggiunse Compton Street, parcheggiò la macchina ed entrò in casa. Dietro le tende si accesero le luci. Non successe altro. Alle 11,20, in anticipo sul solito orario, Spiridon chiuse la taverna e rientrò a casa a piedi. Arrivò a mezzanotte meno un quarto.

La tigre di Preston comparve poco prima di mezzanotte. La via era deserta e silenziosa. Quasi tutte le luci erano spente. Preston aveva fatto sparpagliare tutto intorno le quattro macchine e i relativi uomini, e nessuno lo vide avvicinarsi. Poi si fece sentire uno dei ragazzi di Stewart.

«C'è un uomo in fondo a Compton Street, all'incrocio con Cross Street.»

«Cosa fa?»

«Niente. È fermo nell'ombra.»

«Aspettate.»

La stanza da letto al piano superiore di casa Royston era al buio. Le tende erano aperte e gli uomini stavano scostati dalla finestra. Mungo era chino sulla macchina fotografica con la lente a infrarossi. Preston teneva la radiolina contro un orecchio. I sei collaboratori di Stewart e i due autisti di Preston erano chissà dove e si tenevano in collegamento radio. In fondo alla strada qualcuno aprì la porta e fece uscire il gatto. L'uscio si richiuse.

«Si muove» borbottò la radio. «Viene verso di voi. Lentamente.»

«Visto» sibilò Ginger, che era a una delle finestre laterali. «Statura e taglia medie, un lungo impermeabile scuro.»

«Mungo, puoi fotografarlo sotto quel lampione, poco prima della casa dei greci?» chiese Burkinshaw. Mungo spostò leggermente l'obiettivo.

«Tengo di mira la pozza di luce» disse.

«È a dieci metri» disse Ginger.

Senza far rumore, l'uomo con l'impermeabile continuò ad avanzare ed entrò nella pozza luminosa del lampione. La macchina fotografica di Mungo scattò rapidamente cinque istantanee. L'uomo passò oltre il lampione e arrivò al cancello della casa dei greci. Percorse il breve vialetto e bussò alla porta. Non suonò. L'uscio si aprì subito. L'ingresso era buio. L'uomo entrò. La porta si chiuse.

Nella casa di fronte, la tensione si spezzò.

«Mungo, porti subito il rullino al laboratorio della polizia. Voglio che lo sviluppino e lo passino al più presto a Scotland Yard, per trasmissione immediata a Charles e a Sentinel. Dirò che si tengano pronti per cercare di fare un"ritratto".»

C'era qualcosa che assillava Preston. Qualcosa di strano nel comportamento dell'uomo. Era una notte calda: perché indossava un impermeabile? Per proteggersi dall'umidità? C'era stato il sole tutto il giorno. Per nascondere qualcosa? Abiti chiari? Abiti riconoscibili?

«Mungo, che cosa aveva addosso? Lei l'ha visto in primo piano.»

Mungo stava per uscire.

«Un impermeabile» rispose. «Scuro. Lungo.»

«E sotto?»

Ginger fischiò.

«Stivali. Adesso ricordo. Venticinque centimetri di stivali.»

«Merda, è in motocicletta» disse Preston. Parlò alla radio. «Tutti fuori per le strade. A piedi. Niente macchine. Tutte le vie della zona, esclusa Compton Street. Stiamo cercando una motocicletta con il motore ancora caldo.»

Il problema, pensò, è che non so per quanto tempo rimarrà là dentro. Cinque minuti? Dieci? Un'ora? Chiamò Len Stewart.

«Len, qui John. Se troviamo quella moto, voglio che le applichiate una microtrasmittente a rivelatore di direzione. Intanto chiami il sovrintendente King. Dovrà montare l'operazione. Quando l'Amico se ne andrà lo seguiremo. Io e la squadra di Harry. Voglio che lei resti con i suoi ragazzi e i greci. Quando ce ne saremo andati da un'ora, la polizia potrà occuparsi dei greci e della casa.»

Alla stazione di polizia Len Stewart diede il ricevuto e telefonò a casa del sovrintendente King.

Trascorsero venti minuti prima che uno della squadra sguinzagliata per le strade trovasse la motocicletta. Riferì a Preston che era ancora in casa dei Royston.

«C'è una grossa BMW in fondo a Queen Street. Ha un bauletto chiuso. Due borse rigide ai lati della ruota posteriore. Non sono chiuse. Motore e marmitta ancora tiepidi.»

«Targa?»

L'uomo gli diede il numero. Preston lo comunicò a Len Stewart alla stazione di polizia. Stewart chiese un controllo immediato.

Era un numero del Suffolk. La moto risultava intestata a un certo signor James Duncan Ross di Dorchester.

«È rubata, o ha la targa falsa, oppure l'indirizzo è fasullo» borbottò Preston.

Qualche ora più tardi la polizia di Dorchester accertò che era esatta la terza ipotesi.

L'uomo che aveva trovato la moto ricevette l'ordine di fissare la microtrasmittente dentro una delle borse rigide, attivarla e allontanarsi in tutta fretta. Era Joe, uno dei due autisti di Burkinshaw. Tornò alla sua macchina, si rincantucciò al volante e confermò che la microtrasmittente era in funzione.

«Bene» disse Preston. «Contrordine. Tutti gli autisti tornino alle rispettive macchine. I tre uomini di Len Stewart si portino all'entrata posteriore di West Street e al nostro posto d'osservazione per darci il cambio. Uno per uno, senza far chiasso e subito.»

Poi si rivolse agli uomini che erano con lui.

«Harry, si prepari. Lei andrà per primo. Prenda la macchina. La raggiungerò. Barney e Ginger, andate con la seconda macchina. Se Mungo farà in tempo a tornare verrà con me.»

Uno per uno gli uomini di Stewart entrarono dall'ingresso posteriore per dare il cambio alla squadra di Burkinshaw. Preston pregò il cielo che l'agente non lasciasse la casa di fronte prima che avvenisse il cambio della guardia. Fu l'ultimo a uscire. Si affacciò nella stanza da letto dei Royston per ringraziarli della collaborazione e assicurare che prima dell'alba tutto sarebbe finito. I Royston risposero con mormorii un po' preoccupati.

Preston sgattaiolò attraverso i giardini, arrivò in West Street e cinque minuti dopo raggiunse Burkinshaw e l'autista, Joe, a bordo della prima macchina parcheggiata in Foljambe Road. Ginger e Barney comunicarono

che erano saliti sulla seconda macchina, all'estremità di Marsden Street, nei pressi di Saltergate Road.

«Naturalmente» disse Burkinshaw in tono cupo, «se la moto non è quella siamo nella merda.»

Preston era sul sedile posteriore. Burkinshaw, seduto a fianco dell'autista, non distoglieva gli occhi dal *display* del cruscotto. Come un piccolo schermo radar, mostrava un impulso di luce lampeggiante a intervalli ritmici su un quadrante che indicava la direzione rispetto all'asse longitudinale della macchina e la distanza approssimativa... ottocento metri. La seconda macchina era dotata dello stesso dispositivo, e questo permetteva ai due operatori di effettuare una triangolazione.

«Dev'essere quella moto» disse Preston, disperato. «Altrimenti, non potremmo seguirlo comunque, per queste strade. Sono troppo deserte, e lui è troppo in gamba.»

«Se ne sta andando.»

La voce che uscì improvvisamente dalla radio interruppe ogni conversazione. Dalla casa dei Royston gli uomini di Stewart riferirono che l'uomo dall'impermeabile era uscito dalla porta di fronte. Confermarono che si era avviato lungo Compton Street verso Cross Street, in direzione della BMW. Poi sparì. Due minuti dopo uno degli autisti di Stewart, a bordo di una macchina parcheggiata in St. Margaret's Drive, segnalò che l'agente aveva attraversato quella strada, più avanti, ed era proseguito verso Queen Street. Poi più niente. Passarono cinque minuti. Preston pregava.

«Si muove.»

Burkinshaw si dimenava eccitatissimo sul sedile, benché di solito fosse un tipo molto flemmatico. Il *blip* lampeggiante si spostava lentamente sullo schermo, mentre la motocicletta cambiava l'angolo tra sé e l'auto.

«Bersaglio in movimento» confermò la seconda macchina.

«Dategli un chilometro e mezzo di vantaggio e poi partite» disse Preston. «Accendete subito il motore.»

Il *blip* si spostò verso sud-est, attraverso il centro di Chesterfield. Quando arrivò nei pressi del rondò di Lordsmill, le macchine partirono. Al rondò non ci furono più dubbi. Il segnale irradiato dalla moto era forte e regolare, e proveniva dall'A617 che portava a Mansfield e Newark. Distanza: poco più di milleseicentocinquanta metri. Il motociclista non avrebbe potuto vedere neppure i loro fari. Joe sogghignò soddisfatto.

«E adesso prova a seminarci, bastardo» commentò.

Preston si sarebbe sentito più tranquillo se l'uomo davanti a loro fosse stato in macchina. Era problematico seguire le moto. Erano veloci e maneggevoli e potevano guizzare in mezzo al traffico che avrebbe bloccato invece una macchina inseguitrice, infilarsi in vicoli strettissimi dove le automobili non sarebbero entrate. E in campagna potevano abbandonare la strada e tagliare attraverso i prati, dove una macchina si sarebbe trovata in difficoltà. Era indispensabile che quell'uomo, là avanti, non sospettasse d'essere seguito.

Il motociclista sapeva il fatto suo. Non superava i limiti di velocità, ma raramente andava più piano, e affrontava le curve senza rallentare. Proseguì lungo l'A617 passando sotto il viadotto dell'autostrada M1, attraversò Mansfield e procedette verso Newark. Il Derbyshire lasciò il posto alla terra ricca e fertile del Nottingham-shire. Il motociclista non ridusse mai l'andatura.

Si fermò poco prima di Newark.

«La distanza si riduce rapidamente» disse all'improvviso Joe.

«Spenga i fari e si fermi» ordinò Preston.

Petrovsky aveva svoltato in una strada laterale, aveva spento il motore e il faro, e adesso stava in sella, all'incrocio, a guardare nella direzione da cui era arrivato. Un grosso camion passò rombando e sparì verso Newark. Niente altro. Un chilometro e mezzo più indietro le macchine degli osservatori erano ferme sul bordo della strada. Petrovsky attese cinque minuti, poi riaccese il motore e proseguì verso sud-est. Quando videro la luce che si spostava sui *display,* gli osservatori ripresero a seguirlo, mantenendo sempre un chilometro e mezzo di distanza.

L'inseguimento continuò oltre il fiume Trent, dove sulla destra splendevano le luci del grande zuccherificio, e poi nell'abitato di Newark. Mancavano pochi minuti alle tre. Nella città il segnale oscillava all'impazzata mentre la macchina inseguitrice viaggiava serpeggiando per le strade. Poi il *blip* sembrò stabilizzarsi sull'A46 che portava a Lincoln, e le macchine proseguirono per poco meno d'un chilometro su quella strada prima che Joe inchiodasse i freni.

«Se n'è andato sulla nostra destra» annunciò. «La distanza aumenta.»

«Torni indietro» ordinò Preston. Trovarono il punto della svolta nell'abitato di Newark; il bersaglio aveva preso l'A17 e s'era diretto nuovamente a sud-est, verso Sleaford.

A Chesterfield, la polizia si presentò alla casa degli Stephanides alle due e cinquantacinque. C'erano due uomini in uniforme e due della Special Branch in borghese. Se fossero arrivati dieci minuti prima avrebbero pescato gli agenti sovietici con le mani nel sacco. Ma non ebbero fortuna. Nel momento in cui gli uomini della Special Branch si avvicinarono, la porta si aprì.

Evidentemente i due fratelli si accingevano a partire in macchina con la radio per effettuare la trasmissione del messaggio già tradotto in codice e registrato nella trasmittente. Andreas Stephanides stava uscendo per mettere in moto la macchina quando vide i poliziotti. Spiridon era dietro di lui e portava la radio. Andreas gettò un grido, indietreggiò e sbatté la porta. I poliziotti caricarono a spallate.

Quando la porta cadde, Andreas era sotto. Si rialzò lottando come una belva nel piccolo ingresso e ci vollero due poliziotti per stenderlo di nuovo a terra.

Gli uomini della Special Branch passarono oltre, diedero una rapida occhiata nelle stanze al piano terreno, chiamarono i due colleghi piazzati nel giardino sul retro che non avevano visto uscire nessuno, e salirono in fretta la scala. Le stanze da letto erano vuote. Trovarono Spiridon nella minuscola soffitta sotto il tetto. La trasmittente era sul pavimento; la spina era innestata nella presa a muro e una lucetta rossa brillava sulla *console.* Spiridon si arrese senza opporre resistenza.

A Menwith Hill il posto d'ascolto del GCQH intercettò un unico *squirt* della trasmittente clandestina e lo registrò alle 2,58 della mattina di giovedì 11 giugno. La triangolazione effettuata immediatamente indicò una località alla periferia occidentale di Chesterfield. La locale stazione di polizia fu avvertita subito e la comunicazione venne passata alla macchina del sovrintendente Robin King. King rispose: «Lo so. Li abbiamo presi».

A Mosca, il sottufficiale si tolse la cuffia e indicò con un cenno la telescrivente.

«Debole ma chiaro» disse.

La telescrivente cominciò a sferragliare, vomitando un foglio coperto da un guazzabuglio di lettere prive di senso. Quando tacque, l'ufficiale che stava accanto alla radio strappò il foglio e l'inserì nel decodificatore, già

regolato secondo la formula dell'*one-time-pad* concordato in anticipo. Il decodificatore inghiottì il foglio, il computer passò in rassegna le permutazioni e tradusse il messaggio in chiaro. L'ufficiale lesse il testo e sorrise. Compose un numero al telefono, si identificò, si accertò dell'identità dell'uomo al quale stava parlando e annunciò:

«Aurora è pronto.»

Dopo Newark la campagna diventò pianeggiante e il vento si fece più forte. Inseguito e inseguitori si addentrarono nella zona dolcemente ondulata del Lincolnshire, sulle strade rettilinee che portano verso gli acquitrini. Il *blip* lampeggiante era forte e regolare, e guidò le due auto di Preston lungo l'A17, oltre Sleaford, verso il Wash e la contea di Norfolk.

A sud-est di Sleaford, Petrovsky si fermò di nuovo e scrutò l'orizzonte buio dietro di lui. Non c'erano luci. Un chilometro e mezzo più indietro le due auto attendevano in silenzio, a fari spenti. Quando il *blip* si rimise in movimento sul piccolo schermo, ripresero a seguirlo.

Nel villaggio di Sutterton vi fu un altro momento di confusione. C'erano due strade che uscivano dal paesino addormentato: l'A16 diretta a sud e a Spalding e l'A17 che procedeva verso sud-est verso Long Sutton e King's Lynn, al di là del confine del Norfolk. Ci vollero due minuti per accertare che il *blip* luminoso si stava muovendo senza il minimo dubbio sull'A17, verso il Norfolk. La distanza era salita a più di cinque chilometri.

«Avviciniamoci» ordinò Preston. Joe schiacciò l'acceleratore e tenne l'ago del tachimetro intorno ai 150 orari fino a quando la distanza si ridusse a due chilometri e mezzo.

A sud di King's Lynn attraversarono il fiume Ouse e dopo pochi secondi il *blip* prese la strada che portava a sud, verso Downham Market e Thetford.

«Dove diavolo sta andando?» borbottò Joe.

«Ha una base da quelle parti» disse Preston, alle sue spalle. «Continui a stargli dietro.»

Sulla sinistra, un riflesso roseo apparve all'orizzonte e le sagome degli alberi che fiancheggiavano la strada divennero più nitide. Joe spense i fari e accese le luci da città.

Più lontano, a sud, s'erano spenti anche i fari dei pullman che rombavano sulle strade intasate attraverso Bury St. Edmunds, il grosso centro-mercato

del Suffolk. Erano duecento, arrivati da varie località del paese, ed erano stipati di marciatori. Altri dimostranti stavano sopraggiungendo con macchine, motociclette, biciclette e persino a piedi. Il lento corteo, con gli striscioni e le bandiere, uscì dalla città e proseguì sull'A143 fino a fermarsi al crocevia di Ixworth. I pullman non potevano andare oltre, su quelle strade strette. Si fermarono sulle banchine prima dell'incrocio e scaricarono i passeggeri insonnoliti nella luce dell'alba che spuntava sulla campagna del Suffolk. Gli organizzatori incominciarono a darsi da fare perché la folla si componesse in una specie di colonna, mentre i poliziotti del Suffolk assistevano in sella alle motociclette ferme.

A Londra le luci erano ancora accese. Sir Bernard Hemmings era arrivato da casa: come aveva chiesto, era stato avvertito quando la squadra degli osservatori, a Chesterfield, aveva incominciato a seguire il suo uomo. Adesso era nella sala radio, nel sotterraneo di Cork Street, e aveva al fianco Brian Harcourt-Smith.

Dalla parte opposta della città, Sir Nigel Irvine era nel suo ufficio a Sentinel House. Anche lui aveva chiesto di venire informato in caso di novità. Nel sotterraneo, la signorina Blodwyn era rimasta seduta per lunghe ore a fissare la faccia di un uomo fotografato sotto un lampione in una piccola città del Derbyshire. Erano andati a prenderla in macchina a casa sua a Camden Town, nelle prime ore del mattino, e si era decisa a venire solo perché si trattava d'una richiesta di Sir Nigel. Lui l'aveva accolta personalmente con tutti i riguardi: per"C"era disposta a fare di tutto, ma per gli altri no.

«Qui non si è mai visto» aveva detto la signorina Blodwyn non appena aveva visto la fotografia. «Eppure...»

Dopo un'ora aveva concentrato l'attenzione sul Medio Oriente, e alle quattro l'aveva scovato. Era un grazioso omaggio del Mossad israeliano e risaliva a sei anni prima: un'unica foto e un po' sfuocata. Persino quelli del Mossad non erano stati molto sicuri; il testo allegato diceva chiaramente che si trattava d'un semplice sospetto.

Un uomo del Mossad aveva scattato quella fotografia in una via di Damasco. A quel tempo lo sconosciuto si chiamava Timothy Donnelly ed era rappresentante della Waterford Crystal. L'agente del Mossad aveva agito d'istinto: l'aveva fotografato e più tardi il suo servizio segreto aveva chiesto informazioni ai colleghi di Dublino. Timothy Donnelly esisteva,

ma non era a Damasco. Quando lo si era scoperto, l'uomo della foto era già sparito. Non era più ricomparso.

«È lui» disse la signorina Blodwyn. «Le orecchie lo provano. Avrebbe dovuto mettere un cappello.»

Sir Nigel chiamò il sotterraneo di Cork Street.

«Credo che abbiamo un"ritratto", Bernard» disse. «Ne faremo una copia e ve la manderemo.»

Rischiarono di perderlo una decina di chilometri a sud di King's Lynn. Le macchine inseguitrici si stavano dirigendo verso Downham Market quando il *blip* incominciò a spostarsi verso est, dapprima impercettibilmente, poi in modo più inequivocabile. Preston consultò la carta stradale.

«Ha svoltato più indietro sull'A134» disse. «È diretto a Thetford. Giriamo alla prima a sinistra.»

Lo ripescarono a Stradsett, e da quel momento proseguirono quasi in linea retta tra le foreste sempre più fitte di faggi, querce e pini fino a Thetford. Erano arrivati sulla sommità di Gallows Hill e potevano scorgere l'antico centro di mercato nella luce fioca dell'alba, quando Joe frenò di colpo.

«Si è fermato di nuovo.»

Stava controllando ancora una volta per vedere se era seguito? Prima l'aveva fatto soltanto in aperta campagna.

«Dov'è?»

Joe studiò l'indicatore della distanza e tese il braccio.

«Nel centro dell'abitato, John.»

Preston esaminò la carta stradale. A parte quella su cui si trovavano c'erano altre cinque strade che conducevano fuori da Thetford. Formavano una specie di stella. La luce diveniva via via più forte. Erano le cinque. Preston sbadigliò.

«Diamogli dieci minuti.»

Per dieci minuti il *blip* non si mosse. Restò immobile per altri cinque.

Preston mandò la seconda macchina intorno alla circonvallazione. La seconda auto triangolò con la prima da quattro punti diversi: il *blip* era al centro di Thetford. Preston prese il microfono.

«Bene, credo che abbiamo individuato la sua base. Andiamo.»

Le due macchine puntarono verso il centro del paese. Giunsero in

Magdalen Street e alle 5 e 25 trovarono lo spiazzo con i garage. Joe sterzò più volte fino a quando il muso della macchina puntò direttamente verso una delle porte. La tensione crebbe.

«È lì dentro» disse Joe. Preston scese. Barney e Ginger smontarono dall'altra macchina e lo raggiunsero.

«Ginger, ce la fa ad aprire quella maniglia?»

Per tutta risposta Ginger prese una chiave per le candele dalla borsa dei ferri di una delle macchine, la infilò sopra la maniglia della porta del garage e forzò bruscamente. Nell'interno della serratura ci fu uno scatto secco. Ginger sollevò la porta e si affrettò a scostarsi.

Sullo spiazzo, gli uomini restarono immobili, sbalorditi. La moto era al centro del garage. A un gancio erano appesi il casco e la tuta di pelle nera. Vicino al muro c'era un paio di stivali. Nella polvere e sulle chiazze d'olio sul pavimento c'erano le impronte dei pneumatici di una piccola automobile.

«Oh, Gesù» disse Harry Burkinshaw. «Ha cambiato veicolo.»

Joe si sporse dal finestrino.

«Cork si è appena messo in comunicazione tramite la polizia. Dicono che hanno una foto. Dove vuole che gliela mandino?»

«Alla stazione di polizia di Thetford» disse Preston. Levò lo sguardo verso il cielo azzurro.

«Ma è troppo tardi» mormorò.

21

Subito dopo le cinque i marciatori si disposero finalmente in colonna, in file di sette. La colonna era lunga più d'un chilometro e mezzo. La testa del corteo incominciò ad avviarsi lungo la stretta strada che partiva dal crocevia di Ixworth, l'A1088, per raggiungere il villaggio di Little Fakenham e proseguire, lungo un viottolo ancora più stretto, verso la base della Royal Air Force a Honington.

Era una luminosa mattina di sole ed erano tutti d'ottimo umore, nonostante l'ora, che era stata scelta dagli organizzatori per cogliere il momento dei primi arrivi dei Galaxy americani da trasporto con i missili Cruise a bordo. Quando la testa del corteo incominciò a riversarsi tra le siepi che fiancheggiavano la strada, l'intera folla incominciò a cantilenare lo slogan di rito: «No ai Cruise, Via gli americani».

Anni prima, Honington era stata una base dei caccia-bombardieri Tornado ma non aveva attirato l'attenzione nazionale. Gli abitanti di Little Fakenham, Honington e Sapiston avevano dovuto rassegnarsi a sopportare il sibilo dei Tornado che passavano sopra le loro teste. Tutto era cambiato quando era stato deciso di creare a Honington la terza base dei missili Cruise in Gran Bretagna.

I Tornado si erano trasferiti in Scozia, ma a distruggere la pace di quella zona agreste erano venuti i dimostranti, in prevalenza donne dalle abitudini piuttosto strane, che avevano infestato i dintorni e piazzato accampamenti su vari tratti di terreno demaniale. Continuava così da due anni.

C'erano state altre marce, ma quella era la più colossale. La stampa e la televisione avevano inviato rappresentanze molto nutrite, e i cameramen correvano a ritroso sulla strada per inquadrare i dignitari schierati in prima fila. C'erano, tra gli altri, tre membri del gabinetto Ombra, due vescovi, un monsignore, vari luminari delle chiese riformate, cinque dirigenti sindacali e due noti accademici.

Dietro di loro veniva il corteo di pacifisti, obiettori di coscienza, impiegati, quaccheri, studenti, marxisti-leninisti filosovietici, trotskisti antisovietici, professori e attivisti laburisti, più un assortimento di disoccupati, punk, gay e ecologisti barbuti. C'erano anche centinaia di casalinghe, operai, maestri e scolari.

Lungo i bordi della strada erano sparse le dimostranti da tempo accampate nella zona. Molte ostentavano cartelli e striscioni, indossavano giubbotti a tinte vivaci e avevano i capelli tagliati cortissimi, e tenevano per mano le amiche del cuore o applaudivano i marciatori. La colonna era preceduta da due staffette della polizia in motocicletta.

Alle cinque e un quarto Valeri Petrovsky lasciò Thetford e si avviò, ad andatura moderata come al solito, verso sud lungo l'A1088 per raggiungere la strada principale che l'avrebbe portato a Ipswich e a casa sua. Era rimasto alzato tutta la notte ed era stanco. Ma sapeva che il suo messaggio doveva essere stato trasmesso alle tre e mezzo. A Mosca avevano saputo che non li aveva delusi.

Attraversò il confine del Suffolk presso Euston Hall e notò un poliziotto motociclista fermo sul bordo della strada. Era molto strano. Aveva viaggiato su quella strada parecchie volte, negli ultimi mesi, e non aveva mai visto l'ombra d'un poliziotto.

Un chilometro e mezzo più avanti, a Little Fakenham, l'istinto lo mise in allarme. Due Rover bianche della polizia erano parcheggiate sul lato nord del villaggio. Accanto, alcuni funzionari stavano confabulando con altri due agenti motociclisti. Alzarono gli occhi per guardarlo quando passò, ma non cercarono di fermarlo.

Lo fermarono più tardi, a Ixworth Thorpe. Petrovsky aveva appena superato il villaggio e si stava avvicinando alla chiesa, sulla destra, quando vide la moto appoggiata alla siepe e il poliziotto al centro della strada, con il braccio alzato per indicargli di fermarsi. Incominciò a rallentare e abbassò la mano verso la tasca interna della portiera dove, sotto un maglione di lana arrotolato, era nascosta l'automatica finlandese.

Se era una trappola, doveva essere bloccato anche alle spalle. Ma sembrava che il poliziotto fosse solo. Non c'era qualcuno, lì vicino, con la radio accostata alla bocca. Si fermò. Il poliziotto in tuta di vinile nera si avvicinò e si chinò verso il finestrino. Petrovsky si trovò di fronte a una faccia rubiconda e aperta.

«Per favore, può portare la macchina sul bordo della strada, signore? Lì davanti alla chiesa. Così non le succederà niente.»

Dunque era una trappola. La minaccia era appena velata. Ma perché non c'era nessun altro?

«Cosa c'è che non va, agente?»

«Purtroppo la strada è bloccata un po' più avanti, signore. Ma fra poco la faremo sgombrare.»

Era la verità o un trucco? Poteva esserci davvero un trattore rovesciato, là avanti. Petrovsky rinunciò all'idea di sparare al poliziotto e di fuggire. Almeno per il momento. Annuì, innestò la marcia e portò la macchina sullo spiazzo davanti alla chiesa. Poi attese. Nello specchietto vide che il poliziotto non si curava più di lui. Stava segnalando a un'altra familiare di fermarsi nella stessa piazzetta. Ecco, pensò, potrebbero essere loro. Il controspionaggio. Ma sull'altra macchina c'era un uomo solo. Si fermò dietro di lui e scese.

«Cosa succede?» gridò al poliziotto. Petrovsky li sentì attraverso il finestrino aperto.

«Non l'ha sentito, signore? È la dimostrazione. Ne hanno parlato tutti i giornali. E la televisione.»

«Oh, diavolo» disse l'automobilista. «Non immaginavo che fosse su questa strada. O a quest'ora.»

«Non ci metteranno molto a passare» disse il poliziotto in tono rassicurante. «Un'ora al massimo.»

In quel momento la testa del corteo apparve alla curva della strada. Petrovsky guardò gli striscioni, ascoltò le grida con un senso di disgusto e di disprezzo. Scese per guardarli passare.

Lo spiazzo con i trenta garage in Magdalen Street s'era affollato. Pochi minuti dopo la scoperta della moto abbandonata, Preston aveva mandato Barney con la seconda macchina a Grove Lane, per chiedere la collaborazione della polizia locale. A quell'ora c'erano soltanto un agente di turno in anticamera e un sergente che prendeva il tè in ufficio.

Nel frattempo Preston aveva chiamato Londra tramite la rete della polizia. Benché fosse un circuito aperto e in condizioni normali fosse stabilito che avrebbe dovuto usare un frasario convenzionale, come se parlasse a nome di una società di autonoleggio, scartò la prudenza e parlò in chiaro a Sir Bernard in persona.

«Mi serve l'appoggio delle forze di polizia del Norfolk e del Suffolk» disse. «E un elicottero, signore. In fretta. Altrimenti è finita.» Aveva impiegato i venti minuti dell'attesa studiando la carta stradale dell'East Anglia, spiegata sul cofano della macchina di Joe.

Cinque minuti dopo un agente motociclista della stazione di Thetford, avvertito dal suo sergente, entrò nello spiazzo, spense il motore e parcheggiò la moto. Si avvicinò a Preston, togliendosi il casco.

«È lei il signore di Londra?» chiese. «Posso fare qualcosa per aiutarla?»

«No, se non è un mago» sospirò Preston.

Barney tornò dalla stazione di polizia.

«Ecco la foto, John. È arrivata mentre parlavo con il sovrintendente del distretto.»

Preston studiò la faccia giovane e piacente fotografata in una strada di Damasco.

«Bastardo» borbottò. Un rombo soffocò la sua voce. Due cacciabombardieri F.111 americani passarono in volo sulla cittadina in formazione serrata. Volavano a bassa quota ed erano diretti verso est. L'urlio dei motori spezzò il silenzio. Il poliziotto non alzò la testa. Barney, fermo accanto a Preston, li seguì con lo sguardo.

«Fracassoni» disse.

«Ah, passano sempre su Thetford» disse il poliziotto. «Dopo un po' non

ci si fa più caso. Vengono da Lakenheath.»

«L'aeroporto di Londra è già uno strazio» disse Barney, che abitava a Hounslow. «Ma almeno gli aerei di linea non volano tanto bassi. Non credo che riuscirei a sopportarli.»

«Non ci badi, purché stiano in aria» disse il poliziotto, mentre toglieva la carta a una tavoletta di cioccolata. «Non mi farebbe piacere se ne cadesse uno. Portano bombe atomiche, quelli. Bombe atomiche piccoline.»

Preston si voltò lentamente verso di lui.

«Come ha detto?» chiese.

A Cork Street l'MI5 aveva lavorato in fretta. Rinunciando a servirsi del consueto tramite del suo consulente legale, Sir Bernard Hemmings aveva chiamato personalmente i vicecommissari del servizio anticrimine delle contee di Norfolk e Suffolk. Quello di Norwich era ancora a letto, ma il suo collega di Ipswich era già in ufficio a causa della dimostrazione che stava impegnando metà delle forze della polizia del Suffolk.

Il vicecommissario del Norfolk fu raggiunto proprio mentre gli arrivava la chiamata della stazione di polizia di Thetford. Autorizzò la collaborazione più completa: alla parte burocratica avrebbero provveduto più tardi.

Brian Harcourt-Smith stava dando la caccia a un elicottero. I due servizi segreti britannici hanno il diritto di servirsi di una speciale squadriglia di elicotteri che ha base a Northolt, nei pressi di Londra. È possibile richiederne uno d'urgenza, ma di solito vanno presi accordi in anticipo. Il vicedirettore generale ricevette la risposta che entro quaranta minuti un elicottero si sarebbe alzato in volo, e dopo altri quaranta sarebbe arrivato a Thetford. Harcourt-Smith chiese alla base di Northolt di attendere un attimo.

«Ottanta minuti» riferì a Sir Bernard. Il direttore generale stava parlando con il vicecommissario del Suffolk che era in ufficio a Ipswich.

«Avrebbe disponibile un elicottero della polizia? Immediatamente?» chiese al suo interlocutore.

Vi fu un breve silenzio mentre il vicecommissario consultava il collega del Controllo del Traffico sulla linea interna.

«Ne abbiamo uno in volo sopra Bury St. Edmunds» rispose poco dopo.

«Per favore, lo mandi a Thetford a prendere a bordo uno dei nostri» chiese Sir Bernard. «È una questione che riguarda la sicurezza nazionale,

mi creda.»

«Darò immediatamente l'ordine» rispose il vicecommissario del Suffolk.

Preston chiamò con un cenno il poliziotto di Thetford.

«Mi indichi le basi aeree americane che ci sono nei dintorni» chiese.

L'agente puntò l'indice sulla carta.

«Ecco, ce n'è un po' dappertutto, signore. C'è Sculthorpe, quassù nel North Norfolk, e poi Lakenheath e Mildenhall a ovest, Chicksands nel Bedfordshire, anche se credo che di quella non se ne servano più. E c'è Bentwaters, qui sulla costa del Suffolk, vicino a Woodbridge.»

Erano le sei. 1 marciatori girarono intorno alle due macchine ferme sulla piazzetta davanti alla chiesa di Tutti i Santi, piccolina ma molto bella, vecchia quanto il villaggio, con il tetto ricoperto di canne e priva di energia elettrica, tanto che i riti serali vi si svolgono ancora a lume di candela.

Petrovsky era in piedi accanto alla sua macchina, a braccia conserte, impassibile. Ma era furibondo. Dietro di lui un elicottero del Controllo del Traffico tagliò fragorosamente verso nord, ma Petrovsky non lo sentì, tra i canti e il chiasso dei dimostranti.

L'altro automobilista, che era un rappresentante di biscotti reduce da un convegno sull'importanza della pubblicità dei biscottini al burro, gli si avvicinò e indicò con un cenno i marciatori.

«Imbecilli» borbottò, tra gli slogan ritmici. «No ai Cruise, Via gli americani.» Il russo sorrise e annuì. L'altro, non avendo ottenuto una reazione, tornò alla sua macchina, sedette e incominciò a leggere un mucchio di materiale pubblicitario.

Se Valeri Petrovsky avesse avuto un maggiore senso dell'umorismo forse avrebbe sorriso della situazione in cui si trovava. Era fermo davanti alla chiesa di un Dio in cui non credeva, in un paese che stava cercando di distruggere, ed era costretto a cedere il passo a gente che disprezzava profondamente. Eppure, se la sua missione fosse riuscita, tutte le richieste dei marciatori sarebbero state esaudite.

Sospirò pensando che i militari dell'MVD, nel suo paese, avrebbero stroncato sbrigativamente una marcia del genere, prima di consegnare gli organizzatori agli uomini della Quinta Direzione Centrale perché li interrogassero a Lefortovo.

Preston fissava la carta sulla quale aveva segnato le cinque basi aeree americane. Se io fossi un Illegale e vivessi in un paese straniero sotto copertura per compiere una missione, pensò, cercherei di nascondermi in un grosso paese o in una città.

Nel Norfolk c'erano King's Lynn, Norwich e Yarmouth. Nel Suffolk c'erano Lowestoft, Bury St. Edmunds, Colchester e Ipswich. Per tornare a King's Lynn, vicino alla base americana di Sculthorpe, l'uomo che stava cercando gli sarebbe passato davanti sul Gallows Hill. Non era passato nessuno. Restavano quattro basi: tre a ovest e una a sud.

Considerò il percorso che aveva portato la sua selvaggina da Chesterfield a Thetford. Sempre verso sud-est. Sarebbe stato logico piazzare lungo il tragitto la base per cambiare veicoli. Da Lakenheath e Mildenhall alla casa della trasmittente a Chesterfield sarebbe stato più logico prendere in affitto un garage a Ely o Peterborough, sulla strada per i Midlands.

Seguì la linea che andava verso sud-est dai Midlands a Thetford e l'estese ancora di più. Arrivava direttamente a Ipswich. A venti chilometri da Ipswich, in una fitta foresta e poco lontano dalla costa, c'era Bentwaters. Ricordava di aver letto da qualche parte che di là partivano gli F-5, i moderni caccia-bombardieri che portavano bombe nucleari tattiche, fabbricate con lo scopo di arrestare l'avanzata di una massa di 29.000 carri armati.

Dietro di lui, la radio del poliziotto crepitò. Il giovane andò a rispondere.

«C'è un elicottero in arrivo dal sud» annunciò.

«È per me» disse Preston.

«Oh. Dove vuole che atterri?»

«C'è un tratto pianeggiante qui vicino?» chiese Preston.

«Un posto che chiamiamo The Meadows» disse il poliziotto. «In fondo a Castle Street, dopo il rondò. Dovrebbe essere abbastanza asciutto.»

«Gli dica di scendere là» disse Preston. «Vado a raggiungerlo.»

Chiamò i suoi uomini. Alcuni stavano dormicchiando in macchina.

«Tutti a bordo. Andiamo a The Meadows.»

Mentre gli altri prendevano posto, portò la sua carta al poliziotto.

«Mi dica: se fosse qui a Thetford e volesse andare a Ipswich, che strada prenderebbe?»

Senza esitare, l'agente motociclista indicò un punto sulla carta.

«Prenderei l'A1088 fino a Ixworth, passerei l'incrocio e continuerei fin

qui, al villaggio di Elmswell, per raggiungere l'A45 che porta a Ipswich.»

Preston annuì.

«Anch'io. Speriamo che l'Amico la pensi allo stesso modo. Voglio che lei resti qui e cerchi di rintracciare qualche altro affittuario dei garage che potrebbe aver visto la macchina dell'uomo che cerchiamo. Ho bisogno del numero di targa.»

L'elicottero Bell stava aspettando sul prato vicino al rondò. Preston scese dalla macchina, portando con sé la radio personale.

«Resti qui» disse ad Harry Burkinshaw. «Non ci conto molto. E probabile che quello sia già a molti chilometri di distanza. Ha un vantaggio di cinquanta minuti almeno. Andrò fino a Ipswich e vedrò se riesco a individuare qualcosa. Se no, ci serve quel numero di targa. Può darsi che qualcuno l'abbia visto. Se la polizia di Thetford rintraccia qualcuno che l'ha visto davvero, io sono lassù.»

Corse, tenendosi curvo, sotto le pale vorticanti e salì nella piccola cabina, mostrò al pilota la tessera di riconoscimento e rivolse un cenno di saluto al controllore del traffico che s'era sistemato dietro alla meno peggio.

«Siete arrivati in fretta» gridò al pilota.

«Ero già in volo» gridò quello, in risposta.

L'elicottero s'innalzò e si allontanò da Thetford.

«Dove vuole andare?»

«All'A1088.»

«Vuol vedere la dimostrazione, eh?»

«Quale dimostrazione?»

Il pilota lo guardò come se fosse appena arrivato da Marte. L'elicottero, con il muso puntato verso il basso, virò verso sud-est, con la linea dell'À1088 sulla destra, in modo che Preston potesse vedere.

«La dimostrazione alla base della RAF a Honington» disse il pilota. «Ne hanno parlato tutti i giornali. E la televisione.»

Preston aveva visto i servizi televisivi sulla manifestazione in programma contro la base. A Chesterfield aveva passato due settimane guardando la televisione. Ma non aveva ricordato che la base si trovava lungo l'A1088 fra Thetford e Ixworth. Dopo trenta secondi la vide.

Lontano, sulla destra, il sole mattutino splendeva sulle piste della base aerea. Un gigantesco Galaxy americano da trasporto stava rullando intorno al perimetro, dopo l'atterraggio. Fuori, davanti ai numerosi cancelli della

base, c'erano le linee nere dei poliziotti del Suffolk, a centinaia, rivolti verso i dimostranti.

Dalla marea di folla davanti al cordone di polizia una colonna scura di dimostranti, con gli striscioni al vento, tornò indietro lungo il viale d'accesso fino all'A1088, si lanciò lungo quella strada e corse verso sud-est in direzione del crocicchio di Ixworth.

Direttamente sulla perpendicolare, Preston vide il villaggio di Little Fakenham, mentre quello di Honington stava apparendo in quel momento. Scorse le stalle di Honington Hall e gli edifici di mattoni rossi di Malting Row, dall'altra parte della strada. Lì i marciatori erano più numerosi, e svoltavano nello stretto viale che conduceva alla base. Il cuore gli diede un tuffo.

Sulla via, poco lontano dal centro del villaggio di Honington, c'era una coda di macchine lunga almeno ottocento metri: tutti automobilisti i quali non avevano calcolato che la strada sarebbe rimasta bloccata per una parte della mattina, o avevano sperato di riuscire a passare in tempo. Le macchine ferme erano più di cento.

Ancora più oltre, nel cuore della colonna in marcia, si scorgeva il luccichio di due o tre tettucci di automobili. Evidentemente erano state autorizzate a procedere poco prima che la strada venisse chiusa ma non avevano raggiunto l'incrocio di Ixworth in tempo per non restare intrappolate. Ce n'era qualcuna nel centro del villaggio di Ixworth Thorpe, e due erano parcheggiate più avanti, accanto a una chiesetta. : «Chissà» mormorò Preston.

Valeri Petrovsky vide il poliziotto che l'aveva fermato avviarsi verso di lui. Il corteo s'era un po' diradato: ormai stava passando la coda.

«Mi rincresce che ci sia voluto tanto tempo, signore. A quanto pare, sono più numerosi del previsto.»

Petrovsky alzò amabilmente le spalle.

«Non è colpa sua, agente. Sono stato uno stupido a tentare di passare. Speravo di fare in tempo.»

«Ah, sì, parecchi automobilisti sono rimasti bloccati. Ma ormai non ci vorrà molto. Una decina di minuti per i marciatori, e in coda qualche grosso pullman della televisione. Appena saranno passati riapriremo la strada.»

Sopra i campi, di fronte a loro, un elicottero della polizia virò in un

ampio cerchio. Attraverso lo sportello aperto Petrovsky vide il controllore del traffico che parlava nel microfono.

«Harry, mi sente? Risponda, Harry, sono John.»

A bordo dell'elicottero che sorvolava Ixworth Thorpe, Preston stava cercando di contattare Burkinshaw. La voce dell'osservatore gli giunse da Thetford, stridula e metallica.

«Qui Harry. La sento, John.»

«Harry, qui c'è una dimostrazione contro i Cruise. C'è la possibilità, per quanto remota, che l'Amico sia rimasto bloccato. Aspetti.»

Si rivolse al pilota.

«Da quanto è incominciata?»

«Da circa un'ora.»

«Quando hanno chiuso la strada a Ixworth?»

Il controllore del traffico, che stava seduto dietro, si sporse verso di lui.

«Alle cinque e venti» disse. Preston diede un'occhiata all'orologio. Erano le sei e venticinque.

«Harry, prenda immediatamente l'A134 fino a Bury St. Edmunds, poi l'A45 e mi aspetti all'incrocio tra la 45 e la 1088 a Elmswell. Usi come staffetta il poliziotto che c'è lì ai garage. E mi raccomando, dica a Joe di correre come non ha mai corso in vita sua.»

Batté la mano sulla spalla del pilota.

«Mi porti a Elmswell e mi faccia scendere su un campo vicino al crocicchio.»

In volo impiegarono cinque minuti appena. Quando passarono sopra l'incrocio di Ixworth, sull'A143 Preston vide la lunga colonna serpeggiante di pullman fermi sul bordo: erano quelli che avevano portato la maggior parte dei manifestanti in quella zona pittoresca e boscosa della campagna. Due minuti più tardi vide l'ampia A45 che andava da Bury St. Edmunds a Ipswich.

Il pilota virò, cercando un posto dove atterrare. Presso il punto dove l'A1088 sfociava nell'A45 c'erano alcuni pascoli.

«Può darsi che siano allagati» gridò il pilota. «Non mi poserò. Ce la fa a saltare da mezzo metro?»

Preston annuì. Si rivolse al controllore del traffico che era in uniforme.

«Prenda il berretto. Lei viene con me.»

«Non è compito mio» obiettò il sergente. «Io sono addetto al controllo

del traffico.»

«È appunto per questo che ho bisogno di lei. Su, venga.»

Saltò dal gradino del Bell sull'erba alta e folta. Il sergente lo seguì, trattenendo con una mano il berretto nel vento delle pale. Il pilota si risollevò e virò per ritornare a Ipswich, alla base.

Preston si avviò attraverso il pascolo, scavalcò la staccionata e balzò sull'A1088 che cento metri più avanti si congiungeva con l'A45. Al di là dell'incrocio si vedeva la colonna interminabile di macchine dirette verso Ipswich.

«E adesso?» chiese il sergente.

«Adesso lei si piazzi qui in mezzo e fermi le macchine dirette a sud. Chieda agli automobilisti se sono entrati sulla strada a Honington o dopo. Se l'hanno presa a sud di Ixworth Junction, oppure lì, li lasci andare. Mi dica quando le capita il primo che è passato attraverso la dimostrazione.»

Preston raggiunse l'A45 e incominciò a guardare a destra, verso Bury St. Edmunds.

«Sbrigati, Harry. Sbrigati.»

Le macchine dirette a sud si fermarono davanti al sergente in uniforme. Ma tutti gli automobilisti assicurarono che erano entrati sulla strada più a sud della manifestazione antinucleare. Venti minuti più tardi Preston vide l'agente motociclista di Thetford che arrivava a tutta velocità e a sirene spiegate, seguito dalle due macchine degli osservatori. Si fermarono tutti, con un gran stridore di freni, all'imboccatura dell'A1088. Il poliziotto alzò la visiera.

«Spero che lei sappia quello che fa, signore. Non credo che nessuno abbia mai corso tanto. Qualcuno vorrà una spiegazione.»

Preston lo ringraziò e ordinò alle sue due macchine di addentrarsi per qualche metro sulla stretta strada secondaria. Poi indicò una banchina erbosa.

«Joe, ci vada a sbattere.»

«Che cosa?»

«Ci vada a sbattere. Non abbastanza forte per sfasciare la macchina, ma quanto basta per renderlo credibile.»

I due poliziotti del Suffolk sgranarono gli occhi sbalorditi quando Joe mandò la sua macchina a sbattere contro la banchina. La parte posteriore sporgeva bloccando metà della carreggiata. Preston tese il braccio verso l'altra macchina, a quindici metri da lui.

«Giù» ordinò all'autista. «Venite, ragazzi, tutti insieme. Rovesciamola!»

Dopo sette spintoni la macchina dell'MI5 si rovesciò sul fianco. Preston raccattò una pietra e fracassò un finestrino dell'auto di Joe, raccolse varie manciate di frammenti di vetro e li sparse attraverso la strada.

«Ginger, si sdrai qui, vicino alla macchina di Joe. Barney, prenda una coperta dal portabagagli e gliela butti addosso. Completamente. Anche sulla faccia» disse Preston. «Bene. Tutti gli altri, dietro la siepe. E non fatevi vedere.»

Chiamò con un cenno i due poliziotti.

«Sergente, c'è stato un brutto incidente. Voglio che lei resti accanto al cadavere e indichi agli automobilisti di girargli intorno. Agente, lei parcheggi la moto, vada un po' più avanti sulla strada e faccia rallentare le macchine in arrivo.»

I due poliziotti avevano ricevuto ordini precisi, rispettivamente da Ipswich e Norwich: collaborare con quelli di Londra. Anche se erano pazzi.

Preston si sedette ai piedi della banchina, premendosi un fazzoletto contro la faccia, come per arrestare il sangue dal naso.

Non c'è niente che convinca gli automobilisti a rallentare come un morto che giace sul bordo della strada, o che li induca a sbirciare dal finestrino mentre passano oltre lentamente. Preston aveva fatto mettere Ginger dalla parte dei guidatori delle macchine che venivano a sud lungo l'A1088.

Il maggiore Valeri Petrovsky era sulla diciassettesima macchina.

Come le altre che l'avevano preceduta, la familiare rallentò al segnale dell'agente motociclista, e procedette a passo d'uomo accanto alla scena dello scontro. Sulla banchina erbosa, con gli occhi socchiusi e il ricordo della fotografia bene impressa nella mente, Preston guardò il russo da meno di quattro metri di distanza mentre la familiare sterzava tra le due macchine che quasi bloccavano la carreggiata.

Con la coda dell'occhio vide l'auto svoltare a sinistra e immettersi nell'A45, soffermarsi in attesa di trovare un varco, e inserirsi nella fiumana diretta verso Ipswich. Allora si alzò di scatto e si mise a correre.

I due autisti e due osservatori, obbedendo al suo richiamo, uscirono dalla siepe. Un automobilista che stava incominciando a rallentare vide, con grande sbalordimento, il cadavere che si rialzava da terra e aiutava gli altri a rimettere sulle quattro ruote una macchina rovesciata sul fianco.

Joe si mise al volante della sua auto e si staccò a marcia indietro dalla

banchina. Barney ripulì i fari dall'erba e dal fango prima di salire a bordo. Harry Burkinshaw si cacciò in bocca tre mentine e incominciò a sgranocchiarle. Preston tornò dall'agente motociclista.

«Ora può tornare a Thetford, e grazie, mille grazie per l'aiuto.»

Poi si rivolse al sergente.

«Purtroppo debbo lasciarla qui. La sua uniforme dà troppo nell'occhio, non può venire con noi. Ma infinite grazie anche a lei per l'aiuto.»

Le due macchine dell'MI5 raggiunsero l'A45 e svoltarono a sinistra, per Ipswich. L'automobilista che aveva assistito alla scena chiese al sergente abbandonato:

«Stanno girando un telefilm?»

«Non ne sarei affatto sorpreso» rispose il sergente. «A proposito, signore, potrebbe darmi un passaggio fino a Ipswich?»

Il traffico dei pendolari e dei mezzi commerciali diretto a Ipswich era intenso, e si infittì ancora di più quando si avvicinarono alla città: offriva una buona copertura per le due macchine degli osservatori, che si scambiavano continuamente posizione per tenere sempre d'occhio la Ford familiare.

Entrarono in città superando Whitton, ma poco prima del centro la piccola familiare svoltò a destra in Chevallier Street, raggiunse il ponte di Handford e attraversò il fiume Orwell. A sud del fiume, percorse Ranelagh Road e quindi svoltò di nuovo a destra.

«Sta per uscire dalla città» disse Joe, che si teneva sempre a cinque macchine di distanza dalla selvaggina. Erano entrati in Belstead Road, che lascia Ipswich e si dirige a sud.

All'improvviso la familiare sterzò sulla sinistra ed entrò in un piccolo complesso residenziale.

«Calma» disse Preston a Joe. «Non deve vederci proprio adesso.»

Ordinò alla seconda macchina di restare alla congiunzione fra la strada d'accesso e Belstead Road, caso mai la lepre avesse fatto un giro all'interno per tornar fuori di nuovo. Joe entrò a velocità ridotta nel complesso delle sette vie senza uscita che formano The Hayes. Passarono davanti all'imboccatura di Cherryhayes Close giusto in tempo per vedere che il loro uomo s'era fermato davanti a una piccola casa, a metà della viuzza. Stava scendendo dalla macchina. Preston ordinò a Joe di passare oltre e di fermarsi quando fosse stato fuori di vista.

«Harry, mi dia il suo cappello e guardi se c'è un distintivo conservatore nel cassetto del cruscotto.»

Il distintivo c'era. Era uno di quelli che gli osservatori avevano usato per due settimane per entrare e uscire dalla porta principale della casa dei Royston senza destare sospetti. Preston se l'appuntò al bavero, si tolse l'impermeabile che aveva avuto addosso quando, dal margine della strada, aveva visto Petrovsky da vicino per la prima volta, si calcò sulla testa il cappello di Harry e scese dalla macchina.

Entrò in Cherryhayes Close e si avviò sul lato opposto alla casa dell'agente sovietico. Proprio di fronte al numero 12 c'era il numero 9. Alla finestra era esposto un manifesto del partito Socialdemocratico. Andò alla porta e bussò.

Venne ad aprire una donna giovane e carina. Dall'interno Preston sentì giungere la voce di un bambino, poi quella di un uomo. Erano le otto e la famiglia era a colazione. Preston si tolse il cappello.

«Buongiorno, signora.»

La donna notò il distintivo.

«Mi dispiace» disse. «Ma è inutile. Noi votiamo per i socialdemocratici.»

«Capisco perfettamente, signora. Ma ho un testo propagandistico, qui, e le sarei molto grato se lo mostrasse a suo marito.»

Le porse il tesserino di plastica che l'identificava come un funzionario de!l'M15. La donna sospirò senza guardarlo.

«E va bene. Ma sono sicura che non cambierà niente.»

Lo lasciò sulla soglia, rientrò in casa e dopo pochi secondi Preston sentì un brusio di voci sommesse che proveniva dalla cucina in fondo. Un uomo uscì e venne verso la porta, con il tesserino in mano. Era un giovane dirigente in calzoni scuri, camicia bianca, cravatta a righe. Non aveva la giacca: l'avrebbe indossata per andare al lavoro. Guardò il tesserino aggrottando la fronte.

«Questo cosa diavolo è?» chiese.

«Esattamente quello che vede, signore. È il tesserino di un funzionario dell'MI5.»

«Non è uno scherzo?»

«No. È autentico.» . «Capisco. Bene, che cosa vuole?»

«Le dispiace farmi entrare e chiudere la porta?»

Il giovane esitò un attimo, poi annuì. Preston si tolse di nuovo il

cappello, varcò la soglia e richiuse l'uscio.

Nella casa di fronte, Valeri Petrovsky era nel suo salotto, dietro le tende opache. Era stanco e indolenzito dal lungo viaggio. Si versò un whisky.

Sbirciando attraverso le tende vide uno degli innumerevoli propagandisti politici che parlava con gli inquilini del numero 9. Negli ultimi dieci giorni ne erano venuti tre persino da lui, e quando era rientrato aveva trovato sullo zerbino un altro fascio di materiale propagandistico. Vide il padrone di casa del numero 9 che faceva entrare il visitatore. Un altro convertito, pensò. Ma non gli servirà a molto.

Preston sospirò di sollievo. Il giovane lo guardava con aria dubbiosa. La moglie si era affacciata sulla soglia della cucina. Il visetto d'una bimba sui tre anni spuntò accanto alle ginocchia della madre.

«È davvero dell'MI5?» chiese l'uomo.

«Sì. Non abbiamo due teste e le orecchie verdi, sa.»

Per la prima volta l'uomo sorrise.

«Già, naturalmente. Ma è una sorpresa. Che cosa vuole da noi?»

«Niente» rispose Preston in tono allegro. «Non so neppure chi sia lei. Ma io e i miei colleghi abbiamo pedinato un tale che pensiamo sia un agente straniero, ed è entrato nella casa di fronte. Vorrei che mi lasciasse telefonare e magari permettesse a un paio dei miei uomini di tener d'occhio la casa dalla finestra della sua stanza da letto.»

«Il numero dodici?» chiese l'uomo. «Jim Ross? Non è straniero.»

«Noi pensiamo che lo sia. Posso usare il suo telefono?»

«Be', sì, credo di sì.» L'uomo si rivolse alla moglie e alla figlioletta. «Su, tutti in cucina.»

Preston chiamò Charles Street e si fece mettere in comunicazione con Sir Bernard Hemmings che era ancora a Cork. Burkinshaw, tramite la rete radio della polizia, aveva già informato Cork in termini velati che il"cliente"era a casa sua a Ipswich, e che i"taxi"erano disponibili nei dintorni.

«Preston?» chiese la voce del direttore generale. «John? Dov'è, esattamente?»

«In una stradetta senza uscite d'un complesso residenziale. Cherryhayes Close, a Ipswich» disse Preston. «Abbiamo trovato la tana dell'Amico. Sono sicuro che questa volta sia davvero la sua base.»

«Pensa che sia il momento di intervenire?»

«Sissignore, lo penso proprio. Ho paura che sia armato. Credo che lei

sappia che cosa intendo. Non credo sia un lavoro per la Special Branch o la polizia locale.»

Preston spiegò al direttore generale che cosa voleva, posò il ricevitore e chiamò Sir Nigel a Sentinel House.

«Sì, John, sono d'accordo con lei» disse"C"dopo averlo ascoltato. «Se l'Amico ha con sé quello che pensiamo, è meglio mandarle ciò che ha chiesto. Il SAS.»

22

Ottenere l'intervento dello Special Air Service, il reggimento britannico tuttofare di esperti di infiltrazione, d'osservazione e, talvolta, anche di assalti urbani, non è facile come possono far pensare i telefilm più avventurosi.

Il SAS non agisce mai di propria iniziativa. Come tutte le altre componenti delle forze armate, secondo la costituzione può operare esclusivamente all'interno del Regno Unito in appoggio dell'autorità civile, vale a dire della polizia. Quindi ufficialmente la polizia locale conserva il comando complessivo dell'operazione. In realtà, quando gli uomini del SAS hanno ricevuto il"via", è meglio che la polizia locale si tenga in disparte.

Secondo la legge è il capo della polizia della contea in cui si è presentata una situazione che le locali forze dell'ordine non possono risolvere da sole, quello che ha il dovere e il diritto di presentare al ministero degli Interni la richiesta d'intervento del SAS. È possibile che il capo della polizia riceva"il consiglio"di fare la richiesta, e in tal caso è difficile che si rifiuti di farlo, se il consiglio viene dall'alto.

Quando il capo della polizia ha inoltrato la richiesta ufficiale al sottosegretario permanente del ministero degli Interni, questi la trasmette al suo collega della Difesa, il quale la comunica a sua volta al direttore delle Operazioni Militari che dà l'allerta al SAS, nella base di Hereford.

Questa procedura in apparenza complessa può in realtà risolversi nel giro di pochi minuti, perché è stata collaudata e perfezionata ripetutamente; e del resto *l'establishment* britannico, quando deve muoversi in fretta, può contare su moltissime relazioni interpersonali che permettono di mantenere la procedura stessa al livello verbale: la documentazione inevitabile verrà più tardi. La burocrazia britannica può

sembrare lenta e ingombrante, ma in confronto a tante altre europee e americane è in effetti fulminea.

Moltissimi capi delle polizie locali sono stati invitati comunque a Hereford per fare conoscenza con l'unità conosciuta semplicemente come"il reggimento"e per vedere esattamente che tipo di collaborazione può essere messa a loro disposizione in caso di necessità. Di solito, tutti restano molto impressionati.

Quella mattina il capo della polizia del Suffolk fu informato da Londra della crisi che gli era piovuta addosso sotto forma di un sospetto agente straniero, probabilmente armato e forse con una bomba, rintanato in Cherryhayes Close a Ipswich. Il capo della polizia si mise in contatto con Sir Hubert Villiers a Whitehall, dove la sua chiamata era attesa. Sir Hubert riferì al ministro, mentre il suo collega, il segretario del Gabinetto, informava il premier britannico. Ottenuto l'assenso di Downing Street, Sir Hubert inoltrò la richiesta, che adesso aveva piena sanzione politica, a Sir Peregrine Jones della Difesa, il quale comunque sapeva già tutto perché aveva parlato con Sir Martin Flannery. Sessanta minuti dopo il primo contatto fra il capo della polizia del Suffolk e il ministero degli Interni il direttore delle Operazioni Militari stava parlando su una linea ultrasicura con il comandante del SAS alla base di Hereford. • Il braccio combattente del SAS è basato sul modulo quattro. Quattro uomini formano una pattuglia, quattro pattuglie un drappello e quattro drappelli uno squadrone. I quattro squadroni cosiddetti"sciabola"sono A, B, D e G. Si occupano a rotazione delle varie attività in cui è impegnato il SAS: Irlanda del Nord, Medio Oriente, Addestramento Giungla e Compiti Speciali, a parte le normali mansioni nell'ambito della NATO e il mantenimento di uno squadrone a Hereford per gli interventi in caso di necessità.

I turni durano di regola da sei a nove mesi; e quel mese si trovava a Hereford lo squadrone B. Come al solito c'era un drappello pronto a entrare in azione con un preavviso di mezz'ora, e un altro con un preavviso di due ore. I quattro drappelli d'ogni squadrone sono sempre i cosiddetti Drappello Aria (paracadutisti), Drappello Acqua (marines addestrati nell'uso delle canoe e sommozzatori esperti), Drappello Montagna (alpinisti e scalatori) e Drappello Mobile (con Landrover debitamente armate).

Quando il generale di brigata Jeremy Cripps finì di parlare con Londra, il compito di andare a Ipswich fu assegnato al Drappello Sette, i

paracadutisti dello squadrone"B".

«Quali sono le vostre normali abitudini a quest'ora?» chiese Preston al padrone di casa, il signor Adrian. Il giovane dirigente aveva appena finito di parlare per telefono con il vicecommissario anticrimine che era nel suo ufficio al comando della polizia di Ipswich, all'angolo tra Civic Drive ed Elm Street. Se mai il signor Adrian aveva avuto ancora qualche dubbio circa l'autenticità dell'inatteso visitatore piombatogli in casa un'ora prima, ormai quel dubbio era svanito. Era stato lo stesso Preston a suggerirgli di telefonare, e adesso Adrian sapeva che la polizia del Suffolk garantiva completamente per il funzionario dell'MI5 insediato nel suo salotto.

Era stato avvertito, inoltre, che l'uomo della casa di fronte poteva essere armato e pericoloso, e che entro quel giorno lo avrebbero arrestato.

«Ecco,. prendo la macchina verso le nove meno un quarto, fra dieci minuti, per andare in ufficio. Alle dieci Lucinda, mia moglie, porta Samantha all'asilo. Poi di solito fa la spesa, va a prendere Samantha a mezzogiorno e rientra. A piedi. Io torno dal lavoro verso le sei e mezzo. Con la macchina, naturalmente.»

«Vorrei che oggi non andasse al lavoro» disse Preston. «Telefoni in ufficio e spieghi che non si sente bene. Ma esca di casa all'ora solita. Una macchina della polizia l'aspetterà alla congiunzione tra la strada d'accesso delle Hayes e Belstead Road.»

«E mia moglie e mia figlia?»

«Vorrei che la signora Adrian restasse in casa fino all'ora solita e poi se ne andasse con Samantha e la borsa della spesa. Verrà a raggiungerla. C'è qualche posto dove potreste andare per passare la giornata?»

«Mia madre, a Felixstowe» disse nervosamente la signora Adrian.

«Potreste andare da lei? Per tutta la serata? E magari fermarvi questa notte?»

«E la nostra casa?»

«Le assicuro, signor Adrian, che non le succederà niente» disse Preston in tono sicuro. Preferiva non aggiungere che poteva finire disintegrata, se le cose fossero andate male. «Devo chiederle di permettere a me e ai miei colleghi di usarla come posto di osservazione per sorvegliare l'uomo qui di fronte. Entreremo e usciremo dal retro. Non faremo assolutamente danni.»

«Cosa ne dici, cara?» chiese il signor Adrian alla moglie. La signora annuì.

«Voglio portare via Samantha da qui» disse.

«Entro un'ora, glielo garantisco» disse Preston. «Il signor Ross è rimasto alzato tutta notte. Lo sappiamo perché l'abbiamo pedinato. Con ogni probabilità ora starà dormendo, e comunque la polizia non interverrà prima del pomeriggio, forse addirittura questa sera.»

«D'accordo» disse il signor Adrian. «Faremo quel che ci chiede.»

Telefonò in ufficio per avvertire che quel giorno non sarebbe andato, e alle nove meno un quarto partì con la macchina. Valeri Petrovsky lo vide dalla finestra della camera da letto al primo piano. Aveva intenzione di dormire qualche ora. Per la via non stava succedendo niente di insolito. Adrian andava sempre al lavoro alle nove meno un quarto.

Preston aveva notato che dietro il numero 9 c'era un tratto di terreno abbandonato. Chiamò Harry Burkinshaw e Barney, che entrarono dal retro, rivolsero un cenno di saluto all'imbarazzata signora Adrian e salirono a piazzarsi nella camera da letto per svolgere il loro solito compito: sorvegliare. Ginger aveva trovato un piccolo dosso a quattrocento metri di distanza, e da lassù si vedeva tanto l'estuario dell'Orwell e i moli quanto il piccolo complesso residenziale, Con un binocolo poteva tenere sotto mira l'uscita posteriore del numero 12 di Cherryhayes Close.

«Dà sul giardino dietro un'altra casa in Brackenhayes» riferì a Preston via radio. «Nessun movimento nella casa o nel giardino. Tutte le finestre sono chiuse. È strano, con questo tempo.»

«Continui a tenerla d'occhio» disse Preston. «Io resterò qui. Se dovrò uscire, mi sostituirà Harry.»

Un'ora dopo la signora Adrian e la bambina uscirono tranquillamente di casa e se ne andarono.

In città si stava organizzando un'altra operazione. Il capo della polizia ne aveva affidato i dettagli al suo vicecommissario anticrimine, il sovrintendente capo Peter Low.

Low aveva mandato due dei suoi uomini in Municipio, e quelli avevano accertato presso l'ufficio catastale che la casa-bersaglio era di proprietà di un certo signor Johnson, ma che le bollette delle tasse comunali dovevano essere spedite all'agenzia immobiliare Oxborrows. Una telefonata all'agenzia bastò a chiarire che il signor Johnson era in Arabia Saudita e che la casa era stata affittata a un certo James Duncan Ross. Una seconda foto di Ross, il Timothy Donnelly delle vie di Damasco, fu trasmessa a

Ipswich e mostrata a quelli dell'agenzia che identificarono l'inquilino.

Il dipartimento urbanistico comunale diede inoltre i nomi degli architetti che avevano progettato il complesso The Hayes, e gli architetti fornirono le planimetrie dettagliate della casa indicata con il numero 12. Diedero anche una precisazione utilissima: altre case assolutamente identiche a quella erano state costruite in altre parti di Ipswich, e ce n'era una ancora vuota. Sarebbe servita alla squadra d'assalto del SAS per studiare la topografia della casa da espugnare.

Uno degli altri compiti di Peter Low consisteva nel trovare una"base di attesa"per gli uomini del SAS quando fossero arrivati. Una"base d'attesa"dev'essere privata, coperta e disponibile, con accessi per i veicoli e linee telefoniche. Fu scovato un magazzino vuoto sull'Eagle Wharf e il proprietario acconsentì a prestarlo alla polizia per"l'esercitazione".

Il magazzino aveva grandi porte scorrevoli che si potevano aprire per far entrare il convoglio dei mezzi e si potevano chiudere per evitare sguardi indiscreti, uno spazio sufficiente per costruirvi una copia della casa di The Hayes con legname e schermi di tela, e un piccolo ufficio a vetri che sarebbe servito come sala operativa.

Poco prima di mezzogiorno un elicottero Scout dell'esercito si posò nell'angolo più lontano dell'aeroporto municipale di Ipswich e scaricò tre uomini. Uno era il comandante del reggimento SAS, il generale di brigata Cripps; il secondo era l'ufficiale delle Operazioni, un maggiore; e il terzo era il comandante della squadra, il capitano Julian Lyndhurst. Erano tutti in borghese, ma portavano valigette contenenti le uniformi. Ad attenderli c'era una macchina della polizia priva di contrassegni che li portò immediatamente alla"base di attesa", dove la polizia stava insediando il suo centro operativo.

Il sovrintendente capo Low riferì ai tre ufficiali tutto ciò che sapeva, cioè tutto quello che gli aveva detto Londra. Aveva parlato per telefono con John Preston, ma non si era ancora incontrato con lui:

«Mi risulta che ci sia un certo John Preston» disse il generale Cripps. «Il controllore sul campo dell'MI5. È qui?»

«Credo che sia ancora al posto d'osservazione» rispose Low. «La casa di fronte all'obiettivo. Posso chiamarlo e chiedergli di uscire dalla porta posteriore per raggiungerci.»

«Forse, signore» disse il capitano Lyndhurst al suo comandante, «potrei andare là subito. Così darei una prima occhiata alla"roccaforte", e

condurrei qui Preston.»

«Sta bene, dato che una macchina deve andarci comunque» disse il comandante.

Un quarto d'ora più tardi i poliziotti indicarono al capitano l'ingresso posteriore del numero 9, sulla collina dall'altra parte dell'estuario di fronte all'Eagle Wharf. Il giovane capitano, che non aveva ancora indossato l'uniforme, attraversò il tratto di terreno accidentato, scavalcò la staccionata del giardino ed entrò dalla porta posteriore. Trovò Barney in cucina dove stava preparando il tè sul fornello della signora Adrian.

«Sono Lyndhurst del Reggimento» disse l'ufficiale. «C'è il signor Preston?»

«John» chiamò Barney sottovoce, dato che la casa doveva sembrare vuota, «c'è un amico che la cerca.»

Lyndhurst salì nella camera da letto e si presentò. Harry Burkinshaw borbottò che voleva una tazza di tè e uscì. Il capitano scrutò il numero 12 dall'altra parte della strada.

«Sembra che ci sia ancora qualche lacuna nelle informazioni che abbiamo ricevuto» mormorò. «Chi pensa che ci sia di preciso, là dentro?»

«Credo sia un agente sovietico» disse Preston. «Un Illegale che vive qui sotto il nome di James Duncan Ross. Sui trentacinque, taglia e statura medie, probabilmente in piena forma, un professionista di prim'ordine.»

Porse a Lyndhurst la foto scattata nella via di Damasco. Il capitano la studiò con interesse.

«C'è qualcun altro con lui?»

«È possibile.' Non lo sappiamo. Ross c'è di sicuro. Può darsi che abbia un aiutante. Non possiamo parlare con i vicini. Dopo non potremmo impedire che sbirciassero continuamente. Le persone che abitano qui ci hanno detto, prima di andarsene, che sono sicure che Ross viva solo. Ma non possiamo provarlo.»

«E secondo le nostre informazioni lei ritiene che sia armato e pericoloso. Troppo pericoloso per i ragazzi della polizia locale, magari armati di pistole, eh?»

«Sì, crediamo che abbia una bomba, là dentro. È necessario fermarlo prima che possa farla esplodere.»

«Una bomba, eh?» disse Lyndhurst con apparente indifferenza. Aveva fatto due turni nell'Irlanda del Nord. «Abbastanza grossa per far saltare la casa o l'intera strada?»

«Un po' più grossa» disse Preston. «Se non ci sbagliamo, è un piccolo ordigno nucleare.»

L'ufficiale distolse gli occhi celesti dalla casa di fronte e fissò Preston.

«Porca miseria» disse. «Sono sbalordito.»

«Be', mi fa piacere» disse Preston. «A proposito, lo voglio vivo.»

«Andiamo al porto a fare due chiacchiere con il comandante» disse Lyndhurst.

Mentre Lyndhurst si trovava a Cherryhayes Close, altri due elicotteri erano arrivati da Hereford all'aeroporto: un Puma e un Chinook. Il primo portava la squadra d'assalto, il secondo l'equipaggiamento.

La squadra era temporaneamente agli ordini del vicecomandante, un sergente veterano che si chiamava Steve Bilbow. Era basso, bruno e solido, duro come un vecchio stivale, con un paio di occhietti neri e vivaci e il sorriso facile. Come tutti i sottufficiali"anziani"del Reggimento, era in servizio da molto tempo: quindici anni.

Il SAS ha anche questa caratteristica insolita: gli ufficiali sono quasi tutti assegnati temporaneamente, distaccati dai rispettivi reggimenti, e di regola restano dai due ai tre anni prima di tornare alle unità di provenienza. Soltanto i sottufficiali e i soldati sono fissi, e neppure tutti, ma soltanto i migliori. Persino il comandante, sebbene quasi sempre abbia prestato già servizio nel Reggimento, rimane in carica per poco tempo. Gli ufficiali che vi restano a lungo sono pochissimi, e occupano tutti posti nei settori logistici e tecnici del quartier generale del SAS.

Steve Bilbow era entrato come semplice paracadutista da un'altra unità, aveva fatto il suo turno, era stato scelto per una riconferma, ed era stato promosso sergente. Aveva fatto due turni nel Dhofar, aveva sudato nelle giungle del Belize, patito il freddo in innumerevoli imboscate notturne nel South Armagh e si era relativamente riposato nei Cameron Higlands della Malesia. Aveva collaborato all'addestramento delle squadre del GSG 9 della Germania Federale e aveva lavorato con il Gruppo Delta di Charlie Beckwith in America.

A suo tempo aveva conosciuto la noia dell'interminabile ripetitività dell'addestramento che portava gli uomini del SAS al culmine dell'efficienza e della preparazione, ma anche le operazioni più emozionanti: correre sotto il fuoco dei ribelli a rifugiarsi sotto un sangar tra le colline dell'Oman, dirigere una squadra clandestina contro i

guerriglieri dell'IRA in East Belfast, e compiere cinquecento lanci, quasi tutti del tipo cosiddetto HALO... lanci da alta quota ccn apertura del paracadute a bassa quota.

Gli era dispiaciuto molto quando, nel 1981, i suoi colleghi avevano assalito l'ambasciata iraniana a Londra e lui, che allora faceva parte della squadra di riserva, non aveva potuto partecipare all'azione.

Il resto della squadra era formato da un fotografo, tre specialisti nel collazionare le informazioni, otto tiratori scelti e nove uomini per l'assalto. Steve si augurava di poter guidare la squadra d'assalto. Alcuni furgoni della polizia, privi di contrassegni, erano venuti a prenderli all'aeroporto e li avevano condotti alla"base d'attesa". Quando Preston e. Lyndhurst arrivarono al magazzino, la squadra li aveva preceduti e stava disponendo l'equipaggiamento sotto gli sguardi meravigliati di numerosi poliziotti di Ipswich.

«Salve, Steve» disse il capitano Lyndhurst, «tutto bene?»

«Salve, capo. Sì, tutto bene. Ci stiamo preparando.»

«Ho visto la roccaforte. È una piccola casa privata. Un inquilino certo, forse due. E una bomba. Sarà un assalto con pochi uomini, non c'è posto per altri. Vorrei che lei fosse il primo a entrare.»

«Provi a impedirmelo, capo» rispose Bilbow con un gran sorriso.

Nel SAS l'autodisciplina è molto più importante di quella ufficiale esteriore. Se un uomo non ha l'autodisciplina per fare quello che deve, non resta a lungo nel SAS. Quelli che ce l'hanno non hanno bisogno di osservare la rigorosa formalità dei rapporti interpersonali che è d'obbligo nei reggimenti"normali".

Perciò gli ufficiali chiamano per nome anche i loro superiori. Sottufficiali e soldati semplici tendono a chiamare semplicemente"capo"gli ufficiali, e riservano il"signore"al comandante. Tra loro, i soldati del SAS quando parlano di un ufficiale lo indicano come"un Rupert".

Il sergente Bilbow scorse Preston e s'illuminò.

«Maggiore Preston... Santo cielo, quanto tempo è passato!»

Preston tese la mano e ricambiò il sorriso.

Aveva visto Steve Bilbow l'ultima volta quando, dopo lo scontro a fuoco nel Bogside, era andato a rifugiarsi in una"casa sicura"dove quattro uomini del SAS, al comando di Bilbow, organizzavano clandestinamente la cattura di uomini dell'IRA. E a parte questo erano entrambi ex paracadutisti, ed esiste sempre un fortissimo spirito di corpo.

«Ora sono con l'M15» spiegò Preston. «Controllore sul campo per questa operazione... per conto dell'MI5, almeno.»

«Che cosa ci ha scovato?» chiese Steve.

«Un russo. Agente del KGB. Professionista d'alto livello. Probabilmente ha fatto il corso degli *spetsnaz,* quindi sarà efficiente, svelto e quasi sicuramente armato.»

«Magnifico. *Spetsnaz,* eh? Vedremo se sono in gamba davvero.»

Tutti e tre sapevano benissimo che cos'erano gli *spetsnaz,* i sabotatori scelti russi, equivalenti sovietici degli uomini del SAS.

«Mi dispiace rovinare la festa, ma c'è una riunione che ci aspetta» disse Lyndhurst.

Salì con Preston nell'ufficio dove s'incontrarono con il generale di brigata Cripps, il maggiore delle operazioni, il sovrintendente capo Low e gli addetti alla collazione delle informazioni del SAS. Preston impiegò un'ora per fornire un quadro particolareggiato della situazione, e l'atmosfera divenne sempre più pesante.

«Ha la prova che là dentro ci sia un ordigno nucleare?» chiese alla fine il sovrintendente capo Low.

«Nossignore. A Glasgow abbiamo intercettato una componente che doveva essere consegnata a qualcuno che lavora sotto copertura nel nostro paese. Gli esperti dicono che non potrebbe avere nessun'altra funzione al mondo. Sappiamo che. l'uomo di quella casa è un Illegale sovietico... fu fotografato anni fa a Damasco dal Mossad. Il suo legame con la trasmittente clandestina di Chesterfield conferma che cos'è. Quindi sono pervenuto a qualche deduzione.

«Se la componente intercettata a Glasgow non era destinata alla costruzione di un piccolo ordigno nucleare qui in Gran Bretagna, a cosa diavolo serviva? Non ci sono altre spiegazioni possibili. In quanto a Ross, a meno che il KGB stia montando contemporaneamente in Gran Bretagna due grosse operazioni segrete, la componente era destinata a lui. Come volevasi dimostrare.»

«Sì» disse il generale Cripps. «Mi sembra logico. Dobbiamo presumere che la bomba sia là dentro. Se non c'è, dovremo fare quattro chiacchiere con l'amico Ross.»

Il sovrintendente capo Low era in preda a un incubo. Doveva rassegnarsi all'idea che era necessario assaltare la casa: ma preferiva non pensare a quello che sarebbe accaduto a Ipswich se l'ordigno fosse esploso.

«Non potremmo evacuare la città?» chiese senza molte speranze.

«Lui se ne accorgerebbe» rispose seccamente Preston. «Sono convinto che, se si vede smascherato, è capacissimo di annientarci tutti.»

I militari annuirono. Sapevano che, se si fossero trovati nella Russia sovietica, avrebbero dovuto fare altrettanto.

L'ora di pranzo era passata e nessuno se ne era accorto. Non avevano voglia di mangiare. Il pomeriggio fu dedicato alle ricognizioni e ai preparativi.

Steve Bilbow tornò all'aeroporto con il fotografo e un poliziotto. Presero lo Scout e sorvolarono l'estuario dell'Orwell, tenendosi a distanza da The Hayes, ma in modo da avere in piena vista il complesso residenziale. Il poliziotto indicò la casa; il fotografo scattò . cinquanta istantanee mentre Steve la inquadrava con la telecamera collegata allo schermo della"base d'attesa".

Gli uomini della squadra d'assalto, ancora in borghese, andarono con la polizia a visitare la casa vuota e identica costruita dagli stessi architetti e secondo lo stesso progetto. Quando tornarono al magazzino, poterono vedere la"roccaforte"sul video e nelle foto prese con il teleobiettivo.

Trascorsero il resto del pomeriggio nel magazzino, esercitandosi con la copia che i poliziotti avevano aiutato a costruire sotto la supervisione del SAS. Era fatta di travi e di tela, ma le dimensioni erano riprodotte scrupolosamente in scala e mostravano un fattore importantissimo: nell'interno della casa lo spazio era molto limitato. La porta d'ingresso era stretta, l'ingresso era piccolo, le stanze anche e la scala tutt'altro che ampia.

Il capitano Lyndhurst decise di servirsi di soli sei uomini per l'assalto, con immenso rammarico dei quattro esclusi. Ci sarebbero stati inoltre tre tiratori scelti: due nella stanza da letto degli Adrian al primo piano e uno sull'altura che sovrastava il giardino sul retro.

Due dei sei uomini della squadra d'assalto avrebbero coperto la parte posteriore del numero 12 di Cherryhayes Close. Sarebbero stati in pieno assetto di guerra, ma le tute da combattimento sarebbero state coperte da normali impermeabili. Una macchina della polizia senza contrassegni li avrebbe portati in Brackenhayes Close. Lì sarebbero scesi e, senza chiedere il permesso degli abitanti, avrebbero attraversato il"giardino anteriore della casa dietro la"roccaforte", per percorrere lo stretto passaggio fra casa e garage ed entrare nel giardino posteriore.

A questo punto si sarebbero sbarazzati degli impermeabili, avrebbero

scavalcato la staccionata e si sarebbero appostati nel giardino dietro la roccaforte.

«Può darsi che ci sia un filo di nailon teso attraverso il giardino» avvertì Lyndhurst. «Ma probabilmente è molto vicino alla casa. Tenetevi a distanza. Al segnale, lanciate una granata attraverso la finestra della camera da letto sul retro e un'altra dalla finestra della cucina. Poi sganciate gli HK e restate in posizione. Non sparate contro la casa: Steve e i suoi entreranno dall'ingresso principale.»

Gli uomini assegnati"all'ingresso di servizio"annuirono. Il capitano Lyndhurst sapeva che lui stesso non avrebbe partecipato all'assalto. In precedenza aveva prestato servizio come tenente nelle King's Dragoon Guards, era al suo primo turno presso il SAS e aveva i gradi di capitano perché il SAS non ha ufficiali di grado inferiore. Sarebbe ridiventato tenente quando fosse tornato alla sua unità, tra un anno, sebbene sperasse di poter fare di nuovo parte del SAS, in futuro, come comandante di squadrone.

Conosceva bene la tradizione del SAS, che è diversa dalle convenzioni in auge nel resto dell'esercito: gli ufficiali partecipano ai combattimenti nel deserto o nella giungla, mai in una zona urbana. Gli assalti sono strettamente di competenza dei sottufficiali e dei soldati semplici.

L'attacco principale, secondo la concorde decisione del generale Cripps, dell'ufficiale delle operazioni e di Lyndhurst, sarebbe stato sferrato dalla parte anteriore della casa. Un furgone si sarebbe fermato e ne sarebbero scesi quattro uomini. Due avrebbero attaccato la porta: uno con il Wingmaster, l'altro con il martello da tre chili e il tronchesino, in caso di necessità.

Nell'attimo in cui la porta fosse caduta, sarebbero entrati i primi due assaltatori, Steve Bilbow e un caporale. Quelli che avevano aperto l'uscio avrebbero abbandonato il Wingmaster e il martello, avrebbero sganciato gli HK e sarebbero entrati nel corridoio per dare man forte ai compagni.

Appena arrivato nel corridoio, Steve sarebbe passato oltre le scale, puntando verso la porta del salotto sulla sinistra. Il caporale avrebbe salito la scala di corsa per"espugnare"la stanza da letto affacciata sulla strada. Degli altri due, uno avrebbe seguito di sopra il caporale, nell'eventualità che l'Amico fosse in bagno, l'altro avrebbe raggiunto Steve in salotto.

Il segnale per avvertire i due uomini nel giardino sul retro che dovevano lanciare le granate nelle due stanze, la cucina e la seconda camera da letto,

sarebbe stato lo schianto del Wingmaster. Perciò, nel momento in cui i quattro fossero entrati, chiunque si trovasse in cucina o nella stanza da letto sul retro sarebbe stato completamente stordito.

Preston, che si era offerto di tornare al posto d'osservazione, fu autorizzato a restare e ad ascoltare i minuziosi dettagli del piano.

Sapeva molto bene che il SAS era l'unico reggimento dell'Esercito britannico autorizzato a scegliersi le armi in uno sterminato repertorio mondiale. Per gli assalti ravvicinati era stato scelto l'Heckler & Koch tedesco semiautomatico a fuoco rapido da nove millimetri, un'arma a canna corta, leggera, maneggevole e sicura, con il calcio pieghevole.

Gli uomini del SAS portavano abitualmente l'HK agganciato di traverso sul petto, trattenuto da due ganci a molla, carico e senza sicura. In questo modo avevano le braccia libere per aprire le porte, entrare dalle finestre e lanciare granate: poi era sufficiente uno strattone per sganciare l'HK e poterlo usare in meno di mezzo secondo.

In quanto alle porte, la pratica aveva dimostrato che era più rapido far saltare i due cardini anziché la serratura. A questo scopo veniva preferito il Wingmaster Remington, un fucile a pompa e a ripetizione, ma con cartucce a pallottola, anziché pallettoni.

Oltre a tutto questo, uno degli uomini incaricati di togliere di mezzo la porta aveva bisogno anche di un martello e di un tronchesino, nell'eventualità che l'uscio fosse bloccato sull'altro lato da vari catenacci e da una catena. Portavano inoltre speciali granate, che avevano la funzione di accecare momentaneamente con il loro lampo e di assordare con l'esplosione, ma senza uccidere. E infine, ognuno degli uomini aveva al fianco una Browning automatica calibro 9 a tredici colpi.

In quell'assalto, fece notare Lyndhurst ancora una volta, tutto dipendeva dal perfetto tempismo. Aveva fissato l'inizio dell'operazione alle 9,45 della sera, quando nel Close sarebbe stato già buio ma non ancora notte fonda.

In quanto a lui, si sarebbe insediato nella casa degli Adrian, dall'altra parte della strada, a sorvegliare la roccaforte, e sarebbe rimasto in contatto via radio con il furgone che portava la sua squadra d'assalto. Se avesse visto qualche passante che transitava lungo il Close alle 9,44 avrebbe potuto dire all'autista del furgone di attendere fino a che quello si fosse allontanato. E dalla finestra avrebbe potuto seguire la manovra di avvicinamento della squadra. Anche la macchina della polizia che doveva portare in posizione gli uomini da piazzare nel giardino sul retro sarebbe

stata sintonizzata sulla stessa lunghezza d'onda, e avrebbe scaricato i due novanta secondi prima che cadesse la porta d'ingresso.

C'era un ultimo dettaglio. Mentre il furgone entrava in Cherry-hayes Close, avrebbe chiamato Ross dal telefono degli Adrian. Sapeva che in tutte quelle case il telefono si trovava su un tavolino nel corridoio. La manovra aveva lo scopo di allontanare l'agente sovietico dalla bomba, dovunque fosse, e di offrire ai suoi uomini la possibilità di sparare immediatamente.

Come al solito, sarebbero state sparate due rapide raffiche di due colpi ciascuna. Sebbene l'HK possa svuotare i trenta colpi del caricatore in un paio di secondi, gli uomini del SAS sono tiratori molto precisi, e anche nelle situazioni più confuse che coinvolgono terroristi e ostaggi sono in grado di limitarsi a sparare raffiche di due colpi, ripetute due volte. Chi si è buscato quei quattro colpi di regola non si ritrova in condizioni brillanti. Ed è un'economia che serve magnificamente anche a tenere in vita gli ostaggi.

Subito dopo l'operazione, la polizia sarebbe arrivata in forze nel Close per calmare l'inevitabile folla che si sarebbe riversata sulla strada dalle case vicine, Intorno all'ingresso della roccaforte sarebbe stato disposto un cordone di poliziotti, mentre gli uomini della squadra d'assalto sarebbero usciti dal retro per attraversare il giardino e risalire sul furgone, che li avrebbe attesi in Brackenhayes Close. Le autorità civili avrebbero preso possesso anche dell'interno della roccaforte. Una squadra di sei specialisti di Aldermaston sarebbe arrivata a Ipswich la sera, prima dell'ora del tè.

Alle sei Preston lasciò la"base d'attesa"e tornò al posto d'osservazione. Entrò nella casa degli Adrian dal retro, senza che nessuno lo notasse.

«Si sono appena accese le luci» disse Harry Burkinshaw quando Preston lo raggiunse nella stanza da letto. Preston vide che le tende del salotto di fronte erano chiuse ma lasciavano filtrare un lieve barlume, e un riflesso traspariva dai vetri della porta d'ingresso.

«Mi pare di aver visto un movimento dietro le tendine nella camera da letto al piano di sopra, poco dopo che lei se n'è andato» disse Barney. «Ma non ha acceso la luce. Del resto è logico. Era appena passata l'ora di pranzo. Comunque non è uscito.»

Preston chiamò Ginger che era di vedetta sull'altura, ed ebbe la conferma. Nessun movimento neppure sul retro.

«Fra un paio d'ore comincerà a venir buio» disse la voce di Ginger

attraverso la radio. «E la visibilità peggiorerà in fretta.»

Valeri Petrovsky non aveva dormito bene. Poco prima della una si svegliò, si sollevò sui gomiti e guardò la casa di fronte, attraverso le tendine. Dopo dieci minuti andò in bagno e fece la doccia.

Alle due si preparò uno spuntino e lo mangiò in cucina, lanciando ogni tanto un'occhiata al giardino sul retro, dove un filo di nailon sottilissimo e invisibile partiva da una piccola carrucola fissata alla staccionata e all'altra estremità era legato alla porta. Il filo era agganciato alla base di una colonna di lattine vuote. Petrovsky allentava il filo quando usciva di casa, e lo tendeva quando rientrava. Finora, nessuno aveva fatto cadere fragorosamente i barattoli.

Le ore del pomeriggio trascorsero lentamente. Era teso, come era logico attendersi considerando quel che c'era nel suo salotto. Si sforzò di leggere ma non riuscì a concentrarsi. A Mosca dovevano aver ricevuto il suo messaggio ormai da dodici ore. Ascoltò un po' di musica alla radio, e alle sei si trasferì in salotto. Sebbene vedesse la luce vivida della sera estiva sulle facciate delle case di fronte, la sua era rivolta verso est, e adesso era immersa nell'ombra. Il buio si sarebbe addensato sempre più nel salotto. Chiuse come sempre le tende prima di accendere le lampade e poi, dato che non aveva niente di meglio da fare, accese anche la televisione. Al solito, non si parlava d'altro che della campagna elettorale.

Nel magazzino, la"base d'attesa", la tensione stava crescendo. Si stavano dando gli ultimi ritocchi al furgone, un semplice Volkswagen grigio con lo sportello laterale scorrevole. Due uomini della squadra d'assalto che non dovevano partecipare all'azione sarebbero stati a bordo, sui sedili anteriori: uno avrebbe guidato e l'altro avrebbe tenuto i collegamenti radio con il capitano Lyndhurst. Provarono e riprovarono le radio, e collaudarono tutto il resto dell'equipaggiamento.

Il furgone sarebbe stato preceduto all'entrata delle Hayes da un'auto della polizia senza contrassegni; l'autista del Volkswagen aveva imparato a memoria la topografia delle Hayes e sapeva dove trovare Cherryhayes Close. All'entrata del complesso, sarebbero entrati sotto il controllo radio del capitano piazzato alla finestra. Il vano posteriore del furgone era stato rivestito di polistirolo per evitare il tintinnio provocato dall'urto del metallo contro il metallo.

Gli uomini della squadra d'assalto si stavano vestendo e preparando. Sotto la biancheria intima ognuno di loro indossò una tuta nera di tessuto ignifugo. All'ultimo momento avrebbero aggiunto anche un cappuccio della stessa stoffa. Poi veniva l'armatura vera e propria, il leggero Kevlar prodotto dalla Bristol Armour, ideato apposta per assorbire l'impatto di un proiettile, spiaccicandolo. Sotto il Kevlar gli uomini infilarono le"imbottiture antiurto"di ceramica, per bloccare completamente i colpi.

Sopra questa protezione veniva indossata la bandoliera per l'arma d'assalto, l'HK, le granate e la pistola. Calzavano i tradizionali *desert boots,* gli stivaletti alla caviglia dalle grosse suole di gomma e il cui colore si può definire"sporco".

Il capitano Lyndhurst fece le ultime raccomandazioni a ciascuno degli uomini, e confabulò piuttosto a lungo con il suo vice, Steve Bilbow. Naturalmente, si guardò bene dall'augurare"buona fortuna". Era una frase che nessuno pronunciava mai. Poi il comandante andò a raggiungere il posto d'osservazione.

Entrò in casa degli Adrian poco dopo le otto. Preston percepì immediatamente la tensione che si irradiava dal giovane capitano. Alle otto e mezzo squillò il telefono. Rispose Barney che era nel corridoio. Erano arrivate parecchie chiamate, quel giorno. Preston aveva deciso che sarebbe stato inutile non rispondere: poteva darsi che qualcuno capitasse lì. Ogni volta avevano risposto che gli Adrian erano andati a passare la giornata a casa della madre della signora, e chi parlava era uno degli imbianchini venuti a pitturare il salotto. Tutti coloro che avevano telefonato avevano creduto alla spiegazione. Quando Barney sollevò il ricevitore, il capitano Lyndhurst stava uscendo dalla cucina con una tazza di tè in mano.

«È per lei» disse Barney, e tornò di sopra.

Dalle nove in poi, la tensione crebbe continuamente. Lyndhurst passò parecchio tempo a parlare via radio con la"base d'attesa", dalla quale il furgone grigio partì, preceduto dalla macchina della polizia, alle nove e un quarto. Alle nove e trentatré i due veicoli raggiunsero l'entrata del complesso in Belstead Road, a duecento metri dall'obiettivo. Dovettero fermarsi e attendere. Alle nove e quarantuno il signor Armitage aprì la porta di casa per lasciare quattro bottiglie vuote per il lattaio. Indugiò nella semioscurità per ispezionare la vasca di pietra piena di fiori al centro del suo prato. Poi salutò un vicino che stava di fronte.

«Torna in casa, vecchio stupido» mormorò Lyndhurst. Era in salotto e fissava le luci dietro le tende della roccaforte, dall'altro lato della via. Alle nove e quarantadue la macchina della polizia che portava i due uomini destinati a piazzarsi nel giardino sul retro arrivò in Brackenhayes Close e si fermò. Dopo dieci secondi il signor Armitage augurò la buonanotte al vicino e rientrò in casa.

Alle nove e quarantatré il furgone grigio giunse in Gorsehayes, la via d'accesso del complesso residenziale. Preston, che era nel corridoio accanto al telefono, sentì la conversazione tra l'autista del furgone e Lyndhurst. Il furgone stava procedendo lentamente verso l'imboccatura di Cherryhayes Close.

Per la via non c'era nessuno. Lyndhurst ordinò ai due sul retro di scendere dalla macchina della polizia e d'incominciare a muoversi.

«Fra quindici secondi entreremo in Cherryhayes» borbottò l'autista del furgone.

«Rallenta, mancano trenta secondi» rispose Lyndhurst. Dopo venti secondi disse: «Adesso entra nel Close».

Il furgone comparve all'angolo, con le luci da città accese. Procedeva adagio. «Otto secondi» mormorò Lyndhurst nel microfono e poi sibilò a Preston: «Chiami».

Il furgone percorse il Close, passò davanti al numero 12 e si fermò di fronte alla vasca dei fiori del signor Armitage. Era una precauzione: la squadra d'assalto voleva avvicinarsi obliquamente alla roccaforte. Lo sportello laterale ben lubrificato si aprì, e quattro uomini in nero scesero senza far rumore. Non si misero a correre, non lanciarono grida rauche. Nell'ordine prestabilito tagliarono con tutta calma attraverso il prato del signor Armitage, girarono intorno alla macchina ferma del signor Ross e raggiunsero la porta del numero 12. L'uomo armato di Wingmaster sapeva da che parte erano i cardini. Prima ancora di fermarsi, si portò il fucile alla spalla. Individuò la"posizione dei cardini e prese meticolosamente la mira. Al suo fianco un altro uomo attendeva, brandendo il martello. Dietro di loro c'erano Steve e il caporale, con gli HK imbracciati.

Nel salotto, il maggiore Valeri Petrovsky era irrequieto. Non riusciva a concentrarsi sulla televisione. I suoi sensi captavano troppe cose: il tintinnio delle bottiglie di latte posate sul gradino, il miagolio d'un gatto, il rombo di una motocicletta in lontananza, la sirena di un mercantile che

entrava nell'estuario dell'Orwell.

Alle nove e mezzo era andato in onda un altro servizio di attualità, con nuove interviste a ministri in carica e ad aspiranti ministri. Esasperato, passò al BBC 2, e trovò un documentario sugli uccelli. Sospirò. Sempre meglio della politica.

Dopo una decina scarsa di minuti sentì Armitage, alla porta accanto, che metteva fuori le bottiglie del latte. Sempre lo stesso numero e sempre alla stessa ora, pensò. Poi il vecchio chiamò qualcuno dall'altra parte della strada. Sul teleschermo, qualcosa attirò l'attenzione di Petrovsky. Sgranò gli occhi, meravigliato. L'intervistatrice stava interrogando un uomo dinoccolato, con un berretto in testa, che parlava della sua grande passione, i piccioni. L'uomo mostrava alla telecamera un colombo snello, caratterizzato da una particolare linea del becco e della testa.

Petrovsky si irrigidì sulla poltrona, concentrando quasi completamente l'attenzione sul piccolo volatile. Era sicuro di averne visto uno quasi identico, non molto tempo prima.

«È bellissimo... da concorso, no?» chiese l'intervistatrice. Era una novellina e cercava di mettersi in mostra attribuendo all'intervista più importanza di quanta ne meritasse.

«Oh, no, santo cielo» disse l'uomo dal berretto. «Non è una razza di lusso. Questo è un Westcott.»

Fulmineamente, Petrovsky rivide la stanza dell'appartamento degli ospiti nella dacia del segretario generale a Usovo. «L'ho trovato per la strada lo scorso inverno...» aveva detto il vecchio inglese, e il colombo aveva sbirciato attraverso le sbarre della gabbia con gli occhietti intelligenti.

«Ecco, certo, non è una razza che si vede comunemente in città...» commentò la donna, impacciata. In quel momento squillò il telefono nel corridoio di Petrovsky.

Normalmente sarebbe andato a rispondere: poteva essere uno dei vicini. Fingere di non essere in casa poteva destare sospetti, dato che aveva le luci accese. E non avrebbe portato la pistola in corridoio. Invece restò a fissare il teleschermo. Il telefono continuò a squillare con insistenza. La suoneria e il rumore della televisione coprirono completamente il leggerissimo scalpiccio di passi sul marciapiedi.

«Direi proprio di no» rispose allegramente l'uomo dal berretto. «Un Westcott non è un comune torraiolo. Probabilmente è la migliore varietà del suo genere. Questo piccolo campione torna sempre alla piccionaia

dov'è nato e cresciuto. Li chiamano comunemente colombi viaggiatori.»

Petrovsky si alzò dalla poltrona con un ringhio di rabbia. E portò con sé la grossa pistola Sako che aveva sempre tenuto accanto da quando era entrato in Gran Bretagna; la estrasse dallo spazio a fianco del cuscino. Mormorò una parola in russo. Nessuno lo sentì. Ma la parola era"traditore".

In quel momento sentì uno schianto, poi un altro immediatamente successivo, seguiti dal frantumarsi dei vetri della porta d'ingresso, due boati immani nella parte posteriore della casa, e uno scalpiccio di passi precipitosi nel corridoio. Petrovsky si girò di scatto verso la porta del salotto e sparò tre volte. La Sako Triace, costruita in modo da potervi adattare tre canne intercambiabili, aveva quella del calibro più grosso. E nel caricatore c'erano cinque colpi. Petrovsky ne sparò tre; forse avrebbe dovuto tenere per sé gli ultimi due. Ma i tre colpi trapassarono il legno sottile della porta chiusa...

Gli abitanti di Cherryhayes Close parleranno di quella notte per tutto il resto della loro vita, ma nessuno saprà mai raccontare esattamente come andarono le cose.

Il ruggito del Wingmaster li strappò tutti dalle poltrone, come strappò i cardini dalla porta. Nell'attimo stesso in cui aveva sparato, l'uomo del SAS si scostò per lasciar posto al compagno. Un colpo di martello e serratura, catenaccio e catena, all'interno, volarono in tutte le direzioni. Poi anche il secondo uomo si fece da parte. Entrambi lasciarono cadere le loro armi e sganciarono gli HK.

Steve e il caporale erano già entrati. In tre balzi, il caporale raggiunse la scala, seguito dall'uomo che poco prima impugnava il martello. Steve passò correndo oltre il telefono che squillava, raggiunse il salotto, si girò verso la porta e si sentì scagliare all'indietro. I tre proiettili lo colpirono con un"whap"rumoroso e lo scaraventarono contro la scala. L'uomo che poco prima impugnava il Wingmaster si appoggiò alla porta ancora chiusa e sparò due raffiche di due colpi. Poi spalancò l'uscio con un calcio ed entrò rotolando sul pavimento. Si rimise in piedi, acquattato, quasi al centro della stanza.

Quando sentì sparare il fucile il capitano Lyndhurst aprì la porta d'ingresso della casa di fronte e si affacciò. Preston era alle sue spalle. Nel corridoio illuminato, il capitano vide il sergente Bilbow avvicinarsi alla porta del salotto e venire scagliato lontano come un pupazzo.. Lyndhurst si

avviò e Preston lo seguì.

Quando l'uomo che aveva sparato le due brevissime raffiche si rialzò e scrutò la figura inerte stesa sulla moquette, il capitano comparve sulla soglia. Nonostante il fumo della cordite, gli bastò un'occhiata per rendersi conto della situazione.

«Vai ad aiutare Steve in corridoio» disse seccamente. L'uomo non discusse. Il ferito incominciò a muoversi. Lyndhurst infilò la mano nell'interno della giacca ed estrasse la Browning.

Il soldato aveva centrato il bersaglio. Petrovsky era stato colpito da un proiettile al ginocchio sinistro, da un altro allo stomaco e da un terzo alla spalla destra. La sua pistola era volata via. Nonostante la deviazione causata dal pannello di legno, il soldato aveva messo a segno tre colpi su quattro. Petrovsky soffriva atrocemente, ma era vivo. Incominciò a trascinarsi. A tre metri e mezzo c'era l'armadietto d'acciaio grigio con la scatola piatta applicata da un lato e i due pulsanti, uno giallo e uno rosso. Il capitano Lyndhurst prese attentamente la mira e sparò. Una volta sola.

John Preston gli passò accanto precipitosamente, urtandolo. Si buttò in ginocchio accanto al corpo sul pavimento. Era rovesciato sul fianco e la testa era semisfracellata, la bocca si muoveva ancora come quella d'un pesce sul banco d'una pescheria. Preston si chinò verso il viso del morente. Lyndhurst teneva ancora la pistola puntata, ma il funzionario dell'MI5 stava fra lui e il russo. Si spostò da un lato per prendere la mira, poi abbassò la Browning.

Preston si rialzò. Non era necessario sparare una seconda volta.

«Dobbiamo dire agli specialisti di Aldermaston di dare un'occhiata a quello» disse Lyndhurst, indicando l'armadietto d'acciaio nell'angolo.

«Lo volevo vivo» disse Preston.

«Mi dispiace, vecchio mio. Era impossibile» rispose il capitano.

In quel momento trasalirono entrambi nel sentire un"clic"rumoroso e una voce che parlava dalla credenza. Videro che il suono proveniva da una grossa radio che era stata accesa automaticamente dal *timer*. La voce disse:

«Buonasera. Qui Radio Mosca, servizio in lingua inglese, ed ecco il notiziario delle dieci.

«A Terry... scusate. Ripeto, a Teheran oggi il governo ha dichiarato...»

Il capitano Lyndhurst si avvicinò e spense l'apparecchio. L'uomo che giaceva sul pavimento fissava la moquette con occhi ciechi, inaccessibile al messaggio in codice trasmesso apposta per lui.

23

L'invito a pranzo era per l'una di venerdì 19 giugno al Brook's Club in St. James. Preston arrivò puntuale ma, prima ancora che avesse il tempo di annunciarsi al portiere, Sir Nigel gli venne incontro a grandi passi.

«Mio caro John, è stato veramente gentile a venire.»

Si trasferirono nel bar per prendere l'aperitivo. La conversazione fu informale. Preston riferì a"C"di essere appena ritornato da Hereford, dove aveva fatto visita a Steve Bilbow all'ospedale. Il sergente si era salvato per miracolo. Solo quando i proiettili schiacciati erano stati estratti dall'armatura uno dei medici aveva notato una chiazza appiccicosa e l'aveva fatta analizzare. Il cianuro non era entrato nel circolo sanguigno; il sergente era stato salvato dall'imbottitura antiurto. Era piuttosto ammaccato, ma in buone condizioni.

«Magnifico» disse Sir Nigel con sincero entusiasmo. «È molto spiacevole perdere un uomo in gamba.»

Quasi tutti i presenti nel bar stavano discutendo i risultati delle elezioni e molti di loro erano rimasti alzati gran parte della notte ad attendere gli ultimi dati delle province.

Alla una e mezzo andarono a pranzo. Sir Nigel s'era fatto assegnare un tavolo d'angolo dove potevano parlare indisturbati. Incontrarono il segretario del Gabinetto, Sir Martin Flannery, che stava uscendo. Sebbene li conoscesse tutti e due, Sir Martin comprese subito che il suo collega era"in riunione". I due alti papaveri si scambiarono un cenno di saluto inclinando impercettibilmente la testa come si conveniva a due ex allievi di Oxford. Le pacche sulle spalle erano cose che andavano bene per gli stranieri.

«Per la verità, John» disse"C"spiegando il tovagliolo di lino, «l'ho invitata per ringraziarla e congratularmi con lei. Un'operazione notevole e un risultato eccellente. Le consiglio le costatine d'agnello. In questa stagione sono deliziose.»

«In quanto alle congratulazioni, signore, temo di non poterle accettare» disse sottovoce Preston.

Sir Nigel studiò il menù attraverso gli occhiali a lunetta.

«Davvero? È ammirevolmente modesto oppure meno ammirevolmente scortese? Ah, fagioli, carote e magari qualche patatina arrosto, mia cara.»

«Sono semplicemente realista, spero» disse Preston quando la cameriera si allontanò. «Potremmo parlare dell'uomo che abbiamo conosciuto con il nome di Franz Winkler?»

«E che lei ha brillantemente pedinato fino a Chesterfield.»

«Mi permetta di essere franco, Sir Nigel. Winkler non sarebbe stato capace neppure di togliersi di torno un mal di testa con un'intera scatola di aspirine. Era un inetto e uno stupido.»

«Mi pare che per poco non vi abbia seminati tutti quanti alla stazione di Chesterfield.»

«Uno sbaglio da parte nostra» disse Preston. «Se avessimo avuto a disposizione un maggior numero di osservatori, avremmo potuto piazzare i nostri uomini in tutte le fermate lungo la linea. Il fatto è che le sue manovre erano goffe: ci hanno fatto capire che era un professionista, e tutt'altro che efficiente, ma non sono bastate per seminarci.»

«Capisco. Che altro voleva dirmi di Winkler? Ah, ecco l'agnello, e cotto alla perfezione.»

Attesero fino a quando la cameriera ebbe finito di servirli e se ne fu andata. Preston mangiucchiava di malavoglia, Sir Nigel dimostrava un ottimo appetito.

«Franz Winkler era arrivato a Heathrow con un passaporto austriaco autentico e un visto britannico valido.»

«Infatti.»

«E noi sappiamo, come lo sapeva l'impiegato dell'Immigrazione, che i cittadini austriaci non hanno bisogno di visti per entrare in Gran Bretagna. Al nostro consolato di Vienna chiunque l'avrebbe detto a Winkler. È stato il visto a indurre l'impiegato di Heathrow a passare al computer il numero del passaporto. Che è risultato falso.»

«Tutti possono commettere errori» mormorò Sir Nigel.

«Il KGB non commette errori del genere, signore. Dispone di una documentazione straordinariamente precisa.»

«Non li sopravvaluti, John. Tutte le grandi organizzazioni, ogni tanto, combinano un pasticcio. Ancora un po' di carote? No? Allora, se posso...»

«Il fatto è, signore, che in quel passaporto c'erano due cose che non andavano. Il numero ha fatto accendere le spie rosse perché tre anni fa un altro sedicente cittadino austriaco, con lo stesso numero di passaporto, fu arrestato dall'FBI in California e attualmente è in carcere a Soledad.»

«Ma davvero? Santo cielo, i sovietici non sono stati troppo furbi,

dopotutto.»

«Ho telefonato al rappresentante dell'FBI qui a Londra e gli ho chiesto quale fosse l'imputazione. Sembra che l'altro agente stesse cercando di ricattare un dirigente dell'Intel Corporation di Silicon Valley per costringerlo a vendere vari segreti tecnologici.»

«Molto spiacevole.»

«Tecnologia nucleare.»

«E questo le ha dato l'impressione...?»

«Che Franz Winkler fosse entrato nel nostro paese illuminato come un'insegna al neon. E l'insegna era un messaggio. Un messaggio bipede.»

Il viso di Sir Nigel esprimeva ancora un vivo buonumore, ma gli occhi brillavano un po' meno.

«E cosa diceva questo straordinario messaggio, John?»

«Credo che dicesse: Non posso consegnarvi l'Illegale perché non so dove sia. Però seguite quest'uomo e vi porterà alla trasmittente. Infatti è andata così. Io ho scovato la trasmittente, e l'Illegale c'è andato.»

«Che cosa sta cercando di dirmi, esattamente?»

Sir Nigel posò coltello e forchetta sul piatto vuoto e si pulì la bocca con il tovagliolo.

«Io penso, signore, che l'operazione sia stata silurata. Mi sembra inevitabile concludere che qualcuno, dall'altra parte, l'ha silurata di proposito.»

«Che ipotesi sensazionale. Mi permetta di consigliarle il flan alle fragole. L'ho assaggiato la settimana scorsa. Questo è fresco, naturalmente? Sì? Due, mia cara, grazie. E un po' di panna.»

«Posso farle una domanda?» chiese Preston quando la cameriera ebbe portato via i piatti.

«Immagino che me la farà comunque» sorrise Sir Nigel.

«Perché era necessario che il russo morisse?»

«A quanto mi risulta, si stava trascinando verso una bomba nucleare con l'evidente intenzione di farla esplodere.»

«Ero presente» disse Preston, mentre arrivava il flan alle fragole. Attesero che la cameriera versasse la panna.

«Il russo era ferito alla coscia, allo stomaco e alla spalla. Il capitano Lyndhurst avrebbe potuto fermarlo con un calcio. Non c'era bisogno di fargli saltare le cervella.»

«Credo che il bravo capitano volesse stare sul sicuro» mormorò Sir

Nigel.

«Con il russo vivo in mano nostra, Sir Nigel, avremmo potuto sbattere l'Unione Sovietica sul banco degli imputati. Pescata con le mani nel sacco. Senza di lui non abbiamo niente che non possa venire smentito in modo credibile. In altre parole, adesso l'intera faccenda deve venire insabbiata per sempre.»

«Verissimo» disse"C", annuendo, mentre masticava pensosamente un boccone di panna e di fragole.

«Si dà il caso che il capitano Lyndhurst sia il figlio di Lord Frinton.»

«Davvero. Frinton? Lo conosco?»

«Direi di sì. Eravate a scuola insieme.»

«Ma davvero? Eravamo tanti. E difficile ricordare.»

«E credo che Julian Lyndhurst sia il suo figlioccio.»

«Mio caro John, lei controlla tutto con molto scrupolo, no?»

Sir Nigel aveva finito il dolce. Intrecciò le dita, appoggiò il mento sulle mani e guardò con fermezza l'uomo dell'MI5. La cortesia era rimasta; il buonumore si stava dileguando.

«C'è altro?»

Preston annuì, serio.

«Un'ora prima dell'assalto alla casa, il capitano Lyndhurst ha ricevuto una telefonata, nel corridoio dell'abitazione di fronte. Ho controllato con il mio collega che aveva risposto per primo al telefono. La chiamata proveniva da una cabina.»

«Senza dubbio uno dei suoi.»

«Nossignore. Si servivano delle radio. E nessuno, al di fuori di quelli che erano impegnati nell'operazione in corso, sapeva che eravamo in quella casa. Nessuno, cioè, tranne pochissime persone, a Londra.»

«Posso chiederle dove vuole arrivare?»

«Un ultimo particolare, Sir Nigel. Prima di morire, il russo ha bisbigliato una parola. Sembrava assolutamente deciso a pronunciarla prima della fine. In quel momento gli ero vicinissimo. Ha detto: Philby.»

«Philby? Santo cielo. Chissà che cosa intendeva.»

«Io credo di saperlo. Secondo me pensava che Harold Philby l'avesse tradito, e sono convinto che avesse ragione.»

«Capisco. E posso avere l'onore di conoscere le sue deduzioni?»

La voce di"C"era sommessa, ma il tono aveva perduto la bonomia di poco prima. Preston trasse un profondo respiro.

«Ho dedotto che Philby, il traditore, faceva parte dell'operazione, forse fin dall'inizio. In tal caso, si trovava in una botte di ferro. Come altri, ho sentito dire che vuole tornare a casa, qui in Inghilterra, per passarvi i suoi ultimi giorni.

«Se il piano fosse riuscito, probabilmente i suoi padroni sovietici l'avrebbero lasciato andare, e il nuovo governo britannico di estrema sinistra gli avrebbe dato il permesso di rientrare in patria. Oppure poteva rivelare a Londra le linee generali del piano, e poi tradirlo.»

«E secondo lei, per quale delle due possibilità avrebbe optato?»

«La seconda, Sir Nigel.»

«A che scopo?»

«Per pagarsi il biglietto di ritorno. Da questa parte. Uno scambio.»

«E lei crede che avrei partecipato a questo scambio?»

«Non so cosa pensare, Sir Nigel. Non so cos'altro pensare. Sono corse certe voci... a proposito dei vecchi colleghi di Philby, il"cerchio magico", la solidarietà *dell'establishment* di cui aveva fatto parte un tempo... cose del genere.»

Preston fissò il suo piatto, con una mezza porzione di fragole dimenticata. Sir Nigel guardò a lungo il soffitto prima di esalare un profondo sospiro.

«Lei è un uomo straordinario, John. Mi dica, che cosa farà venerdì prossimo?»

«Niente, credo.»

«Allora passi a prendermi alla porta di Sentinel House alle otto del mattino. Con il suo passaporto. E adesso, se vuole perdonarmi, proporrei di rinunciare al caffè in biblioteca...»

L'uomo alla finestra al piano superiore della"casa sicura"nella strada secondaria di Ginevra seguì con gli occhi il visitatore che se ne andava. L'ospite uscì dal portone, raggiunse il cancelletto e si avviò alla macchina che l'attendeva.

L'autista scese, girò intorno al veicolo e aprì la portiera. Poi tornò indietro per rimettersi al volante.

Prima di risalire in macchina, Preston alzò gli occhi verso la figura dietro i vetri della finestra al primo piano. Quando fu al volante chiese:

«È lui? È veramente lui? L'uomo di Mosca?»

«Sì. è lui. E adesso all'aeroporto, per favore» rispose Sir Nigel, dal sedile

posteriore. La macchina partì.

«Bene, John, le avevo promesso una spiegazione» disse Sir Nigel dopo qualche istante. «Mi faccia le domande che vuole.»

Preston adocchiò il viso di"C"nello specchietto retrovisore. Stava guardando la campagna.

«L'operazione?»

«Aveva ragione lei. Era stata montata personalmente dal segretario generale, con la consulenza e la collaborazione di Philby. Pare che si chiamasse Piano Aurora. È stata silurata, ma non da Philby.»

«Perché è stata silurata?»

Sir Nigel rifletté per qualche minuto.

«Ho creduto fin quasi dall'inizio che lei potesse avere ragione. Sia per quanto riguardava le sue conclusioni in quello che ormai viene chiamato il Rapporto Preston, lo scorso dicembre, sia per le deduzioni dopo l'intercettazione di Glasgow. Anche se Harcourt-Smith rifiutava di credere alle une e alle altre. Non ero certo che ci fosse un legame, ma non potevo escluderlo. Più ci pensavo e più mi convincevo che il Piano Aurora non era un'operazione del KGB. Non ne aveva le caratteristiche, la meticolosità. Sembrava un'operazione frettolosa, montata da un uomo o da un gruppo che diffidava del KGB. Eppure c'erano poche speranze che lei riuscisse a trovare in tempo l'agente.»

«Brancolavo nel buio, Sir Nigel. E lo sapevo. Non c'era uno schema di corrieri sovietici in arrivo, secondo i controlli dell'Immigrazione. Senza Winkler non sarei mai arrivato a Ipswich in tempo.»

Proseguirono in silenzio per un po'. Preston attese che"C"riprendesse a parlare.

«Quindi ho mandato un messaggio a Mosca» disse finalmente Sir Nigel.

«A nome suo?»

«Santo cielo, no. Sarebbe stato inutile. Troppo ovvio. Tramite un'altra fonte, una fonte che speravo sarebbe stata creduta. Non era un messaggio molto veritiero, devo ammetterlo. Certe volte, nel nostro mestiere, è necessario mentire. Ma l'ho inviato tramite un canale che poteva venir preso sul serio.»

«Ed è andata così?»

«Sì, per fortuna. Quando è arrivato Winkler ho avuto la certezza che il messaggio era stato ricevuto, compreso e soprattutto accettato come vero.»

«Winkler era la risposta?» chiese Preston.

«Sì. Poveraccio. Credeva d'essere stato inviato in una missione normale per controllare i greci e la loro trasmittente. A proposito, l'hanno trovato annegato a Praga due settimane fa. Sapeva troppe cose, immagino.»

«E il russo di Ipswich?»

«Ho appena saputo che si chiamava Petrovsky. Un professionista di prim'ordine, e un patriota.»

«Ma era necessario che morisse anche lui?»

«John, è stata una decisione molto difficile. Ma inevitabile. L'arrivo di Winkler era un'offerta, la proposta di uno scambio. Niente accordi formali, ovviamente. Un'intesa tacita. Non era possibile prendere vivo Petrovsky e interrogarlo. Dovevo accettare le condizioni inespresse dell'uomo che lei ha visto alla finestra della"casa sicura".»

«Se avessimo preso vivo Petrovsky, avremmo potuto mettere l'Unione Sovietica con le spalle al muro.»

«Sì, John, infatti. Avremmo potuto infliggerle un'umiliazione mondiale, enorme. E a che scopo? L'URSS non avrebbe subito docilmente. Avrebbe dovuto rispondere in qualche altra parte del mondo. Che cosa avrebbe desiderato, lei? Un ritorno agli aspetti peggiori della Guerra Fredda?»

«Mi sembra un peccato lasciarci sfuggire l'occasione di fregarli, signore.»

«John, l'URSS è grossa, armata e pericolosa. Continuerà a esistere anche domani e la settimana prossima e l'anno venturo. Bene o male, dobbiamo dividere con loro questo pianeta. È meglio che a governarli siano uomini pragmatici e realisti, anziché fanatici e teste calde.»

«E questo giustifica un accordo con uomini come quello che ho visto alla finestra, Sir Nigel?»

«A volte è necessario. Sono un professionista e anche lui lo è. Molti giornalisti e saggisti sostengono che noi, nella nostra professione, viviamo nel mondo dei sogni. In realtà è vero il contrario. Quelli che sognano sono i politici, e a volte fanno sogni pericolosi. Come il segretario generale, che voleva cambiare la faccia dell'Europa per erigere un monumento a se stesso.

«Un dirigente dei servizi segreti deve essere più lucido e concreto del più agguerrito uomo d'affari. Deve adeguarsi alla realtà, John. Quando il sogno prende la mano, si finisce con la Baia dei Porci. La prima soluzione della crisi dei missili cubana fu suggerita dal *rezident* del KGB a Washington. A eccedere era stato Kruscev, non i professionisti.»

«E adesso cosa succederà, signore?»

Il vecchio"C"sospirò.

«Lasciamo fare a loro. Ci sarà qualche cambiamento. Lo apporteranno nel loro modo inimitabile. L'uomo che ha visto alla finestra darà l'avvio. Lui farà carriera, per altri sarà la fine.»

«E Philby?» chiese Preston.

«Philby?»

«Sta cercando di tornare in patria?»

Sir Nigel scrollò le spalle, spazientito.

«Da anni, ormai» disse. «E sì, di tanto in tanto, segretamente, si è tenuto in contatto con i miei all'ambasciata a Mosca. Noi alleviamo colombi...»

«Colombi...?»

«Molto antiquato, lo so. E semplice. Ma ancora efficace. Lui comunica così. Ma non ci ha detto niente del Piano Aurora. E anche se l'avesse fatto... per quel che mi riguarda...»

«Per quel che la riguarda...?»

«Può marcire all'inferno» disse sottovoce Sir Nigel.

Per un po' proseguirono in silenzio.

«E lei, John? Resterà all'MI5, adesso?»

«Non credo, signore. Credo di aver chiuso. Il direttore generale andrà in pensione il primo settembre, ma il mese prossimo si metterà in ferie per l'ultima volta. Non credo di avere molte possibilità sotto il successore.»

«Non posso farla entrare nell'MI6. Lo sa. Non assumiamo gente"anziana". Sta pensando di dedicarsi a un'attività più normale?»

«Per un uomo di quarantasei anni e dalle qualifiche incerte non è facile trovar lavoro al giorno d'oggi» disse Preston.

«Io ho certi amici» disse pensieroso"C. «Si occupano della protezione del patrimonio. Un uomo in gamba gli farebbe comodo. Potrei metterci una buona parola.»

«Protezione del patrimonio?»

«Sì, pozzi di petrolio, miniere, depositi, cavalli da corsa. Tutte cose che la gente vuole difendere dai furti o dalla distruzione. Inclusa la sicurezza personale. Lo stipendio sarebbe buono. Le permetterebbe di provvedere a suo figlio.»

«A quanto sembra non sono l'unico a fare indagini» disse Preston con un sorriso ironico.

Il vecchio guardava dal finestrino, come se vedesse qualcosa di molto

lontano nel tempo e nello spazio.

«Anch'io avevo un figlio» disse sottovoce. «Figlio unico. Un ragazzo d'oro. È morto alle Falkland. Capisco quello che prova lei.»

Sorpreso, Preston lanciò un'occhiata allo specchietto retrovisore. Non aveva mai immaginato che quel compito e astutissimo maestro dello spionaggio avesse portato a cavalluccio un bambino sul tappeto del salotto di casa.

«Mi dispiace. Forse accetterò la sua proposta.»

Arrivarono all'aeroporto, riconsegnarono la macchina all'autonoleggio e tornarono a Londra, inosservati com'erano arrivati.

L'uomo alla finestra della"casa sicura"guardò la macchina dell'inglese che si allontanava. La sua sarebbe venuta a prenderlo tra un'ora. Lasciò la finestra e andò a sedere alla scrivania per studiare ancora una volta il fascicolo che gli era stato portato e che teneva ancora tra le mani. Era soddisfatto; era stato un incontro proficuo e quei documenti avrebbero garantito il suo futuro.

Da un punto di vista professionale il tenente generale Yevgeni Karpov si rammaricava un po' per il Piano Aurora. Era stato un ottimo piano: sottile, discreto ed efficiente. Ma da buon professionista sapeva anche che quando un'operazione era completamente bruciata non c'era altro da fare che annullarla e ripudiarla completamente prima che fosse troppo tardi. Ogni indugio sarebbe stato catastrofico.

Ricordava molto bene il plico di documenti che il corriere gli aveva portato da Londra da parte di Jan Marais, i documenti forniti dall'agente Hampstead. Sei erano la solita roba, materiale importantissimo che soltanto un uomo piazzato in alto come George Berenson poteva procurare. Ma il settimo l'aveva lasciato di sasso.

Era un promemoria personale di Berenson a Marais, con la richiesta di inoltrarlo a Pretoria. L'alto funzionario del ministero della Difesa spiegava come, nella sua qualità di vicedirettore delle Forniture, responsabile in particolare del materiale nucleare, aveva assistito a una riunione segretissima indetta dal direttore generale dell'MI5, Sir Bernard Hemmings.

Il capo del controspionaggio aveva detto al ristretto gruppo di ascoltatori che la sua organizzazione aveva scoperto l'esistenza di una cospirazione sovietica per importare in Gran Bretagna le componenti di un piccolo

ordigno nucleare, montarlo e farlo esplodere. Il veleno veniva in coda: l'MI5 stava stringendo la rete intorno all'Illegale sovietico che dirigeva l'operazione in Gran Bretagna, ed era certo di prenderlo con tutte le possibili prove.

Data la provenienza del rapporto, il generale Karpov aveva creduto tutto. In un primo momento aveva provato la tentazione di lasciare che i britannici andassero avanti per la loro strada: ma ripensandoci s'era reso conto che sarebbe stata una mossa disastrosa. Se i britannici ci fossero riusciti da soli, senza l'aiuto di nessuno, non si sarebbero sentiti in obbligo di soffocare il tremendo scandalo. Per creare quell'obbligo doveva inviare un messaggio, e inviarlo a un uomo che avrebbe compreso ciò che c'era da fare, un uomo con il quale poteva intendersi anche attraverso l'abisso che li separava.

Poi c'era la questione della sua carriera... Dopo una lunga passeggiata solitaria nelle foreste di Peredelkino rinverdite dalla primavera, s'era risolto a correre il più grosso rischio della sua vita. Aveva deciso di fare una visita molto discreta all'ufficio privato li Nubar Gevorkovic Vartanyan.

Aveva scelto con cura il suo uomo. Il membro armeno del Politburo era ritenuto il capo della fazione segreta che giudicava fosse giunto il momento di un cambiamento al vertice.

Vartanyan l'aveva ascoltato senza pronunciare una parola. Era troppo altolocato perché nel suo ufficio potessero esserci microspie. S'era limitato a fissare il generale del KGB con i neri occhi da lucertola. Quando Karpov aveva finito gli aveva chiesto:

«È certo che queste informazioni siano esatte, compagno generale?»

«Ho registrato tutto ciò che mi ha detto il professor Krilov» aveva risposto Karpov. «Avevo il magnetofono nella borsa.»

«E le informazioni provenienti da Londra?»

«La fonte è attendibile. Mi occupo personalmente di quell'uomo da quasi tre anni.»

Il potente armeno aveva continuato a fissarlo a lungo, riflettendo su molte cose... incluso il modo per sfruttare quelle informazioni.

«Se quanto ha detto è vero, si è trattato di un avventurismo sconsiderato al livello più alto del nostro paese. Se fosse possibile provarlo, ma come ripeto ci vorrebbero le prove, potrebbero esserci cambiamenti al vertice. Buongiorno.»

Karpov aveva compreso. Quando fosse caduto l'uomo più potente della Russia sovietica, sarebbero caduti con lui anche i suoi fedelissimi. Se ci fossero stati cambiamenti al vertice, sarebbe rimasta vacante la poltrona di presidente del KGB, una poltrona che Karpov avrebbe molto gradito. Ma per cementare la sua alleanza tra le forze del partito, Vartanyan avrebbe avuto bisogno di prove concrete, incontrovertibili del fatto che per poco il gesto avventato non aveva provocato un disastro. Nessuno aveva dimenticato che Mikhail Suslov aveva causato la caduta di Kruscev nel 1964 accusandolo di avventurismo nella crisi dei missili cubani del 1962.

Poco dopo quel colloquio, Karpov aveva mandato Winkler, l'agente più pasticcione e incapace che fosse riuscito a trovare nei suoi schedari. Il messaggio era stato ricevuto e compreso. Adesso aveva nelle mani le prove necessarie al suo protettore armeno. Sfogliò di nuovo i documenti.

Il verbale dell'interrogatorio immaginario e della confessione resa dal maggiore Valeri Petrovsky ai britannici avrebbe richiesto qualche ritocco, ma a Yazyenevo c'erano specialisti in grado di apportarli. I moduli del verbale dell'interrogatorio erano assolutamente autentici, e questo era l'importante. Anche i rapporti di Preston, debitamente riveduti e corretti per escludere ogni riferimento a Winkler, erano fotocopie degli originali.

Il segretario generale non avrebbe voluto o potuto intervenire per salvare il traditore Philby e, più tardi, non avrebbe potuto salvare se stesso. A questo avrebbe provveduto Vartanyan, e non si sarebbe dimostrato irriconoscente.

La macchina venne a prendere Karpov per condurlo a Zurigo, all'aereo per Mosca. Si alzò. Era stato un incontro proficuo, sì. £ come sempre, era stato utile negoziare con"Chelsea".

EPILOGO

Sir Bernard Hemmings andò ufficialmente in pensione il 1° settembre 1987,. sebbene fosse in ferie dalla metà di luglio. Morì nel novembre di quello stesso anno, lasciando la moglie e la figliastra beneficiarie della pensione.

Brian Harcourt-Smith non fu il suo successore alla direzione generale. I"Saggi", dopo le debite consultazioni, conclusero che, sebbene non vi fosse nulla di sinistro nei tentativi compiuti da Harcourt-Smith per insabbiare il Rapporto Preston e per sminuire l'importanza

dell'intercettazione di Glasgow, non si poteva evitare di ammettere che si era trattato di due gravi errori di giudizio. Poiché all'interno del Cinque non c'erano altri candidati idonei, fu nominato direttore generale un uomo estraneo al servizio. Harcourt-Smith si dimise dopo qualche mese ed entrò a far parte del consiglio d'amministrazione d'una banca d'affari della City.

John Preston lasciò l'MI5 all'inizio di settembre e fu assunto dall'organizzazione per la protezione del patrimonio. Lo stipendio era quasi il doppio, e questo gli permise di chiedere il divorzio e la custodia del figlio Tommy, al quale adesso poteva provvedere. Julia ritirò le sue obiezioni e la custodia fu accordata a Preston.

Sir Nigel Irvine andò in pensione, com'era previsto, l'ultimo giorno dell'anno e lasciò l'ufficio prima di Natale. Andò a vivere nella sua villetta a Langton Matravers dove si godette la vita tranquilla del villaggio e raccontò a quanti glielo chiedevano che, prima di andare in pensione, aveva svolto un"lavoro molto noioso a White-hall".

All'inizio di dicembre Jan Marais fu richiamato a Pretoria per consultazioni. Quando il Boeing 747 delle South African Airlines decollò da Heathrow, due robusti agenti del NIS uscirono dal settore riservato all'equipaggio e lo ammanettarono. Non ebbe modo di godersi il soggiorno definitivo in Sud Africa, che trascorse interamente in un sotterraneo a rispondere alle domande di certi signori molto forzuti.

Poiché l'arresto di Marais era avvenuto in pubblico, la notizia si sparse e il generale Karpov seppe che il suo dormiente era stato bruciato. Era sicuro che Marais, alias Frikki Brandt, non avrebbe resistito a lungo agli interrogatori e attese l'inevitabile arresto di George Berenson e le rimostranze indignate dell'Alleanza Occidentale.

A metà dicembre Berenson lasciò il ministero, ma non fu arrestato. Dopo un intervento personale di Sir Nigel Irvine, fu autorizzato a ritirarsi a vivere alle Isole Vergini britanniche grazie a un assegno modesto ma adeguato concessogli dalla moglie.

Quella notizia rivelò al generale Karpov che il suo prezioso agente non soltanto era stato smascherato, ma si era anche"pentito". Quello che non sapeva era quando, esattamente, Berenson era passato al servizio dei britannici. Poi, dalla *rezidentura* di Londra, l'agente del KGB Andreyev riferì di aver sentito dire che Berenson aveva spiattellato tutto all'MI5 dal momento stesso in cui Jan Marais l'aveva abbordato per la prima volta.

Entro una settimana gli analisti di Yazyenevo dovettero rassegnarsi

all'idea che il materiale in realtà autentico ricevuto per tre interi anni doveva finire nel cestino della carta straccia perché era sospetto fin dall'inizio.

E fu l'ultimo colpo geniale del Maestro.

FINE